OPERE

DI

M. T. CICERONE

RECATE IN VOLGARE
CON NOTE PROLEGOMENI ED INDICI
E COL TESTO LATINO A RISCONTRO

TOMO III.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA E FIGLI
M. D. CCC. XXVI

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

VOL. II.

M. TVLLII
CICERONIS
EPISTOLAE
QVAE EXSTANT OMNES

ITEM

QVAE VVLGO CICERONIS ET M. BRVTI FERVNTVR

MVTVAE EPISTOLAE

TEMPORVM ORDINE DISPOSITAE

CVRANTE

FRANCISCO BENTIVOGLIO

AMBROSIANI COLLEGII DOCTORE

Vol. II.

MEDIOLANI

APVD A. F. STELLA ET FILIOS

M. D. CCC. XXVI

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

DISPOSTE

SECONDO L'ORDINE DE' TEMPI

TRADUZIONE

DI

ANTONIO CESARI

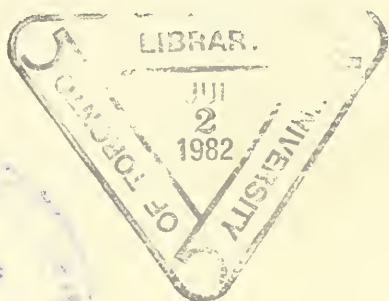
P. O.

CON NOTE

VOL. II.

MILANO

PRESSO A. F. STELLA E FIGLI

M. D. CCC. XXVI

A' LETTORI

A. CESARI

Farò adesso quello che era meglio far prima: cioè di sporre il modo da me tenuto nel tradurre le Lettere di Cicerone. Le altre traduzioni da me vedute comprendono il comento e la chiosa delle medesime: io penso altramenti. A quel modo tornano troppo più chiare; ma non sono quelle medesime che scrisse già Cicerone: or questo senza più io credo che debba fare il traduttore, da che tradurre è Dire in altra lingua il medesimo che scrisse l'Autor nella sua. O! riescono oscure, massime quelle ad Attico: vero; e così debbono riuscire a noi (e però sono al tutto a' Lettori necessarie le note): ma Attico le intendea. Le lettere sono, il più, di cose note solo agli amici: casi peculiari e privati, non legati punto co' pubblici, che altronde possono esser saputi; spesso ad Attico parla in gergo: dunque per ogni verso debbono essere oscure, e però tali son da lasciare, perchè tali furono scritte. Solamente volendole intender noi, abbiam bisogno de' dotti che pescarono i fatti romani, anche privati, che a noi ne facciano la spiegazione. Questo è tradurre.

L'altra: nella mia traduzione io adopero parlari che sono anacronismi: L'uovo di Pasqua — In un credo — Un vespro siciliano, *come disse il Davanzati nel Tacito. Ora perchè no così? esso tradurre non è egli fare un anacronismo? cioè un saltare da un tempo all'altro? E per questo? così dee essere: cioè Dire, nella lingua di* 1800 *e più anni dopo, le cose medesime che* 1800 *prima furono scritte in un'altra. Cicerone dunque scrisse nella sua lingua latina, ed io il fo parlare nella mia; egli suoi modi, io i miei: in somma egli è un fare vivo Cicerone, e scrivere adesso. Tanto è anacronismo il dire* Un vespro siciliano, *come a dire* Conciossiachè — Per la qual

cosa — Adunque, *avendo detto M. Tullio* 1800 *anni prima* Quum — Quare — Igitur, *ed essendo però un saltare da un tempo ad un altro. Non saprei che cosa si potesse apporre.*

Quanto allo stile, essendo letterario, ho voluto spargerci a luogo certi modi familiari che ha la nostrâ lingua, e non la latina: chè in lettera (massime in quelle ad Attico, ed a Trebazio vie meglio, che sono bernieschе) debbono averci luogo bellissimo.

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

M. TVLLII CICERONIS

EPISTOLAE

LIII. (Ad Att. III, 3)

Argumentum. Rogat Atticum, ut ad se Vibonem statim veniat.

Scr. ab exsule in itinere per Italiam A. V. C. DCXCV, initio mens. Aprilis.
L. Calpurnio Pisone Caesonino, A. Gabinio Coss.

CICERO ATTICO S.

Vtinam illum diem videam, quum tibi agam gratias, quod me vivere coëgisti! Adhuc quidem [1] valde me poenitet. Sed te oro, ut ad me Vibonem statim venias, quo ego multis de causis [2] converti iter meum. Sed eo si veneris, de toto itinere ac fuga mea consilium capere potero. Si id non feceris, mirabor; sed confido te esse facturum [3].

LIV. (Ad Att. III, 2)

Argumentum. Itineris causam exponit, et, si Atticus venerit, se consilium totius rei capturum significat.

LETTERE
DI
M. TULLIO CICERONE

LIII. (Ad Att. III, 3)

Argomento. Prega Attico di andar presto a trovarlo a Vibone.

Scritta dall' esilio viaggiando per l' Italia l' anno DCXCV,
al principio di Aprile,
essendo Consoli L. Calpurnio Pisone Cesonino e A. Gabinio.

CICERONE AD ATTICO S.

Faccia pur Dio che io vegga quel giorno che io ti ringrazi d' avermi sforzato a vivere: certo fino al dì d' oggi ne sono forte pentito. Ma vieni subito, ti prego, a me a Vibone [1], là dove per molte ragioni ho voltato il mio viaggio. Ma venendo tu colà, potrò prender partito intorno alla fuga mia, e ad ogni particolarità del mio muovermi. Se tu nol faccia, non saprò che indovinare; ma voglio credere che lo farai.

LIV. (Ad Att. III, 2)

Argomento. Manifesta la cagion del suo viaggio, e fa intendere che se Attico verrà, terrà con lui consulta intorno a tutta la bisogna.

Scr. in oris Lucaniae A. V. C. DCXCV, VI Idus Apr.

CICERO ATTICO S.

Itineris nostri [1] causa fuit, quod non habebam locum, ubi pro meo iure diutius esse possem, quam in fundum Sicae [2]; praesertim nondum rogatione correcta [3]: et simul intelligebam, ex eo loco, si te haberem [4], posse me Brundisium referre [5]; sine te autem non esse nobis illas partes tenendas [6] propter Autronium. Nunc, ut ad te antea scripsi, si ad nos veneris, consilium totius rei capiemus. Iter esse molestum scio; sed tota calamitas omnes molestias habet. Plura scribere non possum, ita sum animo perculso et abiecto. Cura, ut valeas. Dat. [7] VI Id. Apr. in oris Luc.

LV.

(Ad Att. III, 4)

Argumentum. Cur subito a Vibone discesserit exponit, Atticumque, ut ad se properet, rogat.

Scr. in itinere a Vibone Brundisium versus A. V. C. DCXCV, V Idus Apr.

CICERO ATTICO S.

Miseriae nostrae potius velim, quam inconstantiae tribuas, quod a Vibone, quo te arcessebamus [1], subito discessimus. Allata est enim nobis

Scritta dalle spiagge della Lucania l'anno DCXCV agli 8 d'Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Cagione del mio passaggio fu il non aver altro luogo dove io potessi liberamente abitare, che il podere di Sica; massimamente non essendo ancora modificata la legge [1]: ed anche intendea che di là (essendo tu meco) io potea ricondurmi a Brindisi [2]; laddove senza di te quelle contrade non erano il mio caso da starci, a cagion di Autronio [3]. Ora (secondochè t'ho scritto) se tu verrai, potremo per ogni caso pigliar partito. Veggo io bene, il viaggio essere fastidioso; ma la mia disgrazia è piena per ogni lato di gravezza. Non posso scriver più avanti: così ho l'animo ferito e abbattuto. Fa di star bene. Agli 8 di aprile, dalla maremma di Lucania.

LV.

(Ad Att. III, 4)

Argomento. Dà la ragione dell'essere improvvisamente partito da Vibone, e prega Attico a sollecitare la sua andata a lui.

Scritta nel suo viaggio da Vibone verso Brindisi l'anno DCXCV, a' 9 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Vorrei che tu meglio alla nostra miseria, che ad incostanza, reputassi l'esserci noi da Vibone, là dove t'avevamo chiamato, repentinamente partiti. Concios-

rogatio de pernicie mea; in qua, quod correctum esse audieramus, erat eiusmodi, ut mihi ultra quadringenta millia [2] liceret esse. Illo quum pervenire non liceret, statim iter Brundisium versus contuli ante diem [3] rogationis; ne et Sica, apud quem eram, periret [4]; et quod Melitae [5] esse non licebat. Nunc tu propera, ut nos consequare, si modo recipiemur [6]. Adhuc invitamur benigne. Sed, quod superest, timemus. Me, mi Pomponi, valde poenitet vivere. Qua in re apud me tu plurimum valuisti. Sed haec coram. Fac modo, ut venias.

LVI. (Ad Att. III, 1)

Argumentum. Orat, ut se exsulem quamprimum consequatur.

Scr. A. V. C. DCXCV, V Id. Apriles.

CICERO ATTICO S.

Quum antea maxime nostra interesse arbitrabar, te esse nobiscum; tum vero, ut legi rogationem [1], intellexi, ad iter id, quod constitui, nihil mihi optatius cadere posse, quam ut tu me quam primum consequare; ut, quum ex Italia profecti essemus, sive per Epirum iter esset faciendum, tuo tuorumque praesidio uteremur; sive aliud quid agendum esset, certum consilium de

siachè mi fu portata la legge della mia rovina, la cui modificazione, di che avevamo sentito dire, era questa: che noi potevamo dimorarci di là da 400 miglia [1]. Non potendo io arrivare fin là, di tratto voltai verso Brindisi, prima del dì della legge [2], acciocchè anche Sica [3], presso il quale io era, non andasse in rovina; ed anche perchè non mi era conceduto di stare in Malta. Tu dunque affrettati per raggiungerci: se però sarem ricevuti. Fino al presente abbiam cortesi inviti; ma per innanzi ne dubito [4]. Assai, mio Pomponio, mi pesa il vivere. Nella qual opera tu avesti in me grandissima parte. Ma di ciò a bocca. Solamente lasciati vedere.

LVI.

(Ad Att. III, 1)

Argomento. Lo scongiura a raggiungerlo quanto prima nel suo esilio.

Scritta l'anno DCXCV, a' 9 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Se prima io giudicava troppo importare al fatto nostro che tu fossi con me, or troppo più, dopo che, letta la legge, ho compreso niente potermi incontrare, pel viaggio che ho divisato, più desiderabile del raggiugnermi tu quanto prima: acciocchè essendo noi usciti d'Italia, caso che fosse da andare per l'Epiro, fossimo da te e da' tuoi ben guardati; o qualora altro fosse da fare, potessimo dal tuo consiglio prendere un de-

tua sententia capere possemus. Quamobrem, te oro, des operam, ut me statim consequare. Facilius potes [2]; quoniam de provincia Macedonia perlata lex est [3]. Pluribus verbis tecum agerem, nisi pro me apud te res ipsa loqueretur.

LVII. (Ad Att. III, 5)

Argumentum. Gratissima sibi esse Attici in Terentiam officia scribit, et, ut se ipsum, quem semper amaverit, miserum quoque eodem amore complectatur, rogat.

Scr. Thurii A. V. C. DCXCV, IV Idus Apr.

CICERO ATTICO S.

Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias: id est mihi gratissimum. Ego vivo miserrimus, et maximo dolore conficior. Ad te quid scribam, nescio. Si enim es Romae, iam me assequi non potes [1]; sin es in via, quum eris me assequutus, coram agemus, quae erunt agenda. Tantum te oro, ut, quoniam me ipsum [2] semper amasti, eodem amore sis [3]. Ego enim idem sum. Inimici mea mihi [4], non me ipsum ademerunt. Cura, ut valeas. Dat. IV Id. [5] Apr. Thurii.

LVIII. (Ad Att. III, 6)

Argumentum. Atticum se non vidisse dolet, sibique esse iter in Asiam nuntiat.

liberato partito. Il perchè, ti prego, vedi di raggiugnermi. E puoi farlo più facilmente, essendo fatta la legge della provincia Macedonia [1]. Io ti terrei in più parole, se il bisogno medesimo assai non mi ti raccomandasse.

LVII.

(Ad Att. III, 5)

Argomento. Scrive essere a lui stati sommamente grati i tratti di cortesia di Attico verso Terenzia, e lo prega che porti a lui stesso anche infelice quel medesimo amore che sempre gli ha portato in passato.

Di Turio l'anno DCXCV, a' 10 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Terenzia ti fa spessi e caldissimi ringraziamenti: il che mi è carissimo. Io vivo tribolatissimo, e mi consumo d'infinito dolore. Che cosa scriverti non so io medesimo [1]: conciossiachè se tu se' anche in Roma, già non puoi raggiugnermi; se tu se' in viaggio, trovandoci insieme, tratterem di presenza quello che da far sia. Di sola una cosa ti prego, che come sempre mi amasti, cotal sempre mi ti mantenga: da che io sono sempremai quel medesimo. I miei nemici ben mi tolsero le cose mie, non me stesso [2]. Conservati sano. A' 10 di aprile, di Turio [3].

LVIII.

(Ad Att. III, 6)

Argomento. Si duole per non aver veduto Attico, e gli fa sapere ch'ei s'incammina verso l'Asia.

Scr. de Tarentino A. V. C. DCXCV, XIV Kal. Maias.

CICERO ATTICO S.

Non fuerat mihi dubium, quin te Tarenti, aut Brundisii visurus essem: idque ad multa pertinuit; in eis [1], et ut in Epiro consisteremus, et de reliquis rebus tuo consilio uteremur. Quoniam id non contigit, erit hoc quoque in magno numero nostrorum malorum. Nobis iter est in Asiam, maxime Cyzicum. Meos tibi commendo [2]. Me vix misereque sustento. Dat. XIV Kal. Maias, de Tarentino.

LIX.

(Ad Diversos XIV, 4)

Argumentum. 1 Literarum infrequentiam excusat; 2 Brundisio se profectum per Macedoniam Cyzicum petere; 3 solicitum se esse de coniugis et liberorum fortuna; 4 de servis manumittendis; 5 de malorum suorum consolatione ex conscientia virtutis; 6 de libertorum quorundam fide et officio.

Scr. Brundisii A. V. C. DCXCV, prid. Kal. Maias.

TVLLIVS TERENTIAE ET TVLLIOLAE ET CICERONI SVIS S. P. D.

1 Ego [1] minus saepe ad vos do literas, quam possum, propterea quod quum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero quum aut scribo ad

Da' contorni di Taranto l'anno DCXCV, a' 18 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Io non avea un dubbio al mondo di doverti vedere o a Taranto [1], o a Brindisi: e ciò per molte ragioni. Di queste era una, per fermarci in Epiro, e per lo restante governarci secondo il tuo consiglio. Ora perocchè ciò non è stato, io lo aggiungo alla troppa gran somma delle mie sventure. Io sono dirizzato verso l'Asia, e soprattutto a Cizico [2]. Ti raccomando i miei. Io mi vo' sostenendo a stento e miseramente. A' 18 d'aprile [3], da' contorni di Taranto.

LIX. (A Diversi XIV, 4)

Argomento. 1 Scusa la scarsezza di sue lettere; 2 significa che partito da Brindisi si porta a Cizico per la Macedonia; 3 che vive in angustie per la sorte della moglie e de' figli; 4 del manomettere gli schiavi; 5 della consolazione nelle sue sventure proveniente dalla coscienza della virtù; 6 della fedeltà e dell'affetto di alcuni dei liberti.

Di Brindisi l'anno DCXCV, a' 30 di Aprile.

TULLIO A' SUOI TERENZIA, TULLIETTA E CICERONE S.

1 Io vi scrivo il meno che posso, per questo, che quantunque ogni tempo per me sia doloroso, in quello però che a voi scrivo e leggo vostre lettere, mi struggo

vos, aut vestras lego [2], conficior lacrimis sic, ut ferre non possim. Quod utinam [3] minus vitae cupidi fuissemus! [4] certe nihil, aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando recuperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis: sin haec mala [5] fixa sunt; ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre, et in tuo complexu emori: quando neque dii, quos tu castissime [6] coluisti, neque homines, quibus ego servivi [7], nobis gratiam retulerunt.

2 Nos Brundisii apud M. Laenium [8] Flaccum dies XIII fuimus, virum optimum: qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit, neque legis improbissimae poena deductus est, quo minus hospitii et amicitiae ius officiumque praestaret. Huic utinam aliquando gratiam referre possimus! habebimus quidem semper. Brundisio profecti sumus a. d. II Kal. Maias [9]. Per Macedoniam Cyzicum petebamus.

3 O me perditum! o afflictum! [10] quid nunc rogem te, ut venias, mulierem aegram, et corpore et animo confectam? Non rogem? sine te igitur sim? Opinor, sic agam. Si est spes nostri reditus, eam confirmes, et rem adiuves [11]. Sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. Vnum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse [12]. Sed quid

in lagrime per forma, che e' m'è incomportabile. Che così avessi io amata meno la vita! [1] certo essa o nulla, o non troppo avrebbe avuto di male. Ora se la fortuna ci tien riservato qualche po' di speranza di ricoverare quandochessia qualche poco di bene, mi vo' in parte scusar del mio fallo; ma se queste disgrazie non daran volta, certo io muoio di vederti, o vita mia, e spirare nelle tue braccia, da che nè gli Dei, che tu puramente onorasti, nè gli amici, a' quali io ho sempre servito, non ce ne rendettero merito alcuno.

2 Noi fummo tredici giorni in Brindisi presso M. Lenio Flacco [2], ottimo uomo, il quale non temette di arrischiare per la mia salute le sue fortune e la vita; nè per timore di quella scelleratissima legge [3] non fu ritratto di osservarmi la ragione e la pietà dell'ospizio. Faccia Dio che a lui io possa quandochessia renderne cambio! certo obbligato me gli terrò sempremai. Partimmo da Brindisi a' 30 [4] d'aprile. Ci avviammo a Cizico per la Macedonia.

3 Deh! misero a me! deserto me! or ti pregherò io di venirtene a me, donna malaticcia, di corpo e d'animo rifinita? non te ne pregherò? starommi adunque senza di te? Così, credo, è da fare. Se egli c'è speranza di mio ritorno, tu puoi rinforzarla, ed aiutarla coll'opera; se poi (e ne temo) s'è fatto del resto, per quel modo che puoi, vienne a me. Questo solo abbi per certo, che avendo io te, non mi terrò del tutto disfatto. Ma della Tullietta che sarà

de Tulliola mea fiet? iam id vos videte: mihi deest consilium [13]. Sed certe, quoquo modo se res habebit, illius misellae [14] et matrimonio et famae serviendum est [15]. Quid? Cicero meus quid aget? Iste vero sit in sinu semper et complexu meo. Non queo plura iam scribere: impedit maeror. Tu quid egeris, nescio: utrum aliquid teneas, an, quod metuo, plane sis spoliata. Pisonem, ut scribis, spero fore semper nostrum.

4 De familia liberata [16], nihil est, quod te moveat. Primum, tuis ita promissum est, te facturam esse, ut quisque esset meritus. Est autem in officio adhuc Orpheus: praeterea magnopere nemo [17]. Ceterorum servorum ea causa est [18], ut, si res a nobis abisset [19], liberti nostri essent, si obtinere potuissent: sin ad nos pertineret, servirent, praeterquam oppido pauci. Sed haec minora sunt.

5 Tu quod me hortaris, ut animo sim magno, et spem habeam recuperandae salutis [20]: id velim sit eiusmodi, ut recte sperare possimus. Nunc, miser, quando tuas iam literas accipiam? quis ad me perferet? quas ego expectassem Brundisii, si esset licitum per nautas, qui tempestatem [21] praetermittere noluerunt. Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes. Honestissime viximus; floruimus. Non vitium nostrum, sed virtus nostra nos afflixit. Peccatum est nullum, nisi quod non

poi? a questo provvedete voi, chè a me manca il consiglio. Ma certamente, come che la cosa voglia riuscire, egli è da riparare al matrimonio e all' onore di quella poveretta [5]. E 'l mio Cicerone che farà egli? or questo intendo ritener sempre nel seno mio e fra le braccia. Oggimai non posso più scrivere: il dolore m'affoga. Come tu te ne sia passata, non so: se nulla ti sia restato, o se (come temo) spogliata di tutto. Pisone spero, come tu di', dover essere sempre per noi.

4 Per conto de' servi francati non ti dar pena. La prima cosa, a' tuoi niente fu promesso altro, se non che tu facessi di loro secondo il merito di ciascuno. Orfeo fa bene il servigio fin qui: fuor di lui, degli altri non c' è grascia [6]. La condizione degli altri servi è questa, che perdendo noi tutto, sarebbono (potendo impetrarlo) nostri liberti; se poi ci restassero, rimarrebbero servi, tranne assai pochi. Ma queste cose montano poco.

5 Quanto al confortarmi che tu fai ch' io mi stia forte ed a buona speranza di ricoverare mio stato, vorrei che me ne fosse data buona ragione da doverlo sperare. Ma intanto quando oggimai avrò io, misero! tue lettere? chi portarmele? io le avrei aspettate in Brindisi, se i nocchieri me l'avessero consentito; ma e' non vollero lasciar passare il buon vento. Del resto, sostienti, o mia Terenzia, quanto puoi. Siamo vissuti orrevolissimamente; siamo fioriti; non alcun nostro vizio, sì la virtù ci ha tribolati. E' non ci fu altro peccato che questo, del non avere insieme co' fornimenti

una animam cum ornamentis amisimus. Sed si hoc fuit liberis nostris gratius, nos vivere; cetera, quamquam ferenda non sunt [22], feramus. Atque ego, qui te confirmo, ipse me non possum.

6 Clodium Philetaerum, quod valitudine oculorum impediebatur, hominem fidelem, remisi [23]. Sallustius officio vincit omnes. Pescennius [24] est perbenivolus nobis: quem semper spero tui fore observantem. Sica [25] dixerat, se mecum fore; sed Brundisio discessit. Cura, quoad potes [26], ut valeas; et sic existimes, me vehementius tua miseria, quam mea commoveri. Mea Terentia, fidissima atque optima uxor, et mea carissima filiola, et spes reliqua nostra, Cicero, valete. Pridie Kalendas Maias [27] Brundisio.

LX.

(Ad Att. III, 7)

Argumentum. 1 Cur invitatus ab Attico, ut apud se in Epiro sit, eo venire nolit, exponit; 2 calamitatis suae magnitudinem queritur; 3 se nescire ubi fratrem visurus sit, Atticum vero videre valde cupere scribit.

Scr. Brundisii A. V. C. DCXCV, prid. Kal. Maias.

CICERO ATTICO S.

1 Brundisium veni a. d. XIV Kal. Maias [1]. Eo die pueri tui mihi a te literas reddiderunt; et alii pueri, post diem tertium eius diei, alias literas

perduto anche la vita. Ma se i nostri figliuoli ebbero in buon grado che noi vivessimo, del resto (quantunque sia intollerabile) ce ne passiamo: ma io, che a ciò ti rendo forte, non posso io medesimo.

6 Ti ho rimandato Clodio Filetero 7, perla di uomo, perchè aveva mal d'occhi. Sallustio di lealtà entra innanzi a tutti. Pescennio ci vuol un bene mirabile; e credo sarà verso di te assai reverente. Sica avea detto di voler venir meco; ma è partito da Brindisi. Fa il possibile di star bene; e credi pure che la tua sventura mi tocca troppo più addentro che la mia. O mia Terenzia, o fedelissima ed ottima moglie; ed o mia carissima Tullietta; ed o, quanto mi resta di speranza al mondo, mio Cicerone, statemi sani. L'ultimo di aprile, di Brindisi.

LX. (Ad Att. III, 7)

Argomento. 1 Spiega il perchè invitato da Attico a prendere stanza da lui nell'Epiro, non voglia colà andare; 2 si lamenta dell'esser grande la sua calamità; 3 scrive di non sapere ove sia per vedere il fratello, bramare poi grandemente di vedere Attico.

Di Brindisi l'anno DCXCV, l'ultimo di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Venni a Brindisi a' 18 di aprile. In quel dì i tuoi uomini mi diedero una tua lettera, e tre giorni dopo altri un'altra del medesimo dì. Tu mi preghi e con-

attulerunt. Quod me rogas et hortaris, ut apud te in Epiro sim; voluntas tua mihi valde grata est, et minime nova: esset consilium [2] mihi quidem optatum, si liceret ibi omne tempus consumere. Odi enim celebritatem; fugio homines; lucem aspicere vix possum; esset mihi ista solitudo, praesertim tam familiari in loco, non amara. Sed itineris causa [3], ut devertar, primum est devium; deinde ab Autronio et ceteris quatridui; deinde sine te. Nam castellum munitum [4] habitanti mihi prodesset; transeunti non est necessarium. Quod si auderem, Athenas peterem [5]: sane ita cadebat, ut vellem. Nunc et nostri hostes ibi sunt; et te non habemus; et veremur, ne interpretentur, illud quoque oppidum ab Italia non satis abesse: nec scribis, quam ad diem te exspectemus.

2 Quod me ad vitam vocas [6], unum efficis, ut a me manus abstineam; alterum non potes, ut me non nostri consilii [7] vitaeque poeniteat. Quid enim est, quod me retineat, praesertim si spes [8] ea non est, quae nos proficiscentes prosequebatur? Non faciam, ut enumerem miserias omnes, in quas incidi per summam iniuriam et scelus [9] non tam inimicorum meorum, quam invidorum [10], ne et meum maerorem exagitem, et te in eundem luctum [11] vocem. Hoc affirmo, neminem umquam tanta calamitate esse affectum; nemini mortem magis optandam fuisse: cuius oppetendae

forti ch' io mi stia nella casa tua in Epiro. Questo tuo affetto m' è assai caro, e non punto nuovo; ma il tuo consiglio sarebbe tutto il mio desiderio, se quivi io potessi logorar tutto il mio tempo: conciossiachè io abborrisco la frequenza, fuggo gli uomini, ed a stento patisco di vedere la luce. Cotesta solitudine mi sarebbe non isgradevole, massimamente essendo ivi per poco in casa mia. Ma volendo io condurmivi ad alloggio per modo di passo, la prima cosa, io uscirei di strada; poi non è lontano da Autronio che quattro giornate; e in ultimo non ci sei tu. Imperocchè un castello fortificato [1] mi metteria bene, volendo abitarvi; ma passandovi io senza più, non è necessario. Se io avessi tanto d' ardire, mi condurrei ad Atene: chè ciò cadea in concio al mio desiderio; ma ecco ivi sono i nostri nemici, e siamo senza di te; e temo non forse facciano ragione, eziandio quella città non essere così distante d' Italia; e tu non mi scrivi, fino a qual giorno debba aspettarti.

2 Il confortarmi che tu fai a vivere, porta di bene pur una cosa, che io non incrudelisca in me stesso; non così l' altra, che non mi penta del partito preso e della vita: conciossiachè che cosa ho io che pur qua mi ritenga? massime se mi fallisca quella speranza che nel partire mi accompagnava? [2] Io non farò di noverare per singula tutte le miserie nelle quali sono caduto (per somma ingiustizia e ribalderia [3], non tanto de' miei nemici, quanto degl' invidiosi) per non trassinare tuttavia la mia piaga, e tirar te nel mio stesso dolore. Questo affermo io, non essere mai stato uomo a cui incogliesse sì grave calamità; nessuno aver più dovuto desiderare la morte, della quale la più onore-

tempus honestissimum praetermissum est. Reliqua tempora non sunt iam ad medicinam [12], sed ad finem doloris.

3 De re publica video te colligere omnia, quae putes aliquam spem mihi posse afferre mutandarum rerum: quae quamquam exigua sunt; tamen, quoniam placet, exspectemus. Tu nihilo minus, si properaris, nos consequere. Nam aut accedemus in Epirum; aut tarde per Candaviam [13] ibimus. Dubitationem autem de Epiro non inconstantia nostra afferebat, sed quod de fratre [14], ubi eum visuri essemus, nesciebamus. Quem quidem ego nec quo modo visurus, nec qui dimissurus sim, scio [15]. Id est maximum [16] et miserrimum mearum omnium miseriarum. Ego et saepius ad te, et plura scriberem, nisi mihi dolor meus quum omnes partes mentis, tum maxime huius generis [17] facultatem ademisset. Videre te cupio. Cura, ut valeas. Dat. [18] prid. Kal. Maias Brundisii.

LXI.

(Ad Att. III, 8)

Argumentum. 1 Solicitudinem suam fratris periculo (quod rumor erat, repetundarum accusatum iri) vehementer augeri scribit; 2 Attici epistolae respondet; 3 se malorum suorum memoria, et metu de fratre in scribendo impediri fatetur.

vole opportunità mi lasciai fuggir dalle mani; e quelle che ci restano, non montano più a sanare, sì a finire il dolore.

3 De' fatti pubblici veggo che tu vai raccogliendo tutti quelli che tu giudichi potermi dare speranza di mutamento di cose; i quali sebbene sieno piccola cosa, pure, poichè a te piace, gli aspetteremo. Nondimeno, se tu solleciti, ci raggiugnerai: imperocchè o io acquisterò verso l'Epiro, ovvero a piccole giornate mi condurrò per la Candavia 4. Il mio dubitare intorno all'Epiro non venne da mia incostanza, ma da questo, ch'io non sapeva là dove io dovessi poter vedere il fratello 5, il quale, ti prometto, non so io come poter vedere, nè dove da lui scommiattarmi: questo è il colmo miserabilissimo di tutte le mie miserie. Io ti scriverei e più cose e più spesso, se il mio dolore non mi avesse tolto tutta l'attività della mente, ed in ispezialtà quella che fa allo scrivere. Muoio di vederti. Stammi sano. A' 30 d'aprile, di Brindisi.

LXI. (Ad Att. III, 8)

Argomento. 1 Scrive andargli fortemente crescendo il suo affanno in causa del pericolo del fratello (per essersi sparsa voce dover esser accusato di prevaricazione nel suo dovere); 2 risponde alla lettera di Attico; 3 confessa di essere impacciato nello scrivere per la memoria delle sue sciagure e pel timore del fratello.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, IV Kal. Iunias.

CICERO ATTICO S.

1 Brundisii[1] proficiscens scripseram ad te, quas ob causas in Epirum non essemus profecti; quod et Achaia prope esset, plena[2] audacissimorum inimicorum, et exitus difficiles haberet, quum inde[3] proficisceremur. Accessit, quum Dyrrhachii essemus, ut duo nuntii afferentur: unus, classe fratrem Epheso Athenas[4]; alter, pedibus per Macedoniam venire. Itaque illi obviam misimus Athenas, ut inde Thessalonicam veniret. Ipsi processimus, et Thessalonicam[5] a. d. X Kal. Iunias venimus; neque de illius itinere quicquam certi habebamus, nisi eum ab Epheso ante aliquanto profectum. Nunc, istic quid agatur, magno opere timeo[6]. Quamquam tu altera epistola scribis Idibus Maiis audiri, fore, ut acrius postularetur[7]; altera, iam esse mitiora[8]. Sed haec est pridie data, quam illa: quo conturbor magis. Itaque, quum meus me maeror quotidianus lacerat et conficit, tum vero haec addita cura vix mihi vitam reliquam facit. Sed et navigatio perdifficilis fuit: et ille incertus, ubi ego essem, fortasse alium cursum petivit. Nam Phaëtho[9] libertus eum non vidit; vento reiectus ab illo in Macedoniam, Pellae mihi praesto fuit. Reliqua quam mihi timenda

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 29 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 In sul partire t'avea da Brindisi scritto il perchè io non fossi mosso per l'Epiro, per essere la vicina Acaia [1] piena di nemici audacissimi, ed aver al partirne malagevole uscita. S'aggiunse a questo, che essendo io a Durazzo [2], due novelle mi furon portate: l'una, che il fratello da Efeso veniva in nave ad Atene; l'altra, che per terra, per la via della Macedonia: di che mandai a scontrarlo in Atene, e dirgli che venisse di là a Tessalonica. Noi venimmo avanti, ed a' 23 di maggio fummo a Tessalonica; nè del suo viaggio avemmo nulla di fermo, salvo, che egli molto prima era partito da Efeso. Io sono in grave timore di ciò che sia per farsi costì [3]: sebbene in una tua lettera de' 15 di maggio tu mi scrivi che correa voce, dovergli esser fatta gagliardissima accusa; e nell' altra, che le cose procedeano più mollemente. Nondimeno questa seconda avea la data del giorno innanzi: il che mi mette in maggior turbamento. Chè, ecco, senza la tristezza mia d'ogni dì, che mi macera e dilania, questo nuovo affanno a mala pena mi lascia vivere. Aggiugni, che la navigazione fu assai travagliosa; e forse il fratello non sapendo là dove io potessi essere, prese altra via: imperocchè Faetonte liberto nol vide; ed essendo stato per forza di vento, lungi da lui, respinto nella Macedonia, mi trovò in Pella [4]. Del restante, ben

sint, video, nec, quod scribam, habeo, et omnia timeo; nec tam miserum est quicquam, quod non in nostram fortunam cadere videatur. Equidem adhuc miser in maximis meis aerumnis et luctibus, hoc metu adiecto [10], maneo Thessalonicae suspensus; nec audeo quicquam.

2 Nunc ad ea, quae scripsisti. Tryphonem Caecilium [11] non vidi. Sermonem tuum et Pompeii [12] cognovi ex tuis literis. Motum in re publica [13] non tantum ego impendere video, quantum tu aut vides, aut ad me consolandum affers. Tigrane enim neglecto, sublata sunt omnia. Varroni [14] me iubes agere gratias: faciam; item Hypsaeo. Quod suades, ne longius discedamus, dum acta mensis Maii ad nos perferantur: puto me ita esse facturum; sed ubi [15], nondum statui. Atque ita perturbato sum animo de Quinto, ut nihil queam statuere. Sed tamen statim te faciam certiorem.

3 Ex epistolarum mearum inconstantia puto te mentis meae motum videre; qui, etsi incredibili et singulari calamitate afflictus sum, tamen non tam est ex miseria, quam ex culpae nostrae [16] recordatione commotus. Cuius enim scelere impulsi [17] ac proditi simus, iam profecto vides: atque utinam iam ante vidisses, neque totum animum tuum maerori mecum simul dedisses [18]. Quare, quum me afflictum et confectum luctu audies, existimato, me stultitiae meae poenam ferre gra-

veggo quello che mi convenga temere; e non ho che scriverti, e temo di tutto; e non è al mondo alcuna disgrazia che non paia concorrere ad aggravare la mia sventura. Misero me! in così dolorose sciagure ed affanni, colla giunta di questo timore, mi rimango qui in Tessalonica sospeso, senza osare nè qui nè qua.

2 Or vengo a ciò che mi scrivi. Trifone Cecilio non ho veduto. Ho letto il tuo abboccamento tra te e Pompeo. Io non veggo alla Repubblica soprastare tanto di scrollamenti, quanto o vedi tu, o metti in campo per consolarmi. Imperocchè l'essersi Pompeo passato così leggermente di Tigrane [5], ne manda a nulla ogni cosa. Farò come tu vuoi, di ringraziar Varrone [6], ed Ipseo [7] altresì. Secondochè tu mi conforti di non dilungarmi troppo, finchè io abbia saputo degli Atti di maggio, penso di così fare io medesimo; ma del dove, non sono anche deliberato: chè tanto sono sconciato nell'animo per conto del fratello, che non so pigliare partito. Nondimeno saprai ogni cosa.

3 Dal barcollare delle mie lettere credo che tu ben conosca l'agitazione della mia mente; e tuttavia, quantunque io sia percosso per questa incredibile e singolare disgrazia, più mi tribola la rimembranza del mio fallo, che la stessa miseria. Conciossiachè per cui ribalderia noi siamo stati sospinti e traditi, bene tel vedi: così l'avessi tu veduto prima, e non ti fossi, come me, tutto abbandonato al dolore! Per la qual cosa, sentendomi tu dall'amaritudine tribolato e finito, fa tua ragione ch'io sento più addentro la pena della mia sciocchezza, che del successo: avendo io aggiu-

vius, quam eventi; quod ei crediderim, quem esse nefarium [19] non putarim. Me et meorum malorum memoria, et metus de fratre in scribendo impedit. Tu ista omnia vide et guberna. Terentia tibi maximas gratias agit. Literarum exemplum, quas ad Pompeium scripsi, misi tibi. Dat. IIII [20] Kal. Iunias Thessalonicae.

LXII.

(Ad Att. III, 9)

Argumentum. 1 De fratris ex Asia redeuntis videndi occasione consulto vitata; 2 de spe melioris fortunae ab Attico facta; 3 de causis, quae ipsum Thessalonicae teneant.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV Idibus Iuniis.

CICERO ATTICO S.

1 Quintus frater quum ex Asia discessisset ante Kal. Maias [1], et Athenas venisset Idibus, valde fuit ei properandum, ne quid absens acciperet calamitatis; si quis forte fuisset, qui contentus nostris malis [2] non esset. Itaque eum malui properare Romam, quam ad me venire: et simul (dicam enim, quod verum est; ex quo magnitudinem miseriarum mearum perspicere possis) animum inducere non potui, ut aut illum, amantissimum mei, mollissimo animo, tanto in maerore aspicerem; aut meas miserias, luctu ad-

stato fede a tale, ch'io non sospettava essere un traditore [8]. Ma la memoria delle mie sventure, e 'l timor mio per conto del fratello non mi lascia più scrivere. Tu pon' l'animo a guidarmi tutte queste bisogne. Terenzia ti manda mille grazie. Ti chiudo qua la copia della mia lettera a Pompeo. A' 29 di maggio, di Tessalonica.

LXII.

(Ad Att. III, 9)

Argomento. 1 Intorno all'avere deliberatamente schivata l'occasione di vedere il fratello che ritornava dall'Asia; 2 intorno alla speranza procacciatagli da Attico di miglior fortuna; 3 delle cagioni che il trattengono in Tessalonica.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, 13 Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Essendo Quinto fratelmo partito dall'Asia a' 30 d'aprile, ed a' 15 di maggio arrivato ad Atene, ebbe assai da sollecitare, per timore non forse nella sua lontananza gli incogliesse qualche sinistro da quelli (se alcun ce n'ha) che non fossero anche ben contenti delle mie sventure. Il perchè io amai meglio che egli s'affrettasse difilato a Roma, che venirsene a me. Ma e' ci fu altro (per non tacerti la verità di una cosa donde tu puoi comprendere la gravezza delle mie sciagure), che io non potei condurmi nè a veder lui di me tenerissimo, essendo io d'animo snervato al possibile ed in tanta amaritudine; nè a mettergli sugli occhi le mie miserie, la tribolazion del mio pianto, e

flictas, et perditam fortunam, illi offerrem, aut ab illo aspici paterer. Atque etiam illud timebam, quod profecto accidisset, ne a me digredi [3] non posset. Versabatur mihi tempus illud ante oculos, quum ille aut lictores dimitteret [4], aut vi avelleretur ex complexu meo. Huius acerbitatis eventum altera acerbitate non videndi fratris vitavi. In hunc me casum vos, vivendi auctores [5], impulistis. Itaque mei peccati luo poenas.

2 Quamquam [6] me tuae literae sustentant: ex quibus, quantum tu ipse speres, facile perspicio. Quae quidem tamen aliquid habebant solatii ante, quam eo venisti a Pompeio: *nunc Hortensium allice, et eiusmodi viros.* Obsecro, mi Pomponi, nondum perspicis, quorum opera, quorum insidiis, quorum scelere perierimus? Sed tecum haec coram agemus [7]. Tantum dico, quod scire te puto, nos non inimici, sed invidi perdiderunt. Nunc, si ita sunt [8], quae speras, sustinebimus nos, et spe, qua iubes, nitemur. Sin, ut mihi videntur, infirma sunt; quod optimo tempore [9] facere non licuit, minus idoneo fiet.

3 Terentia tibi saepe agit gratias [10]. Mihi etiam unum de malis in metu est, fratris miseri negotium: quod, si sciam, cuiusmodi sit; sciam, quid agendum mihi sit. Me etiam nunc illorum beneficiorum [11] et literarum expectatio, ut tibi placet, Thessalonicae tenet. Si quid erit novi alla-

la mia fortuna già messa in fondo; nè a patire di essere da lui veduto. E temeva altresì d'una cosa (che sarebbe certo avvenuta), che egli non si sarebbe potuto spiccare da me. Mi si presentava davanti agli occhi quel tempo, quando egli avrebbe dovuto licenziare i littori [1], o a viva forza essere strappato da' miei abbracciamenti: e così ho cessato il colpo di questa acerbità coll'acerbità del non vedere il fratello. In questa sciagura voi m'avete sospinto, voi, che a vivere m'avete costretto: ecco, pago il fio del mio peccato.

2 Quantunque mi sostentano le tue lettere, dalle quali conosco leggermente speranza che tu hai. Ma veramente queste mi portavano qualche conforto, prima che tu dopo il passo di Pompeo venissi a questo: *metti mano a lusingar ora Ortensio e gli altri siffatti* [2]. Di grazia, o mio Pomponio, non vedi tu ancora per cui opera, per cui trama, per cui ribalderia io sia perito? Ma di ciò fra te e me di presenza. Una sola cosa ti dico, e tu dei saperla: non i nimici, sì gli invidiosi m'hanno diserto così. Ora se la tua speranza ha il fondamento che tu dì, noi ci sosterremo, reggendoci sopra la speranza che tu ci dai: se poi, come a me pare, è in puntelli, faremo in tempo meno da ciò quello che non potemmo fare quando era il miglior tempo del mondo [3].

3 Terenzia spesso ti rende grazie. Anche uno de' mali che io temo, si è l'affare di mio fratello; sapendo io a qual termine egli sia, saprò altresì come governarmi. L'espettazione de' beni che tu di', e delle tue lettere, mi ritien tuttavia in Tessalonica, come a te aggrada. Se mi venga qualcosa di nuovo, saprò

tum, sciam, de reliquo quid agendum sit. Tu si, ut scribis, Kal. Iuniis Roma profectus es, propediem nos videbis. Literas, quas ad Pompeium scripsi, tibi misi. Dat. Id. Iuniis Thessalonicae.

LXIII. (Ad Quintum fratrem 1, 3)

Argumentum. 1 Quod pueros ad Quintum sine literis miserit, id se nec iracundia adductum fecisse, nec quod fratrem videre noluerit; 2 hortatur, ut se erigat et confirmet, si qua ei subeunda dimicatio fuerit; 3 denique gratias fratri pro oblatis facultatibus agit; 4 et quibus potentium fidendum, aut non credendum sit, monet; 5 suosque fratris amori commendat.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV Idib. Iuniis.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 Mi frater, mi frater [1], tune id veritus es, ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te sine literis miserim? aut etiam ne te videre noluerim? Ego tibi irascerer? tibi ego possem irasci? scilicet [2]: tu enim me afflixisti: tui me inimici, tua me invidia, ac non ego te misere perdidi. Meus ille laudatus consulatus mihi te, liberos, patriam, fortunas; tibi velim ne quid eripuerit, praeter unum me [3]. Sed certe a te mihi omnia semper honesta et iucunda ceciderunt [4]; a me tibi luctus meae calamitatis, metus tuae, desiderium, maeror, solitudo. Ego te videre no-

quinci innanzi quello che da far sia. Se, come scrivi, tu se' uscito di Roma al primo di giugno, di dì in dì mi vedrai. Ti mandai la lettera da me scritta a Pompeo. Di Tessalonica, a' 13 di giugno.

LXIII.

(A Quinto fratello I, 3)

Argomento. 1 Perchè abbia mandato a Quinto i servi senza lettere, non aver ciò fatto mosso da iracondia, o a posta per isfuggire l'incontro del fratello; 2 lo esorta a prender coraggio e forza, se mai gli converrà sostenere qualche contrasto; 3 infine ringrazia il fratello per l'esibizion fattagli di sue sostanze; 4 avvisa in quali dei potenti sia da fidarsi, o a quali non sia da prestar fede; 5 raccomanda i suoi all'amor del fratello.

Scritta di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 13 di Giugno.

MARCO A Q. FRATELLO S.

1 Fratel mio, fratel mio, mio fratello [1], tu dunque hai dubitato non forse io, per qualche mio cruccio, ti abbia senza mie lettere mandati i servi; od anche, che io non t'abbia voluto vedere? Io crucciarmi con te? Io potermi crucciare? Appunto sì: chè veramente tu mi hai addolorato; me i tuoi nemici, me la tua invidia, e non anzi io te ho miseramente diserto. Quel mio consolato, levato già a cielo, a me tolse te, i figliuoli, la patria, le sostanze; a te vorre' io che nulla avesse tolto, da me solo in fuori. Ma veramente da te io non ebbi altro che onore e diletto, tu da me amaritudine per la mia sciagura, timor della tua, desiderio, tristezza, disertamento. Che io te non abbia voluto vedere? anzi io non volli esser veduto da te:

luerim? Immo vero me a te videri nolui. Non enim vidisses fratrem tuum; non eum, quem reliqueras; non eum, quem noras; non eum, quem flens flentem, prosequentem proficiscens [5] dimiseras; ne vestigium quidem eius, nec simulacrum; sed quandam effigiem spirantis mortui. Atque utinam me mortuum prius vidisses, aut audisses! Utinam te non solum vitae, sed etiam dignitatis meae [6] superstitem reliquissem! Sed testor omnes deos, me hac una voce a morte esse revocatum, quod omnes in mea vita partem aliquam tuae vitae [7] repositam esse dicebant. Quare peccavi, scelerateque feci. Nam si cecidissem, mors ipsa meam pietatem amoremque in te facile defenderet. Nunc commisi, ut vivo me careres [8], vivo me aliis indigeres; mea vox in domesticis periculis potissimum occideret, quae saepe alienissimis praesidio fuisset. Nam quod ad te pueri sine literis venerunt, quoniam vides non fuisse iracundiam in causa [9], certe pigritia fuit, et quaedam infinita vis lacrimarum et dolorum. Haec ipsa me quo fletu putas scripsisse? eodem, quo te legere certo scio. An ego possum aut non cogitare aliquando de te, aut umquam sine lacrimis cogitare? Quum enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suavitate prope aequalem [10], obsequio filium, consilio parentem. Quid mihi sine te umquam, aut tibi sine me iucundum fuit?

conciossiachè tu non avresti veduto il fratel tuo, non quello che tu avevi lasciato, non quello che tu avevi conosciuto, non quello dal quale piangendo, tu piangendo t'eri scommiatato [2], e che partendo tu, era venuto accompagnandoti; di quel cotale non avresti veduto più nè anche un' ombra, un' immagine, ma una cotale bozza di morto spirante. E così pure m'avessi tu prima veduto, o sentito morto! così t'avessi io lasciato superstite non pur della vita, ma della mia dignità! Ma io vo' tutti gli Dei testimonii, che io per questa sola fama fui rivocato da morte; chè m'era detto da tutti, nella mia vita qualche particella dimorar della tua. Io ho dunque peccato, e commesso scelleratezza: chè essendo io morto, essa mia morte sarebbe buona testimonianza della pietà mia e del tuo amore verso di me. Ora io ho la colpa, che essendo io vivo, tu fossi privo di me; e che me vivo tu avessi bisogno d'altri; e che ne' disastri singolarmente della famiglia morisse quella mia voce, la quale assaissime volte era stata la salvezza di persone a noi stranissime. Questo essere adunque i servi mandati a te senza mie lettere, poichè ben vedi non esser venuto da cruccio, sappi che egli è stata svogliatezza, ed un quasi infinito ribocco di lagrime e di dolori. Ma e questa medesima sai tu con quante lagrime l'abbia scritta? con quante so ben io che tu la leggi. Or posso mai o non pensare di te, o farlo mai senza pianto? poichè desiderando io te, desidero un fratello senza più? anzi un mio eguale per soavità, un figliuolo per riverenza, per consiglio un padre. Qual cosa m'è stata mai cara senza di te, e quale a te senza di me? Ma che? io nel me-

Quid, quod eodem tempore desidero filiam? qua pietate, qua modestia, quo ingenio? effigiem oris, sermonis, animi mei? Quid filium venustissimum, mihique dulcissimum? quem ego ferus ac ferreus e complexu dimisi meo, sapientiorem puerum quam vellem [11]. Sentiebat enim miser iam, quid ageretur. Quid vero tuum filium, quid imaginem tuam, quem [12] meus Cicero et amabat, ut fratrem, et iam, ut maiorem fratrem, verebatur? Quid, quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communes liberos tueretur? Sed tamen, quoquo modo potui, scripsi, et dedi literas ad te Philogono, liberto tuo, quas credo tibi postea redditas esse: in quibus idem te hortor et rogo, quod pueri tibi verbis meis nuntiarunt, ut Romam protinus pergas et properes. Primum enim te praesidio [13] esse volui, si qui essent inimici, quorum crudelitas nondum esset nostra calamitate satiata. Deinde congressus nostri lamentationem pertimui; digressum vero non tulissem; atque etiam id ipsum, quod tu scribis, metuebam, ne a me distrahi non posses. His de causis hoc maximum malum, quod te non vidi, quo nihil amantissimis et coniunctissimis fratribus acerbius ac miserius videtur accidere potuisse, minus acerbum, minus miserum fuit, quam fuisset quum congressio, tum vero digressio [14] nostra.

desimo tempo desidero una figlia, di qual pietà! di qual modestia! di qual ingegno! vivo ritratto della mia faccia, del mio parlare, dell'animo mio. Che dirò del figliuolo graziosissimo e mia somma dolcezza? il quale io fiero e ferreo ho mandato dalle mie braccia; fanciullo troppo avveduto, il quale, misero! indovinava ogni cosa che si trattò. Ma che dirò del figliuol tuo? del tuo ritratto, cui il mio Cicerone ed amava come fratello, e riveriva come fratello maggiore? Che dirò del non aver io consentito che mi seguitasse la donna sciaguratissima, la fedelissima moglie, acciocchè restasse qualche guardia agli avanzi della sventura comune e de' comuni figliuoli? nondimeno, in quel qualunque modo che ho potuto, scrissi e consegnai la lettera a Filogono tuo liberto, la qual credo che ti avrà poi consegnata. In essa ti conforto e prego di quel medesimo che da mia parte ti dissero i servi, che di tratto continuassi e sollecitassi il viaggio verso di Roma. La cagione è stata, prima, che io voleva che tu provvedessi a te stesso, caso che nemici ci fossero, la cui crudeltà non fosse anche saziata della mia calamità; l'altra, che io ebbi paura che noi ci dovessimo, abboccandoci, strugger nel pianto; ed anche non avrei potuto reggere al dolore dello scommiatarci; e temeva anche quel medesimo che tu scrivi, che tu non avessi potuto lasciarti spiccare da me. Per coteste cagioni, questo gravissimo dolore del non averti veduto (del quale a fratelli amantissimi e unanimissimi non par che altro potesse incontrare più acerbo e più misero) tornò meno misero e meno acerbo, che non sarebbe stato sì il nostro abboccarci, e sì il dipartirci.

2 Nunc, si potes, id quod ego, qui fortis tibi semper videbar, non possum, erige te, et confirma, si qua subeunda dimicatio erit. Spero, si quid mea spes habet auctoritatis [15], tibi et integritatem tuam, et amorem in te civitatis, et aliquid etiam misericordiam nostri, praesidii laturam. Sin eris ab isto periculo [16] vacuus: ages scilicet, si quid agi posse de nobis putabis. De quo scribunt ad me quidem multi multa, et se sperare demonstrant: sed ego, quid sperem, non dispicio, quum inimici plurimum valeant, amici partim deseruerint me, partim etiam prodiderint: qui in meo reditu fortasse reprehensionem sui sceleris pertimescant. Sed ista qualia sint, tu velim perspicias, mihique declares. Ego tamen, quamdiu tibi opus erit, si quid periculi subeundum videbis, vivam. Diutius in hac vita esse non possum. Neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia, aut doctrina, ut tantum dolorem possit sustinere. Scio fuisse et honestius moriendi tempus et utilius; sed non hoc solum, multa alia praetermisi: quae si queri velim praeterita nihil agam, nisi ut augeam dolorem tuum, indicem stultitiam meam. Illud quidem nec faciendum est, nec fieri potest, me diutius, quam aut tuum tempus [17], aut firma spes postulabit, in tam misera, tamque turpi vita commorari: ut, qui modo fratre fuerim, liberis, coniuge, copiis,

2 Ora, se tu puoi (la qual cosa io, che sempre forte ti sono paruto, non posso), fa cuore e rafforza il coraggio, se mai qualche contrasto ti è apparecchiato. Bene spero io, se punto ha il mio sperare di autorità, che la integrità tua, l'amor che ti portano i cittadini, e un nonnulla anche la commiserazione dello stato mio debba porgerti aiuto. Ma se tu cessi questo pericolo [3], opererai, sono certo (secondo che ti parrà essertene data alcuna via), per mio bene. Intorno a ciò molti molto mi scrivono, e mostrano di operare; ma io non ci veggo spiraglio, avendo nemici potentissimi, ed amici che parte m'abbandonarono, parte eziandio mi tradirono; i quali anche temono per avventura che il mio ritorno riesca a rimprovero della lor fellonia. Ma di queste cose aspetto che tu vegga ogni particolarità, e me la facci sapere. Ma certo io, se tu debba correre qualche pericolo, tanto sopravviverò, quanto porterà il tuo bisogno. Più là non posso allungare la vita. Conciossiachè non ha tanto di forza alcuna, o prudenza, o dottrina, che possa reggere cosiffatto dolore. So io bene esserci stato altro tempo da più orrevolmente ed utilmente morire; e non è questo solo ch'io ho lasciato dall'un de' lati. e' v'ha troppe altre cose delle passate, delle quali se io volessi dolermi, non ne farei altro che inasprire il tuo dolore, e porre in mostra la mia sciocchezza. Sì questo nè si dee fare, nè si può: cioè che io più lungamente di quello che porterà o il tuo pericolo, o una fondata speranza, tiri innanzi questa sì misera vita, e sì vergognosa, cotalchè io (il quale testè era di fratello, di figliuoli, di moglie, di sostanze, di esso genere [4] di danari in colmo

genere ipso pecuniae [18] beatissimus; dignitate, auctoritate, existimatione, gratia non inferior, quam qui umquam fuerunt [19] amplissimi; is nunc, in hac tam afflicta perditaque fortuna, neque me, neque meos lugere diutius possim.

3 Quare quid ad me scripsisti de permutatione? [20] quasi vero nunc me non tuae facultates sustineant. Qua in re ipsa video [21] miser et sentio, quid sceleris admiserim, quum de visceribus tuis et filii tui satisfacturus sis, quibus debes: ego acceptam ex aerario pecuniam [22] tuo nomine frustra dissiparim. Sed tamen et M. Antonio, quantum tu scripseras, et Caepioni [23] tantumdem solutum est: mihi ad id, quod cogito, hoc, quod habeo, satis est. Sive enim restituimur, sive desperamur, nihil amplius opus est.

4 Tu, si forte quid erit molestiae [24], te ad Crassum et ad Calidium conferas, censeo. Quantum Hortensio credendum sit, nescio. Me summa simulatione amoris, summaque assiduitate quotidiana sceleratissime insidiosissimeque tractavit, adiuncto quoque Arrio: quorum ego consiliis, promissis, praeceptis destitutus [25], in hanc calamitatem incidi. Sed haec occultabis, ne quid obsint. Illud caveto, (et eo puto [26] per Pomponium fovendum tibi esse ipsum Hortensium) ne ille versus, qui in te erat collatus [27], quum aedilitatem petebas, de lege Aurelia, falso testimonio [28] con-

di ruota; di dignità poi, autorità e fama e favore niente era sotto a nessuno di quelli che mai furono gloriosissimi), io medesimo (dico) al presente in questa sì dolorosa e rovinata fortuna, non possa nè anche piangere i miei quanto voglio.

3 Per la qual cosa, che è quello che tu mi scrivesti del cambio?[5] quasi come se ora non mi mantenga a tue spese. Nel qual fatto medesimo veggo io bene, meschino! e sento scelleratezza da me commessa, che laddove tu delle viscere tue e del tuo figliuolo salderai le partite de' tuoi creditori, io ho inutilmente sciupato il danaro dall' erario in nome tuo ricevuto[6]; quantunque sia anche vero che a M. Antonio ed a Cepione è stato pagato a capello quel tanto che tu avevi scritto; ed a quello che a me va per l'animo, quello che io ho sarà ben assai: chè certo, o noi siamo rimessi in istato, o toltaci ogni speranza, non mi bisogna più là.

4 Quanto a te, se forse ti sia fatta molestia, credo bene che tu abbi ricorso a Crasso e a Calidio. Di Ortensio quanto debba fidarti, non so; certo egli con somma simulazione d'amore, e con somma assiduità di ogni dì mi trattò scelleratissimamente e insidiosissimamente; ed aggiugnivi anche Arrio, de' cui consigli, precetti e promesse diserto, son traboccato nella presente calamità. Ma tutto ciò terrai in te, per fuggir pericolo. Stammi bene in cervello; e per questo penso io che, per opera di Pomponio, tu debba carezzar esso Ortensio, non forse quel motto[7] della legge Aurelia onde fosti investito, dimandando tu l'edilità, per falso testimonio non sia ribadito. Conciossiachè

firmetur. Nihil enim tam timeo, quam ne, quum intelligant homines, quantum misericordiae nobis tuae praeces et tua salus allatura sit, oppugnent te vehementius. Messalam tui studiosum esse arbitror; Pompeium etiam simulatorem puto. Sed haec utinam non experiare! [29] quod precarer deos, nisi meas preces audire desissent. Verumtamen precor, ut his infinitis nostris malis contenti sint: in quibus non modo tamen nullius inest peccati infamia; sed omnis dolor est, quod optime factis poena est maxima constituta.

5 Filiam meam et tuam, Ciceronemque nostrum, quid ego, mi frater, tibi commendem? Quin illud maereo, quod tibi non minorem dolorem illorum orbitas afferet [30], quam mihi. Sed, te incolumi, orbi non erunt. Reliqua, ita mihi salus aliqua detur, potestasque in patria moriendi, ut me lacrimae non sinunt scribere. Etiam Terentiam velim tueare, mihique de omnibus rebus rescribas. Sis fortis, quoad rei natura patiatur. Idibus Iuniis, Thessalonicae.

LXIV. (Ad Att. III, 10)

Argumentum. 1 Scribit se, quoniam amici velint, bene de fortuna sua speraturum; 2 suam tamen calamitatem ita magnam esse, ut ab Attico potius relevandus, quam ob animi infirmitatem obiurgandus sit.

nulla più temo io di questo; chè, conoscendo gli uomini quanto di commiserazione le tue preghiere, il tuo ben essere debbano potermi acquistare, non ti oppugnino col possibile sforzo. Messala lo credo per te; Pompeo credo altresì un volpone: ma faccian gli Dei che tu non debba provarlo; di che io vorrei pregarli, se essi non avessero già finito di ascoltare le mie preghiere. Tuttavia li prego che a queste mie infinite miserie sieno contenti: nelle quali però non ha luogo infamia d'alcun peccato; ma tutto il mio dolore è qui, che opere santissime di pena acerbissima furono rimeritate.

5 Ora a te, fratel mio, raccomanderei io la figliuola mia e tua, e 'l Ciceron nostro? anzi questo mi trafigge, che non minor dolore dia a te la loro orfanezza, che a me; ma orfani, te salvo, non possono essere. Più altre cose, così mi sia conceduto punto di bene, e di poter morire nella mia patria! come le lagrime non me le lasciano scrivere. Vorrei che e la mia Terenzia tu favorissi, e rispondessimi di ogni cosa. Sii forte quanto la natura della cosa il comporta. A' 13 di giugno, di Tessalonica.

LXIV.

(Ad Att. III, 10)

Argomento. 1 Scrive di essere disposto a sperar bene della sua fortuna, poichè piace agli amici; 2 nondimeno tanto esser grande la sua disgrazia, da aver piuttosto bisogno d'essere confortato da Attico, anzichè rimproverato del suo picciol cuore.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, XIV Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Acta [1] quae essent usque ad VIII Kal. Iunias cognovi ex tuis literis. Reliqua exspectabam, ut tibi placebat, Thessalonicae: quibus allatis, facilius statuere potero [2], ubi sim. Nam, si erit causa, si quid agetur, si spem videro, aut ibidem opperiar, aut me ad te [3] conferam: sin, ut tu scribis, ista evanuerint [4], aliquid aliud videbimus. Omnino adhuc nihil mihi significatis, nisi discordiam istorum [5]; quae tamen inter eos de omnibus potius rebus est, quam de me. Itaque, quid ea mihi prosit, nescio. Sed tamen, quoad me vos sperare vultis, vobis obtemperabo.

2 Nam quod me tam saepe, et tam vehementer obiurgas, et animo infirmo esse dicis: quaeso, ecquod tantum malum est [6], quod in mea calamitate non sit? ecquis umquam tam ex amplo statu, in tam bona causa, tantis facultatibus ingenii, consilii, gratiae, tantis praesidiis bonorum omnium concidit? Possum oblivisci, qui fuerim? non sentire, qui sim? [7] quo caream honore? qua gloria? quibus liberis? quibus fortunis? [8] quo fratre? quem ego (ut novum calamitatis genus attendas), quum pluris facerem, quam me ipsum, semperque fecissem, vitavi, ne viderem, ne aut

Scritta di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 18 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Ho saputo dalla tua lettera quello che fu trattato fino a' 25 di maggio. Aspetterò il resto, come tu vuoi, in Tessalonica; dopo avutone le novelle, potrò meglio deliberarmi dove io m'abbia a stare. Imperocchè se vi sia ragione, se buon trattato, se qualche speranza, o quivi medesimo aspetterò, o mi condurrò al tuo luogo; che se, come tu scrivi, questi indizi svaniscano, vedremo altro. Compreso ogni cosa, voi fino a qui non mi mostrate altro che la costoro rottura; la qual tuttavia è infra di loro di tutt'altre cose, che di me: onde io non so vedere quello che di bene a me ne possa tornare. Tuttavia finattanto che voi mi tenete sperando, farò a modo vostro.

2 Or quanto al rimproverarmi che fai così spesso e di tanta forza per uomo di picciol cuore, pensa, ti prego, se ci sia sì grande miseria che manchi alla mia calamità. C'è stato mai alcuno che da sì orrevole stato, in causa sì giusta, con tanta ricchezza d'ingegno, di consiglio, di grazia, con tanto rincalzo di tutti i beni, cadesse in fondo? o posso io dimenticarmi quello che sono stato? e non sentire quello che sono? di qual onore spogliato, di qual gloria, di quali figliuoli, di quali fortune, di qual fratello? il quale io (bada bene nuovo genere di sventura), stimandolo più di me stesso e sempre stimatolo, ho fuggito di vedere; o per non

illius luctum squaloremque adspicerem, aut me [9], quem ille florentissimum reliquerat, perditum illi afflictumque offerrem. Mitto cetera intolerabilia. Etenim fletu impedior. Hic [10] utrum tandem sum accusandus, quod doleo; an, quod commisi, ut haec aut non retinerem (quod facile fuisset, nisi intra parietes meos [11] de mea pernicie consilia inirentur), aut certe vivus nunc amitterem? [12] Haec eo scripsi, ut potius relevares me, quod facis, quam aut castigatione [13], aut obiurgatione dignum putares: eoque ad te minus multa scribo, quod et maerore impedior, et, quod exspectem istinc, magis habeo, quam quod [14] ipse scribam. Quae si erunt allata, faciam te consilii nostri certiorem. Tu, ut adhuc fecisti, quam plurimis de rebus ad me velim scribas; ut prorsus ne quid ignorem. Dat. XIIII Kal. Quintiles Thessalonicae.

LXV.

(Ad Att. III, 11)

Argumentum. Scribit se adhuc Thessalonicae retineri, Attici operam in se iuvando implorat, obiurgationem deprecatur.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, IV Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Me et tuae literae, et quidam boni nuntii, non optimis tamen auctoribus, et exspectatio vestrarum

mirare il pianto e la desolazion sua, o per non rappresentare a lui medesimo me (che egli avea lasciato nell'auge della gloria) cascato nel fondo di ogni sventura. Lascio le altre cose non tollerabili, perchè il pianto non mi lascia più scrivere. In questo termine, per quale di queste due colpe è dannevole il mio dolore? o per aver io eletto di non mantenermi cotesti beni? (e ben era facile, se le trame della mia ruina non fossero state menate nelle mie camere) ovvero perchè ora gli ho perduti, ritenendo la vita? Queste cose t'ho scritto, acciocchè tu vegga essere più conveniente il consolarmi, come tu fai, anzi che rimproverarmi e rimordermi: e pertanto non ti scrivo troppo lungo, sì perchè mel contende il dolore, e sì perchè ho più da aspettar di costì, che da scrivere io medesimo. Saputone da te il fermo, ti farò sapere partito che io prenderò. Tu continua, quello che fai, di scrivermi di più cose che puoi, e non mi lasciar al buio di nulla. Di Tessalonica, a' 18 di giugno.

LXV. (Ad Att. III, 11)

Argomento. Scrive essere tuttora fermo in Tessalonica, implora l'opera di Attico a suo pro, e lo scongiura di risparmiargli i rimproveri.

Scritta di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 29 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Le tue lettere, e certe buone novelle, (comechè di non ottimo luogo), e lo aspettare d'altre tue lettere,

literarum, et quod tibi ita placuerat, adhuc Thessalonicae tenebat. Si accepero literas, quas exspecto; si spes erit ea, quae rumoribus [1] afferebatur, ad te me conferam; si non erit, faciam te certiorem, quid egerim. Tu me, ut facis, opera, consilio, gratia iuva; consolari iam desine [2]; obiurgare vero noli: quod quum facis, ut [3] ego tuum amorem et dolorem desidero! quem ita affectum mea aerumna esse arbitror, ut te ipsum consolari nemo possit. Quintum fratrem optimum humanissimumque sustenta. Ad me, obsecro te, ut omnia certa perscribas [4]. Dat. IIII Kal. Quintiles.

LXVI.

(Ad Att. III, 12)

Argumentum. 1 De incerta spe recuperandae salutis; 2 de sua in Curionem oratione iniquo tempore prolata; 3 sua magis interesse, ut Atticus Romae maneat, quam ut ad se veniat.

Dat. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, XVI Kal. Sext.

CICERO ATTICO S.

1 Tu quidem sedulo argumentaris [1], quid sit sperandum, et maxime per senatum: idemque caput rogationis proponi scribis [2], quare in senatu dici nihil liceat. Itaque siletur [3]. Hic tu me accusas, quod me afflictem; quum ita sim afflictus, ut nemo umquam: quod tute intelligis. Spem

e il tuo piacere, tuttavia mi ritengono in Tessalonica. Qualora io abbia lettere quali le aspetto, se pigli piede quella speranza che mi dava il dir della gente, mi condurrò al tuo luogo; se no, tu saprai quello ch' io m'avrò fatto. Tu mi sostieni, sì come fai, coll' opera, col consiglio, col favore: resta di consolarmi; e deh! non volermi rimproverare; il che facendo, quanto mi fai tu desiderare il tuo amore e 'l dolore! e sì io penso, te essere così commosso per la mia sciagura, che tu medesimo non puoi ricevere consolazione. Sostieni Quinto, ottimo e carnalissimo mio fratello. Scrivimi, ti prego, preciso tutte le cose. Di Tessalonica, a' 29 di giugno.

LXVI. (Ad Att. III, 12)

Argomento. 1 Intorno all' incerta speranza di ricuperare la sua salute; 2 della sua orazione contra Curione uscita fuori in circostanze avverse; 3 importar più a' suoi affari che Attico rimanga in Roma, piuttosto che si porti da lui.

Scritta da Tessalonica l' anno DCXCV, a' 17 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tu fai ben le ragioni sottili circa il dovere sperare, in ispezieltà da lato del Senato: e tuttavia mi scrivi, essersi proposto il capo della legge che toglie il parlare in Senato [1]; di che non si fa motto. Qui è dove tu mi accusi, perchè io maceri me medesimo, quando io sono già macero quanto nessuno fu mai: e tu stesso l' intendi. Veggo che tu speri, fatti i co-

ostendis secundum comitia [4]. Quae ista est, eodem tribuno plebis [5], et inimico consule designato?

2 Percussisti autem me etiam de oratione prolata [6]. Cui vulneri, ut scribis, medere, si quid potes. Scripsi equidem olim iratus [7], quod ille prior scripserat; sed ita compresseram, ut numquam manaturam putarem. Quo modo exciderit, nescio. Sed quia numquam accidit, ut cum eo verbo uno concertarem [8]; et quia scripta mihi videtur negligentius, quam ceterae; puto posse probari, non esse meam [9]. Id, si putas me posse sanari, cures velim: sin plane perii, minus laboro.

3 Ego etiam nunc eodem in loco iaceo, sine sermone ullo, sine cogitatione ulla. Licet tibi [10] [ut scribis] significarim, ut ad me venires; id omittam tamen. Intelligo te, re istic [11] prodesse, hic ne verbo quidem levare me posse. Non queo plura scribere; nec est, quod scribam: vestra magis exspecto. Dat. XVI Kal. Sextiles Thessalonicae.

LXVII. (Ad Att. III, 14)

Argumentum. Nondum se Thessalonica discessisse; nisi tamen novi aliquid acciderit, in Asiam profecturum esse.

mizii. Ma che speri tu, durando il medesimo tribun della plebe, ed avendo contrario il console nominato? [2]

2 Un'altra ferita m'hai dato per conto della orazione scoperta [3]; alla qual ferita pon' qualche balsamo, siccome scrivi, se alcun ne hai. Veramente io la scrissi, tempo è, per isdegno, essendo da colui provocato: e nondimeno io l'avea seppellita per forma, che non la credea poter mai essere tratta a luce. Or come ella sia scappata fuori, non so. Ma perocchè non è mai intervenuto che io avessi con lui briga di una sola parola, e però che mi pare scritta più negligentemente delle altre, credo potersi provare lei non essere cosa mia. Ciò ti prego di procurare, se credi possibile il mio rivocamento; se poi non c'è fil di speranza, avvenga che vuole.

3 Io son qui nel medesimo fondo, senza parlar con persona, senza un pensiere. Ben t'avea scritto, siccome tu di', che tu venissi a me, ciò ora a nulla monta; veggo meglio che stando costì puoi farmi del bene coll'opera, dove qui non potresti pur consolarmi d'una parola. Non posso scriver più avanti; e non ho eziandio che; piuttosto n'aspetto da te. Di Tessalonica, a' 17 di luglio.

LXVII.

(Ad Att. III, 14)

Argomento. Non essere ancora partito da Tessalonica; ove però nulla sia accaduto di nuovo, dover lui andarsene in Asia.

Dat. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, XII Kal. Sext.

CICERO ATTICO S.

Ex tuis literis plenus sum exspectatione de Pompeio, quidnam de nobis velit, aut ostendat. Comitia enim credo esse habita: quibus absolutis, scribis illi placuisse, agi de nobis [1]. Si tibi stultus esse videor, qui sperem, facio tuo iussu [2]; etsi scio [3], te me iis epistolis potius et meas spes solitum esse remorari. Nunc velim, mihi plane perscribas, quid videas. Scio, nos nostris multis peccatis [4] in hanc aerumnam incidisse. Ea [5] si qui casus aliqua ex parte correxerit, minus moleste feremus nos vixisse, et adhuc vivere. Ego, propter viae celebritatem, et quotidianam exspectationem rerum novarum, non commovi me adhuc Thessalonica. Sed iam extrudimur, non a Plancio [6], (nam is quidem retinet) verum ab ipso loco, minime apposito ad tolerandam in tanto luctu calamitatem. In Epirum ideo, ut scripseram [7], non veni, quod subito mihi universi nuntii venerant et literae, quare nihil esset necesse [8] quam proxime Italiam esse. Hinc, nisi aliquid [9] a comitiis audierimus, nos in Asiam convertemus: neque adhuc stabat, quo potissimum; sed scies. Dat. XII Kal. Sextiles Thessalonicae.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 21 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

Le tue lettere mi hanno riempiuto di espettazione per conto di Pompeo, che cosa egli voglia del fatto nostro, o che mostri di bello; da che i comizii credo esser fatti; e dopo questi, mi scrivi aver lui voluto che si trattasse di noi. Se io ti paio stolto sperando, tua n'è la colpa; quantunque ben veggo io che con quelle tue lettere tu se' usato di dar più presto pastura alle mie speranze ed a me. Ma oggimai scrivimi risoluto, se tu ci vegga spiraglio. Ben so io che per molti miei falli [1] sono caduto in questa calamità: ma se qualche accidente in alcuna parte me li raddrizzi, mi dorrò meno di esser vissuto, e di vivere tuttavia. Io per aspettar che fo novità, e per la frequenza di questo passo di Tessalonica, non mi mossi di qua. Ma oggimai ne siamo cacciati fuori, non da Plancio [2] (chè in vero non mi lascia partire), ma dal luogo medesimo, che non è il caso da portar in tanta amarezza la mia disgrazia. Non passai in Epiro, come avea scritto, perchè improvvisamente da tutte parti ebbi novelle e lettere che mi sconfortavano dal pigliar posta troppo vicino all'Italia [3]. Se dopo i comizii non ci arrivi novella che il porti, ci volgeremo verso l'Asia: ma non ho ancora fermato del dove; ma lo saprai. Di Tessalonica, a dì 21 di luglio.

LXVIII.

(Ad Att. III, 13)

Argumentum. 1 Cur se Thessalonica non commoverit, exponit; 2 dolorem suum excusat; 3 et, quoniam Cyzicum sibi eundum sit, Atticum rogat, ut diligenter quae scire se opus sit scribat, et Quintum fratrem commendat.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, Non. Sext.

CICERO ATTICO S.

1 Quod ad te scripseram, me in Epiro futurum: posteaquam extenuari spem nostram et evanescere vidi, mutavi consilium; nec me Thessalonica commovi, ubi esse statueram [1], quoad aliquid ad me de eo scriberes, quod proximis literis scripseras, fore, uti secundum comitia aliquid de nobis in senatu ageretur; id tibi Pompeium dixisse. Qua de re, quoniam comitia habita sunt, tuque nihil ad me scribis; proinde habebo [2], ac si scripsisses nihil esse; neque me temporis non longinqui spe ductum esse, moleste feram. Quem autem motum [3] te videre scripseras, qui nobis utilis fore videretur, eum nuntiant, qui veniunt, nullum fore. In tribunis plebis designatis [4] reliqua spes est: quam si exspectaro, non erit, quod putes me causae meae ac voluntati [5] meorum defuisse.

LXVIII.

(Ad Att. III, 13)

Argomento. 1 Espone il perchè non si è mosso da Tessalonica; 2 scusa il suo dolore; 3 e giacchè gli è necessario andare a Cizico, prega Attico, affinchè scriva con esattezza tutto ciò che gli è utile sapere, e gli raccomanda Quinto suo fratello.

Scritta di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 5 d'Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io t'avea scritto di voler passare in Epiro; ma veduto la nostra speranza venire isfumando e dileguarsi, mutai consiglio: non cavai piè di Tessalonica, ed ho fermato di rimanervi finchè tu mi scriva di ciò che nell'ultima lettera m'avevi toccato: cioè che dopo i comizii qualcosa si sarebbe trattato di me nel Senato; e ciò averti detto Pompeo. Per la qual cosa, essendo i comizii già fatti, e tu nulla scrivendomi, farò ragione che tu m'abbi scritto essere stata bianca; e non mi pentirò d'essermi lasciato menare alla speranza per questo poco di tempo [1]. Quanto al movimento che tu dicevi di vedere, e lo credevi da aspettarne io qualche cosa di bene, que' che vengono di costì qua dicono non montar un frullo [2]. Non mi resta altra speranza che ne' tribuni della plebe nominati [3]. Aspettata anche questa, non avrai più cagion di credere ch'io abbia mancato alla mia causa, ed all'affetto de' miei.

2 Quod me saepe accusas, cur hunc meum casum tam graviter feram, debes ignoscere; quum ita me afflictum videas [6], ut neminem umquam nec videris, nec audieris. Nam quod scribis, te audire, me etiam mentis errore [7] ex dolore affici: mihi vero mens integra est; atque utinam tam in periculo [8] fuisset! quum ego iis, quibus meam salutem carissimam esse arbitrabar, inimicissimis crudelissimisque usus sum: qui, ut me paullulum inclinari timore viderunt, sic impulerunt, ut omni suo scelere et perfidia abuterentur ad exitium meum.

3 Nunc quoniam [9] est Cyzicum nobis eundum, quo rarius ad me literae perferentur, hoc velim diligentius omnia, quae putaris me scire opus esse, perscribas. Quintum fratrem meum fac diligas: quem ego miser si incolumem relinquo, non me totum perisse [10] arbitrabor. Dat. Nonis Sextilibus.

LXIX.

(Ad Q. fratr. I, 4)

Argumentum. 1 Dolet sibi fidem amicorum, cautumque consilium defuisse; 2 incertam spem salutis esse; 3 etsi novi tribuni pl. partim sibi favent, 4 petit, ut Quintus quid sperandum sit, perspiciat, et ad se vere perscribat; 5 hortatur, ut, si eum quoque inimici vexare coeperint, fortiter resistat.

2 Tu mi rimproveri il dolore che sento sì grave della mia sciagura: e sì tu mi dei perdonare, veggendomi percosso sì fieramente, quanto non vedesti nè sentisti nessun altro mai. Sento esserti stato detto che io per forza di dolore ho perduto anche il senno 4: ma in fatti l'ho io ben tutto e sano; e così l'avessi avuto io altrettanto nel caso mio, quando ho trovati nemicissimi e crudelissimi coloro ch'io credea tenerissimi del mio bene: ma eglino, come mi videro alcun poco piegare dalla paura, accampata ogni ribalderia e perfidia, mi diedero l'ultima spinta nel precipizio.

3 Or ecco: noi dovremo passare a Cizico, dove io avrò troppo più di raro tue lettere; e pertanto fa di scrivermi con maggiore accuratezza tutte le cose che giudicherai utili da sapere. Vuogli bene a Quinto fratel mio, il quale lasciando io, lasso! in buon essere, non mi crederò affatto diserto. A' 5 di agosto.

LXIX.

(A Q. frat. I, 4)

Argomento. 1 Si duole essergli mancata la fede degli amici e una cauta risoluzione; 2 incerta essere la speranza di salute; 3 sebbene abbia il favore di parte dei tribuni della plebe; 4 prega Quinto tasti ogni cosa, e gli riferisca schiettamente che abbia a sperare; 5 lo esorta ad oppor forte resistenza, ove abbiano preso i nemici a travagliare anche lui.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, Mens. Sextili.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 Amabo te, mi frater, ne, si [1] uno meo facto et tu, et omnes mei corruistis, improbitati et sceleri meo potius, quam imprudentiae miseriaeque assignes. Nullum est meum peccatum, nisi quod iis credidi, a quibus nefas putabam [2] esse me decipi, aut etiam, quibus ne id expedire quidem arbitrabar. Intimus, proximus, familiarissimus quisque aut sibi pertimuit, aut mihi invidit. Ita mihi nihil misero [3], praeter fidem amicorum, cautum meum consilium defuit.

2 Quod si te satis innocentia tua [4], et misericordia hominum vindicat hoc tempore a molestia; perspicis profecto, ecquaenam nobis spes salutis relinquatur. Nam me Pomponius, et Sextius, et Piso noster adhuc Thessalonicae retinuerunt, quum longius discedere, propter nescio quos motus [5], vetarent; verum ego magis exitum, illorum literis, quam spe certa exspectabam. Nam quid sperem, potentissimo inimico, dominatione obtrectatorum, infidelibus amicis, pluribus invidis?

3 De novis [6] autem tribunis plebis est ille quidem in me officiosissimus Sextius, et, spero [7], Curtius, Milo, Fadius, Gratidius; sed valde ad-

Scritta di Tessalonica l'anno DCXCV, nel mese d'Agosto.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

1 Deh di grazia, fratel mio, se per solo un mio fatto [1] tu e voi tutti miei siete diserti, non voler piuttosto reputarlo a malvagità, o scelleratezza mia, che ad improvidenza e sventura. Io non ci ho altro peccato, se non dell'aver creduto a coloro da cui avea giudicato impossibile d'esser tradito, ed anche da tali a cui credeva che ciò non mettesse conto. Intrinsechi, vicini, domestichissimi, tutti o si provvidero per se medesimi, o m'ebbero invidia. Così oltre la fede degli amici mi trovai fallito anche di tutto il mio senno.

2 Or se la tua innocenza e la commiserazione degli uomini pena a salvarti in questo tempo da ingiurie, ben dei vedere che e quanto resti a me di speranza di tornare in istato. Veramente Pomponio [2], Sestio e 'l nostro Pisone mi fecero fino a qui soprastare in Tessalonica, sconfortandomi per non so quai movimenti di andar più là; ma se io stetti aspettando il fine, il feci pe' loro conforti, non che io ne avessi fondata speranza: conciossiachè, che spererei io, avendo un nemico potentissimo, amici infedeli, assai invidiosi, e padroneggiando coloro che mi menan per bocca?

3 C'è tuttavia, de' nuovi tribuni, Sestio in me officiosissimo, e spero eziandio Curzio, Milone, Fadio e Gratidio; ma egli hanno però a battagliare con Clo-

versante Clodio; qui etiam privatus eadem manu poterit conciones concitare: deinde etiam intercessor parabitur.

4 Haec mihi proficiscenti non proponebantur; sed saepe triduo summa cum gloria dicebar esse rediturus. Quid tu igitur? inquies. Quid? multa convenerunt, quae mentem exturbarent meam: subita defectio Pompeii, alienatio consulum, etiam praetorum, timor publicanorum, arma [8]. Lacrimae meorum me ad mortem ire prohibuerunt; quod certe et ad honestatem, ed ad effugiendos intolerabiles dolores fuit aptissimum. Sed de hoc scripsi ad te in ea epistola, quam Phaëthonti dedi. Nunc tu, quoniam in tantum luctum et laborem [9] detrusus es, quantum nemo umquam: si relevare potes communem casum misericordia hominum, scilicet incredibile quiddam assequeris: sin plane occidimus; (me miserum!) ego omnibus meis exitio fuero, quibus ante dedecori non eram. Sed tu, ut ante ad te scripsi, perspice rem et pertenta; et ad me, ut tempora nostra, non ut amor tuus fert [10], vere perscribe. Ego vitam, quoad putabo tua interesse, aut ad spem servandam esse, retinebo. Tu nobis amicissimum Sextium cognosces: credo tua causa velle Lentulum [11], qui erit consul. Quamquam sunt facta verbis difficiliora.

5 Tu et quid opus sit, et quid sit, videbis.

dio, il quale eziandio privato potrà colla sua stessa masnada suscitare le ragunate; e ad un bisogno, non fallirà chi tagli i partiti.

4 Non sono queste le cose che sul mio uscir di Roma m'erano poste sugli occhi; ma spesso mi ripetevano: Infra tre giorni tornerai trionfando. Or che dunque pensavi tu? mi dirai. Molte cose si accordarono a cavarmi di cervello: l'improvviso fallir di Pompeo, l'alienamento de' consoli, eziandio de' pretori, il timore de' publicani, le armi. Anche le lagrime de' miei mi ritennero da ire incontro alla morte, che certo troppo meglio si confaceva, sì per la gloria e sì per cessare intollerabili affanni. Ma di ciò ti ho già scritto nella lettera che consegnai a Faetonte. Ora, posciachè tu fosti profondato in tanta amaritudine di travaglio, in quanta nessuno fu mai, se puoi colla compassione degli uomini rilevar la famiglia da tanta caduta, certo otterrai cosa da non la creder possibile. Che se siam morti disperati, lasso me! io sarò stato, io, lo sterminio di tutti i miei, a' quali da prima non era di infamia. Ma tu, come già t'ho scritto, cerca bene e tasta la cosa da tutti i lati; ed a me scrivine con ogni verità, secondo che non l'amor tuo, ma ti darà lo stato de' casi nostri. Io riterrò la vita fino a tanto che la vedrò poter servire al ben tuo, o a mantener la speranza [3]. Tu conoscerai Sestio essere stato tutto mio; credo esserti favorevole Lentulo, futuro console. Ma le opere danno più travaglio che le parole.

5 Vedrai quello che avvenga e che faccia bisogno.

Omnino si [12] tuam solitudinem, communemque calamitatem nemo despexerit: aut per te confici aliquid, aut nullo modo poterit. Sin te quoque inimici vexare coeperint, ne cessaris [13]. Non enim gladiis mecum, sed litibus agetur [14]. Verum haec absint velim. Te oro, ut ad me de omnibus rebus scribas [15], et in me animi potius, aut consilii putes minus esse, quam antea; amoris vero et officii non minus.

LXX. (Ad Att. III, 15)

Argumentum. 1 Epistolas ab Attico acceptas recenset; 2 dolorem suum ex calamitate excusat; 3 de iis, quos sibi scripserat invidisse, ab Attico purgatis respondet; 4 de causa sua in senatu acta. 5 Attico, si restitutus fuerit, summa officia promittit, suaque culpa accidisse ostendit, quod Atticus quaedam ante casum suum, quae servare eum potuerint, neglexerit; 6 qua cautione opus sit in abroganda lege Clodii exponit. 7 Attico res suas commendat.

Dat. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, XIV Kal. Sept.

CICERO ATTICO S.

1 Accepi Idib. Sextilibus quatuor epistolas a te missas [1]; unam, qua me obiurgas, ut sim firmior; alteram, qua Crassi libertum ais tibi de mea solicitudine macieque narrasse; tertiam, qua demonstras acta in senatu; quartam [2] de eo, quod

In somma, se la tua orfanezza e la comune disgrazia trovi compassione, certo o per te si troverà qualche riparo, o per nessun' altra via. Se poi gli avversarii si mettano a tribolare anche te, non ti abbandonare: già non si farà a spade, sì a liti. Ma Dio il cessi. Scrivimi, ti prego, di ogni cosa; e credi pure, se vuoi, essere a me scemato il coraggio, o 'l consiglio di prima; l'amore e 'l dovere non punto.

LXX.

(Ad Att. III, 15)

Argomento. 1 Novera le lettere da Attico ricevute; 2 sul motivo della trista sua condizione, scusa il suo dolore; 3 risponde intorno a quelli che, giustificati da Attico, aveva scritto che gli portavano invidia; 4 della sua causa trattata in Senato; 5 promette i più grandi officii ad Attico se mai verrà rimesso in patria, e mostra essere avvenuto per sua colpa l'avere Attico innanzi alla sua caduta trascurato certe cose che avrebbon potuto salvarlo; 6 manifesta di qual cantela faccia mestieri nell'abrogar la legge di Clodio; 7 ad Attico raccomanda i suoi affari.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 19 d'Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Ebbi a' 13 di agosto quattro tue lettere: la prima, nella qual mi rimordi perchè io sia più forte; la seconda, nella quale tu di' che il liberto di Crasso ti contò del mio affanno e dimagrimento; la terza, che mi dice quello che si trattò in Senato; la quarta,

a Varrone scribis tibi esse confirmatum de voluntate Pompeii [3].

2 Ad primam [4] tibi hoc scribo; me ita dolere, ut non modo a mente non deserar [5], sed id ipsum doleam, me tam firma mente ubi utar, et quibuscum, non habere. Nam si tu me uno non sine maerore cares, quid me censes, qui et te et omnibus? et si tu incolumis me requiris, ecquo modo [6] a me ipsam incolumitatem desiderari putas? Nolo commemorare, quibus rebus sim spoliatus, non solum quia non ignoras, sed etiam ne scindam [7] ipse dolorem meum. Hoc confirmo, neque tantis bonis esse privatum quemquam, neque in tantas miserias incidisse. Dies autem non modo non levat luctum hunc, sed etiam auget. Nam ceteri dolores mitigantur vetustate; hic non potest non et sensu praesentis miseriae, et recordatione praeteritae vitae [8] quotidie augeri. Desidero enim non mea solum, neque meos, sed me ipsum. Quid enim sum [9]? Sed non faciam, ut aut tuum animum angam querelis, aut meis vulneribus saepius manus afferam.

3 Nam quod purgas eos, quos ego mihi scripsi invidisse, et in eis Catonem: ego vero tantum illum puto ab isto scelere afuisse, ut maxime doleam, plus apud me simulationem aliorum [10], quam istius fidem valuisse. Ceteri, quos purgas [11], debent mihi purgati esse, tibi si sunt. Sed haec

in cui mi di', Varrone averti raffermato dell'animo di Pompeo.

2 Rispondo alla prima, esser io addolorato per forma, che non solo non ismarrii la ragione, anzi m'addoloro di questo medesimo, che avendola così ferma, non ho dove nè con chi adoperarla. Conciossiachè se tu non puoi non esser addolorato dell'aver perduto me solo, che pensi di me, il quale non pur te ho perduto, ma tutti? e se tu, essendo in ottimo stato, cerchi di me, or di qual forza immagini tu ch'io desideri esso ottimo stato? Non vo' rammemorare di quali beni io sia stato spogliato, sì perchè tu non lo ignori, e sì per non inasprire la mia ferita. Questo mantengo io: non essere stato uomo che di tanti beni fosse spogliato, nè caduto in sì gravi miserie. Ora il tempo non tanto non allevia questo dolore, anzi lo cresce. Tutti gli altri dolori invecchiando son mitigati; questo non si può, sì dal senso della presente miseria, e sì dalla ricordanza della preterita vita, non essere ogni dì più rincrudito. Conciossiachè io non ho pure perduto le cose mie, ma me stesso. E che? or che son io? Ma resterò di angustiar colle doglianze il tuo animo, e di così spesso trassinar le mie piaghe.

3 Quanto al giustificar che tu fai coloro che io accusai di invidiosi della mia gloria, e di essi Catone, vivi sicuro che di cotesto io tanto son certo lui non aver dato mano a questa scelleratezza, che sommamente mi dolgo d'aver dato più fede alla coloro simulazione, che alla costui lealtà. Gli altri poi, se tu li giustifichi, altresì a me debbono essere giustificati.

sero agimus. Crassi libertum nihil puto sincere locutum.

4 In senatu rem probe scribis actam. Sed quid Curio? an illam orationem non legit? [12] quae unde sit prolata, nescio. Sed Axius [13], eiusdem diei scribens ad me acta, non ita laudat Curionem. At potuit ille aliquid praetermittere [14]: tu, nisi quod erat, profecto non scripsisti. Varronis sermo facit exspectationem Caesaris [15]: atque utinam ipse Varro incumbat in causam! quod profecto quum sua sponte, tum te instante faciet.

5 Ego, si me aliquando vestri et patriae compotem fortuna fecerit, certe efficiam, ut maxime laetere unus ex omnibus amicis; meaque officia et studia, quae parum antea luxerunt [16], (fatendum est enim) sic exsequar, ut me aeque tibi, ac fratri, et liberis nostris, restitutum putes. Si quid in te peccavi, ac potius quoniam peccavi [17], ignosce. In me enim ipsum peccavi vehementius. Neque haec eo scribo, quo te [18] non meo casu maximo dolore esse affectum sciam: sed profecto, si, quantum me amas et amasti, tantum [19] amare deberes ac debuisses, numquam esses passus, me, quo tu abundabas [20], egere consilio; nec [esses passus] mihi persuaderi, utile nobis esse legem de collegiis [21] perferri. Sed tu tantum lacrimas praebuisti dolori meo, quod erat amoris, tamquam ipse ego [22]: quod meritis meis perfectum esse

Ma egli è tardi. Del liberto di Crasso non credo sincero un iota [1].

4 In Senato mi scrivi, l'affare aver avuto ottimo successo. Ma Curione? lesse egli quella mia orazione [2], la quale donde scappata fuori non so? Ma Assio, scrivendomi gli atti del dì medesimo, non mi loda troppo Curione. Ma egli potè aver trapassato qualche particolarità: tu non dei avere altro scrittomi che la schietta verità. Le parole di Varrone mi fanno aspettar bene di Cesare: e così esso Varrone dia di spalla all'affare! il che son certo che egli, sì da se medesimo e sì alle tue istanze, farà.

5 Quanto a me, se la fortuna mi ridoni quandochessia e voi e la patria, farò certo per modo, che tu il primo di tutti gli amici ne debba essere più consolato: e così ti presterò i miei servigi e gli studi, i quali per addietro (debbo confessarlo) non furono troppo specchiati, che tu del riavermi avrai il piacere medesimo che il fratello e' miei propri figliuoli. Se in te ho commesso alcun fallo; o piuttosto, poichè l'ho commesso, me lo perdona: chè, vedi, più grave fallo ho io commesso verso di me medesimo. Le quali cose io già non ti scrivo perchè io creda te non sentire dolore acerbissimo della mia sventura; ma credimi, se quanto tu mi ami ed amasti, di tanto amore mi fossi debitore, ovver fossi stato, non mi avresti lasciato così digiuno di quel consiglio che a te riboccava; nè lasciatomi mai persuadere che il dar corso alla legge de' collegi [3] mi dovesse utile riuscire. Ma tu al mio dolore donasti tante lagrime (e questo era dell'amor tuo), quante io medesimo: ma quest'altra cosa (la quale mi

potuit, ut dies et noctes, quid mihi faciendum esset, cogitares, id abs te, meo, non tuo scelere, praetermissum est. Quod si non modo tu, sed quisquam [23] fuisset, qui me Pompeii minus liberali responso [24] perterritum a turpissimo consilio revocaret, quod unus tu facere maxime potuisti: aut occubuissem honeste [25], aut victores hodie viveremus. Hic mihi ignosces. Me enim ipsum multo magis accuso; deinde te, quasi me alterum; et simul meae culpae socium quaero; ac si restituor [26], etiam minus videbimur deliquisse; abs teque certe, quoniam nullo nostro, tuo ipsius beneficio diligemur.

6 Quod te cum Culeone [27] scribis de privilegio [28] locutum, est aliquid; sed multo est melius abrogari [29]. Si enim nemo impediet, quid est firmius? [30] sin erit, qui ferri [31] non sinat; idem senatus consulto intercedet. Nec quicquam aliud opus est [quam] abrogari [32]. Nam prior lex [33] nos nihil laedebat. Quam si, ut est promulgata, laudare voluissemus, aut, ut erat negligenda, negligere, nocere omnino nobis non potuisset. Hic mihi primum non modo consilium defuit [34], sed etiam obfuit. Caeci, caeci, inquam fuimus, in vestitu mutando [35], in populo rogando. Quod, nisi nominatim mecum agi coeptum esset, fieri perniciosum fuit. Sed pergo praeterita [36]. Verumtamen ob hanc causam, ut, si quid agetur [37], le-

doveano acquistare i miei meriti), cioè del ripensar notte e dì quello che fare mi convenisse, questa, per mia non per tua colpa, fu da te pretermessa. Ora, se non tu solamente, ma chiunque altro, veggendomi scoraggiato dalla scortese risposta di Pompeo [4], m'avesse stornato da quella vergognosissima deliberazione (e ciò a te solo infra tutti si conveniva di fare), o sarei morto orrevolmente, ovvero al presente vivrei con vittoria de' miei nemici. Ora in questo termine tu vorrai perdonarmi: da che troppo maggior colpa io ne do a me medesimo; e dopo di me, a te, come ad un altro me; e nel tempo medesimo cerco un compagno del fallo mio. Chè se io sia rimesso in istato, vie meno mi parrà aver peccato: e certamente sarò da te amato, non avendone io alcun merito, per tuo solamente.

6 Quello che tu mi scrivi d'aver ragionato con Culeone [5] intorno al privilegio [6], egli è bene un nonnulla; ma saria troppo meglio che essa legge fosse abrogata. Conciossiachè se nessuno ci porrà impedimento, che vuo' tu di più saldo? laddove essendoci chi non la lasci proporre, quel medesimo porrebbe opposizione anche ad un senatoconsulto. Al tutto, nient'altro fa mestieri abrogare. Imperocchè la prima legge non feriva punto noi [7]; e se, così come ella fu promulgata, noi l'avessimo voluta lodare, ovvero (come da sprezzar era) sprezzare, ella non ci avrebbe fatto punto di nocumento. Or qui è stato il principio di quel mio consiglio che non pur mi mancò, ma mi guastò. Ciechi, ti dico, ciechi siamo stati nel mutar veste [8], nel pregar il popolo: il che, poichè non s'era messo mano ad operar contr'a me in proprio, è stato la mia rovina. Ma lasciam ire il passato. Or ecco: per la detta cagione, se punto volete adoperarvi, fate di non toc-

gem illam, in qua popularia multa sunt, ne tangatis. Verum est stultum, me praecipere, quid agatis, aut quo modo. Vtinam modo agatur aliquid! in quo ipso [38] multa occultant tuae literae, credo, ne vehementius desperatione perturber. Quid enim vides agi posse, aut quo modo? Per senatumne? Ast tute scripsisti ad me, quoddam caput [39] legis Clodium in curiae poste fixisse, ne referri, neve dici liceret. Quo modo igitur Domitius se dixit relaturum? quo modo autem iis, quos tu scribis, et de re dicentibus, et, ut referretur, postulantibus, Clodius tacuit? Ac, si [40] per populum, poteritne, nisi de omnium tribunorum plebis [41] sententia? Quid de bonis? quid de domo? Poteritne restitui? aut, si non poterit, egomet quo modo potero? Haec nisi vides [42] expediri, quam in spem me vocas? sin autem spei nihil est, quae est mihi vita? Itaque exspecto Thessalonicae acta Kal. Sext. [43], ex quibus statuam, in tuosne agros confugiam, ut neque videam homines, quos nolim, et te, ut scribis videam, et propius sim, si quid agatur: (idque intellexi quum tibi, tum Quinto fratri placere) an abeam Cyzicum.

7 Nunc, Pomponi, quoniam nihil impertisti tuae prudentiae ad salutem meam, quod aut in me ipso satis esse consilii decreras [44], aut te nihil plus mihi debere, quam ut praesto esses; quo-

car quella legge, dove ci ha di molte cose popolesche. Se non che pazzo son io, che a voi mostro quello che abbiate a fare, ed il come. Sia pur vero che di qualche cosa si venga a capo: nel qual particolare le tue lettere mi tengono celate molte cose, credo, per non riversarmi vie peggio l'animo, mostrandomi ogni cosa disperata. Imperocchè or che puoi tu veder mai da fare? o per qual via? forse del Senato? or tu stesso m'hai scritto aver Clodio affisso all'imposta della curia un certo capo della sua legge, che a nessun fosse lecito il proporre nè dir sua sentenza. Come dunque disse Domizio 9 di voler fare questa proposta? e or come è stato anche che, dicendo loro sentenza quelli che tu mi scrivi, e dimandato che fosse recata in deliberazione, Clodio si tacque? Se poi tu credi, per via del popolo, potrebbesi aver l'effetto altro che a pieni voti de' tribuni della plebe? e de' miei beni che sperarne? e della casa? si potrà ella rimettere in piè? e se essa non può, or come potrei essere io medesimo? Se tu non vedi stiva da torre queste difficoltà, che speranza mi dai tu? E se speranza non v'è, di che fatta vita mi resta? Adunque aspetterò qui in Tessalonica gli atti del primo di agosto; e secondo questi prenderò partito o di ricoverarmi nelle tue possessioni, per non abbattermi a veder quelli che non vorrei [10], e per veder te (come scrivi), e per essere più vicino a un bisogno (il che ho conosciuto piacer, come a te, così a Quinto fratello); ovvero di condurmi a Cizico.

7 Ora, il mio Pomponio, dappoichè del tuo avvedimento nulla adoperasti alla mia salvezza, perchè tu giudicasti che di consiglio io medesimo fossi assai provveduto, ovvero non ti credevi debitore di altro più

niamque ego proditus, inductus [45], coniectus in fraudem, omnia mea praesidia neglexi; totam Italiam, [in me] [46] erectam ad me defendendum, destitui et reliqui; me, meos, meis tradidi inimicis, inspectante et tacente te; qui si non plus ingenio valebas, quam ego, certe timebas minus: si potes, erige afflictos, et in eo nos iuva; sin omnia sunt obstructa, id ipsum fac ut sciamus; et nos aliquando aut obiurgare, aut comiter consolari desine. Ego si tuam fidem accusarem, non me potissimum tuis tectis crederem; meam amentiam accuso, quod a te [47] tantum amari, quantum ego vellem, putavi: quod si fuisset, fidem eandem, curam maiorem adhibuisses; me certe ad exitium praecipitantem retinuisses; istos labores, quos nunc in naufragiis nostris suscipis, non subisses. Quare fac [48], ut omnia ad me perspecta et explorata perscribas; meque, ut facis, velis esse aliquem: (quoniam, qui fui, et qui esse potui, iam esse non possum) et ut his literis non te, sed me ipsum a me esse accusatum putes. Si qui erunt, quibus putes opus esse meo nomine literas dari, velim conscribas, curesque dandas. Dat. [49] XIIII Kal. Sept.

che di essere [11] presto a secondarmi: e posciachè io sedotto, tradito, tirato in ingamno, ho rifiutato tutti gli aiuti che avea, ho lasciata ed abbandonata tutta Italia che alla mia difesa s' era levata, e me stesso e' miei consegnai in mano de' miei nemici, veggente te e tacente, il quale se d' ingegno non eri più forte di me, certo temevi meno; rileva ora, se puoi, questi miseri, e porgi loro a questo uopo la mano. Che se è chiusa a salute ogni via, e tu questo medesimo ne fa sapere; e finisci una volta, o di trafiggerci, o di consolarci con la tua umanità. Se incolpassi la tua lealtà, non mi commetterei, come fo meglio che a tutte le altre, alla casa tua; incolpo la stoltezza mia, il quale credetti di essere da te tanto amato, quanto io avrei voluto: la qual cosa se fosse stata, tu con la fedeltà medesima avresti adoperata maggior diligenza, e certo gittandomi io in bocca alla morte, avrestimi ritenuto, e ti saresti anzi risparmiato questi travagli che ora nel mio naufragio ti dai. Fa dunque che tu mi scriva ogni cosa che tu avrai di certo e sicuro; e, secondo che tu fai, provvedi che io sia pure almeno qual cosa (da che quello che fui e poteva essere, oggimai non posso esser più); e credi pure che io con questa lettera, non te, ma ho io medesimo accusato me stesso. Se tu sai alcuni a' quali lo scrivere lettere in nome mio [12] debba essermi fruttuoso, ti prego di scriverle, e farle loro venire in mano. A' 19 d'agosto.

LXXI. (Ad Att. III, 16)

Argumentum. Iter suum incertum fieri exspectatione literarum Kal. Sext. ab amicis datarum.

Dat. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, XII Kal. Sept.

CICERO ATTICO S.

Totum iter mihi incertum facit exspectatio literarum vestrarum [1] Kal. Sext. datarum [2], non aliud aliquid [3]. Si spes erit, Epirum; sin minus, Cyzicum, aut aliud quid sequemur. Tuae quidem literae, quo saepius a me leguntur, hoc spem faciunt mihi minorem; quod quum lectae sunt [4], tum id, quod attulerunt ad spem, infirmant; ut facile appareat, te et consolationi servire et veritati; idque [5] te rogo plane, ut ad me, quae scis, ut erunt, quae putabis, ita scribas, ut putabis. Dat. XII Kal. Sept.

LXXII. (Ad Att. III, 17)

Argumentum. 1 Solicitudinem suam de Quinti fratris periculo fatetur; 2 de suis rebus certiora se exspectare ostendit; 3 Attici officia in fratrem laudat, eiusque literas se exspectare significat.

LXXI. (Ad Att. III, 16)

Argomento. Farsi incerto il suo cammino in grazia dello aspettar lettere dagli amici colla data del primo di agosto.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 21 d'Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

Del dove io me ne vada mi tiene in ponte l'aspettar ch'io fo tue lettere del primo d'agosto, non punto altra cagione. Caso che io vegga speranza, in Epiro; se no, ci volgeremo a Cizico, o dovechessia. Le tue lettere, tel prometto, per leggerle io più volte, via più mi scemano la speranza, perchè nel loro fine affievoliscono le ragioni che prima mi davano di sperare: cotalchè si pare assai chiaro che tu vuoi servire alla consolazion mia, ed altresì alla verità; di che al tutto ti prego, che le cose che tu hai di certa scienza, me le scriva come elle sono; quelle che di congettura, congetturando. A' 21 di agosto.

LXXII. (Ad Att. III, 17)

Argomento. 1 Confessa la sua augustia in vista del pericolo del fratel Quinto; 2 dichiara di stare in aspettazione di notizie più certe circa i suoi affari; 3 loda i servigii di Attico prestati a suo fratello, e motiva di attendere lettere di lui.

Dat. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, prid. Non. Sept.

CICERO ATTICO S.

1 De Quinto fratre nuntii nobis tristes [1], nec varii venerant ex ante diem Non. [2] Iun. usque ad prid. Kal. Sept. Eo autem die Livineius, M. Reguli libertus, ad me a Regulo missus venit. Is, omnino mentionem nullam [3] factam esse, nuntiavit; sed fuisse tamen sermonem de C. Clodii filio; isque mihi tum a fratre literas attulit [4]. Sed postridie Sextii pueri venerunt, qui a te literas attulerunt, non tam exploratas [5] a timore, quam sermo Livineii fuerat. Sane sum in meo infinito maerore solicitus, et eo magis, quod Appii quaestio est [6].

2 Cetera, quae ad me eisdem literis scribis de nostra spe, intelligo esse languidiora, quam alii ostendunt. Ego autem, quoniam non longe ab eo tempore absumus, in quo res diiudicabitur [7], aut ad te conferam me, aut etiam nunc circum haec loca commorabor.

3 Scribit ad me frater, omnia sua per te unum sustineri. Quid te aut horter, quod facis? aut agam gratias, quod non exspectas? tantum velim [8], fortuna det nobis potestatem, ut incolumes amore nostro perfruamur.

4 Tuas literas semper maxime exspecto: in

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a dì 4 di Settembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Dell'affare del fratel Quinto male novelle, e punto variate, mi sono venute da' 5 di giugno fino all'ultimo di agosto. In quel dì medesimo Livineio [1] liberto di M. Regolo [2] fu a me mandato da esso Regolo, e mi contò non essersi fatto motto alcun della cosa: sì ragionatovi del figliuolo di C. Clodio [3]; ed egli medesimo mi portò lettere del fratello. Ma l'altro dì vennero i servi di Sestio [4] con tue lettere, le quali non così m'assicuravano di timore, come avean fatto le parole di Livineio. Ti giuro: io sono angustiato in questa mia infinita tristezza; e vie più, perchè questo giudizio sarà in mano di Appio [5].

2 Il resto della tua medesima lettera che parla della nostra speranza, sento essere più languido di quello che altri mi mostrano. Or posciachè non è lontano il tempo che la cosa sarà giudicata, o mi condurrò al luogo tuo, o tuttavia bazzicherò qui dattorno.

3 Mi scrive il fratello che tutto l'esser suo si regge sopra di te solo. Che dunque ti esorterò io a quello che fai? o ti renderò io grazie che non le aspetti? Sola una cosa vorrei, che la fortuna mi desse modo di poterci in buono stato godere questo amor nostro.

4 Io aspetto sempremai ardentissimamente tue let-

quibus cave vereri, ne [9] aut diligentia tua mihi molesta, aut veritas acerba sit. Dat. prid. Non. Septembres.

LXXIII.

(Ad Att. III, 18)

Argumentum. Petit, ut sibi omnia, quae de salute sua speranda sint, perscribat.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, medio Sept.

CICERO ATTICO S.

Exspectationem nobis non parvam attuleras, quum scripseras, Varronem tibi pro amicitia confirmasse, causam nostram Pompeium certe suscepturum; et, simul a Caesare ei [1] literae, quas exspectaret, remissae essent, auctorem [2] etiam daturum. Vtrum id nihil fuit, an adversatae sunt Caesaris literae? an est aliquid in spe? [3] Etiam illud scripseras, eundem [4], secundum comitia, dixisse. Fac, (si vides, quantis in malis iaceam, et si putas esse humanitatis tuae) me fac [5] de tota causa nostra certiorem. Nam Quintus frater, homo mirus, qui me tam valde amat, omnia mittit spei plena, metuens, credo, defectionem [6] animi mei. Tuae autem literae sunt variae. Neque enim me desperare vis, nec temere sperare. Fac, obsecro te, ut omnia, quae perspici a te [7] possunt, sciamus.

tere, nelle quali non ti lasciar avere paura che o la tua accuratezza mi gravi, o la verità mi contristi. A' 4 di settembre.

LXXIII. (Ad Att. III, 18)

Argomento. Gli fa istanza di scrivergli minutamente ogni cosa su la quale sia da contare per la sua salute.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a mezzo Settembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Tu mi avevi messo in espettativa non piccola, scrivendomi che Varrone per la tua amicizia t'avea raffermato, Pompeo dover sopra di sè prendere l'affar mio; e che, come fossero arrivate da Cesare le lettere che egli aspettava, avrebbe presentato chi portasse il partito. Or è egli stato questo un bel nulla? ovvero guastarono le lettere di Cesare? o c'è egli qualche spiraglio? ed aggiugnevi eziandio, lui medesimo aver detto che dopo i comizi. Deh! (se tu vedi in quanti mali io sia sprofondato, e se lo credi essere della tua bontà) fammi sapere di tutto questo affare ogni cosa: conciossiachè il fratel Quinto, stupendo uomo, per amarmi come egli fa, mi affoga nella speranza, temendo, credo io, che io affatto non mi disperi. Ma tu scrivi in vario colore: che nè vuoi ch'io disperi, nè che speri senza proposito. Deh! ogni cosa che tu puoi scoprire, fammele assapere.

LXXIV. (Ad Att. III, 19)

Argumentum. 1 Nuntiat se in Epirum iturum, 2 nec, quamvis exigua in spe, suorum preces et promissa deserturum; 3 denique Attico suos commendat.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, XVI Kal. Oct.

CICERO ATTICO S.

1 Quoad [1] eiusmodi mihi literae a vobis afferebantur, ut aliquid ex iis esset exspectandum; spe et cupiditate Thessalonicae retentus sum [2]: postea quam omnis actio huius anni confecta [3] nobis videbatur, in Asiam ire nolui; quod et celebritas mihi odio est, et, si fieret aliquid a novis magistratibus [4], abesse longe nolebam. Itaque in Epirum ad te statui me conferre; non quo [5] mea interesset loci natura, qui lucem omnino fugerem: sed et [6] ad salutem libentissime ex tuo portu proficiscar, et, si ea praecisa erit, nusquam facilius hanc miserrimam vitam vel sustentabo, vel, quod multo est melius, abiecero. Ero [7] cum paucis; multitudinem dimittam.

2 Me tuae literae numquam in tantam spem adduxerunt, in quantam [8] aliorum. Attamen mea spes etiam tenuior semper fuit, quam tuae literae. Sed tamen, quoniam coeptum est, ego [9], quoquo modo coeptum est, et quacumque de

LXXIV.

(Ad Att. III, 19)

Argomento. 1 Fa sapere di esser per andar nell'Epiro; 2 e non essere per dimenticare le preghiere e le promesse de' suoi, tuttochè non abbia che un filo di speranza; 3 da ultimo raccomanda i suoi ad Attico.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 16 di Settembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Infino a tanto che tu mi scrivevi novelle da aspettarne qualcosa, la speranza mia e la voglia mi tenne fitto in Tessalonica; or posciachè tutti gli atti di quest'anno mi parevano finiti [1], non volli passare in Asia: sì perchè la frequenza mi è in odio, e sì perchè, se i nuovi magistrati avessero operato qualche cosa di buono, non volea essere troppo dalla lunga. Mi sono adunque deliberato per l'Epiro: non che la natura del luogo si facesse molto per me, che al tutto fuggo la luce; ma con troppo maggior piacere uscirò dal tuo porto alla volta della salute: se poi questa è già troncata del tutto, non veggo paese dove o più comodamente sostenere questa infelicissima vita, ovvero (questo sia troppo meglio) gittarla. Mi terrò co' pochi, e la moltitudine caccerò via.

2 Le tue lettere non mi porsero mai tanto di speranza, quanto quelle degli altri: e nondimeno la mia speranza fu sempre più gracile delle tue lettere. Tuttavia da che s'è messo mano, come che ciò siasi fatto, tira innanzi; nè io per qualunque siasi cagione non

causa, non deseram neque optimi atque unici fratris miseras ac luctuosas preces, nec Sextii [10] ceterorumque promissa, nec spem aerumnosissimae mulieris Terentiae, nec miserrimae mulieris [11] Tulliolae obsecrationem, et fideles literas tuas. Mihi Epirus aut iter ad salutem dabit, aut, quod scripsi supra [12].

3 Te oro et obsecro, T. Pomponi [13], si me omnibus amplissimis, carissimis, iucundissimisque rebus perfidia hominum spoliatum; si me a meis consiliariis proditum et proiectum vides; si intelligis me coactum [14], ut ipse me et meos perderem: ut me tua misericordia iuves; et Quintum fratrem, qui potest esse salvus, sustentes; Terentiam liberosque meos tueare; me, si putas te istic visurum, exspectes; si minus, invisas [15], si potes, mihique ex agro tuo tantum assignes, quantum meo corpore occupari potest [16]; et pueros ad me cum literis quamprimum et quam saepissime mittas. Dat. [17] XVI Kal. Octobres.

LXXV.

(Ad Att. III, 20)

Argumentum. 1 Attico hereditatem ab avunculo gratulatur; 2 se mutato consilio Thessalonicae mansurum scribit; 3 Attico salutem suam commendat, et, quantum ei debeat, ostendit.

verrò meno alle dolorose preghiere d'un ottimo ed unico fratello, nè alle promesse di Sestio e degli altri, nè alla speranza di Terenzia sventuratissima femmina, nè agli scongiuri di Tullietta infelicissima donna, nè alle cordiali tue lettere. L'Epiro o mi fornirà nel viaggio alla salute, ovvero a quello che ho detto di sopra.

3 Ti prego, o mio Pomponio, e scongiuro, se tu vedi me, per la perfidia degli uomini, spogliato di tutte cose più care, più gioconde ed onorevoli; se mi vedi tradito e sbalestrato da' miei consiglieri; se mi conosci tirato per forza a rovinar me medesimo e i miei, a me soccorri colla tua misericordia; sostieni Quinto fratello, alla cui salvezza resta qualche riparo; proteggi Terenzia e i figliuoli miei; e me (se credi che io debba costì vederti) aspetta: se no, viemmi a vedere se puoi, e nel tuo podere assegnami tanto di luogo, quanto il mio cadavere può tenere [2]; e, quanto prima e puoi più spesso, mandami de' tuoi servi con lettere. A' 16 di settembre.

LXXV. (Ad Att. III, 20)

Argomento. 1 Si congratula con Attico per l'eredità lasciatagli dallo zio materno; 2 scrive che mutato di parere si fermerà a Tessalonica; 3 raccomanda ad Attico la propria salute, e rammenta di quanto gli sia debitore.

Dat. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, IV Non. Oct.

CICERO S. D. Q. CAECILIO Q. F. POMPONIANO ATTICO

1 Quod quidem ita esse [1], et avunculum tuum functum esse officio [2], vehementissime probo: gaudere me tum dicam [3], si mihi hoc verbo licebit uti. Me miserum! quam omnia essent ex sententia, si nobis animus [4], si consilium, si fides eorum, quibus credidimus, non defuisset! quae colligere nolo, ne augeam maerorem. Sed tibi venire in mentem certo scio [5], quae vita esset nostra, quae suavitas, quae dignitas. Ad quae recuperanda, per fortunas! [6] incumbe, ut facis, diemque natalem reditus mei [7], cura, ut in tuis aedibus amoenissimis [8] agam tecum et cum meis.

2 Ego huic spei et exspectationi [9], quae nobis proponitur maxime, tamen volui praestolari apud te in Epiro: sed ita ad me scribitur, ut putem esse commodius, nos eisdem in locis esse.

3 De domo et Curionis oratione [10], ut scribis, ita est. In universa salute, si ea modo nobis restituetur, inerunt omnia; ex quibus nihil malo, quam domum. Sed tibi nihil mando nominatim: totum me [11] tuo amori fideique commendo. Quod te, in tanta hereditate, ab omni occupatione expedisti, valde mihi gratum est. Quod facultates

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 4 di Ottobre.

CICERONE A Q. CECILIO FIGLIUOL DI Q. POMPONIANO ATTICO [1] S.

1 Così è, e lodo con tutto l'affetto che così sia, e che il tuo zio materno teco abbia fatto il dovere [2]; di rallegrarmi dirò allora quando mi sarà dato di potere usar questo verbo. Lasso me! come avremmo noi tutte le cose a grado nostro, se il consiglio, se la fede di coloro de' quali ci siamo fidati, non fosse fallita! ma queste cose non vo' io riandare, per non crescere l'amarezza. Ma certo so che ti torna in memoria che vita era la nostra, che dolcezza, che dignità! a ricoverarmi i quali beni, deh! per lo stato mio presente, ti prego, ti metti di forza, siccome fai; e vedi che io possa il dì natalizio del mio ritorno festeggiar teco e co' miei nel tuo ameno albergo [3].

2 Io volea tenermi presto a questa speranza ed espettazion che mi è data al presente, in Epiro, nella tua casa; ma le lettere che ho ricevute mi persuadono di rimanermi qui medesimo.

3 Circa la casa e la parlata di Curione [4], la cosa è così come scrivi. Nel mio ricoveramento, se egli mi fia ridonato, stanno tutti i beni; de' quali quello che io meglio desidero, si è la casa. Ma a te niente raccomando in particolare; anzi tutto me commetto all'amor tuo ed alla fede. Mi piace senza fine che tu ti sia spacciato, in sì grande eredità [5], d'ogni molestia. Quanto al profferirmi che tu fai ogni tuo avere [6] al

tuas ad meam salutem polliceris, ut omnibus rebus a te praeter ceteros iuver: id quantum sit praesidium, video; intelligoque, te multas partes meae salutis et suscipere, et posse sustinere; neque, ut ita facias, rogandum esse [12]. Quod me vetas quicquam suspicari accidisse ad animum tuum, quod secus a me erga te commissum [13], aut praetermissum videretur, geram tibi morem, et liberabor ista cura: tibi tamen eo plus debebo [14], quo tua in me humanitas fuerit excelsior, quam in te mea. Velim, quid videas, quid intelligas, quid agatur, ad me scribas; tuosque omnes [15] ad nostram salutem adhortere. Rogatio Sextii [16] neque dignitatis satis habet, nec cautionis. Nam et nominatim ferre oportet [17], et de bonis diligentius scribi: et id animadvertas velim. Dat. IIII Non. Octob. Thessalonicae.

LXXVI. (Ad Div. XIV, 2)

Argumentum. Maestitiam suam et curam luctumque ex magnis uxoris molestiis ob casum suum susceptis declarat, et, ut suis facultatum reliquiis parcat, valitudinemque curet, hortatur.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, III Non. Oct.

TVLLIVS TERENTIAE SVAE TVLLIOLAE
ET CICERONI SVIS S. D.

Noli putare, me ad quemquam longiores epi-

mio ricoveramento, sicchè in ogni bisogno io abbia da te sopra tutt' altri soccorso, ben veggo aiuto che è questo; e comprendo che tu ti pigli e puoi sostenere molte parti al mio salvamento, e che a farlo non ti bisognan preghiere. Tu anche non vuoi ch' io sospetti di nessuna novità avvenuta all' animo tuo, per cosa ch' io abbia o fatta, o pretermessa verso di te contra il dovere: farò a tuo modo, e mi trarrò del cuor questa spina; ma per questo medesimo io ti sarò via più debitore, che la tua bontà in me sia più magnifica che in te non è stata la mia. Scrivimi quello che tu vegga, che tu conosca, che si tratti; e fruga i tuoi e tutti gli altri a darsi pena del caso mio. La legge di Sestio non è troppo a me onorevole, nè provveduta: conciossiachè era da proporre nominatamente, e quanto a' miei beni da notare più accuratamente: a questo eziandio poni mente, ten' prego. A' 4 di ottobre, di Tessalonica.

LXXVI. (A Div. XIV, 2)

Argomento. Dichiara la sua tristezza, il suo travaglio e il suo pianto attese le grandi inquietudini a cui fu soggetta la moglie per la sua caduta, e la esorta a risparmiare i rimasugli di sue sostanze e ad aver cura della sua salute.

Di Tessalonica l' anno DCXCV, a' 5 di Ottobre.

TULLIO ALLA SUA TERENZIA, A TULLIETTA ED A CICERONE SUOI S.

Non credere che io scriva a nessun troppo lungo,

stolas scribere, nisi, si quis [1] ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere. Nec enim habeo, quod scribam [2]; nec hoc tempore quicquam difficilius facio. Ad te vero, et ad nostram Tulliolam non queo sine plurimis lacrimis scribere. Vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui [3]; idque praestare debui: et, nisi tam timidi fuissemus, praestitissem. Pisonem nostrum [4] merito eius amo plurimum. Eum, ut potui, per literas cohortatus sum, gratiasque egi, ut debui. In novis tribunis plebis intelligo spem te habere. Id erit firmum, si Pompeii voluntas erit [5]: sed Crassum tamen metuo. A te quidem omnia fieri fortissime et amantissime video: nec miror; sed maereo casum eiusmodi [6], ut tantis tuis miseriis meae miseriae subleventur. Nam ad me P. Valerius, homo officiosus [7], scripsit, id quod ego maximo cum fletu legi, quemadmodum a Vestae [8] ad tabulam Valeriam ducta esses. Hem [9], mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant! te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus! idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi, ut nos [10] periremus! Quod de domo scribis, hoc est, de area: ego vero tum denique mihi videbor restitutus, si illa nobis erit restituta. Verum haec non sunt in nostra manu. Illud doleo [11], quae impensa facienda est, in eius partem te mise-

salvo se più cose mi scriva taluno a cui creda dover rispondere: da che nè ho che scrivere, e nulla al presente fo io con maggiore difficoltà. A te poi e a Tullietta nostra non posso scrivere senza un profluvio di lagrime: conciossiachè io vi vegga nel fondo della miseria, quando ho sempre bramato di levarvi in cima della felicità: il che a me si parteneva di fare; e l'avrei fatto, se non era tanto scoraggiato, siccome fui. A Pisone nostro sono io infinitamente obbligato, perchè egli lo vale; e per lettera l'ho esortato quanto potei, e rendutegli grazie come doveva. Veggo che tu ti fondi sopra i nuovi tribuni: ciò avrà buon fondamento, se vi s'aggiunga il favor di Pompeo. Ma Crasso [1] mi fa temere. Tu mostri, ben veggo, in tutte le cose somma fortezza ed amore: nè maraviglia; sol mi contrista, le cose essere cadute in termine, che con tante tue miserie tu debba sovvenire alla mia. Conciossiachè Publio Valerio [2], uomo affezionato, mi scrisse (quello che non potei leggere senza larghissimo pianto) come tu dal tempio di Vesta [3] eri stata menata al banco Valerio [4]. Togli qua! o ben mio e mio amore: tu donde tutti soleano sperar salute, tu mia Terenzia essere ora così travagliata! così giacere nelle lagrime e nella desolazione! e ciò a mia colpa, che ho salvati gli altri per dover io perire. Quanto a ciò che mi scrivi della casa, cioè dello spazzo [5], tieni per certo che allora mi terrò io rintegrato, quando essa mi sia rintegrata: ma ciò non è in nostra mano. Di questo son tribolato, che nelle spese che son da farci tu cattivella e diru-

ram et despoliatam venire. Quod si conficitur negotium [12], omnia consequemur. Sin eadem nos fortuna premet, etiamne reliquias tuas misera [13] proiicies? Obsecro te, mea vita, quod ad sumtum attinet [14], sine alios, qui possunt, si modo volunt, sustinere: et valitudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare. Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris. Omnes labores te excipere video: timeo, ut sustineas. Sed video in te esse omnia. Quare, ut id, quod speras, et quod agis [15], consequamur, servi valitudini. Ego, ad quos scribam, nescio, nisi ad eos [16], qui ad me scribunt, aut ad eos, de quibus ad me vos aliquid scribitis. Longius, quoniam ita vobis placet [17], non discedam: sed velim, quam saepissime literas mittatis, praesertim, si quid est firmius, quod speremus. Valete, mea desideria, valete. A. d. III Nonas Octobr. Thessalonicae [18].

LXXVII. (Ad Att. III, 21)

Argumentum. Rogat Atticum, ut omnia, quae de revocatione sua perspiciat, quamcumque in partem, planissime ad se scribat.

Scr. Thessalonicae A. V. C. DCXCV, V Kal. Nov.

CICERO ATTICO S.

Triginta dies erant ipsi [1], quum has dabam literas, per quos nullas a vobis acceperam. Mihi

bata debba pigliarne tal parte. Ma se l'affare riesca a bene, ogni cosa ci verrà con esso acquistata; che se la sventura perseveri ad opprimerci, vorrestu, poveretta! gittar via anche questo poco tuo resticciuolo? Deh! ti prego, o mia vita, per quello che spetta alla spesa, lasciala portare a quegli che possono, se egli però vorranno; cotesta tua cagionevole sanità, se mi ami, non voler tracollare. Imperciocchè tu mi stai dì e notte davanti agli occhi. Veggo che tu ti pigli tutti i travagli: e temo non forse tu ci cada sotto; ma e veggo altresì che tu sei il tutto. Adunque, per poter noi arrivare a quello che tu speri e che hai per le mani, abbi riguardo alla tua sanità. A chi scrivere, non so io bene; se non forse a que' che scrivono a me, o de' quali checchessia tu mi scrivi. Io non mi dilungherò di qua, perchè a voi piace così. Ma aspetto tue lettere più spesso che puoi, ed in ispezieltà se ci sia data cagion di sperare più soda. A Dio, o miei amori, a Dio. Di Tessalonica, a' 5 di ottobre.

LXXVII. (Ad Att. III, 21)

Argomento. Prega Attico che colla massima schiettezza gli scriva ogni cosa che a lui verrà fatto d'intendere intorno al suo richiamo, tanto in bene che in male.

Di Tessalonica l'anno DCXCV, a' 28 di Ottobre.

CICERONE AD ATTICO S.

Allo scrivere questa lettera, erano passati trenta interi giorni, senza averne alcuna da te. Io avea già vólto

autem erat in animo, iam, ut antea [2] ad te scripsi, ire in Epirum, et ibi omnem casum potissimum exspectare. Te oro, ut, si quid erit, quod perspicias, quamcumque in partem, quam planissime [3] ad me scribas; et meo nomine, ut scribis, literas, quibus putabis opus esse, ut des. Dat. V Kal. Novemb.

LXXVIII. (Ad Att. III, 22)

Argumentum. 1 De Plancii liberalitate, de Lentuli officio, de Metello sibi placato. 2 Quibus causis commotus se Dyrrhachium contulerit.

Scr. partim Thessalonicae partim Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, VI Kal. Dec.

CICERO ATTICO S.

1 Etsi diligenter ad me Quintus frater et Piso, quae essent acta, scripserant [1]: tamen vellem, tua te occupatio non impedisset, quo minus, ut consuesti, ad me, quid ageretur et quid intelligeres, perscriberes. Me adhuc Plancius [2] liberalitate sua retinet, iam aliquoties conatum ire in Epirum. Spes homini est iniecta, non eadem, quae mihi, posse nos una decedere: quam rem sibi magno honori sperat fore. Sed iam, quum adventare milites dicuntur [3], faciendum nobis erit, ut ab eo discedamus. Quod quum faciemus, ad te statim

l'animo ad andare, secondo che ti ho scritto, in Epiro, e quivi meglio che altrove starmi aspettando ogni cosa che dovesse avvenire. Fa, ti prego, qualunque via ti si appresenti (o per di qua, o per di là), che nettamente tu me lo scriva; ed a cui ti paia bene di scrivere in nome mio, scrivi. Di Tessalonica, a' 28 d'ottobre.

LXXVIII. (Ad Att. III, 22)

Argomento. 1 Intorno alla liberalità di Plancio, alla premura di Lentulo, e a Metello con lui placato; 2 da quali cagioni indotto siasi portato a Durazzo.

Scritta parte a Tessalonica, parte a Durazzo l'anno DCXCV, a' 26 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quantunque il fratel Quinto e Pisone m'aveano scritto accertatamente ogni cosa che fu trattata, avrei tuttavia amato che le tue brighe non t'avessero tolto di scrivermi, secondo tuo usato, quello che s'era trattato, o che tu ne conoscevi. Plancio per la sua gentilezza mi ritien qui tuttavia, che più volte io avea tentato di passare in Epiro. E' gli s'è messa una speranza (non così a me) poter noi insieme partir di qua: di che gli sembra dovergliene tornar grande onore. Ma oggimai, com'io senta avvicinarsi i soldati, al tutto dovremo venire al separarci da lui: il che fatto, tel farem sapere di tratto, acciocchè tu sappia dove sa-

mittemus; ut scias, ubi simus. Lentulus 4 suo in nos officio, quod et re, et promissis, et literis declarat, spem nobis nonnullam affert Pompeii voluntatis. Saepe enim tu ad me scripsisti, eum totum esse in illius potestate. De Metello 5, scripsit ad me frater, quantum speraret 6, perfectum esse per te. Mi Pomponi, pugna, ut tecum et cum meis mihi liceat vivere: et scribe ad me omnia. Premor luctu et desiderio tum meorum omnium, tum eorum, qui 7 mihi me cariores semper fuerunt. Cura, ut valeas.

2 Ego 8, quod, per Thessaliam si irem in Epirum, perdiu nihil eram auditurus, et quod mei studiosos habeo Dyrrhachinos, ad eos perrexi, quum illa superiora Thessalonicae scripsissem. Inde quum ad te me convertam, faciam ut scias. Tuque ad me velim omnia quam diligentissime, cuicuimodi 9 sunt, scribas. Ego iam aut rem, aut ne spem quidem exspecto. Dat. 10 VI Kal. Decembres Dyrrhachii.

LXXIX. (Ad Div. XIV, 1)

Argumentum. 1 De calamitatis suae magnitudine; 2 de spe restitutionis; 3 de familia; 4 Plancium se adhuc retinere; 5 de Pisonis humanitate; 6 se uxorem de Q. fratre nihil accusasse, et quibus voluerit gratias agere, egisse. 7 Rogat, filii causa, ne vicum suum vendat; 8 cur Dyrrhachium profectus sit, ostendit.

remo. Lentulo [1] per sua cortesia verso di noi ci fa (e lo mostra all'opera, alle promesse, alle lettere) sperare qualcosa dell'animo di Pompeo: e ben tu mi scrivesti assai volte, lui poterne fare a sua posta. Di Metello mi scrisse Quinto, che per tua opera era effettuata ogni cosa che egli sperava. Fa ogni opera, o mio Pomponio, che io possa vivere con teco e co' miei, e scrivimi ogni cosa. Io sono angustiato, sì dalla tristezza, e sì dal desiderio di tutte queste cose, che io ebbi sempre più care di me medesimo. Fa di star bene.

2 Io, tra perchè, volendo passar in Epiro per la Tessaglia, sarei stato rimaso assai tempo senza novelle, e sì perchè ho i Durazzini [2] di me tenerissimi, a loro mi sono condotto, che già le cose di sopra t'avea scritte da Tessalonica. Quando di qua mi volgerò al luogo tuo, lo saprai; e tu scrivimi, ti prego, con ogni maggior accuratezza di tutte le cose, come elle stanno. Io già m'aspetto o il fine dell'affare, o nè eziandio la speranza. A' 26 di novembre, di Durazzo.

LXXIX. (A Div. XIV, 1)

Argomento. 1 Della grandezza di sua sventura; 2 della speranza di esser richiamato; 3 della sua famiglia; 4 di Plancio che ancora lo trattiene; 5 della gentilezza di Pisone; 6 del non avere rimproverato la moglie in riguardo al fratel Quinto, e aver ringraziato chi ella ha voluto; 7 prega che a motivo del figlio non venda la sua casa di campagna; 8 fa intendere il perchè sia andato a Durazzo.

Inchoata Thessalonicae, finita Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, a. d. VI Kal. Dec.

TVLLIVS TERENTIAE SVAE TVLLIOLAE SVAE CICERONI SVO S. D.

1 Et literis multorum, et sermone [1] omnium perfertur ad me, incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse; teque nec animi, nec corporis laboribus defatigari. Me miserum! te, ista virtute, fide, probitate, humanitate, in tantas aerumnas propter me incidisse! Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam quid ego de Cicerone dicam? qui quum primum [2] sapere coepit, acerbissimos dolores miseriasque percepit. Quae si, ut tu [3] scribis, fato facta putarem, ferrem paullo facilius: sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab his me amari putabam, qui invidebant [4]; eos non sequebar, qui petebant. Quod si nostris consiliis usi essemus, neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum, aut improborum, beatissimi viveremus.

2 Nunc, quando [5] sperare nos amici iubent, dabo operam, ne mea valitudo tuo labori desit. Res quanta sit, intelligo; quantoque fuerit facilius manere domi, quam redire. Sed tamen, si omnes tribunos plebis habemus [6], si Lentulum tam stu-

Principiata a Tessalonica e finita a Durazzo l'anno DCXCV, a' 26 di Novembre.

TULLIO ALLA SUA TERENZIA [1], ALLA SUA TULLIETTA, AL SUO CICERONE S.

1 Io ho dalle lettere di molti e dalla voce pubblica, la tua virtù e la fortezza essere da non crederla; e come tu per travagli d'animo e di corpo non se' mai vinta. Misero a me! con cotesta virtù, fede, bontà, probità, essere tu caduta in sì gravi miserie, e ciò a mia cagione [2]. E la Tullietta nostra, da cui io prendeva tanti diletti, da quel padre medesimo ricevere tante amaritudini! E di Ciceron nostro che dirò io? il quale col primo usar sua ragione cominciò acquistare dolori e disavventure acerbissime [3]. Ora se queste cose io credessi dal destino ordinate, più leggermente me ne passerei: ma egli è avvenuto ogni cosa per colpa mia, che mi credea essere amato da quelli che m'invidiavano [4], e quelli non seguitai che a sè mi chiamavano. Che se io avessi seguíto i consigli che mi erano dati, nè tanto dato di peso alle parole o de' pazzi amici, o degli scellerati, vivremmo ora beati.

2 Ora posciachè gli amici ci tengono in isperanza, darò opera che la mia sanità non fallisca al tuo travaglio. Conosco io bene quanto l'affare sia grande, e quanto era più facile tenerci in casa, che ritornarvi. Tuttavia se i tribuni [5] della plebe son tutti nostri, se

diosum, quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem: non est desperandum.

3 De familia [7], quomodo placuisse amicis scribis, faciemus.

4 De loco nunc quidem iam abiit pestilentia; sed quamdiu fuit, me non attigit. Plancius, homo officiosissimus, me cupit esse secum: et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque ipse [8] veniret, nec milites: sed adhuc Plancius me retinet. Sperat posse fieri, ut mecum in Italiam decedat. Quem ego diem si videro, et si in vestrum complexum venero, ac si et vos, et me ipsum recuperaro; satis magnum mihi fructum videbor percepisse et vestrae pietatis et meae.

5 Pisonis [9] humanitas, virtus, amor in omnes nos tantus est, ut nihil supra possit. Vtinam ea res ei [10] voluptati sit! gloriae quidem video fore.

6 De Q. fratre nihil ego te accusavi: sed vos, quum praesertim tam pauci sitis, volui esse quam coniunctissimos [11]. Quibus me voluisti agere gratias, egi, et me a te certiorem factum esse scripsi.

7 Quod ad me, mea Terentia, scribis, te vicum vendituram [12]: quid, obsecro te, (me miserum!) quid futurum est? Et, si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo

Lentulo [6] sì riscaldato quanto egli mostra, e se Pompeo altresì e Cesare, non è da disperare.

3 De' servi faremo secondo che tu mi scrivi essere piacer degli amici.

4 Di qua oggidì n'è andata la pestilenza; e in tutto tempo che ella durò, io non ne fui tocco. Plancio [7], persona ufficiosissima, mi vuole pur seco, e mi ritien tuttavia. Io avrei amato meglio l'Epiro, luogo diserto, dove nè quel cotale [8], nè soldati verrebbono. Ma Plancio mi tien tuttavia inchiodato qui; chè spera, per cosa possibile, di partirne per l'Italia in mia compagnia. Oh! vegga io questo giorno che io ritorni tra le vostre braccia, e voi stessi ricoveri e me medesimo! assai largo frutto mi parrà aver côlto della vostra pietà e della mia.

5 La gentilezza, la virtù, l'amor di Pisone [9] verso tutti noi è sì grande, che più non può. Così ne possa egli avere consolazione, come certo veggo io dovergliene tornar di gloria!

6 Circa Quinto fratello, io non ti ho punto rimproverato: solamente io desiderava che voi (massimamente essendo sì pochi) vi teneste congiunti al possibile. Ho renduto grazie a cui tu mi scrivesti, e scritto loro d'averlo da te saputo.

7 Quanto a quello che tu, la mia Terenzia, mi scrivi, che volevi vendere la tua villa, dimmi, lasso me! che sarà? e se tuttavia la sciagura ci opprima, che vorrà essere del misero figliuoletto? Non posso

reliqua scribere (tanta vis lacrimarum est), neque te [13] in eundem fletum adducam. Tantum scribo: si erunt in officio amici, pecunia non deerit; si non erunt, tu efficere [14] tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras, vide, ne puerum perditum perdamus. Cui si aliquid erit: ne egeat, mediocri virtute opus est, et mediocri fortuna, ut cetera consequatur [15]. Fac valeas, et ad me tabellarios mittas, ut sciam, quid agatur, et vos quid agatis. Mihi omnino iam brevis exspectatio est [16]. Tulliolae et Ciceroni salutem dic. Valete. D. a. d. VI Kalendas Decembres Dyrrhachii.

8 Dyrrhachium veni, quod et libera civitas est, et in me officiosa, et proxima Italiae. Sed, si me offendet loci celebritas, alio me conferam, et ad te scribam [17].

LXXX. (Ad Att. III, 23)

Argumentum. 1 Nuntiat, se tres ab Attico epistolas accepisse; unam a. d. IIX Kal. Nov. datam; 2 alteram die non adscripto, cui sic respondet, ut, quae in lege salutis suae causa a tribunis pl. promulgata desideret, exponat; 3 tertiam pr. Id. Nov. datam, cuius occasione iterum suos Attico commendat.

scriver più avanti (tanta è la foga del pianto) nè tirerò te medesima alle medesime lagrime. Se gli amici ci terran fede, non mancherà danaro; se no, tu non potresti col tuo sopperire al bisogno. Per le misere fortune nostre, vedi che non mandiamo in fondo il fanciullo ben naufragato. Al quale se avanzi tanto da non dover mendicare, di poca virtù e di mezzana fortuna farà bisogno a venire nell'antico stato. Abbiti cura, e mandami tue lettere, acciocchè io sappia che cosa si fa, e come voi state: il mio aspettare al certo non sarà lungo. Salutami la Tullietta e il Cicerone. A Dio. A' 26 di novembre, di Durazzo.

8 Son venuto qua, perchè è città libera, a me affezionata, e sulla soglia d'Italia. Ma se la frequenza del luogo mi nôi, mi condurrò altrove, e tu lo saprai.

LXXX.

(Ad Att. III, 23)

Argomento. 1 Avvisa d'aver ricevuto tre lettere da Attico: l'una de' 25 d'ottobre; 2 l'altra senza data di tempo, alla quale risponde, sponendo quali cose desideri nella legge promulgata dai tribuni della plebe per la sua salute; 3 la terza data a' 12 di novembre, nella cui occasione di nuovo raccomanda i suoi ad Attico.

Dat. Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, prid. Kal. Dec.

CICERO ATTICO S.

1 A. d. V Kal. Decemb. [1] tres epistolas a te accepi; unam datam a. d. VIII Kal. Novemb., in qua me hortaris, ut forti animo mensem Ianuarium [2] exspectem; eaque, quae ad spem putas pertinere, de Lentuli studio, de Metelli voluntate, de tota Pompeii ratione, perscribis.

2 In altera epistola, praeter consuetudinem tuam, diem non adscribis; sed satis significas tempus. Lege enim ab octo tribunis plebis [3] promulgata, scribis, te eas literas eo ipso die [4] dedisse, id est, a. d. IIII Kal. Novemb., et, quid putes utilitatis [5] eam promulgationem attulisse, perscribis [6]. In quo si iam haec nostra [7] salus cum hac lege desperata erit, velim, pro tuo in me amore, hanc inanem meam diligentiam [8], miserabilem potius, quam ineptam, putes: sin est aliquid spei, des operam, ut maiore diligentia posthac a novis magistratibus [9] defendamur. Nam ea veterum [10] tribunorum plebis rogatio tria capita habuit; unum de reditu meo, scriptum incaute: nihil enim restituitur, praeter civitatem et ordinem [11]: quod mihi pro meo casu satis est; sed, quae cavenda fuerint [12], et quo modo, te non fugit. Alterum caput est tralaticium de im-

Di Durazzo l'anno DCXCV, a' 30 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tre tue lettere ho ricevuto a' 27 di novembre: una de' 25 d'ottobre, nella qual mi conforti di aspettar con forte animo il gennaio [1], e in essa mi scrivi accuratamente ogni cosa che tu credi giovar a speranza: dello studio di Lentulo, dell'animo di Metello, e di tutta la pratica di Pompeo.

2 Nella seconda, fuor del tuo uso, non noti la data; ma assai mi mostri in qual tempo, dicendo tu che, dopo promulgata la legge degli otto tribuni della plebe, il dì medesimo la scrivesti, cioè a' 29 di ottobre; ed aggiugni ciò che ti pareva la detta promulgazione aver portato di bene [2]. In questo fatto, se con essa legge è disperata eziandio la nostra salute, io vorrei che tu, per la tua affezione, questa mia inutile sollecitudine reputassi anzi miserevol che sciocca; se poi di speranza c'è qualche resto, che tu dessi opera che con maggiore studio noi fossimo per innanzi favoriti da' nuovi magistrati. Imperocchè quella legge de' vecchi tribuni ha tre capi: uno del mio ritorno, fatto con poco provvedimento, da che niente mi è restituito che la città e il grado [3], il che alla mia presente disgrazia non è gran cosa; ma quello che fosse, e come era da provvedere, tu non l'ignori. Il secondo capo è formula

punitate [13], si quid contra alias leges, eius legis ergo, factum sit. Tertium caput, mi Pomponi, quo consilio, et a quo [14] sit inculcatum, vide. Scis enim Clodium sanxisse, ut vix, aut omnino [15] non posset nec per senatum, nec per populum infirmari sua lex. Sed vides, numquam esse observatas sanctiones earum legum, quae abrogarentur. Nam si id esset [16], nulla fere abrogari posset: (neque enim ulla est, quae non ipsa se sepiat difficultate abrogationis) sed, quum lex abrogatur, illud ipsum abrogatur, quo non eam abrogari oporteat. Hoc quum revera ita sit, quum [17] semper ita habitum observatumque sit, octo nostri tribuni plebis caput posuerunt hoc: SI QVID IN HAC ROGATIONE SCRIPTVM EST, QVOD PER LEGES, PLEBISVE SCITA [HOC EST, QVOD PER LEGEM CLODIAM] [18] PROMVLGARE, ABROGARE, DEROGARE, OBROGARE S. F. SVA [19] NON LICEAT, NON LICVERIT; QVODVE EI, QVI PROMVLGAVIT, ABROGAVIT, DEROGAVIT, OBROGAVIT OB EAM REM POENAE, MVLTAEVE SIT E. H. L. N. R. [20] Atque hoc in illis tribunis plebis non laedebat. Lege enim collegae sui [21] non tenebantur. Quo maior est suspicio malitiae alicuius; quum id, quod ad ipsos nihil pertinebat, erat autem contra me, scripserunt: ut novi tribuni plebis, si essent timidiores, multo magis sibi eo capite utendum putarent. Neque id a Clodio praetermissum est. Dixit enim in concione a. d. III

usata circa l'impunità 4, caso che quella legge portasse nulla in pregiudizio d'altre leggi. Il terzo capo vedi tu, il mio Pomponio, da chi e con qual consiglio sia stato intruso: conciossiachè tu sai aver Clodio stanziato che appena, o al tutto, nè eziandio dal Senato, nè dal popolo potesse essere cassata sua legge. Ma tu vedi delle leggi abrogate non essersi mai osservate le sanzioni: da che se questo fosse, per poco nessuna legge potrebbe esser annullata, non essendovene alcuna che non si munisca da se medesima colla difficoltà dell'essere abrogata. Ma quando essa sia annullata, rimane annullato quel medesimo che non la lasciava annullare. Or essendo così la cosa, e sempre così intesa e osservata, otto tribuni della plebe ci posero questo articolo: SE IN QUESTA LEGGE NULLA È SCRITTO, CHE PER ALTRE LEGGI O PLEBISCITI 5 (CIOÈ, PER LA LEGGE CLODIA 6) NON SI POSSA, O NON SI FOSSE POTUTO SENZA LORO PREGIUDIZIO PROMULGARE, ABROGARE, DEROGARE, OBROGARE; E CHE A CHI LA PROMULGÒ, ABROGÒ, DEROGÒ, OBROGÒ 7, PER QUESTA RAGIONE INDUCA PENA O MULTA; IN QUELL'ARTICOLO QUESTA LEGGE NON TIENE 8. Ora questa cosa non offendeva punto que' tribuni; da che essi non erano tenuti a legge del loro collega 9. Il perchè ne segue maggior sospetto di qualche frode, avendo essi apposto un articolo che a loro non parteneva, e faceva contro di me: acciocchè i nuovi tribuni della plebe, essendo un po' troppo timidi, molto più dovessero mettere in campo questo medesimo articolo. E nota bene, che questa cosa Clodio non la lasciò indietro, avendo egli nella sua diceria de' 3 di novembre detto che egli

Non. Nov. hoc capite designatis tribunis plebis praescriptum [22] esse, quid liceret. Tamen, in lege nulla esse eiusmodi caput, te non fallit. Quod si opus esset, omnes in abrogando uterentur. Vt Ninnium [23], aut ceteros fugerit, investiges velim; et, quis attulerit; et, quare octo tribuni plebis, qui ad senatum de me referre non dubitarint, [sitne quod observandum illud caput non putabant] iidem [24] in abrogando tam cauti fuerint, ut id metuerent, (soluti quum essent) quod ne iis quidem, qui lege tenentur, est curandum. Id caput sane nolim novos tribunos plebis ferre. Sed perferant modo quidlibet [25]: uno capite, quo revocabor, (modo res conficiatur) ero contentus. Iam dudum pudet tam multa scribere. Vereor enim, ne, re iam desperata, legas; ut haec mea diligentia miserabilis tibi, aliis irridenda videatur. Sed si est aliquid in spe, vide legem, quam T. Fadio [26] scripsit Visellius: ea mihi perplacet. Nam Sextii nostri [27], quam tu tibi probari scribis, mihi non placet.

3 Tertia est epistola prid. Id. Novemb. data: in qua exponis prudenter et diligenter, quae sint, quae rem distinere [28] videantur; de Crasso, de Pompeio, de ceteris. Quare oro te, ut, si qua spes erit, posse studiis bonorum, auctoritate, multitudine comparata [29], rem confici, des operam, ut uno impetu perfringantur [30]; in eam rem in-

con quell' articolo aveva a' nominati tribuni posto il termine che egli non poteano passare. E tu ben sai non esserci esempio di legge che abbia siffatto articolo; il quale se facesse bisogno, tutti l' avrebbono messo nelle abrogazioni. Vorrei dunque che tu frugassi, come sia stato che a Ninnio [10] ed agli altri questa cosa fuggisse d' occhio, e chi se l' abbia trovata; e come otto tribuni della plebe, i quali non hanno dubitato proporre del mio ritorno al Senato, (come se egli non credevano dover osservare il detto articolo) furono essi nell' abrogazione sì provveduti [11], che essendo eglino liberi, temettero di una cosa di cui nè eziandio quelli che dalla legge sono obbligati, non si dovrebbono dar punto di pena. Questo capo non vorrei io che portassero i nuovi tribuni; portino quello che loro piace: del solo capo che mi renda alla patria (sì abbia effetto) sarò contento. Egli è un pezzo che mi vergogno di tanto stendermi in questa lettera: perocchè temo non forse tu la debba leggere ad affar disperato, cotalchè questa mia sottigliezza a te mova la compassione, agli altri le risa. Nondimeno, se c' è nulla a sperare, vedi la legge che per T. Fadio [12] scrisse Visellio [13]. Essa mi piace quanto mai possa; quella di Sestio, la quale tu mi scrivi che ti soddisfa, a me non così.

3 La terza lettera è de' 12 di novembre, nella quale diligentemente e saviamente mi esponi le cause che mostrano menar in lungo l' affare; e mi noti di Crasso, di Pompeo e degli altri. Il perchè io ti prego, se resta qualche speranza che per istudio de' buoni, per autorità, per ragunata di popolo [14], il mio ritorno debba poter essere effettuato, che tu faccia opera che

cumbas, ceterosque excites. Sin, ut ego perspicio quum tua coniectura, tum etiam mea, spei nihil est: oro obtestorque te, ut Quintum fratrem ames, quem ego miserum misere perdidi; neve quid cum patiare gravius consulere de se, quam expediat sororis tuae filio. Meum Ciceronem, cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei, tuere [31], quoad poteris; Terentiam, unam omnium aerumnosissimam, sustentes tuis officiis. Ego in Epirum proficiscar, quum primorum dierum nuntios excepero. Tu ad me, velim, proximis literis, ut se initia dederint, perscribas. Dat. [32] prid. Kal. Decemb.

LXXXI. (Ad Div. XIV, 3)

Argumentum. 1 Queritur calamitatem sua culpa sibi contractam; 2 se tuto esse Dyrrhachii, ubi velit eorum, quae de salute sua agantur, eventum exspectare; quare, ut uxor Romae maneat, rogat.

Scr. Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, prid. Kal. Dec.

TVLLIVS TERENTIAE ET TVLLIOLAE ET CICERONI SVIS S.

1 Accepi ab Aristocrito tres epistolas, quas ego lacrimis prope delevi. Conficior enim maerore, mea Terentia; nec meae me miseriae magis excruciant, quam tuae vestraeque. Ego autem

al primo darvi dentro sieno tolte le cause; e che a questo tu ti metta di forza, e gli altri punzecchi. Se poi (a quello che mi dà la tua congettura, ed anche la mia) ogni cosa è spacciata, io ti prego e scongiuro che tu voglia bene a Quinto fratello, il quale (ahi misero!) io ho miseramente diserto, e che non lo lasci prendere di sè più disperato partito, che non torni conto al figliuolo di tua sorella; che pigli a favorire al possibile il mio Cicerone, al quale (poveretto!) io non lascio altro che l'odio e l'infamia del nome mio; che co' tuoi servigi sostenti Terenzia, di tutte disgraziatissima moglie. Io passerò in Epiro, alla ricevuta delle novelle de' primi del mese. Scrivimi, te ne prego, nelle prime tue lettere, che cosa promettano i principii. L'ultimo di novembre.

LXXXI. (A Div. XIV, 3)

Argomento. 1 Si lamenta d'essere lui medesimo stata la causa della sua disgrazia; 2 trovarsi in sicuro a Durazzo ove abbia in animo di aspettare l'evento di ciò che trattasi per la sua salute; laonde fa istanza perchè sua moglie rimanga in Roma.

In Durazzo l'anno DCXCV, 30 Novembre.

TULLIO A' SUOI TERENZIA, TULLIETTA E CICERONE S.

1 Da Aristocrito ricevetti tre lettere, le quali per poco cancellai colle lagrime. Io mi consumo di dolore, la mia Terenzia; nè più le mie mi trafiggono, che le tue e vostre miserie. Or troppo io sono di te più mi-

hoc miserior sum, quam tu, quae es miserrima, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum: sed culpa mea propria est. Meum fuit officium, vel legatione [1] vitare periculum; vel diligentia et copiis resistere; vel cadere fortiter. Hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit. Quare quum dolore conficior [2], tum etiam pudore. Pudet enim me uxori [3] meae optimae, suavissimis liberis, virtutem et diligentiam non praestitisse. Nam mihi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester, et maeror, et infirmitas valitudinis tuae: spes autem salutis pertenuis ostenditur. Inimici sunt multi: invidi paene omnes. Eiicere nos magnum fuit, excludere facile est. Sed tamen, quamdiu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia mea culpa cecidisse videantur.

2 Vt tuto sim, quod laboras, id mihi nunc facillimum est: quem etiam inimici volunt vivere in his tantis miseriis [4]. Ego tamen faciam, quae praecipis. Amicis, quibus voluisti, egi gratias [5], et eas literas Dexippo dedi; meque de eorum officio, scripsi, a te certiorem esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos et officio, et ego perspicio, et omnes praedicant. Dii faxint [6], ut tali genero mihi praesenti tecum simul et cum liberis nostris frui liceat! Nunc spes reliqua est in novis tribunis plebis, et in primis quidem diebus. Nam si inveterarit, actum est.

sero, che pur sei miserissima, per questo, che essa disgrazia è ben comune a noi due, ma la colpa è mia in proprio. Mio debito era o cessare il pericolo accettando l'ambasceria [1], o colla sollecitudine e con tutti i mezzi tener fronte, o alla più trista morir da forte. Io non potea far cosa di questa che ho fatto più misera, più turpe, più indegna di noi. Il perchè così di tristezza mi consumo, come altresì di vergogna. Mi vergogno di non aver osservato alla ottima mia moglie, a' dolcissimi figliuoli il debito della mia virtù e sollecitudine. Ecco, mi sta sempre sugli occhi la vostra desolazione, la tristezza e la travagliata tua sanità. La speranza poi di salute si mostra molto meschina. Molti sono i nemici, gl'invidiosi pressochè tutti. Il cacciarne fu bene un gran fatto, il tenerci così nel bando è cosa da nulla. Tuttavia mentre che voi starete sperando, non vi verrò meno, acciocchè non paia tutte le cose essere per mia colpa andate in rovina.

2 Il mio stare sicuro, di che tu sei in pena, è cosa assai facile al presente, quando anche i miei nemici amano di vedermi vivo in tante miserie. Ma io farò secondo che tu vuoi. Resi grazie agli amici, come tu volevi, e le lettere consegnai a Desippo; e scrissi loro come tu mi avevi fatto sapere i loro servigi. L'amore maraviglioso e i servigi di Pisone nostro ed io ben conosco, e tutti li contano. Voglia Dio che siffatto genero io possa di presenza godere, insieme con te e co' nostri figliuoli. La speranza che ora ci resta, dimora ne' nuovi tribuni, e certo ne' primi giorni del mese [2]: da che dove essa invecchiasse, s'è fatto del resto; e per

Ea re ad te statim Aristocritum misi, ut ad me continuo initia rerum, et rationem totius negotii posses scribere: etsi Dexippo quoque ita imperavi, statim ut recurreret [7]; et ad fratrem misi, ut crebro tabellarios mitteret. Nam ego eo nomine sum Dyrrhachii hoc tempore, ut quam celerrime, quid agatur, audiam; et sum tuto [8]. Civitas enim haec semper a me defensa est. Quum inimici nostri [9] venire dicentur, tum in Epirum ibo. Quod scribis, te, si velim, ad me venturam: ego vero, quum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo. Si perficitis quod agitis, me ad vos venire oportet; sin autem .... Sed nihil opus est reliqua scribere. Ex primis, aut summum [10] secundis literis tuis constituere poterimus, quid nobis faciendum sit. Tu modo ad me velim omnia diligentissime perscribas: etsi magis iam rem, quam literas, debeo exspectare [11]. Cura, ut valeas, et ita tibi persuadeas, mihi te carius nihil esse, nec umquam fuisse. Vale, mea Terentia, quam ego videre videor, itaque debilitor lacrimis. Vale. Pridie Kalendas Decembres.

LXXXII. (Ad Att. III, 24)

Argumentum. Scribit, sibi non placere amicorum consensu provincias consulum designatorum ornatas esse, quod vereatur, ne ea res novorum tribunorum plebis animos alienet.

ciò t'ho mandato di presente Aristocrito, acciocchè tu mi possa di tratto scrivere l'avviamento dell'affare, e lo stato intero della bisogna; quantunque anche a Desippo ho comandato che subito di corsa a me ritornasse, ed anche al fratello mandato dire che spesso mi scriva. Imperciocchè a questo fine io son qui in Durazzo, per aver d'ogni cosa che si faccia prestissime le novelle, e per esser sicuro, da che questa città fu sempre da me difesa. Al primo sentore della venuta de' nostri nemici, mi condurrò in Epiro. Quanto a ciò che mi scrivi, che volendo io, tu ne verresti a me, veramente sapendo io che gran parte di questo carico è sulle tue spalle, ti veggo più volentieri costì. Se ci venga fatto quello che state trattando, a me sta di venire a voi: se no . . . . ma il resto è meglio tacerlo. Secondo la tua prima, o al più la seconda lettera, potrò pigliare partito di quello che da fare sia. Solamente tu scrivimi ogni cosa tritamente: sebbene io debbo meglio aspettar l'esito, che le lettere. A Dio, la mia Terenzia, la quale a me par di vedere; e però struggomi in lagrime. A Dio. L'ultimo di novembre.

LXXXII. (Ad Att. III, 24)

Argomento. Scrive non andargli a garbo che per consenso degli amici le provincie dei consoli eletti sian provedute del bisognevole, sul timore che tal cosa non alieni gli animi dei nuovi tribuni.

Scr. Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, IV Id. Dec.

CICERO ATTICO S.

Antea, quum [1] ad me scripsissetis, vestro consensu consulum provincias ornatas esse; etsi verebar, quorsum id casurum esset, tamen sperabam vos aliquid aliquando vidisse prudentius: posteaquam mihi et dictum est et scriptum, vehementer consilium vestrum [2] reprehendi, sum graviter commotus; quod illa ipsa spes exigua [3], quae erat, videtur esse sublata. Nam si tribuni plebis nobis succensent, quae potest spes esse? Ac videntur [4] iure succensere: quum et expertes consilii fuerint, qui causam nostram susceperant; et nostra concessione omnem vim sui iuris amiserint: praesertim quum ita dicant, se nostra causa voluisse suam potestatem esse de consulibus ornandis, non ut eos impedirent, sed ut ad nostram causam adiungerent. Nunc si consules a nobis alieniores esse velint [5], posse id libere facere; sin velint nostra causa, nihil posse se invitis [6]. Nam quod scribis, ni ita vobis [7] placuisset, illos hoc idem per populum assecuturos fuisse; invitis tribunis plebis fieri nullo modo potuit. Ita vereor, ne et studia tribunorum amiserimus, et si studia maneant, vinclum illud adiungendorum consulum amissum sit. Accedit aliud

Di Durazzo l'anno DCXCV, a' 10 di Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Avendomi voi per l'avanti scritto come, di vostro consentimento, s'era fatto il fornimento [1] per le provincie, quantunque io stava in sospetto a che questa cosa dovesse riuscire, nondimeno sperava che voi con più avvedimento ci aveste trovato qualcosa di utilità. Ma dopo essermi stato detto e scritto che di questo consiglio vostro eravate forte biasimati, me ne son fieramente doluto, perchè quel resticciuol di speranza che c'era, mi pareva mandata a monte. Chè certo, se i tribuni della plebe sieno contro noi indegnati, che speranza vi puote esser più? Ora egli pare che d'essere indegnati non abbiano il torto, quando ad essi, che mi avean preso a favorire, non fu comunicato il vostro consiglio, e per l'assenso nostro hanno perduto ogni azione del loro diritto [2], e massimamente dicendo essi che per ben nostro volevano aver la mano nel fornire a' consoli le provincie: cioè, non per guastar l'opera loro, ma per associarli a mantener la mia causa. Ora se mai i consoli volessero torsi giù dal favorirci, potrebbono farlo liberamente [3]; caso poi che volessero darci mano, niente potrebbono, avendo essi tribuni contrari [4]. Conciossiachè a quello che tu di', che, quando anche voi non aveste consentito, i consoli avrebbono potuto ottener quel medesimo per opera del popolo, rispondo, che ripugnando i tribuni della plebe, per niun modo si saria potuto far nulla. Così per questo modo io non vorrei che avessimo perduto il favor de' tribuni; ovvero che, perseverando essi

non parvum incommodum, quod gravis illa opinio, ut quidem ad nos perferebatur, senatum nihil decernere ante, quam de nobis actum esset [8], amissa est; praesertim in ea causa, quae non modo necessaria non fuit, sed etiam inusitata ac nova. Neque enim umquam arbitror ornatas esse provincias designatorum: ut, quum in hoc illa constantia, quae erat mea causa suscepta, imminuta sit, nihil iam possit non decerni. Iis [9], ad quos relatum est, amicis placuisse, non mirum. Erat enim difficile reperire, qui contra tanta commoda duorum consulum palam sententiam diceret. Fuit omnino [10] difficile non obsequi vel amicissimo homini, Lentulo, vel Metello, qui simultatem humanissime deponeret. Sed vereor, ne, hos quum tamen tenere potuerimus [11], tribunos plebis amiserimus. Haec res quemadmodum ceciderit, et tota res quo loco sit, velim ad me scribas, et ita, ut instituisti. Nam ista veritas, etiamsi iucunda non est, mihi tamen grata est Dat. IIII Id. Decembr.

LXXXIII.

(Ad Att. III, 25)*

Argumentum. Attici discessum ab urbe sic interpretatur, sibi in calamitate tabescendum esse.

nel favorirci, il legame che dovea accoppiare i consoli non sia perduto. S'arroge anche un altro danno non piccolo, che quella importante opinione (se è vero quello che ci fu rapportato) che il Senato a nulla volea dare spaccio, che prima l'affar nostro non fosse fornito, anche questa è perduta, massimamente essendo introdotta una cosa che non pure non era necessaria, ma nuova ed inusitata: da che io non so che mai a' consoli nominati fornite fossero le provincie: il perchè, essendo per questo fatto affievolita quella fermezza di deliberazione presa dal Senato per mio riguardo, non è ora più cosa nessuna alla quale non possa prima dare lo spaccio. Or non è maraviglia che agli amici, a' quali s'è dimandato consiglio, la cosa piacesse: conciossiachè era difficile a trovare alcuno che volesse palesemente dir sua sentenza in contrario di tante comodità di due consoli: ed era al certo difficile non andare a verso di Lentulo nostro amicissimo, o di Metello, che con somma umanità avea messo giù ogni suo cruccio. Or temo che, avendo noi tuttavia potuto mantenerci per noi questi due, non abbiamo perduti i tribuni [5]. Ora del fine che avrà la cosa, e dello stato di tutto, vorrei che tu mi scrivessi, e in quella guisa che hai cominciato: perchè questa verità, se ella non mi è piacevole, m'è però grata. A' due di novembre.

LXXXIII. (Ad Att. III, 25)

Argomento. Comprende nella partenza di Attico dalla città essergli forza d'intisichire nella miseria.

Scr. Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, mense Dec.

CICERO ATTICO S.

Post tuum a me discessum [1] literae mihi Roma allatae sunt; ex quibus perspicio [2], nobis in hac calamitate tabescendum esse: neque enim, (sed bonam in partem accipies) si ulla spes salutis nostrae [3] subesset, tu, pro tuo amore in me, hoc tempore discessisses. Sed ne ingrati [4], aut ne omnia velle nobiscum una interire videamur, hoc omitto: illud abs te peto, des operam, id quod mihi affirmasti, ut te ante Kal. Ian., ubicumque erimus, sistas.

LXXXIV. (Ad Att. III, 26)

Argumentum. Scribit, se legum lationem de se revocando exspectaturum; et, si obtrectatum fuerit, senatus auctoritate rediturum.

Scr. Dyrrhachii A. V. C. DCXCV, mense Dec.

CICERO ATTICO S.

Literae mihi a Quinto fratre cum senatus consulto, quod de me [1] est factum, allatae sunt. Mihi in animo est, legum lationem exspectare [2]; et si obtrectabitur, utar auctoritate senatus [3]; et potius vita, quam patria, carebo. Tu, quaeso, festina ad nos venire [4].

Di Durazzo l'anno DCXCV, nel mese di Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Dopo la tua dipartita [1] da me ebbi lettere da Roma, dalle quali io comprendo che ci conviene in questa calamità venir consumandoci: conciossiachè (e piglialo in buona parte) se di nostra salute ci fosse punto, tu (cotale è l'amor tuo) non ti saresti mai in questo tempo mosso dal posto. Ma per non parere ingrato, e per non mostrar di fare con noi perduta ogni cosa, di ciò me ne passo. Di questo ti prego, che, come mi promettesti, prima del principio dell'anno, dove che io sia per essere, tu faccia d'esser con me.

LXXXIV. (Ad Att. III, 26)

Argomento. Scrive di stare in aspettazione della promulgazion delle leggi pel suo richiamo; e se sarà lor contraddetto, essere per ritornare sull'autorità del Senato.

Di Durazzo l'anno DCXCV, nel Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Ricevetti dal fratel Quinto lettere col senatoconsulto fatto per conto mio. Io fo ragione di aspettare che sieno promulgate le leggi [1]: e se sarà lor contraddetto, mi gioverò dell'autorità del Senato [2]; e prima rimarrò senza vita, che senza patria. Tu sollecita, te ne priego, di venire a noi.

LXXXV. (Ad Att. III, 27)

Argumentum. Iterum de salute sua prorsus desperat.

Scr. Dyrrhachii A. V. C. DCXCVI, post initium.
P. Cornelio Lentulo Spinthere Q. Caecilio Metello Nepote Coss.

CICERO ATTICO S.

Ex tuis literis, et ex re ipsa nos funditus perisse [1] video. Te oro, ut, quibus in rebus mei tui [2] indigebunt, nostris miseriis ne desis. Ego te, ut scribis, cito videbo.

LXXXVI. (Ad Div. V, 4)

Argumentum. Consulis auxilium implorat, seque, eo impetrato, omnibus in rebus in eius potestate futurum promittit.

Scr. A. V. C. DCXCVI, post initium.

M. T. CICERO S. D. Q. METELLO NEPOTI COS.

Literae Quinti fratris et T. Pomponii, necessarii mei, tantum spei dederant, ut in te non minus auxilii, quam in tuo collega mihi constitutum fuerit. Itaque literas ad te statim misi [1]: per quas, ut fortuna postulabat, et gratias tibi egi, et de reliquo tempore auxilium petii. Postea mihi non tam meorum literae, quam sermones eorum, qui hac iter faciebant, animum tuum im-

LXXXV. (Ad Att. III, 27)

Argomento. Di nuovo dispera al tutto della sua salute.

Di Durazzo l'anno DCXCVI, dopo il principio, essendo Consoli P. Cornelio Spintere e Q. Cecilio Metello Nepote.

CICERONE AD ATTICO S.

Dalle tue lettere e dal fatto medesimo veggo che senza nessun riparo siam rovinati [1]. Ti prego che, in ogni bisogno che i miei avesser di te, tu non voglia fallire alle nostre miserie. Come tu scrivi, di corto ti vedrò [2].

LXXXVI. (A Div. V, 4)

Argomento. Invoca l'aiuto del console, e ottenuto il quale, promette di esser tutto di lui in ogni cosa.

Scritta l'anno DCXCVI, dopo il principio.

M. T. CICERONE A METELLO NEPOTE CONSOLE S.

Le lettere di Quinto fratello e di T. Pomponio mio amico mi diedero tanta speranza [1], che di te non meno che del tuo collega io mi promettea un sicuro soccorso. Pertanto di presente ti mandai mie lettere, colle quali (come portava lo stato mio) ti rendetti grazie, e ti pregai d'aiuto per lo tempo a venire. Appresso, non tanto le lettere de' miei, quanto le parole di quelli che passavano per di qua, mi significavano come tu eri mutato di volontà: e questo fece, che non ti osai

mutatum significabant. Quae res fecit, ut tibi literis obstrepere non auderem. Nunc mihi Quintus frater meus mitissimam tuam orationem [2], quam in senatu habuisses, perscripsit; qua inductus ad te scribere sum conatus [3], et abs te, quantum tua fert voluntas, peto quaesoque, ut tuos mecum serves potius, quam propter arrogantem crudelitatem tuorum me oppugnes. Tu, tuas inimicitias ut rei publicae donares [4], te vicisti: alienas ut contra rem publicam confirmes, adduceris? Quod si mihi tua clementia opem tuleris, omnibus in rebus me fore in tua potestate, tibi confirmo. Sin mihi neque magistratum [5], neque senatum, neque populum auxiliari, propter eam vim [6], quae me cum re publica vicit, licuerit: vide, ne, quum velis revocare tempus omnium conservandorum [7], quum, qui servetur, non erit, non possis. Vale.

LXXXVII. (Ad Att. IV, 1)

Argumentum. 1 Attico narrat qualis reditus suus fuerit; 2 et quid postea in senatu et in concione actum, 3 et quo in statu res suae sint.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVI, circa Id. Sept.

CICERO ATTICO S.

1 Quum primum Romam veni, fuitque, cui [1] recte ad te literas darem, nihil prius faciendum

infastidire gli orecchi con lettere. Ora il fratel mio Quinto mi scrisse della umanissima diceria da te fatta in Senato, la quale m'ha confortato e recatomi a scriverti; e ti priego e dimando (quanto ti dà l'animo tuo) che tu voglia anzi salvare i tuoi con me, che per la arrogante crudeltà de' tuoi [2] darmi addosso. Tu hai vinto te stesso fino al donare le tue proprie nimicizie alla Repubblica: or ti lascierai tu condurre a rassodare, contro essa Repubblica, quelle degli altri? Or se la tua clemenza voglia darmi aiuto, ti prometto che in tutti i casi io sarò cosa di tua ragione. Se poi (colpa di quella violenza che insieme colla Repubblica oppresse anche me) al Senato, a' magistrati ed al popolo sarà tolto di potermi aiutare, vedi bene, che volendo tu poi aver cagione di salvar tutti come ora tu l'hai, non la possa avere, non rimanendoci cui tu possa salvare [3]. A Dio.

LXXXVII. (Ad Att. IV, 1)

Argomento. 1 Racconta ad Attico quale sia stato il suo ritorno; 2 e che siasi trattato nel Senato e dinanzi al popolo, e in quale stato si trovino i suoi affari.

Di Roma l'anno DCXCVI, verso gl'Idi di Settembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Come prima fui in Roma, e trovai a chi dar mie lettere sicuramente, nulla ho creduto di dover fare

mihi putavi, quam ut tibi absenti de reditu nostro gratularer. Cognoram enim, (ut vere scribam) te in consiliis mihi dandis nec fortiorem, nec prudentiorem, quam me ipsum, nec etiam, pro praeterita mea in te observantia [2], nimium in custodia salutis meae diligentem; eundemque te [3], qui primis temporibus erroris nostri, aut potius furoris particeps, et falsi timoris [4] socius fuisses, acerbissime discidium nostrum tulisse, plurimumque operae, studii, diligentiae, laboris ad conficiendum reditum meum contulisse. Itaque hoc tibi vere affirmo, in maxima laetitia, et exoptatissima gratulatione unum ad cumulandum gaudium conspectum, aut potius complexum [5] mihi tuum defuisse; quem semel nactus numquam dimisero: ac, nisi etiam praetermissos fructus tuae suavitatis [praeteriti temporis] omnes exegero, profecto hac restitutione fortunae me ipse non satis dignum iudicabo. Nos adhuc in nostro statu, quod difficillime recuperari [6] posse arbitrati sumus, splendorem nostrum illum forensem, et in senatu auctoritatem, et apud viros bonos gratiam, magis, quam optaramus, consecuti sumus. In re autem familiari, quae quemadmodum fracta, dissipata, direpta sit, non ignoras, valde laboramus, tuarumque non tam facultatum, quas ego nostras esse [7] iudico, quam consiliorum ad colligendas et constituendas reliquias nostras indigemus. Nunc,

prima di tutto, che di congratularmi teco per lettere del mio ritorno. Imperocchè io avea conosciuto (per dire il vero) che tu non fosti nel consigliarmi nè più forte nè più avveduto di me medesimo; e nè eziandio, volendo guardare all'osservanza che io t'ho sempre renduta, troppo sollecito nel provvedere alla mia salute; e che tu stesso, il quale avesti già tanta parte nell'errore, o piuttosto nel furor mio, nondimeno acerbissimo dolore portasti della nostra separazione; e assaissimo di studio, di opera e di travaglio adoperasti per condurre ad effetto la mia tornata. Adunque io ti prometto, nell'infinita mia allegrezza e desideratissima congratulazione, a colmare il mio gaudio solamente il tuo aspetto, o piuttosto gli abbracciamenti esser mancati; a' quali come io sia pervenuto, più non sono per ispacciarmene; e se, oltre a ciò, io non abbia riscosso tutti i frutti della tua soavità che nel passato tempo mi son lasciato fuggire di mano, non mi reputerò certo io medesimo troppo degno di questo reintegramento di mia fortuna. Noi infino ad ora nello stato presente ci troviamo aver racquistato (e difficilmente ci pareva poterlo ricoverare) quel nostro splendore forense, quell'autorità nel Senato, quel favore delle persone dabbene, assai più che non avevamo desiderato. In fatto di famiglia (la quale tu sai come sia fracassata, saccheggiata, abbattuta) siamo forte alle strette; ed abbiamo bisogno, non tanto delle tue facoltà (che io tengo per mie), quanto de' tuoi consigli a raccapezzare e porre in istato le nostre reliquie. Ora quantun-

etsi omnia aut scripta esse a tuis arbitror, aut etiam nuntiis ac rumore [8] perlata: tamen ea scribam brevi, quae te puto potissimum ex meis literis velle cognoscere. Pridie Nonas Sext. Dyrrhachio sum profectus, ipso illo die, quo lex est lata de nobis. Brundisium veni Nonis Sextilibus; ibi mihi Tulliola [9] mea fuit praesto, natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae, et tuae vicinae Salutis. Quae res animadversa a multitudine, summa Brundisinorum gratulatione celebrata est. Ante diem VI Id. Sext. cognovi, quum Brundisii essem [10], literis Quinti fratris, mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae, legem comitiis centuriatis esse perlatam [11]. Inde a Brundisinis honestissimis [12] ornatus, iter ita feci, ut undique ad me cum gratulatione legati convenerint; ad urbem ita veni, ut nemo ullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit [13], qui mihi obviam non venerit, praeter eos inimicos, quibus id ipsum non liceret aut dissimulare, aut negare. Quum venissem ad portam Capenam [14], gradus templorum ab infima plebe completi erant: a qua plausu maximo quum esset mihi gratulatio significata; similis et frequentia et plausus me usque ad Capitolium celebravit; in foroque, et in ipso Capitolio miranda multitudo fuit.

2 Postridie in senatu, qui fuit dies Non. Se-

que io credo che i tuoi per lettere t'abbiano ragguagliato di tutte le cose, ovvero che da' messi o dalla pubblica voce tu l'abbia raccolto; tuttavia ti manderò un piccol cenno di quelle cose che io credo te voler troppo meglio sapere dalle mie lettere. A' 4 di agosto partii da Durazzo, quel dì medesimo che fu fatta la legge de' fatti miei. A' cinque fui a Brindisi. Quivi era a scontrarmi la mia Tullietta, che era appunto il giorno suo natalizio, il quale per caso era altresì natalizio della colonia di Brindisi, e della tua vicina Salute [1]. La qual cosa essendo notata dal popolo, i Brindisini ne fecero una festa che mai la maggiore. Agli otto, essendo tuttavia in Brindisi, seppi dalle lettere di Quinto fratello, con maraviglioso favore di tutte le età ed ordini, con incredibile concorso dall'Italia, essersi ne' comizii centuriati [2] raffermata la legge. Di là, onorato dalle persone più ragguardevoli della città, ho proseguito il cammino, ricevendo da tutte parti ambascerie venute a meco congratularsi. M'accostai a Roma, dove non fu persona nota al nomenclatore [3], che non mi uscisse all'incontro, da' que' nimici in fuori i quali la la loro nimicizia nè dissimular potevano, nè negare. Giunto alla porta Capena [4], trovai le gradinate de' templi affollate di basso popolo, dal quale con grandissimi battimani mi fu mostrato il loro congratularsi; e così fino al Campidoglio da una simile frequenza e plauso fui accompagnato: così nel Foro e in esso Campidoglio fu incredibil la folla.

2 L'altro dì, che fu a' cinque di settembre, ren-

ptembr. [15], senatui gratias egimus. Eo biduo quum esset annonae summa caritas, et homines ad theatrum [16] primo, deinde ad senatum concurrissent, impulsu Clodii; mea opera frumenti inopiam esse clamarent; quum per eos dies senatus de annona haberetur, et ad eius procurationem sermone non solum plebis, verum etiam bonorum Pompeius vocaretur, idque ipse cuperet; multitudoque a me nominatim, ut id decernerem [17], postularet: feci, et accurate sententiam dixi; quum abessent consulares, quod tuto se negarent posse sententiam dicere, praeter Messalam et Afranium [18]. Factum est senatus consultum in meam sententiam, ut cum Pompeio ageretur, ut eam rem susciperet, lexque ferretur: quo senatus consulto recitato [19] quum continuo populus, more hoc insulso et novo, plausum, meo nomine recitando [20], dedisset; habui concionem: omnes magistratus praesentes, praeter unum praetorem, et duos tribunos plebis, dederunt [21]. Postridie senatus frequens, et omnes consulares nihil Pompeio postulanti negarunt. Ille legatos quindecim quum postularet, me principem nominavit; et ad omnia [22] me alterum se fore dixit. Legem consules conscripserunt, qua Pompeio per quinquennium omnis potestas rei frumentariae toto orbe terrarum daretur: alteram Messius [23], qui omnis pecuniae dat potestatem, et adiungit classem et

detti grazie al Senato. In que' due dì ci fu gran difetto di vettovaglie [5]; e la gente, a sommossa di Clodio, erano tratti prima al teatro, e poscia al Senato, gridando che quella carestia aveva io procurata. Di que' dì essendosi fatto senato sopra questa bisogna; ed a provvedere a ciò, dalle voci non pur della plebe, ma eziandio de' buoni, incitato Pompeo; ed egli medesimo avendone voglia, e avendomi nominatamente richiesto la moltitudine che io ne dovessi porre il partito: io il feci, e con sommo studio proposi il mio parere, conciossiachè non ci fossero consolari, da Messala ed Afranio [6] in fuori, perchè dicevano di non potere senza pericolo dir la loro sentenza. Fu fatto adunque, a norma del parer mio, senatoconsulto, che si dovesse far opera con Pompeo che sopra di sè prendesse quel carico, e ne fosse fatta la legge. Recitato il senatoconsulto, ed avendo di presente il popolo (usanza nuova e sciocca) battuto le mani all'udire il mio nome, parlai al popolo, avendomene data la parola tutti i magistrati presenti [7], salvo un pretore e due tribuni della plebe. Il dì appresso fu pieno senato, ed i consolari non negarono a Pompeo cosa che dimandasse. Avendo egli dimandato quindici legati, nominò me per primo, e disse che a tutte le cose io sarei stato un altro lui. I consoli [8] formarono una legge, che per cinque anni dava a Pompeo piena potestà in opera di vettovaglia per tutto il mondo. Messio [9] ne fece un'altra, che gli mettea a sua requisizione tutto il danaro,

exercitum, et maius imperium in provinciis, quam sit eorum, qui eas obtineant. Illa nostra lex [24] consularis nunc modesta videtur, haec Messii non ferenda. Pompeius illam velle [25] se dicit, familiares hanc. Consulares, duce Favonio, fremunt; nos tacemus [26], et eo magis, quod de domo nostra nihil adhuc pontifices responderunt. Qui si sustulerint religionem [27], aream praeclaram habebimus; superficiem consules ex senatus consulto aestimabunt: sin aliter, demolientur: suo nomine locabunt; rem totam aestimabunt [28]. Ita sunt res nostrae: ut in secundis, fluxae; ut in adversis, bonae.

3 In re familiari valde sumus, ut scis, perturbati. Praeterea sunt quaedam domestica [29], quae literis non committo. Quintum fratrem, insigni pietate, virtute, fide praeditum, sic amo, ut debeo. Te exspecto; et oro, ut matures venire; eoque animo venias, ut me tuo consilio egere non sinas. Alterius vitae [30] quoddam initium ordimur. Iam quidam, qui nos absentes defenderunt, incipiunt praesentibus occulte irasci, aperte invidere. Vehementer te requirimus.

LXXXVIII. (Ad Att. IV, 2)

Argumentum. 1 Literarum raritatem excusat; 2 contentionem de domo sibi restituenda, quam Clodius incenderat, exponit; 3 de suis forensium rerum consiliis, 4 ac de statu domestico Atticum certiorem facit.

e v'aggiunse un'armata navale e un esercito, e nelle provincie maggior balía che non hanno que' medesimi che le governano. Quella nostra consolar legge ora sembra moderata, questa di Messio da non tollerare. Pompeo dice di voler la prima [10], gli amici suoi la seconda. I consolari, capitanati da Favonio, ne fremono [11]; e noi zitto: tanto più che i pontefici non hanno ancora intorno alla casa mia nulla risposto. I quali se annullano la religione, avremo uno spazzo bellissimo: i consoli, per senatoconsulto, faranno la stima della superficie; se no, abbatteranno, faranno l'allogagione in lor nome, stimeranno ogni cosa. In questo termine sono le cose nostre: secondo fortunate, in puntelli; secondo rovinate, assai buone.

3 Circa lo stato di famiglia, siamo forte sconciati, come tu sai. Quanto ad in casa, c'è poi altro che non affido alla carta [12]. Quinto fratello, per la sua insigne virtù, fede, pietà, amo io quanto debbo. Ti aspetto, e prego che solleciti di venire, e venga con animo di non lasciarmi in bisogno de' tuoi consigli. Noi vogliam rappiccare un cotal nuovo modo di vita. Oggimai alcuni che lontani ci favorirono, essendo ora qui, cominciano sottomano crucciarsi meco, e manifestamente portarci invidia. Ti desidero come una pioggia di luglio.

LXXXVIII. (Ad Att. IV, 2)

Argomento. 1 Scusa l'intermission di sue lettere; 2 espone la contesa intorno al restituirgli la casa che Clodio aveva incendiata; 3 intorno alle sue risoluzioni per le cose forensi; 4 e rende avvisato Attico dello stato suo domestico.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVI, mense Oct.

CICERO ATTICO S.

1 Si forte rarius tibi a me, quam a ceteris, literae redduntur; peto a te, ut id non modo negligentiae [1] meae, sed ne occupationi quidem tribuas: quae etsi summa est; tamen nulla esse potest tanta, ut interrumpat iter amoris nostri et officii mei. Nam ut veni Romam, iterum nunc [2] sum certior factus, esse, cui darem literas. Itaque has alteras dedi. Prioribus tibi declaravi, adventus noster qualis fuisset, et qui esset status [3], atque omnes res nostrae quaemadmodum essent: ut in secundis, fluxae; ut in adversis, bonae.

2 Post illas datas literas, secuta est summa contentio de domo. Diximus apud pontifices pridie Kal. Octobres. Acta res est accurate a nobis; et si umquam in dicendo fuimus aliquid, aut etiam, si numquam alias fuimus [4], tum profecto dolor et magnitudo vim quamdam nobis dicendi dedit. Itaque oratio iuventuti nostrae deberi non potest [5]: quam tibi, etiamsi non desideras, tamen mittam cito. Quum pontifices decressent [6] ita, SI NEQVE POPVLI IVSSV, NEQVE PLEBIS SCITV, IS, QVI SE DEDICASSE DICERET, NOMINATIM EI REI PRAEFECTVS ESSET; NEQVE POPVLI IVSSV, AVT PLE-

Di Roma l'anno DCXCVI, in Ottobre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Se forse da me più di rado che non dagli altri ricevi lettere, non lo reputare, di grazia, non pure a mia negligenza, ma nè alle occupazioni: le quali quantunque sieno grandissime, non possono tuttavia essere così gravi da interrompere il corso dell'amor nostro e del debito mio. Ma il vero è che, dopo la mia tornata a Roma, questa è la seconda volta che io fui avvisato esserci persona a cui posso consegnar lettere. Nella prima ti ho significato ogni particolarità del mio venire, e qual fosse lo stato mio e la condizione de' fatti miei: secondo disgraziati, in puntelli; secondo rovinati, assai buoni.

2 Dopo quella lettera ne conseguitò un forte dibattimento intorno alle case. Parlammo davanti a' pontefici l'ultimo di settembre. S'è lavorato assai accuratamente; e se mai parlando fummo qualcosa, ovvero se non fummo altra volta mai niente, in quel dì, ti prometto, il dolore e la gravità dell'affare ci spirò un cotal nerbo nel dire. Il perchè questa orazione non posso a' giovani defraudarla; ed a te medesimo, eziandio se non la desiderassi, di certo la manderò. Questo è il decreto de' pontefici: Se nè per comandamento del popolo, nè per decreto della plebe, quegli che dice aver fatta la consecrazione [1] non fu nominatamente a ciò preposto; e nè per comandamento del popolo, o

BIS SCITV ID FACERE IVSSVS ESSET: VIDERI [7], POSSE SINE RELIGIONE EAM PARTEM AREAE MI RESTITVI; mihi facta statim est gratulatio. Nemo enim dubitabat [8], quin domus nobis esset adiudicata. Tum subito ille [9] in concionem ascendit, quam Appius ei dedit. Nuntiat iam populo, pontifices secundum se decrevisse; me autem vi conari in possessionem venire: hortatur, ut se et Appium sequantur, et suam Libertatem [10] ut defendant. Hic quum etiam illi infimi [11] partim admirarentur, partim irriderent hominis amentiam: ego statueram illuc non accedere, nisi quum consules ex senatus consulto porticum Catuli restituendam locassent. Kal. Octobr. habetur senatus frequens. Adhibentur omnes pontifices, qui erant senatores [12]: a quibus Marcellinus, qui erat cupidissimus mei, sententiam primus rogatus, quaesivit, quid essent in decernendo secuti [13]. Tum M. Lucullus de omnium collegarum sententia respondit, religionis iudices pontifices fuisse, legis senatum: se et collegas suos de religione statuisse, in senatu de lege statuturos. Quisque horum, loco [14] sententiam rogatus, multa secundum causam nostram disputavit. Quum ad Clodium ventum est, cupiit diem consumere [15]; neque ei finis est factus: sed tamen, quum horas tres fere dixisset, odio et strepitu senatus coactus est aliquando perorare. Quum fieret senatus consultum in sen-

DECRETO DELLA PLEBE, NON GLIENE FU DATA LA COMMISSIONE; PARER LORO CHE SENZA SCRUPOLO QUELLA PARTE DI SPAZZO [2] MI POSSA ESSERE RESTITUITA. Ne ricevetti di presente mille congratulazioni: non essendoci chi dubitasse che non mi fosse aggiudicata la casa. Ma il Sere di tratto montò a parlare sulla tribuna, avendogliene Appio data la parola. Fa sapere al popolo, aver già i pontefici in favor suo giudicato; che io faceva ogni sforzo di usurparmene la possessione; e 'l conforta che sieno con lui e con Appio a mantenere la sua Libertà. In questo termine, conciossiachè que' della feccia del popolo parte facessero le maraviglie, parte ridessero della mattezza dell'uomo, io avea deliberato di non accostarmi al luogo che prima i consoli, sopra un senatoconsulto, non avessero allogato il rifacimento del portico di Cátulo [3]. Il calen d'ottobre ci fu pien Senato. Furon chiamati tutti i pontefici che erano senatori; da loro essendo Marcellino [4] (che era tutto per me) prima di tutti stato richiesto del suo parere, dimandò che cosa avessero inteso di definire. Allora M. Lucullo [5], di sentenza di tutti i colleghi, rispose: I pontefici aver giudicato della religione; della legge, dovrà il Senato [6]; che egli e i colleghi avean dato giudizio circa la religione, in Senato lo darebbono circa la legge. Richiesto poi ciascheduno per ordine del parer suo, parlò a lungo in mio favore. Essendosi venuto a Clodio, egli volea logorar tutto il dì [7]; nè gli fu al parlare posto termine: e tuttavia, avendo ragionato forse tre ore, schiamazzando con segni di indegnazione, lo costrinsero a pur finire una volta. Essendosi sul fare il senatoconsulto giusta il parere di Marcellino, e tutti,

tentiam Marcellini; omnibus praeter unum [16] assentientibus, Serranus intercessit. De intercessione statim ambo consules referre [17] coeperunt. Quum sententiae gravissimae dicerentur: senatui placere, mihi domum restitui [18], porticum Catuli locari, auctoritatem ordinis ab omnibus magistratibus defendi; si quae vis esset facta, senatum existimaturum, eius opera factum esse, qui senatus consulto intercessisset: Serranus pertimuit; et Cornicinus [19] ad suam veterem fabulam rediit: abiecta toga, se ad generi pedes abiecit. Ille noctem sibi postulavit: non concedebant. Reminiscebantur enim Kal. Ianuar. [20] Vix tamen de mea [21] voluntate concessum est. Postridie senatus consultum factum est id, quod ad te misi. Deinde consules porticum Catuli restituendam locarunt: illam porticum [22] redemptores statim sunt demoliti libentissimis omnibus. Nobis superficiem aedium consules de consilii sententia aestimarunt H-S vicies; cetera valde illiberaliter: Tusculanam villam quingentis millibus; Formianum [H-S] [23] ducentis quinquaginta millibus. Quae aestimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a plebe reprehenditur. Dices, quid igitur causae fuit? Dicunt illi quidem, pudorem meum; quod neque negarim, neque vehementius postularim. Sed non est id. Nam hoc quidem etiam profuisset [24]. Verum iidem, mi T. Pomponi, iidem, inquam, illi,

da uno in fuori, assentendovi, Serrano si oppose [8]. Ambedue i consoli misero mano a proporre l'esame dell'opposizione. Dicendosi i pareri con somma gravità, piaceva al Senato che la casa mi fosse restituita, e dato a rifare il portico di Cátulo, e che l'autorità del Senato fosse mantenuta da tutti i magistrati; e che se nulla di violenza fosse adoperato, il Senato [9] giudicherebbe la violenza venir da quello che al senatoconsulto avesse fatta opposizione. Serrano allibbì; Cornicino ebbe di nuovo ricorso alla sua antica girandola; e gittata via la toga, si buttò a' piedi del genero. L'altro dimandò termine una notte. Se ne rendettero malagevoli; chè si ricordavano del calen di gennaio [10]. Tuttavia a mala pena, consentendo io, gli fu conceduto. L'altro dì si fece il senatoconsulto che ti mandai. Quindi i consoli diedero a rifare il portico di Cátulo; gli appaltatori di presente gittarono a terra quel portico, giubilandone tutti. I consoli, di sentenza del consiglio, ci stimarono la superficie due milioni di sesterzi [11]; le altre cose assai miseramente; la villa Tusculana cinquecentomila [12]; la Formiana dugencinquantamila. La quale stima non pure dal fiore de' buoni, ma eziandio dalla plebe fu al sommo biasimata. Tu dirai: Che è dunque stato? Ben dicono essi che egli è stata la mia modestia, perchè nè ho contraddetto, nè ho fatta troppo calca al domandare. Ma ciò non puote essere stato; chè egli doveva anzi poter giovarmi. Il vero si è che que' medesimi, il mio Tito Pomponio, que' medesimi

quos ne tu quidem ignoras, qui mihi pinnas [25] inciderant, nolunt easdem renasci. Sed, ut spero, iam renascuntur. Tu modo ad nos veni: quod vereor ne tardius interventu [26] Varronis tui nostrique facias.

3 Quoniam acta quae sint, habes: de reliqua nostra cogitatione cognosce. Ego me a Pompeio legari [27] ita sum passus, ut nulla re impedirer, quin, si vellem, mihi esset integrum, aut, si comitia censorum proximi consules haberent, petere, [posse] aut votivam legationem sumsisse prope omnium fanorum, lucorum. Sic enim nostrae rationes [28] postulabant. Sed volui meam potestatem esse vel petendi [29], vel ineunte aestate exeundi: et, interea me esse in oculis civium de me optime meritorum, non alienum putavi.

4 Ac forensium quidem rerum haec nostra consilia sunt: domesticarum autem valde impedita. Domus aedificatur. Scis, quo sumptu, qua molestia reficiatur Formianum; quod ego nec relinquere possum, nec videre [30]. Tusculanum proscripsi: suburbano non facile careo. Amicorum benignitas exhausta est in ea re [31], quae nihil habuit praeter dedecus: (quod sensisti tu absens praesensque) quorum studiis ego et copiis, si esset per meos defensores licitum, facile essem omnia consecutus. Quo in genere nunc vehementer laboratur. Cetera, quae me solicitant, μυστικώτερα

dico (che eziandio tu conosci) che già mi avean tarpate le penne, non vorrebbono che elle rimettessero [13]; ma elle, sì come spero, stanno oggimai rimettendo. Solamente fa che tu venga a me: il che io temo non sia per essere troppo tardi, per lo sopravvenire del tuo e nostro Varrone.

3 Ora poscia che sai ogni cosa fatta fin qui, ascolta adesso quello che io penso del resto. Io mi sono lasciato ire a ricevere la legazion di Pompeo [14], sì veramente che io non fossi impedito di poter liberamente fare ciò che volessi; o (caso che i consoli entrando tenessero i comizii [15]) dimandare qualcosa; o mi valesse una libera legazione da me presa per voto a forse tutti i templi ed i boschi [16]: così portava la condizione de' fatti miei. Or io volli esser libero al domandare, o all'uscire sull'entrar della state; ma e credeva non esser fuor di proposito lo stare in questo mezzo sugli occhi de' cittadini assai di me benemeriti. Questo è che io ho meco deliberato delle cose del Foro.

4 Ma quanto a quelle della casa, c'è da travagliar forte. La casa si sta fabbricando; e tu sai che spese e quanta molestia a ristorare il Formiano, il quale io nè posso lasciar, nè vederlo. Il Toscolano ho posto in vendita; di un poder suburbano [17] non potrei patir di passarmene senza. La benignità degli amici fu già esaurita in quella bisogna, che non ebbe altro che disonore [18] (come tu e lontano e presente hai ben conosciuto); ora col loro affetto e con gli altri soccorsi, se i miei difensori me l'avessero conceduto, io avrei conseguito ogni mio desiderio: e però in quest'opera patiamo di grandi stret-

sunt. Amamur a fratre, et a filia [32]. Te exspectamus.

LXXXIX.

(Ad Att. IV, 3)

Argumentum. 1 Narrat furiosas ac turbulentas Clodii actiones, et quomodo ei a Milone aliisque repugnatum sit; 2 deinde breviter de statu suo domestico refert.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVI, VIII Kal. Dec.

CICERO ATTICO S.

1 Avere te certo scio, quum scire, quid hic agatur [1], tum mea a me scire; non quo certiora sint ea, quae in oculis omnium geruntur, si a me scribantur, quam quum ab aliis aut scribuntur tibi, aut nuntiantur; verum ut perspicias [2] ex meis literis, quo animo ea feram, quae geruntur; et qui sit hoc tempore aut mentis meae sensus, aut omnino vitae status. Armatis hominibus ante diem tertium Non. Novemb. expulsi sunt [3] fabri de area nostra, disturbata porticus Catuli, quae ex senatus consulto consulum locatione reficiebatur, et ad tectum paene pervenerat. Quinti fratris domus [4] primo fracta coniectu lapidum ex area nostra, deinde inflammata iussu Clodii, inspectante urbe, coniectis ignibus [5], magna querela et gemitu, non dicam bonorum, qui, nescio, an nulli sint, sed plane hominum omnium. Ille vehe-

te. Le altre spine che mi trafiggono son più segrete [19]. Il fratello e la figliuola ci amano. T'aspetto.

LXXXIX. (Ad Att. IV, 3)

Argomento. 1 Narra le furibonde e turbolente accuse di Clodio, e in qual maniera da Milone e da altri sia stato tenuto a freno: 2 indi fa brevi cenni dello stato suo domestico.

Di Roma l'anno DCXCVI, a' 25 di Decembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Io so di certo che tu muor' sì di sapere quello che qui si faccia, e sì di essere de' miei fatti informato da me: non che le cose che si fanno negli occhi di tutti debbono tornar più certe scrivendole io, di quello che avendole tu dalle lettere, o dal dire degli altri; ma acciocchè tu conosca dal mio scritto con qual animo io le sopporti, e come io me ne senta dell'animo in questo tempo, e generalmente le condizioni del viver mio. A' 3 di novembre da gente armata furono le opere cacciate dalla nostra area, gittato a terra il portico di Cátulo che, dato a rifar per senatoconsulto, stavasi rifacendo, ed era condotto per poco al tetto. La casa di Quinto fratello prima fu guasta, gittandovi pietre dal nostro spazzo; quindi incesa per ordine di Clodio, gittatovi fuoco veggente la città con gran richiami e gemiti, non dirò de' buoni (de' quali non so se alcun ne sia più), ma certo di tutti gli uomini. Colui furibondo imperversare; dopo questo

mens ruere [6]; post hunc furorem nihil nisi caedem inimicorum cogitare; vicatim ambire; servis aperte spem libertatis ostendere. Etenim antea, quum iudicium nolebat [7], habebat ille quidem difficilem [8] manifestamque causam, sed tamen causam: poterat infitiari; poterat in alios derivare; poterat etiam aliquid iure [9] factum defendere. Post has ruinas, incendia, rapinas, desertus a suis, vix iam Decimum [10] designatorem, vix Gellium retinet; servorum consiliis utitur; videt, si omnes, quos vult, palam occiderit, nihilo suam causam difficiliorem, quam adhuc sit, in iudicio futuram. Itaque ante diem tertium Idus Novemb. quum Sacra via descenderem [11], insecutus est me cum suis. Clamor, lapides, fustes, gladii, haec improvisa omnia. Discessimus in vestibulum Tettii [12] Damionis. Qui erant mecum, facile operas [13] aditu prohibuerunt. Ipse occidi potuit. Sed ego diaeta [14] curari incipio; chirurgiae taedet. Ille omnium vocibus quum se non ad iudicium, sed ad supplicium praesens trudi videret [15], omnes Catilinas, Acidinos postea reddidit. Nam Milonis domum, eam, quae in Germalo [16], pridie Id. Novemb. expugnare et incendere ita conatus est, ut palam hora V cum scutis homines, eductis [17] gladiis, alios cum accensis facibus adduxerit. Ipse domum P. Sullae pro castris sibi ad eam impugnationem sumserat. Tum ex Anniana [18] Milonis domo

furore, non pensar altro che al macello de' suoi nemici; girare attorno di contrada in contrada; portar in pubblica mostra ai servi la speranza di libertà. Imperocchè per l'avanti, quando volea schivare il giudizio [1], avea bene alla mano un partito, difficile e manifesto partito sì, ma tuttavia partito: poteva negar il fatto, potea addossarlo altrui; poteva giustificare in qualche cosa l'operato da sè. Ma dopo queste rovine, incendii, ladronecci, lasciato in asso da' suoi, a male stento ha potuto ritenere Decimo designatore [2]; un Gellio, che sia per lui; si regge a' consigli de' servi; conosce troppo che, quando bene egli avesse ammazzati pubblicamente tutti quelli che vuole, e' non avrebbe in giudizio punto più duro partito che s'abbia al presente. Adunque smontando io agli 11 di novembre per la via Sacra [3], mi fu addosso co' suoi. Gridori, sassi, bastoni, spade: tutto inaspettato. Ci ricogliemmo nel vestibolo [4] di Tettio Damione. La gente che era con me di leggeri respinsero i suoi sgherri che non si mettessero dentro; lui medesimo poteano ammazzare. Ma io comincio la cura mia dalla dieta; non v'è man di cerusico. Egli che già si vedea a grida di popolo cacciar personalmente, non al giudizio, ma al supplizio, mise mano a far in sè rivivere quanti Catilini ed Acidini [5] furono mai. Imperocchè a' 12 di novembre fece ogni possibile per assalire ed ardere la casa di Milone, quella che è nel Germalo [6], conducendovi sugli occhi del Sole, alle ore cinque, uomini armati di scudi [7], con ispade sguainate, ed altri con fiaccole accese; ed egli in quell'assalto s'era appostato, a modo di ridotto, nella casa di P. Silla [8]. Allora Q. Flacco dalla casa di Milone,

Q. Flaccus eduxit viros acres; occidit homines ex omni latrocinio Clodiano notissimos; ipsum cupivit; sed ille se in interiora aedium. Sulla in senatu postridie Idus; domi Clodius. Egregius Marcellinus, omnes acres. Metellus calumnia dicendi tempus [19] exemit, adiuvante Oppio, etiam hercule familiari tuo; de cuius constantia, virtute tuae verissimae [20] literae. Sextius furere. Ille [21] postea, si comitia sua non fierent, urbi minari. Proposita Marcellini sententia, quam ille de scripto ita dixerat, ut totam nostram causam areae, incendiorum, periculi mei, iudicio [22] complecteretur, eaque omnia comitiis anteferret: proscripsit se [23] per omnes dies comitiales de caelo servaturum. Conciones turbulentae Metelli, temerariae Appii, furiosissimae Publii. Haec tamen summa: nisi Milo in campum [24] obnuntiasset, comitia futura. Ante diem XII Kal. Decemb. Milo media nocte [25] cum magna manu in campum venit. Clodius, quum haberet fugitivorum [26] deiectas copias, in campum ire non est ausus. Milo permansit ad meridiem mirifica hominum laetitia, summa cum gloria. Contentio fratrum trium [27] turpis, fracta vis, contemtus furor. Metellus tamen postulat, ut sibi postero die in foro obnuntietur [28]; nihil esse, quod in campum nocte veniretur; se hora prima in Comitio fore. Itaque ante diem XI Kal. [29] in Comitium Milo de nocte venit. Metellus cum prima

stata di Annio [9], cavò fuori persone prodi, ed ammazzò alcuni di quella clodiana schiuma di ladri a tutti notissima: avea mirato lui stesso; ma egli s'era ridotto nel più addentro della casa. Il dì 14 di novembre Silla rappresentossi in Senato, e Clodio in casa. Marcellino fu un prodigio; tutti ben forti. Metello artatamente tirò a lungo il suo dire, dandogli favore Oppio [10], e quel tuo amico altresì [11], in fede mia; della cui costanza e virtù le tue lettere furono bocca di verità. Sestio infuriare [12]; ma colui gridare: Guai a Roma se i miei comizii mi sieno guasti! Messo fuori il parere di Marcellino [13] (il quale egli avea letto dallo scritto, stringendo nello stesso giudizio la causa mia dello spazzo, degl' incendii, del risico della mia vita; e ponendo la discussione di tutte queste cose innanzi a' comizii [14]), protestò per iscritto [15] che egli per tutti i dì comiziali avrebbe continuato gli augurii dal cielo [16]. Parlò Metello turbulentamente; Appio temerariamente; furiosamente P. Clodio. La somma delle cose è qui: che se Milone non avesse opposti contrarii augurii nel campo, i comizii erano belli e fatti. A' 20 di novembre Milone di mezza notte venne al campo con molta gente. Clodio, che non avea più che un misero branco di fuggitivi, non fu oso di presentarvisi. Milone vi stette saldo fino al mezzodì, con incredibil piacere delle persone, con somma sua gloria. Così lo sforzo de' tre fratelli [17] fu svergognato, la violenza abbattuta, il furor disprezzato. Nondimeno Metello dimanda che per lo dì vegnente gli sieno opposti contrarii augurii nel Foro [18]; non esser punto necessario venir nel campo di notte; che egli all'ora prima sarebbe nel comizio. Adunque a' 21 Milone fu di notte al comizio. Metello furtivamente correndo al campo,

luce furtim in campum itineribus prope deviis currebat [30]: assequitur inter lucos hominem Milo; obnuntiat. Ille se recepit, magno et turpi Q. Flacci convicio. Ante diem X Kal. nundinae [31]. Concio biduo nulla. Ante diem VIII Kal. haec ego scribebam, hora noctis nona. Milo campum iam tenebat. Marcellus candidatus [32] ita stertebat, ut ego vicinus audirem. Clodii vestibulum vacuum sane mihi nuntiabatur. Pauci pannosi [33], linea laterna. Meo consilio omnia illi [34] fieri querebantur, ignari quantum in illo heroë esset animi, quantum etiam consilii. Miranda virtus est. Nova quaedam divina mitto. Sed haec summa est. Comitia fore non arbitror [35]. Reum Publium [36], nisi ante occisus erit, fore a Milone puto. Si se inter viam obtulerit, occisum iri ab ipso Milone video. Non dubitat facere; prae se fert; casum illum nostrum [37] non extimescit. Numquam enim cuiusquam invidi et perfidi consilio est usus; nec inerti nobili [38] crediturus.

2 Nos animo dumtaxat vigemus; etiam magis, quam quum florebamus: re familiari comminuti sumus. Quinti fratris tamen liberalitati [39] pro facultatibus nostris, ne omnino exhaustus esset, illo recusante, subsidiis amicorum respondemus [40]. Quid consilii de omni nostro statu capiamus, te absente nescimus. Quare appropera.

sullo schiarire del dì, per tragetti quasi fuor di mano, Milone lo ebbe raggiunto in mezzo a' boschi [19]: gli oppone l'augurio. Egli si ritirò, dicendogli Q. Flacco la maggiore e più sozza villania. A' 22 fu mercato: per due dì nessuno fiatò. Queste cose scriveva io il dì 24, alle nove di notte. Milone aveva preso già il campo. Marcello [20] candidato russava sì forte, che io, essendogli vicino, il sentiva. M'era detto, nel vestibolo di Clodio non esser anima, salvo pochi rattacconati, con un tristo moccolo di lume. Que' seri bestemmiavano, tutto ciò esser fatto di mio consiglio; non conoscendo il coraggio di quell'eroe, e nè anche le sue provvidenze. Essa è virtù miracolosa. Lascio dall'un de' lati certi altri suoi fatti nuovi e divini: ma il nodo è questo: I comizi [21], credo, non si faranno; e Clodio sarà da Milone accusato, se già prima non lo ammazzasse. Veggo io che, scontrandolo Milone per via, egli stesso lo ammazza [22]. Egli non istà già in ponte fra 'l sì e 'l no: anzi lo dice aperto. Non ha miga paura di quello che è a noi incontrato: da che egli non si lasciò consigliare ad alcun invidioso, o misleale [23]; nè è per aggiustar fede a qualche nobil dappoco.

2 Quanto all'animo, noi l'abbiamo più fresco eziandio d'allora che avevamo il vento in sua via; quanto a famiglia, siam quasi sul lastrico: tuttavia coll'aiuto degli amici sopperiamo, secondo la possibilità nostra, alle spese fatte da Quinto fratello (per non lasciarlo del tutto muuto), comechè egli ricusi. Non venendo tu, non so partito che io mi prenda di ciascheduna parte dello stato mio: il perchè datti fretta.

XC.

(Ad Q. frat. II, 1)

Argumentum. 1 Quinto fratri, qui tum in Sardinia erat, narrat, quid in senatu sit actum, referente primum Lupo de lege C. Caesaris, qua agrum Campanum plebi dividendum esse tulerat; 2 deinde Racilio de iudiciis in causa Clodii de vi postulati, utrum ante, an post comitia aedilitia habendis.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVI, mense Decemb.

MARCVS Q. FRATTRI S.

1 Epistolam, quam legisti, mane dederam. Sed fecit humaniter [1] Licinius, quod ad me, misso senatu, vesperi venit, ut, si quid esset actum, ad te (si mihi videretur) perscriberem. Senatus fuit frequentior, quam putabamus esse posse mense Decembri sub dies festos [2]. Consulares nos fuimus, et duo consules designati, P. Servilius, M. Lucullus [3], Lepidus, Volcatius, Glabrio, praetores. Sane frequentes fuimus: omnino ad ducentos. Commorat exspectationem Lupus. Egit causam agri Campani [4] sane accurate: auditus est magno silentio. Materiam rei non ignoras. Nihil ex nostris actionibus [5] praetermisit. Fuerunt nonnulli aculei in C. Caesarem [6], contumeliae in Gellium, expostulationes cum absente Pompeio [7]. Causa sero perorata, sententias se rogaturum negavit, ne quod

XC.

(A Q. frat. II, 1)

Argomento. 1 Narra a Quinto suo fratello, che allor trovavasi in Sardegna, di che siasi trattato nel Senato primo sopra riferto di Lupo intorno la legge di C. Cesare, colla quale avea messo partito di compartire il terreno campano alla plebe; 2 di poi sopra rapporto di Racilio intorno a' giudizii, se prima, o dopo i comizii edilizi si dovesse tener tribunale nella causa di Clodio imputato di violenza.

Di Roma l'anno DCXCVI, in Decembre.

MARCO A Q. FRATELLO S.

1 La lettera che tu hai leto, l'aveva io consegnata la mattina: e ben fece gran cortesia Licinio di venirsene a me, licenziato il Senato, a vedere se forse io avessi da scriverti qualcosa in esso trattata. Il Senato fu più numeroso, che non credevamo poter essere di dicembre sopravvenendo le ferie. De' consolari ci fui io, i due consoli nominati, P Servilio, M. Lucullo, Lepido, Volcazio, Glabrione, i pretori. Certo fummo in buon numero, fino a dugento [1]. Lupo levò gran curiosità: parlò sopra la causa de' campi campani ben accuratamente, e fu ascoltato con gran silenzio. Tu non ignori la materia proposta. Delle cose fatte da me non lasciò tratto indietro qualche spuntonata contro C. Cesare, e sbottoneggiate contro di Gellio, e doglianze di Pompeo che non c'era. Avendo conchiuso il dire assai tardi, disse che non dimandava a' sena-

onus simultatis nobis imponeret [8]. Ex superiorum temporum conviciis, et ex praesenti silentio, quid senatus sentiret, se intelligere dixit. In illo [9] coepit dimittere. Tum Marcellinus, Noli, inquit, ex taciturnitate nostra, Lupe, quid aut probemus hoc tempore, aut inprobemus, iudicare. Ego [10], quod ad me attinet, idemque arbitror ceteros, idcirco taceo, quod non existimo, quum Pompeius absit, causam agri Campani agi convenire. Tum ille, se senatum negavit tenere [11].

2 Racilius [12] surrexit, et de iudiciis referre coepit. Marcellinum quiden primum rogavit. Is, quum graviter de Clodianis incendiis, trucidationibus, lapidationibus questus esset, sententiam dixit, ut ipse iudices [13] per praetorem urbanum sortiretur; iudicum sortitione facta, comitia [14] haberentur; qui iudicia impedivisset, eum contra rem publicam esse facturum. Approbata valde sententia, C. Cato [15] contra dixit et Cassius, maxima acclamatione [16] senatus, quum comitia iudiciis anteferret. Philippus assensit Lentulo. Postea Racilius de privatis me primum sententiam rogavit. Multa feci verba de toto furore latrocinioque P. Clodii: eum, tamquam reum, accusavi multis et secundis admurmurationibus [17] cuncti senatus. Orationem meam collaudavit satis multis verbis, non mehercule indiserte, Vetus Antistius [18]: isque iudiciorum causam suscepit, antiquissimamque se

tori il loro parere, per non imporci carico di briga con chicchessia; aggiugnendo, che dalle trafitture del tempo addietro, e dal presente nostro silenzio, egli ritraca bene il sentimento del Senato. In quella mise mano al commiato [2]. Allora Marcellino: Non voler, disse, o Lupo, dal nostro silenzio far ragione di quello che noi di questo fatto sentiamo, nè pro nè contro. Io (quanto a me, e così credo degli altri) per questo mi taccio; chè non credo convenire trattar la cosa de' campi campani, in assenza di Pompeo; e conchiuse che egli non volea tenere a bada il Senato.

2 Levossi allora Racilio [3], e propose che si mettesse mano a' giudizii; e cominciò dal richiedere Marcellino del parer suo. Egli, dopo fatte le maggiori tragedie degl' incendii di Clodio, de' lapidamenti e degli assassinii, diede la sua sentenza: che esso pretore urbano assortisse i giudici; fatto l'assortimento de' giudici, si facessero i comizii; chiunque avesse frastornato i giudizii, sia tenuto nemico della patria. Essendo la sentenza con pieno assenso approvata, C. Catone e Cassio parlarono; scagliandosi loro fieramente addosso il Senato, perchè volessero a' giudizii mandar innanzi i comizii. Filippo s' accostò con Lentulo. Dopo ciò, Racilio, innanzi agli altri privati, mi richiese del mio parere. Parlai largamente d'ogni particolarità delle furie e de' ladroneccci di Clodio; e come reo lo accusai, aiutando l' accusa con un forte fremere tutto il Senato. Veto Antistio [4] lodò con ben molte parole, e (ti prometto) non senza eloquenza, la mia orazione; tolse a mantenere il partito de' giudizii, e protestò nulla avrebbe più

habiturum dixit. Ibatur in eam sententiam. Tum Clodius rogatus, diem dicendo eximere coepit. Furebat, a Racilio se contumaciter urbaneque [19] vexatum. Deinde eius operae repente a Graecostasi et gradibus [20] clamorem satis magnum sustulerunt, opinor in Q. Sextilium et amicos Milonis incitatae. Eo metu iniecto, repente, magna quaerimonia omnium, discessimus. Habes acta unius diei. Reliqua, ut arbitror, in mensem Ianuarium reiicientur. De tribunis plebis longe optimum Racilium habemus. Videtur etiam Antistius amicus nobis fore. Nam Plancius totus noster est. Fac, si me amas, ut considerate diligenterque naviges de mense Decembri.

XCI.

(Ad Div. VII, 26)

Argumentum. Herbas in augurali cena suaviter conditas sibi morbum attulisse narrat.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCXCVI.

CICERO GALLO [1] S.

Quum decimum iam diem graviter ex intestinis [2] laborarem; neque iis, qui mea opera uti volebant, me probarem non valere, quia febrim non haberem: fugi in Tusculanum; quum quidem biduum ita ieiunus fuissem, ut ne aquam quidem gustarem. Itaque confectus languore et fame,

a cuore. Già erano tutti con lui. Richiesto Clodio del suo parere, e' cominciò a voler logorar tutto il giorno in parole. Bestemmiava, d'essere da Racilio trassinato arguta e superbamente. Quivi i suoi cagnotti repentinamente, dalla Grecostasi e dalla gradinata, levarono alto un gridare che mai il maggiore, credo istigati contro Q. Sestilio e gli amici di Milone. Di che messo in tutti timore, fortemente richiamandoci, tutti partimmo. Ecco gli atti di un giorno; gli altri saranno (credo io) rimessi al gennaio. Fra i tribuni della plebe abbiamo Racilio, che a gran pezza niente di meglio. Anche Antistio mostra voler essere per noi. Quanto a Plancio, egli è tutto nostro. Tu, se mi ami, fa di metterti in mare avvisatamente e con molta cura nel mese di decembre.

XCI. (A Div. VII, 26)

Argomento. Racconta che in una cena augurale alcune erbe con grato sapor apprestate gli han fatto male.

Dal Tusculano l'anno DCXCVI.

CICERONE A GALLO [1] S.

Avendo io da dieci giorni mal di budella [2], e non potendo (per non aver febbre) a coloro che dimandavano l'opera mia, provare che io non istessi bene, mi son rifuggito nel Toscolano; dove sono da ben due giorni che non gustai eziandio dell'acqua: di che rifinito di languore e di fame, io desiderava meglio un

magis tuum officium [3] desideravi, quam abs te requiri putavi meum. Ego autem quum omnes morbos reformido, tum in quo [4] Epicurum tuum Stoici male accipiunt, quia dicat, δυσουρικὰ καὶ δυσεντερικὰ πάθη sibi molesta esse: quorum alterum, morbum edacitatis esse putant; alterum etiam turpioris [5] intemperantiae. Sane δυσεντερίαν pertimueram. Sed visa est mihi vel loci mutatio, vel animi etiam relaxatio, vel ipsa fortasse iam senescentis morbi remissio profuisse. Attamen [6], ne mirere, unde hoc acciderit, quomodove commiserim: lex sumptuaria, quae videtur λιτότητα attulisse, ea mihi fraudi fuit. Nam dum volunt [7] isti lauti terra nata, quae lege excepta sunt, in honorem adducere: fungos, heluellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas quum incidissem in cena augurali [8] apud Lentulum, tanta me διάῤῥοια arripuit, ut hodie primum videatur [9] coepisse consistere. Ita ego [10], qui me ostreis et muraenis facile abstinebam, a beta et a malva deceptus sum. Posthac igitur erimus cautiores. Tu tamen quum audisses ab Anicio, (vidit enim me nauseantem) non modo mittendi causam iustam habuisti, sed etiam visendi. Ego hic cogito commorari [11], quoad me reficiam. Nam et vires et corpus amisi. Sed, si morbum depulero, facile, ut spero, illa revocabo.

tuo servigio, non che io pensassi che tu ne dimandassi da me [3]. Or io, il quale ho gran paura di tutte le malattie, ne ho troppo più di questa, per la quale gli Stoici mordono il tuo Epicuro, perchè dicesse, sè portar con molestia la *dissuria* e la *dissenteria* [4]: delle quali questa dicono venire da ghiottornia, l'altra da intemperanza via più vergognosa [5]. Veramente io temeva di questa dissenteria [6]: se non che mi pare che o il mutar del luogo, o anche il ricreamento dell'animo, e forse lo stesso allentare del morbo che viene invecchiando, m'abbia giovato. Tuttavia, acciocchè tu non ti maravigli, e sappia onde mi sia questo male incontrato, e per quale mia colpa, quella legge circa lo spendere [7], la qual mostra aver indotto la *frugalità*, essa mi ha governato così. Imperciocchè volendo questi nostri gaudenti recar in onore i frutti della terra e le erbe che per essa legge sono eccettuate, per modo condiscono i funghi, i legumetti e tutte le erbe, che egli è una vera delizia. Adunque essendomi ad esse abbattuto, in una cena augurale in casa di Lentulo [8], e' me ne prese siffatta *diarrea*, che questo è il primo dì che pare cominciata a ristagnare: e così io, il quale senza fatica mi astenea dalle ostriche e dalle murene [9], rimasi alla stiaccia della bietola e della malva. Ma quinci innanzi andrò ben più avvisato. Or avendo tu saputo ogni particolarità di questo accidente da Anicio (che mi vide collo stomaco riversato), ben avevi giusta cagione non pure di mandare a me, ma eziandio di venirmi a vedere. Io fo ragione di starmi qui finchè mi riabbia: conciossiacchè forze e carne ho perduto; ma cacciatone il male, spero di leggermente ricuperarle. Sta sano.

XCII. (Ad Div. I, 1)

Argumentum. 1 Rex Aegypti Ptolemaeus Auletes magno sumtu impetraverat, ut socius et amicus Populi Ro. appellaretur. Quum autem ab Aegyptiis intolerabilia tributa exigeret, in eorum odia incurrit; itaque e regno Romam profugit A. V. C. DCXCVI, Lentulo Spinthere et Metello Nepote coss. Questus iniuriam, petiit, ut restitueretur. Itaque Lentulo consule referente factum est SCtum, ut is consul, cui Cilicia provincia obtigisset, regem reduceret. Sortitione facta Lentulus Ciliciam obtinuit. Exeunte anno C. Cato trib. pl. senatui religionem obiecit, prolato e Sibyllinis versibus oraculo, ne rex cum multitudine reduceretur: si fieret, malo publico futurum. Tum anno sequente DCXCVII factum est alterum SCtum referente Marcellino consule, regem cum multitudine reduci periculosum rei publ. videri. Hac igitur epistola Cicero narrat, quid de Ptolemaeo in regnum reducendo actum sit usque ad Id. Febr.; 2 diversas de ea re senatorum sententias recenset; 3 se non tantum, quantum Lentuli causa cupiat, auctoritate et gratia valere significat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, Idibus Febr.
Cn. Cornelio Lentulo Marcellino, L. Marcio Philippo Coss.

M. T. CICERO P. LENTVLO PROCOS. S. D.

1 Ego omni officio, ac potius pietate erga te, ceteris satisfacio omnibus: mihi ipsi [1] numquam satisfacio. Tanta enim magnitudo est tuorum erga me meritorum [2], ut, quoniam [3] tu, nisi perfecta

XCII.

(A Div. I, 1)

Argomento. 1 Tolomeo Aulete re d'Egitto aveva a peso d'oro ottenuto di essere appellato amico e confederato del popolo romano. Siccome però esigeva dagli Egizii tributi insopportabili, incorse nell'odio di essi: per la qual cosa dal suo Regno si rifuggì in Roma l'anno DCXCVI, essendo consoli Lentulo Spintere e Metello Nepote. Essendosi lamentato dell'offesa, chiese di esser rimesso nel Regno. Facendo pertanto da relatore il console Metello Nepote, emanò un decreto del Senato, che quel console al quale fosse toccata in sorte la Cilicia, ricondurrebbe il Re. Tratta la sorte, Lentulo ottenne la Cilicia. Al cader dell'anno C. Catone tribuno della plebe oppose al Senato la religione, facendo presente un oracolo tratto dai versi Sibillini, che il Re non fosse nel suo ritorno accompagnato da moltitudine, e ove seguisse, ridondarne un mal pubblico. Allora l'anno appresso DCXCVII altro decreto del Senato fu fatto, riferente il console Marcellino, parere pericoloso alla Repubblica che un re fosse ricondotto con quantità di gente. In questa epistola adunque riferisce Cicerone, di che siasi trattato sino agl'Idi di Febbraio in quanto al ricondur Tolomeo nel suo Regno; 2 mette in chiaro i sentimenti de' senatori su tal cosa; 3 dà a conoscere non valere tanto in autorità e in aderenze, quanto ha d'uopo la causa di Lentulo.

Scritta di Roma l'anno DCXCVII, a' 13 di Febbraio, essendo consoli Cn. Cornelio Lentulo Marcellino e L. Marcio Filippo.

M. T. CICERONE A LENTULO [1] PROCONSOLE [2] S.

1 Dell'intera puntualità mia, o piuttosto pietà verso di te, io veggo tutti gli altri contenti: io solo sono scontento di me medesimo. Conciossiachè tali e tanti sono i meriti tuoi verso di me, che io ne sento un dolor di

re de me, non conquiesti, ego non idem in tua causa [4] efficio, vitam mihi esse acerbam putem. In causa haec sunt. Ammonius, regis legatus, aperte pecunia nos oppugnat. Res agitur per eosdem creditores [5], per quos, quum tu aderas, agebatur. Regis causa, si qui sunt, qui velint [6], qui pauci sunt, omnes rem ad Pompeium deferri volunt. Senatus religionis calumniam [7], non religione, sed malivolentia [8], et illius regiae largitionis invidia comprobat. Pompeium et hortari, et orare, et iam liberius accusare, et monere, ut magnam infamiam [9] fugiat, non desistimus. Sed plane nec precibus nostris [10], nec admonitionibus reliquit locum. Nam quum in sermone quotidiano, tum in senatu palam sic egit causam tuam, ut neque eloquentia maiore quisquam, neque gravitate, nec studio, nec contentione [11] agere potuerit, cum summa testificatione tuorum in se officiorum, et amoris erga te sui. Marcellinum [12] tibi esse iratum scis. Is, hac regia causa excepta, ceteris in rebus se acerrimum tui defensorem fore ostendit. Quod dat, accipimus: quod instituit referre [13] de religione, et saepe iam retulit, ab eo deduci non potest.

2 Res ante Idus acta sic est: nam haec Idibus mane scripsi. Hortensii, et mea, et Luculli [14] sententia cedit religioni de exercitu; (teneri enim res aliter non potest) sed ex illo senatusconsul-

morte, veggendo che tu non ti se' mai dato pace nell'affar mio se non a cosa fornita; ed io non posso altrettanto fare nel tuo [3]. Ma il punto sta qui: il Legato del Re, Ammonio [4], ci fa apertamente guerra con l'oro; e la pratica si mena da que' creditori medesimi che già facevano, te presente. Se c'è chi tenga col Re (e son pochi), tutti vorrebbono veder l'affare in man di Pompeo. Il Senato benedice il pretesto [5] dell'oracolo, non per coscienza, ma per malvolere, e per essere offeso del largheggiare che fa il Re. Io non resto di esortare e pregare, anzi mordere un po' liberamente Pompeo, e ammonirlo che non si lasci così menare per bocca. Ma che? egli mi chiuse ogni via al pregare ed all'ammonire: da che, sì nel favellar quotidiano e sì pubblicamente in Senato, egli si mostrò dalla tua per forma, che nessun altro l'avrebbe potuto fare con più eloquenza, gravità, studio nè sforzo, aggiuntavi solenne testificazione de' tuoi benefizi in sè, e del suo amore alla persona tua. Marcellino [6], ben sai, t'è contrario; tuttavia, da questa causa in fuori, in tutte l'altre cose per te si metterebbe nel fuoco. Convien ricevere quello che e' dà: non c'è via nè verso di stoglierlo del suo proposito di far valere l'oracolo, come già fece più d'una volta.

2 Così andò il negozio prima delle idi: da che questa lettera ti scrissi la mattina del dì medesimo. Il parere di Ortensio [7], il mio, e di Lucullo [8] è, doversi obbedire all'oracolo quanto all'esercito, non restando altra via agli attenti nostri: ma sopra quel senatocon-

to [15], quod te referente factum est, tibi decernit, ut regem reducas [16], quod commode facere possis: ut exercitum religio tollat, te auctorem [17] senatus retineat. Crassus tres legatos decernit, nec excludit Pompeium. Censet enim etiam ex iis, qui cum imperio sint [18]. M. Bibulus tres legatos decernit ex iis, qui privati sint. Huic assentiuntur reliqui consulares, praeter Servilium, qui omnino reduci negat oportere; et Volcatium, qui, Lupo referente, Pompeio decernit; et Afranium, qui assentitur Volcatio: quae res auget suspicionem Pompeii voluntatis. Nam advertebatur [19] Pompeii familiares assentiri Volcatio. Laboratur vehementer; inclinata res est [20]. Libonis et Hypsaei non obscura concursatio et contentio, omniumque Pompeii familiarium studium in eam opinionem rem adduxerunt, ut Pompeius cupere [21] videatur: cui qui nolunt, iidem tibi, quod eum ornasti [22], non sunt amici.

3 Nos in causa auctoritatem eo minorem habemus [23], quod tibi debemus. Gratiam autem nostram exstinguit hominum suspicio, quod Pompeio se gratificari putant. Vt in rebus multo ante, quam profectus es, ab ipso rege, et ab intimis [24] ac domesticis Pompeii clam exulceratis, deinde palam a consularibus exagitatis, et in summam invidiam adductis, ita versamur. Nostram fidem omnes, amorem [25] tui absentis praesentes tui co-

sulto che alla tua proposta fu fatto, noi assegniamo a te la restituzione del Re, ciò che puoi fare facilmente: cotalchè, per amor di coscienza, non sia mosso l'esercito, e secondo il detto decreto la cosa stia ferma in te. Crasso [9] vuol tre legati compreso Pompeo (da che egli ne ammette eziandio con impero); Bibulo [10] tre legati sì, ma de' privati; e con lui stanno gli altri consolari, da Servilio [11] in fuori, il quale al tutto ripugna al rimettere il Re; e da Volcazio [12], il quale, sopra il partito messo da Lupo [13], dà il voto a Pompeo; e da Afranio [14], che tien con Volcazio: il che rafforza il sospetto preso dell'animo di Pompeo, essendosi notato que' che sono ugna e carne di Pompeo tener mano a Volcazio [15]. Le pratiche son gagliarde. Il negozio è in dar giù. Il brogliar non coperto e lo sforzo di Libone e d'Ipseo [16], e 'l favore di tutti i Pompeiani, fanno credere che Pompeo n'abbia voglia; e quelli che a lui sono contrarii, essi medesimi (per l'onore che a lui tu facesti [17]) non sono per te.

3 Io stesso, per gli obblighi che ho con te, ho scemato d'autorità: la grazia poi che ho nel popolo, è affogata dal sospetto che egli speri far piacere a Pompeo. Le cose sono al termine medesimo che erano molto prima della tua partenza: cioè tra essere da esso Re, dagli intimi e domestichi di Pompeo esulcerate, e maladette apertamente da' consolari, e tratte alla parte peggiore. La mia lealtà sarà ben conta a tutti, e l'amore verso di te lontano a' tuoi che son qui. Se lealtà fosse

gnoscent. Si esset in iis fides, in quibus summa esse debebat, non laboraremus. Vale.

XCIII.

(Ad Div. I, 2)

Argumentum. 1 Narrat quid in causa regia Idib. Ian. actum in senatu sit; 2 quo Pompeius, quo eius familiares animo sint; 3 quid a senatu populoque sperandum sit, significat; suaque in ea re studia et officia pollicetur.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, XVI Kal. Febr.

M. T. CICERO S. D. P. LENTVLO PROCOS.

1 Idibus Ianuariis in senatu nihil est confectum, propterea quod dies magna ex parte consumptus est altercatione Lentuli consulis [1], et Caninii tribuni plebis. Eo die nos quoque multa verba fecimus; maximeque visi sumus senatum commemoratione tuae voluntatis [2] erga illum ordinem commovere. Itaque postridie placuit, ut breviter sententias diceremus. Videbatur enim reconciliata nobis voluntas senatus esse [3]: quod tum dicendo, tum singulis appellandis rogandisque perspexeram. Itaque quum sententia prima Bibuli pronuntiata esset, ut tres legati regem reducerent; secunda Hortensii, ut tu sine exercitu reduceres; tertia Volcatii, ut Pompeius reduceret: postulatum est, ut Bibuli sententia divideretur. Quate-

in coloro ne' quali più che in nessun altro essere si conveniva, noi saremmo fuor d'ogni pena. A dio.

XCIII.

(A Div. I, 2)

Argomento. 1 Racconta che cosa siasi agitata in Senato ai tredici di gennaio nella causa del Re; 2 di qual animo Pompeo, e di quale siano i suoi familiari; 3 fa intendere che cosa sia da sperare dal Senato e dal popolo; e promette d'impeguarsi e di prestarsi per tal causa.

Di Roma l'anno DCXCVII, a' 17 di Gennaio.

M. T. CICERONE A P. LENTULO PROCONSOLE S.

1 Nel senato de' 13 di gennaio nulla è stato conchiuso [1], essendone gran parte del dì andata nel dibattimento tra 'l consolo Metello [2] e 'l tribuno della plebe Caninio [3]. In quel giorno io ho ben logorata la voce: e ti so dire, m'è paruto aver fatto breccia nel Senato [4], rammemorandogli di che animo tu fossi verso quell'ordine: di che l'altro dì piacque che io dicessi spacciatamente il mio parere; e ben mi parve il Senato rivoltatosi a favorirmi: di che io m'era accorto sì nel parlare, e sì nel nominare ciascuno, e nel richiederli de' loro pareri. Pertanto, essendosi letta la sentenza di Bibulo [5], che tre legati ne rimenassero il Re; l'altra di Ortensio, che questo carico si desse a te; la terza di Volcazio, che a Pompeo: si dimandò che della sentenza di Bibulo fossero fatti due punti [6]. Dal lato

nus de religione dicebat, cui rei iam obsisti [4] non poterat, Bibulo assensum est: de tribus legatis, frequentes ierunt in alia omnia. Proxima erat Hortensii sententia, quum [5] Lupus, tribunus plebis, quod ipse de Pompeio retulisset, intendere coepit, ante se oportere discessionem facere [6], quam consules. Eius orationi vehementer ab omnibus reclamatum est: erat enim iniqua et nova [7]. Consules neque concedebant [8], neque valde repugnabant: diem consumi volebant; id quod est factum [9]. Perspiciebant enim, in Hortensii sententiam multis partibus plures [10] ituros; quamquam aperte Volcatio assentirentur. Multi rogabantur [11], atque id ipsum consulibus invitis; nam ii Bibuli sententiam valere cupiebant.

2 Hac controversia usque ad noctem ducta, senatus dimissus est [12]; et ego eo die casu apud Pompeium cenavi, nactusque tempus hoc magis [13] idoneum, quam umquam antea, (quod post tuum discessum, is dies honestissimus nobis fuerat in senatu) ita sum cum illo locutus, ut mihi viderer animum hominis ab omni alia cogitatione ad tuam dignitatem tuendam traducere. Quem ego ipsum quum audio, prorsus eum libero omni suspicione cupiditatis; quum autem eius familiares omnium ordinum video, perspicio, id quod iam omnibus est apertum, totam rem istam iampridem a certis hominibus, non invito rege ipso consiliariisque eius, esse corruptam.

dell'oracolo (e già non si potea contraddire) vinse Bibulo; da quello de' tre legati, molti di qua e molti di là. Seguitava la sentenza di Ortensio, quando Lupo tribuno della plebe (come colui che per Pompeo avea messo il partito) cominciò a voler mantenere che a lui prima de' consoli toccava il richiedere i voti 7. Gli fu gridato addosso da tutti, dimandando lui cosa ingiusta e nuova. I consoli nè concedevano, nè riciso negavano: voleano tirar la batosta a notte, siccome avvenne: e già vedeano assai bene che troppo più sarebbono stati con Ortensio; e tuttavia manifestamente tenevano con Volcazio. Molti furono provocati a dire la loro sentenza; e ciò contro voglia de' consoli, i quali avrebbon voluto che vincesse il partito di Bibulo.

2 Allungatosi il dibattere sino a notte, fu sciolto il Senato. Portò il caso che quel dì medesimo io fui a cena con Pompeo 8. Colsi il destro che mi s'era dato mai prima il migliore (da che dopo la tua partenza io non avea avuto mai in Senato più glorioso giorno di questo); e gli parlai per forma, che mi parve averlo scaldato a voler, sopra ogni altra cosa del mondo, mantener il suo onore. Se io ascolto lui medesimo, l'assolvo d'ogni sospetto di ambizione; se guardo i suoi amici d'ogni ordine, veggo (quello che tutti veggono) tutto questo affare essere da appostate persone (e al Re non dispiace) e da' consiglieri suoi malmenato.

3 Haec scripsi a. d. XVI Kal. Februarias ante lucem. Eo die senatus erat futurus. Nos in senatu, quemadmodum spero, dignitatem nostram, ut potest in tanta hominum perfidia et iniquitate, retinebimus. Quod ad popularem rationem attinet, hoc videmur esse consecuti, ut ne quid agi cum populo aut salvis auspiciis, aut salvis legibus, aut denique sine vi [14] possit. De his rebus pridie, quam haec scripsi, senatus auctoritas [15] gravissima intercesserat: cui quum Cato et Caninius intercessissent, tamen est perscripta. Eam ad te missam esse arbitror. De ceteris rebus quidquid erit actum [16], scribam ad te: utque quam rectissime agantur omnia, omni mea cura, opera, diligentia, gratia providebo. Vale.

XCIV. (Ad Div. I, 3)

Argumentum. Trebonii negotia in Cilicia Lentulo proconsuli commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII.

M. T. C. S. D. P. LENTVLO

Aulo Trebonio [1], qui in tua provincia magna negotia, et ampla, et expedita habet, multos annos utor valde familiariter. Is quum antea semper et suo splendore, et nostra [2], ceterorumque amicorum commendatione gratiosissimus in pro-

3 Queste cose scriveva io a' 17 di gennaio [9] avanti giorno; nel qual dì dovea tenersi senato. In esso io manterrò (come spero, e quanto consentirà tanta perfidia e malizia degli uomini) la mia dignità. Per quello che spetta al popolo, mi pare esser sicuro che nulla sarà con lui operato, volendosi servato l'onor degli auspizi [10], quello delle leggi, e salva la violenza. Sopra queste cose, il dì prima di questa lettera, fu interposta una gravissima autorità [11] del Senato, alla quale, quantunque Catone [12] e Caninio avessero apposto, fu tuttavia registrata: e ben credo che tu l'abbi avuta. Del rimanente, checchè sia per farsi, tu lo saprai; ed acciocchè ogni cosa si faccia con tutta la possibile dirittura, ci sarò io con tutto lo studio, l'opera, la diligenza e 'l favore ch' io m'ho. A dio.

XCIV.

(A Div. I, 3)

Argomento. Raccomanda gli affari di Trebonio a Lentulo proconsole in Cilicia.

Di Roma l'anno DCXCVII.

M. T. C. A P. LENTULO S.

Egli è gran tempo che io sono intimo amico di Aulo Trebonio [1], il quale nella tua provincia ha di grandi e splendidi e bene avviati negozi. Egli fu per lo tempo innanzi, sì per la nobiltà sua e sì per la raccomandazione degli amici e mia, in somma grazia

vincia fuit; tum hoc tempore propter tuum in me amorem, nostramque necessitudinem vehementer confidit, his meis literis [3] se apud te gratiosum fore. Quae ne spes eum fallat, vehementer rogo te; commendoque tibi eius omnia negotia, libertos, procuratores [4], familiam; in primisque, ut, quae T. Ampius [5] de eius re decrevit, ea comprobes, omnibusque rebus eum ita tractes, ut intelligat, meam commendationem non vulgarem fuisse [6]. Vale.

XCV.

(Ad Div. I, 4)

Argumentum. Queritur Lentuli causam de reducendo Ptolemaeo variis calumniis impeditam esse; ceterum vi excepta confirmat, illi nec populi nec senatus studium defuturum.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, circa XIV Kal. Febr.

M. T. C. S. D. P. LENTVLO PROCOS.

A. d. XVI Kal. Februarias quum in senatu pulcherrime staremus, quod iam illam sententiam Bibuli de tribus legatis pridie eius diei fregeramus; unumque certamen esset relictum, sententia [1] Volcatii: res ab adversariis nostris extracta est variis calumniis. Causam enim frequenti senatu, in magna varietate [2], magnaque invidia eorum, qui a te causam regiam alio transferebant,

della provincia; ed ora per l'amore che tu mi porti, e per la dimestichezza ch'è in fra noi due, ha preso gran fidanza di dovere, per questa mia lettera, altresì acquistare la tua. Ti prego adunque quanto più posso, che questa sua speranza non gli lasci tornar vana; e ti raccomando tutti i suoi negozi, i liberti, i procuratori, i servi; e soprattutto che tu voglia ratificare il giudizio che intorno alle fortune di lui fece T. Ampio [2]; e che in tutte altre cose tu con lui tenga siffatti modi, che egli conosca la mia raccomandazione non essere stata comune [3]. A Dio.

XCV. (A Div. I, 4)

Argomento. Si lamenta che la causa di Lentulo sul punto di ricondur Tolomeo sia stata contrariata per varii pretesti; nel resto lo assicura, salvo il caso di violenza, non esser per mancargli il favore nè del popolo nè del Senato.

Di Roma l'anno DCXCVII, circa a' 19 di Gennaio.

M. T. C. A P. LENTULO PROCONSOLE S.

A' 17 di gennaio, avendo noi in Senato grandissimo vantaggio [1], per aver il dì innanzi rovesciata la sentenza di Bibulo intorno a' tre legati; e non restando da vincere altro che quella di Volcazio, l'affare fu con varie gherminelle menato per la lunga da' nostri avversari: chè certo, con tutta la svarianza delle sentenze e la somma malvoglienza di quelli che il negozio del Re volevano dalle tue mani trasportar in al-

obtinebamus Eo die acerbum habuimus Curionem [3]; Bibulum multo iustiorem, paene etiam amicum. Caninius et Cato negarunt, se legem ullam ante comitia [4] esse laturos. Senatus haberi ante Kalendas Februarias per legem Pupiam [5], id quod scis, non potest; neque mense Febr. toto, nisi perfectis, aut reiectis legationibus [6]. Haec tamen opinio est populi Romani, a tuis invidis atque obtrectatoribus nomen inductum [7] fictae religionis, non tam ut te impedirent, quam ut ne quis, propter exercitus cupiditatem, Alexandriam vellet ire. Dignitatis autem tuae nemo est, quin existimet [8], habitam esse rationem ab senatu. Nemo est enim [9], qui nesciat, quo minus discessio fieret, per adversarios tuos esse factum. Qui nunc populi nomine [10], re autem vera, sceleratissimo latrocinio, si quae conabuntur agere, satis provisum est, ut ne quid salvis auspiciis, aut legibus, aut iam sine vi agere possint. Ego neque de meo studio, neque de nonnullorum iniuria scribendum mihi esse [11] arbitror. Quid enim aut me ostentem? qui, si vitam pro tua dignitate profundam, nullam partem videar tuorum meritorum assecutus; aut de aliorum iniuriis querar? quod sine summo dolore facere non possum. Ego tibi a vi [12], hac praesertim imbecillitate magistratuum, praestare nihil possum: vi excepta, possum confirmare, te et senatus et populi Ro-

trui, noi vincevamo in pien Senato il partito. In quel dì Curione [2] mi riuscì acerbo, Bibulo troppo più favorevol che mai, e fui per dir nostro; Caninio poi e Catone affermavano che non porterebbono alcuna legge, prima de' comizi [3]. Senato non può essere, come sai, per la legge Pupia [4], prima delle calende di febbraio; anzi nè eziandio in tutto questo mese, se non dopo conchiuse, o differite le legazioni. Tuttavia questa è l'opinione del popolo romano, essere stata da' tuoi emuli o malvoglienti trovata quella falsa cagion di coscienza, non tanto per dare a te la gambata, quanto affinchè non fosse anima che volesse passare in Alessandria per voglia di comandare esercito. Ma non è chi non tenga per fermo, il Senato aver avuto rispetto alla tua dignità: conciossiachè non è altresì uom che non sappia, per broglio de' tuoi avversarii, esser avvenuto che la deliberazione non fosse presa. Tuttavia se costoro tenteranno qualcosa sotto colore di ben pubblico, ma in fatto per iscelleratissima loro congiura, s'è posto riparo che niente (salvi gli auspizi e le leggi, o eccetto per violenza) possano fare. Quanto a me, non credo doverti dir nulla del zelo mio, nè delle truffe di alcuni: conciossiachè a che farei io dimostrazione di me stesso? quando, a spendere eziandio la vita per l'onor tuo, non aggiungerei ad un millesimo de' tuoi meriti? o a che mi dorre' io delle altrui tristizie? che nol potrei fare senza sommo dolore? Or odi: contro della violenza non posso starti pagatore di nulla, massime avendo noi questi becconi di magistrati; ma, dalla violenza in fuori, posso farti fede che tu per lo zelo del Senato e del popolo ro-

mani summo studio amplitudinem tuam retenturum. Vale.

XCVI. (Ad Div. I, 5, pars prima)

Argumentum. Narrat, subito exortam Catonis promulgationem de imperio Lentulo abrogando, verendumque esse, ne causa regia vel eripiatur Lentulo, vel omnino deseratur.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, initio mensis Febr.

M. T. CICERO S. D. P. LENTVLO PROCOS.

Tametsi mihi nihil fuit [1] optatius, quam ut primum abs te ipso, deinde a ceteris omnibus, quam gratissimus erga te esse cognoscerer: tamen afficior summo dolore, eiusmodi tempora post tuam profectionem consecuta esse [2], ut et meam et ceterorum erga te fidem et benivolentiam [3] absens experirere. Te autem videre [4] et sentire, eandem fidem esse hominum in tua dignitate, quam ego in mea salute sum expertus, ex tuis literis intellexi. Nos quum maxime consilio, studio, labore, gratia de causa regia [5] niteremur, subito exorta est [6] nefaria Catonis promulgatio, quae nostra studia impediret, et animos a minore cura [7] ad summum timorem traduceret. Sed tamen, in huiusmodi [8] perturbatione rerum quamquam omnia sunt metuenda, nihil magis, quam

mano non perderai briciolo della tua dignità [5]. A Dio.

XCVI. (A Div. I, 5, parte prima)

Argomento. Narra essere inaspettatamente comparsa una promulgazione di Catone di doversi privar Lentulo del governo, e doversi temere non possa venir tolta a Lentulo la causa del Re, o rimanere al tutto deserta.

Di Roma l'anno DCXCVII, nel principio di Febbraio.

M. T. CICERONE A P. LENTULO PROCONSOLE S.

Quantunque io non abbia avuto mai cosa più cara di questa, che la somma mia gratitudine verso di te fosse prima da te medesimo e quindi conosciuta dagli altri tutti; nondimeno io provo un dolor di morte del vedere che alla tua partenza di qua sieno conseguitati siffatti tempi, che sì della mia come dell'altrui lealtà e benvoglienza tu dovessi lontano prender tale sperimento: e ben mi dimostrano le tue lettere, che tu vedi ora ed intendi, d'aver trovato, nel fatto della tua dignità, dagli uomini la stessa fede che io nel fatto della mia salute. Ecco: essendo noi nel forte dell'operare, sì per consiglio, sì per istudio, sì per travaglio e per grazia nella causa del Re, inaspettatamente scappò fuori la nefanda promulgazion di Catone [1], la quale guastò i miei uffizi, e da una minor pena trabalzò l'animo ad un sommo timore. Or in siffatto involgimento di cose, quantunque da ogni lato sia da te-

perfidiam timemus: et Catoni quidem, quoquo modo se res habeat [9], profecto resistemus. De Alexandrina re causaque regia tantum habeo polliceri [10], me tibi absenti tuisque praesentibus cumulate satisfacturum. Sed vereor, ne aut eripiatur nobis [11], aut deseratur: quorum utrum minus velim, non facile possum existimare. Sed, si res coget, est quiddam [12] tertium, quod neque Selicio, nec mihi displicebat: ut neque iacere regem pateremur, nec, nobis repugnantibus, ad eum deferri, ad quem prope iam delatus esse existimatur. A nobis agentur omnia diligenter: ut nec [13], si quid obtineri poterit, non contendamus; nec, si quid non obtinuerimus, repulsi esse videamur. Tuae sapientiae magnitudinisque animi est, omnem amplitudinem et dignitatem tuam in virtute, atque in rebus gestis tuis, atque in tua gravitate positam existimare: si quid ex iis rebus [14], quas tibi fortuna largita est, nonnullorum hominum perfidia detraxerit, id maiori illis fraudi [15], quam tibi futurum. A me nullum tempus praetermittitur de tuis rebus et agendi et cogitandi; utorque [16] ad omnia Q. Selicio: neque enim prudentiorem quemquam ex tuis, neque fide maiore esse iudico, neque amantiorem tui.

mere, io nulla più temo della perfidia: tuttavia a Catone (come che il fatto stia) certamente terremo fronte. Della causa Alessandrina [2] e del Re questo ho io da promettere, che io così a te lontano, come a' tuoi che son qui, darò splendida soddisfazione: solamente non vorrei che o ella ci fosse tolta di mano, o mandata a monte; delle quali due cose non so io quale più mi dolga. Ma alla più trista c'è un cotal terzo riparo il quale nè a Selicio dispiacque, nè a me: cioè di non patire nè che il Re sia lasciato in asso, nè che in nostro dispetto egli venga a mano di tale, del qual per poco mostra esser venuto. Noi farem tutto per siffatto modo, che nè staremo colle mani a cintola, se qualche bene gli si possa fare; nè, caso che punto non ci riesca, non parremo del tutto sfrattati. Ora egli è della tua sapienza e grandezza d'animo il far ragione che ogni tuo onore e dignità sia collocato nella tua virtù, ne' tuoi fatti, nella tua gravità; e che, se di quelle cose che ti donò la fortuna, qualche parte ti sia sottratta dalla perfidia d'alcuni uomini, ciò sarà di più perdita loro, che tua. Quanto a me, io non mi lascio tratto a pensare e fare per conto tuo, e in ogni cosa mi giovo di Q. Selicio: da che non conosco infra i tuoi alcuno più saggio, nè più tuo, nè più tenero di tua persona.

XCVII.

(Ad Q. frat. II, 2)

Argumentum. 1 Excusat epistolam non sua manu scriptam rariusque literas ad fratrem datas; 2 de Lentuli et Sexti nominibus exigendis, et Pomponianis inde dissolvendis; 3 de Culleonis auctione; 4 de fratris aedificatione, et furiosae Clodii aedilitatis exspectatione; 5 de causa Ptolemaei regis in Aegyptum reducendi; 6 denique fratrem, ut quam primum e Sardinia redeat, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, XIV Kal. Febr.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 Non occupatione, qua eram sane impeditus, sed parvula lippitudine adductus sum, ut dictarem hanc epistolam, et non, ut ad te soleo, ipse scriberem [1]. Et primum me tibi excuso [2] in eo ipso, in quo te accuso. Me enim adhuc nemo rogavit, num quid in Sardiniam vellem; te puto saepe habere [3], qui, num quid Romam velis, quaerant.

2 Quod ad me de Lentuli et Sexti nomine [4] scripsisti, locutus sum cum Cincio. Quoquo modo [5] res se habet, non est facillima. Sed habet profecto quiddam Sardinia appositum ad recordationem praeteritae memoriae. Nam, ut ille Gracchus augur, posteaquam [6] in istam provinciam venit, recordatus est, quid sibi, in Campo Martio comitia consulum habenti, contra auspi-

XCVII.

(A Q. frat. II, 2)

Argomento. 1 Fa scusa per la lettera non scritta di sua mano, e per averne raramente mandate al fratello; 2 intorno al doversi Lentulo e Sesto costringere al pagamento e soddisfare a debiti di Pomponio; 3 intorno alla vendita all'incanto di Culleone; 4 alla fabbrica del fratello, e all'aspettazione della furiosa edilità di Clodio; 5 della causa per accompagnare il re Tolomeo in Egitto; 6 da ultimo supplica il fratello di ritornare al più presto possibile dalla Sardegna.

Di Roma l'anno DCXCVII, a' 19 di Gennaio.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

1 Non per le occupazioni (quantunque, a dir vero, ne fui impacciato[1]), ma per un poco di lippitudine, m'è convenuto dettar questa lettera, e non iscriverla io medesimo, secondo il mio usato con te. La prima cosa, io mi ti scuso, in quel medesimo che accuso te: conciossiachè io non ebbi a mano alcuno che mi dimandasse se io nulla volessi nella Sardegna; dove io credo te aver molti che ti ricerchino, se tu abbi nulla per Roma.

2 Secondo che tu mi scrivesti del debito di Sesto e di Lentulo, ne parlai con Cincio. Or come che la cosa voglia essere, essa non è la più facil del mondo: ma certo la Sardegna debbe aver non so che fatto a risvegliar la memoria delle cose passate. Imperciocchè come quel Gracco[2] augure, essendo venuto in cotesta provincia, si ricordò quello che a lui intravvenisse contro gli auspizi, tenendo lui nel Campo Marzio i comizi dei consoli; così tu mi pari avere nella Sardegna

cia accidisset: sic tu mihi videris in Sardinia de forma Minuciana [7], et de nominibus Pomponianis in otio recogitasse.

3 Sed ego adhuc emi nihil. Culleonis auctio facta est [8]. Tusculano emptor nemo fuit. Si conditio valde bona fuerit, fortasse non omittam.

4 De aedificatione tua [9] Cyrum urgere non cesso. Spero eum in officio fore. Sed omnia sunt tardiora propter furiosae aedilitatis [10] exspectationem. Nam comitia sine mora futura videntur. Edicta sunt a. d. XI Kal. Febr. Te tamen solicitum esse nolo. Omne genus a nobis cautionis adhibebitur.

5. De rege Alexandrino factum est senatus consultum, cum multitudine eum reduci, periculosum rei publicae videri. Reliqua quum esset in senatu contentio, Lentulusne, an Pompeius reduceret; obtinere causam Lentulus videbatur. In ea re nos et officio erga Lentulum mirifice, et voluntati Pompeii praeclare satisfecimus [11]. Sed per obtrectatores Lentuli res calumnia extracta est. Consecuti sunt dies comitiales, per quos senatus haberi non poterat [12]. Quid futurum sit latrocinio tribunorum [13], non divino; sed tamen suspicor, per vim rogationem Caninium perlaturum. In ea re Pompeius quid velit, non dispicio. Familiares eius quid cupiant, omnes vident. Creditores vero regis [14] aperte pecunias suppe-

ripensato a veglia del disegno Minuciano, e del tuo debito con Pomponio.

3 Io non feci anche nessuna compera. L'incanto di Cullcone è già fatto. Il Toscolano non ebbe chi lo comperasse: ma se io n'abbia partito ben vantaggiato, forse nol lascerò andare.

4 Quanto alla tua fabbrica, non resto di far pressa a Ciro; e spero d'averlo diligente: ma tutte le cose (colpa l'espettazione di questa furia dell'edilità) vanno co' calzoni del piombo. Certo pare che i comizi non vogliano aver indugio; e' furono banditi pel dì 22 di gennaio. Tuttavia tu non dartene pena: io ci sarò con cento occhi aperti.

5 Intorno al Re d'Alessandria fu fatto senatoconsulto, *essere giudicato pericoloso che egli con l'esercito sia rimesso nel Regno.* Del resto essendosi combattuto in Senato, se o Pompeo, o Lentulo [3] vel dovesse riporre, il partito si mostrava vinto per Lentulo. Nella qual opera noi maravigliosamente al nostro debito verso di Lentulo, ed alla voglia di Pompeo egregiamente abbiam soddisfatto; ma per opera de' malvoglienti di Lentulo, la cosa frodolentemente fu tenuta in collo. Seguirono i dì comiziali, ne' quali era sospeso il Senato. A quello che debba riuscire la truffa de' tribuni, non so indovinarlo: e tuttavia pendo a temere non venga fatto a Caninio di portar la legge per forza. In questa bisogna non so vedere dove sia vôlto l'animo di Pompeo [4]. Quanto a' suoi amici, tutti sel veggono; ma i creditori del Re scopertamente lavorano di danari

ditant contra Lentulum. Sine dubio res a Lentulo remota videtur esse cum magno meo dolore: quamquam multa fecit, quare, si fas esset, iure ei succensere [15] possemus.

6 Tu, si ita expedit [16], velim quam primum bona et certa tempestate conscendas, ad meque venias. Innumerabiles enim res sunt, in quibus te quotidie in omni genere desiderem. Tui nostrique valent. XIIII Kal. Febr.

XCVIII. (Ad Att. IV, 4 pars prima)

Argumentum. Attici adventum sibi suavissimum exspectatissimumque esse significat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, III Kal. Febr.

CICERO ATTICO S.

Periucundus mihi Cincius fuit ante diem tertium [1] Kalend. Febr. ante lucem. Dixit enim mihi, te esse in Italia, seseque ad te pueros mittere; quos sine meis literis ire nolui; non quo haberem [2], quod tibi, praesertim iam prope praesenti, scriberem; sed ut hoc ipsum significarem, mihi tuum adventum suavissimum exspectatissimumque esse. Quare advola ad nos eo animo, ut nos ames, te amari [3] scias. Cetera coram agemus. Haec properantes scripsimus. Quo die venies, utique cum tuis apud me sis [4].

contro Lentulo. E veggo già che senza dubbio il boccone gli è tolto di bocca: di che forte mi duole; quantunque egli fece molte cose, per le quali (se convenisse) io potrei a buona ragione dolermi di lui.

6 Tu (se ti dice bene) vorrei che quanto prima. mettendosi buon tempo e sicuro, facessi vela, e venissi a me: chè senza numero e di ogni fatta sono le cose per le quali ogni dì ti desidero. I tuoi e' nostri stan bene. A' 19 di gennaio.

XCVIII. (Ad Att. IV, 4)

Argomento. Dà a capire gratissima essergli e sospiratissima la venuta di Attico.

Di Roma l'anno DCXCVII, a' 30 di Gennaio.

CICERONE AD ATTICO S.

Ho veduto con piacere infinito Cincio [1] prima dello schiarire del dì 30 di gennaio; dal quale ebbi come tu eri in Italia; ed egli mandava suoi servi, i quali non volli lasciar partire senza mie lettere: non già che io avessi nulla da scriverti (massimamente che io ti ho per poco sugli occhi), ma per significarti pur questo, che io ti aspetto qua come una pioggia di luglio. Dunque vola qua a noi, deliberato di amarci, e sicuro di essere da noi amato. Il resto di presenza. Queste cose ti ho abborracciato. Il dì che verrai, non fallar d'essere co' tuoi a casa mia.

XCIX.

(Ad Q. fratr. II, 3)

Argumentum. 1, 3 De Milonis a Clodio ad populum de vi accusati iudicio; 2, 4, 6 de actis in senatu; 5 de Sextio bis accusato; 7 de oratione sua pro Bestia habita; 8 de rebus domesticis.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII prid. Id. Febr.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 Scripsi ad te antea [1] superiora: nunc cognosce, postea quae sint acta. A Kal. Febr. legationes in Idus Februarias reiiciebantur. Eo die res confecta non est. A. d. IIII Nonas Febr. Milo affuit [2]: ei Pompeius advocatus venit. Dixit Marcellus [3] a me rogatus. Honeste discessimus. Producta dies est in VIII Id. Febr. [4]

2 Interim, reiectis legationibus in Idus, referebatur [5] de provinciis quaestorum, et de ornandis praetoribus [6]. Sed res, multis querelis de re publica interponendis, nulla transacta est. C. Cato [7] legem promulgavit de imperio Lentuli abrogando. Vestitum filius mutavit.

3 A. d. VIII [8] Id. Febr. Milo affuit. Dixit Pompeius, sive voluit. Nam, ut surrexit, operae Clodianae clamorem sustulerunt; idque ei perpetua oratione contigit, non modo ut acclamatione, sed ut convicio et maledictis impediretur. Qui ut pe-

XCIX. (A Q. frat. II, 3)

Argomento. 1, 3 Intorno al giudizio di Milone accusato di violenza dinanzi al popolo da Clodio; 2, 4, 6 di quanto fu operato in Senato; 5 intorno a Sestio già due volte citato in giudizio; 7 della parlata sua a favor di Bestia; 8 de' suoi domestici affari.

Di Roma l'anno DCXCVII, a' 12 di Febbraio.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

1 Ti ho scritto le cose del tempo avanti: or odi quelle di poi. Dal calen di febbraio le legazioni furono mandate alle idi. In quel dì l'affare non fu conchiuso. A' 2 di febbraio Milone ci fu, ed eragli assistente Pompeo. Marcello a mia inchiesta parlò: ne uscimmo con onore. Il dì fu differito fino al 6 di febbraio.

2 Intanto, rimandate alle idi le legazioni, fu intavolato il partito delle provincie de' questori, e del fornire le pretorie [1]; ma, per lo intramettersi di molti richiami circa la Repubblica, non s'è nulla conchiuso. Catone promulgò legge [2] dell'abrogare il governo di Lentulo. Il figliuolo mutò vestimento.

3 A' 6 di febbraio si presentò Milone. Parlò Pompeo, o piuttosto volle: imperciocchè, come egli si fu levato, i cagnotti di Clodio levaron le grida, tribolandolo per tutta l'orazion sua per forma, che a causa non solo de' gridori, ma e delle villanie e de' brobbri, egli penò ad uscirne. Venutone al fine (da che egli

roravit, (nam in eo sane fortis fuit; non est deterritus; dixit omnia; atque interdum etiam silentio; cum auctoritate peregerat [9]) sed ut peroravit, surrexit Clodius. Ei tantus clamor a nostris, (placuerat enim referre gratiam) ut neque mente, neque lingua, neque ore consisteret. Ea res acta est, quum hora VI vix Pompeius perorasset, usque ad horam VIII, quum omnia maledicta, versus etiam obscoenissimi in Clodium et Clodiam [10] dicerentur. Ille furens et exsanguis [11] interrogabat suos in clamore ipso, quis esset, qui plebem fame necaret. Respondebant operae, Pompeius [12]. Quis Alexandriam ire cuperet. Respondebant, Pompeius. Quem ire vellent? Respondebant, Crassum. Is aderat tum, Miloni animo non amico. Hora fere VIIII, quasi signo dato, Clodiani nostros consputare coeperunt. Exarsit dolor. Vrgere illi, ut loco nos moverent. Factus est a nostris [13] impetus, fuga operarum. Eiectus de rostris Clodius: ac nos quoque tum fugimus, ne quid in turba. Senatus vocatus in curiam [14]; Pompeius domum. Neque ego tamen in senatum, ne aut de tantis rebus tacerem, aut in Pompeio defendendo (nam is carpebatur a Bibulo, Curione, Favonio, Servilio filio) animos bonorum [15] offenderem. Res in posterum dilata est. Clodius in Quirinalia produxit diem.

4 A. d. VI [16] Id. Febr. senatus ad Apollinis fuit,

tenne ben sodo, e niente spaventato, disse ogni cosa che volle, e talora eziandio ebbe silenzio e sempre mantenne l'autorità); venutone dunque al fine, si levò su Clodio. Gli fu da' nostri gridato addosso per modo (da che piacque rendergliene la pariglia), che egli nè di mente, nè di lingua, nè di aspetto potè tener posta ferma. Il fatto continuò (avendo Pompeo a mala pena finito il dire alle sei) fino alle otto; scagliandosi in Clodio ed in Clodia tutte le maledizioni, ed eziandio versi oscenissimi. Egli furibondo e pallido, gridandosi tuttavia, dimandava a' suoi: — *Chi è stato che fece morir di fame la plebe?* — Rispondeano i cagnotti, *Pompeo.* — *Chi è che muor di andare in Alessandria?* — Rispondeano, *Pompeo.* — *Chi vorrebbero che andasse?* Rispondeano, *Crasso* (ed egli allora era quivi con animo non punto a Milone propenso). Circa le ore nove, come a segnal dato, i Clodiani si misero a sputacchiar i nostri. Arsero di dolore. Quelli fan forza per cacciar noi di luogo; i nostri sdruscirono in loro, ed essi spulezzarono. Clodio fu sbalzato da' rostri [3]. Noi medesimi siamo fuggiti, per timore di quel trambusto. Si ragunò il Senato nella curia; Pompeo in casa: ma nè io volli essere in Senato, a fine o di non tacere in un fatto di questa natura, o per non offendere l'animo de' buoni, difendendo Pompeo, da che egli era trafitto da Bibulo, da Curione, da Favonio, da Servilio il figliuolo. La cosa fu mandata in domani. Clodio allungò il termine alle Quirinali.

4 Agli 8 di febbraio fu senato nel tempio d'Apol-

ut Pompeius adesset [17]. Acta res est graviter a Pompeio. Eo die nihil perfectum est. A. d. V Id. [18] ad Apollinis senatus consultum factum est, EA, QVAE FACTA ESSENT A. D. VIII ID. [19], CONTRA REM PVBLICAM ESSE FACTA. Eo die Cato est vehementer [20] in Pompeium invectus, et eum oratione perpetua, tamquam reum, accusavit. De me multa, me invito, cum mea summa laude, dixit. Quum illius in me perfidiam increparet, auditus est magno silentio malivolorum. Respondit ei vehementer Pompeius, Crassumque descripsit [21]; dixitque aperte, se munitiorem ad custodiendam vitam suam fore, quam Africanus fuisset, quem C. Carbo [22] interemisset. Itaque magnae mihi res iam moveri videbantur. Nam Pompeius haec intelligit, nobiscumque communicat, insidias vitae suae fieri; Catonem a Crasso sustentari; Clodio pecuniam suppeditari; utrumque et ab eo, et a Curione, Bibulo [23], ceterisque suis obtrectatoribus confirmari; vehementer esse providendum, ne opprimatur, concionario [24] illo populo a se prope alienato, nobilitate inimica, non aequo senatu, iuventute improba. Itaque se comparat, homines ex agris arcessit [25]. Operas autem suas Clodius confirmat. Manus ad Quirinalia paratur; in eo [26] multo sumus superiores ipsius copiis. Sed magna manus ex Piceno et Gallia exspectatur, ut etiam Catonis rogationibus de Milone et Lentulo resistamus.

line, acciocchè Pompeo ci potesse essere. Egli trattò l'affare con gravità. In quel dì nulla fu diffinito. A' 9 fu fatto nel detto tempio senatoconsulto: Le cose fatte a' 6 di febbraio, essere fatte contro la Repubblica 4. In esso dì Catone si scagliò fieramente contro Pompeo, e con un parlar difilato gli diede accusa di reo. Della mia persona (che non mi piacque) mille lodi. Mordendo egli la perfidia di lui contro di me, fu ascoltato senza un zitto da' suoi malevoli. Pompeo, di rintoppo, lui rimbeccò con gran forza, e fece il ritratto di Crasso, e alla scoperta protestò che egli farebbe alla guardia della sua vita più sicura difesa che non avea fatto Africano, che da C. Carbone era stato ammazzato. Io dunque mi accorsi che si mulinava qualche gran fatto: conciossiachè Pompeo comprese bene la cosa, e meco comunicò le insidie che si ponevano alla sua vita; a C. Catone esser dato di spalla da Crasso; a Clodio esser unte le mani; e che l'uno e l'altro era fatto forte da lui, da Curione, da Bibulo e dagli altri suoi morditori; sè dover fare ogni provvedimento per non esser soperchiato, avendo perduta quasi la grazia di quel popolo che si frega attorno la tribuna; nemica la nobiltà, il Senato non punto per lui, i giovani senza costume. Adunque egli fa grandi apparecchi: di contado fa venir gente. Clodio dall'altro lato dà baldanza a' suoi cagnotti, e ne raguna un corpo per le Quirinali. Noi in quest'opera siamo assai vantaggiati sopra le costui truppe. Ma s'aspetta un buon corpo dal Piceno e di Gallia, cotalchè potremo tener fronte alle leggi da Catone apparecchiate contro Milone e Lentulo.

5 A. d. IIII Id. Sextius ab iudice Cn. Nerio, Pupinia [27], de ambitu est postulatus; et eodem die a quodam M. Tullio de vi. Is erat aeger. Domum (ut debuimus) ad eum statim venimus; eique nos totos tradidimus; idque fecimus praeter hominum opinionem, qui nos ei iure succensere [28] putabant; ut humanissimi gratissimique et ipsi, et omnibus videremur: itaque faciemus. Sed idem Nerius index [29] edidit ad allegatos Cn. Lentulum Vacciam et C. Cornelium.

6 Eodem die senatus consultum factum est, VT SODALITATES [30], DECVRIATIQVE DISCEDERENT: LEXQVE DE IIS FERRETVR, VT, QVI NON DISCESSISSENT, EA POENA, QVAE EST DE VI, TENERENTVR.

7 A. d. III Id. dixi pro Bestia de ambitu apud praetorem [31] Cn. Domitium, in foro medio, maximo conventu; incidique in eum locum in dicendo, quum Sextius, multis in templo Castoris vulneribus acceptis, subsidio Bestiae servatus esset. Hic προῳκονομησάμην quiddam [32] εὐκαίρως de iis, quae in Sextium apparabantur crimina; et eum ornavi veris laudibus, magno assensu omnium. Res homini fuit vehementer grata. Quae tibi eo scribo, quod me de retinenda Sextii gratia literis saepe [33] monuisti.

8. Prid. Id. haec scripsi ante lucem. Eo die apud Pomponium in eius nuptiis [34] eram cenaturus. Cetera sunt in rebus nostris huiusmodi

5 A' 10 a Sestio fu posto richiamo di broglio da Gneo Nerio spia, della tribù Pupinia, e 'l dì medesimo da un certo M. Tullio, di violenza. Costui era malato. Noi di presente (come era nostro dovere) ci conducemmo a casa di lui, ed a lui tutti ci proferimmo. Questo fatto riuscì fuor dell'opinione di tutti, i quali giudicavano, noi a ragione dover essere con lui crucciati: il perchè appo lui e appo tutti venimmo in opinione di somma gratitudine e benignità; e così seguiremo di fare. Ma il medesimo Nerio delatore spose le accuse davanti a Gneo Lentulo Vaccia[5] e C. Cornelio delegati.

6 Il dì medesimo fu fatto senatoconsulto: CHE LE COMPAGNIE ED I CORPI[6] DOVESSERO RITIRARSI, E SOPRA DI ESSI FOSSE FATTA LEGGE, CHE CHIUNQUE NON SI RITIRASSE, SOGGIACESSE ALLA PENA MEDESIMA CHE I REI DI VIOLENZA.

7 Agli 11 io difesi Bestia dall'accusa di broglio davanti al pretore Gneo Domizio nel mezzo della piazza, in piena udienza. Parlando caddi sul dire di quel fatto, quando Sestio, ricevute nel tempio di Castore molte ferite, per opera di Bestia ne fu salvato. In questo termine colsi il destro di un cotal mio riparo[7] dalle accuse che contro Sestio erano apparecchiate; e lui onorai di vere lodi, con grande approvazione di tutti: la qual cosa gli fu cara quanto poteva. Queste cose ti scrivo sopra il ricordo datomi da te spesse volte, di conservarmi la grazia di Sestio.

8 Questa lettera ho scritto prima dell'alba de' 12; nel qual giorno io dovea cenare in casa di Pomponio nelle sue nozze. Del resto, le cose mie sono (secondo

(ut tu [35] mihi fere diffidenti praedicabas) plena dignitatis et gratiae: quae quidem tua, mi frater, prudentia, patientia, virtute, pietate, suavitate etiam, tibi mihique sunt restituta. Domus tibi ad lucum Pisonis Liciniana [36] conducta est. Sed, ut spero, paucis mensibus post, Kalendis [37] Quint. in tuam commigrabis. Tuam in Carinis mundi habitatores Lamiae conduxerunt. A te post illam Olbiensem [38] epistolam nullas literas accepi. Quid agas, et ut te oblectes, scire cupio; maximeque te ipsum videre quam primum. Cura, mi frater, ut valeas; et quamquam est hiems, tamen Sardiniam [39] istam esse cogites. XV Kalend. Mart.

C.

(Ad Div. I, 5 extr.)

Argumentum. 1 Exponit quae in causa regia fore sibi videantur; 2 illa nempe a Pompeio fere deposita, futurum, ut Rex ad Lentulum proficiscatur, ab eoque restitui cupiat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, mense Febr.

M. T. CICERO S. D. P. LENTVLO PROCOS.

1 Hic quae agantur [1], quaeque acta sint, ea te et literis multorum et nuntiis cognoscere arbitror; quae autem posita sunt in coniectura, quaeque mihi videntur fore, ea puto tibi a me scribi [2] oportere.

che tu a me, che per poco penava a crederlo, le predicavi) piene di dignità e favore: i quali beni dalla tua prudenza, o fratelmo, dalla pazienza, dalla virtù, pietà, e (dirò anche) dalla dolcezza a te ed a me io reputo restituiti. S'è preso per te a pigione la casa di Licinio appo il bosco di Pisone; ma pochi mesi dopo, alle calende di luglio, siccome spero, tu passerai nella tua. L'altra tua nelle Carine i Lamii, che vogliono casa sopra mano, la presero a pigione. Da te (dopo quella mandatami da Olbia) non ebbi più nessuna lettera. Bramo sapere come ti diporti, e più di tutto di veder quanto prima te medesimo. Abbiti cura, fratel mio; e quantunque sia di verno, ricordati che costì sei in Sardegna. A' 15 febbraio.

C.

(A Div. I, 5 estr.)

Argomento. 1 Spiega quello che a lui sembra dover avvenire nella causa del Re: 2 cioè, che Pompeo non pensandoci quasi più, il Re si rivolgerà a Lentulo, e bramerà di essere da lui rimesso.

Di Roma l'anno DCXCVII, in Febbraio.

M. T. CICERONE A P. LENTULO PROCONSOLE S.

1 Di quello che qui si fa e del fatto credo che da molti tra lettere e messi tu sappia il fermo; di quello poi che vuolsi congetturare e che io aspetto, penso doverti io medesimo scrivere.

2 Posteaquam Pompeius apud populum [3] a. d. VIII Idus Februarias, quum pro Milone diceret, clamore convicioque iactatus est [4], in senatuque a Catone aspere et acerbe nimium magno silentio est accusatus: visus est mihi vehementer esse perturbatus. Itaque Alexandrina causa, quae nobis adhuc integra est, (nihil enim tibi detraxit senatus, nisi id, quod per eandem religionem dari alteri [5] non potest) videtur ab illo plane esse deposita. Nunc id speramus, idque molimur, ut, quum rex [6] intelligat, sese, quod cogitabat, ut a Pompeio reducatur, assequi non posse, et, nisi per te sit restitutus, desertum se atque abiectum fore, proficiscatur ad te. Quod sine ulla dubitatione, si Pompeius paullum modo ostenderit sibi placere, faciet. Sed nosti hominis tarditatem et taciturnitatem [7]. Nos tamen nihil, quod ad eam rem pertineat [8], praetermittimus: ceteris iniuriis, quae propositae sunt a Catone, facile, ut spero, resistemus. Amicum ex consularibus neminem tibi esse video, praeter Hortensium et Lucullum: ceteri sunt [9] partim obscurius iniqui, partim non dissimulanter irati. Tu fac animo forti magnoque sis, speresque fore, ut, fracto impetu levissimi hominis [10], tuam pristinam dignitatem et gloriam consequare.

2 Assai forte m'è paruto il turbamento di Pompeo dell'essere lui, trattando la causa di Milone, con villanie e grida di popolo malmenato a' 6 di febbraio, e da Catone in Senato fieramente ed acerbamente, senza fiatar nessuno, accusato. Per la qual cosa egli sembra al tutto essersi tolto giù dal pensiero della causa d'Alessandria, la quale a noi rimane tuttavia in essere, da che il Senato non ti sottrasse punto nulla, se non quella parte che per lo medesimo scrupolo a nessun altro poteva esser concessa. Ora ecco quello che noi speriamo e tentiamo: che il Re, conoscendo di non poter venire agli attenti suoi d'essere da Pompeo ricondotto, e di dover essere diserto e sfrattato, se egli non sia ricondotto da te, a te abbia ricorso: la qual cosa, qualora Pompeo mostri un pocolin di gradire, farà senza manco nessuno. Ma tu sai carestia di parte, e pecoraggine d'uomo ch'egli è. Ora sia che vuole, noi in questa bisogna non dormiamo al fuoco; gli altri pregiudizi che da Catone son messi in campo, sventerem (come spero) assai leggermente. De' consolari non veggo chi sia per te, salvo Ortensio e Lentulo; degli altri, parte copertamente ti sono contrarii, parte a viso aperto nemici. Tu fa d'essere di forte animo e di grande; e piglia fidanza di dovere, rotto l'impeto di questa frascheta, ricoverare la prima tua dignità e gloria ed onoranza. A Dio.

CI.

(Ad Div. I, 6)

Argumentum. Lentulum ob tardum causae regiae progressum partim spe hominum, qui eum impediant, improbitatem vincendi, partim suo exemplo consolatur.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, mense Martio.

M. T. CICERO P. LENTVLO PROCOS. S. D.

Quae gerantur [1], accipies ex Pollione: qui omnibus negotiis non interfuit solum, sed praefuit. Me in summo dolore, quem ex tuis rebus capio, maxime scilicet [2] consolatur spes, quod valde suspicor, fore, ut infringatur hominum improbitas et consiliis tuorum amicorum, et ipsa die, quae debilitat cogitationes [3] et inimicorum et proditorum. Facile secundo loco me consolatur recordatio meorum temporum [4], quorum imaginem video in rebus tuis. Nam etsi minore in re violatur tua dignitas, quam mea salus afflicta sit [5]: tamen est tanta similitudo, ut sperem, te mihi ignoscere, si ea non timuerim [6], quae ne tu quidem umquam timenda duxisti. Sed praesta te eum, qui mihi a teneris, ut Graeci [7] dicunt, unguiculis es cognitus. Illustrabit, mihi crede, tuam amplitudinem hominum iniuria. A me omnia summa in te studia officiaque exspecta: non fallam opinionem tuam. Vale.

CI.

(A Div. I, 6)

Argomento. Consola Lentulo pel tardo procedere della causa del Re, parte colla speranza di vincere la perversità degli uomini che gli fanno ostacolo, parte col proprio esempio.

Di Roma l'anno DCXCVII, in Marzo.

M. T. CICERONE A P. LENTULO PROCONSOLE S.

Di quello che si fa tu saprai il netto da Pollione [1], il quale a tutti i negozi non pur fu presente, ma presidente. Io, nel sommo dolore che mi piglio per conto tuo, mi sostengo soprattutto con questa speranza, che io ho gran cagione d'indovinare che la perfidia degli uomini debba essere, sì da' provvedimenti de' tuoi amici, e sì dal tempo medesimo fiaccata, il qual suole affievolire i trovati de' nemici e de' traditori [2]. L'altra: gran conforto mi dà la rammemorazione de' casi miei, i quali mi par vedere ne' tuoi: conciossiachè, quantunque meno pesi lo scapito della tua dignità che la ruina della salute mia, nondimeno così l'una cosa si somiglia con l'altra, che io spero da te il perdono del non aver io temuto di quelle cose delle quali nè eziandio tu medesimo giudicavi essere da temere. Per la qual cosa serbatimi quel medesimo che io fin da picciolo (come i Greci dicono) t'ho conosciuto. La perfidia degli uomini darà, credimi, maggior lucentezza alla tua gloria. Di me ti prometti ogni maggior diligenza e servigio: non rimarrai ingannato da me. A Dio.

CII. (Ad Q. frat. II, 4)

Argumentum. 1 Fratrem de Sextio absoluto, 2 de filii studiis, 3 de suae et fraternae domus aedificatione, 4 de Tullia Crassipedi despondenda certiorem facit.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, mense Martio.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 Sextius [1] noster absolutus est a. d. II Idus Martias; et, quod vehementer interfuit rei publicae, nullam videri in eiusmodi causa dissensionem esse, omnibus sententiis absolutus est. Illud, quod tibi saepe curae [2] esse intellexeram, ne cui iniquo relinqueremus vituperandi locum, qui nos ingratos esse diceret, nisi illius perversitatem [3] quibusdam in rebus quam humanissime ferremus: scito hoc nos in eo iudicio consecutos esse, ut omnium gratissimi iudicaremur. Nam in defendendo [4] moroso homine cumulatissime satisfecimus, et (id quod ille maxime cupiebat) Vatinium, a quo palam oppugnabatur, arbitratu nostro concidimus, diis hominibusque plaudentibus. Quin etiam Paullus noster, quum testis productus esset in Sextium, confirmavit, se nomen Vatinii delaturum, si Macer Licinius cunctaretur: et Macer a Sextii subselliis surrexit, ac se illi non defuturum affirmavit. Quid quaeris? homo

CII.

(A Q. frat. II, 4)

Argomento. 1 Rende informato il fratello dell'essere Sestio assolto; 2 degli studi del figlio; 3 della fabbrica della propria casa e di quella del fratello; 4 delle sponsalizie di Tullia con Crassipede.

Di Roma l'anno DCXCVII, in Marzo.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

1 Il nostro Sestio n'andò assoluto, il dì 14 di marzo, a pieni voti; e fu alla Repubblica orrevolissimo a vedere che in siffatta causa non fu diversità di pareri. Secondo che spesso io aveva già conosciuto esserti a cuore, che per noi non fosse a nessun birbone lasciato luogo di morderci, reputandoci ingrati qualora non avessimo in certi fatti tollerata colla maggiore dolcezza la perversità di lui; sappi che questo bene è provenuto da siffatto giudizio, di essere noi giudicati gli uomini più grati del mondo: conciossiachè nel difendere quell'uom fastidioso abbiam data pienissima soddisfazione, e (quello che egli desiderava senza fine) fiaccato a modo nostro Vatinio con applauso di tutti gli uomini e degli Dei. E c'è anche di più, che il nostro Paolo, essendo stato prodotto a testimoniar contro Sestio, protestò che avrebbe contro Vatinio posto richiamo, se Macro Licinio avesse punto badato. Or Macro, saltato in piè dalle sedie di Sestio, affermò che egli non l'avrebbe abbandonato. Che di-

mandi tu? quel petulante e temerario di Vatinio fortemente turbato e abbattuto se ne andò.

2 Il tuo Quinto, coppa d'oro di fanciullo, ha una scuola eccellente: di che mi sono io or meglio accorto, che Tirannione gl'insegna in casa mia.

3 La fabbrica della casa di noi due va innanzi di forza. Ho fatto pagare al tuo appaltatore mezza la somma. Prima del verno spero che staremo in una casa medesima.

4 Credo aver con Crassipede annodato circa la Tullia nostra, la quale affè ti vuole tutto il suo bene. Il secondo giorno delle Ferie latine [1], all'uscita di quello che fu compito il Laziare [2].

CIII.

(A Q. frat. II, 5)

Argomento. Del denaro accordato a Pompeo a fine di provveder grano: e che siasi determinato in Senato del territorio Campano: e di M. Furio Flacco espulso dai collegi.

Di Roma l'anno DCXCVII, a' 6 di Aprile.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

1 Io t'avea da prima scritto delle sponsalizie della Tullia nostra con Crassipede, fatte il dì 4 di aprile, e de' fatti pubblici e di famiglia: appresso ecco quel che s'è fatto. A' 5 d'aprile, per decreto del Senato, fu a Pompeo assegnata, per conto del grano, la somma di quattrocentomila sesterzii.

2 Ma nel giorno medesimo fu ragionato con forza

Campano [4], clamore senatus prope concionali. Acriorem causam inopia pecuniae faciebat, et annonae caritas.

3 Non praetermittam ne illud quidem: M. Furium Flaccum, equitem Romanum, hominem nequam, Capitolini et Mercuriales de collegio eiecerunt, praesentem, ad pedes uniuscuiusque iacentem.

CIV. (Ad Q. frat. II, 6)

Argumentum. 1 Narrat, se sponsalia Crassipedi praebuisse; 2 Quinti domus aedificationem inspexisse, cenatum apud Crassipedem Pompeium et Lucceium convenisse. 3 Tum fratrem, ut quam primum redeat, rogat; 4 quomodo se res Romanae habeant, in primis de iudicio, quo Sex. Clodius absolutus est, exponit; 5 denique literas fratris se exspectare scribit.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, V Id. Apr.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 A. d. VIII Id. Apriles sponsalia [1] Crassipedi praebui. Huic convivio puer optimus, Quintus tuus meusque, quod perleviter commotus fuerat, defuit. A. d. VI [2] Idus Apriles veni ad Quintum [3], eumque vidi plane integrum: multumque is mecum sermonem habuit, et perhumanum de discordiis mulierum nostrarum. Quid quaeris? nihil festivius. Pomponia autem etiam de te questa est. Sed haec coram agemus.

del fondo Campano, con un gridor del Senato simile ad aringa: rendea la cosa più amara il difetto del danaro, il caro de' viveri.

3 E non lascerò anche di dirti come M. Furio Flacco cavaliere romano, schiuma di birbone, fu da' Capitolini e da' Mercuriali in propria persona cacciato di lor collegio [1], essendosi gittato a' piedi di ciascheduno.

CIV.

(A Q. frat. II, 6)

Argomento. 1 Narra d'aver dato il banchetto nuziale a Crassipede; 2 d'aver esaminata la fabbrica della casa di Quinto, essere andati Pompeo e Lucceio a cenare da Crassipede; 3 prega quindi il fratello di ritornare quanto prima; 4 in quale stato siano le cose di Roma, e avanti ogni cosa del giudizio nel quale rimase assolto Sestio Clodio; 5 da ultimo scrive che sta in aspettazione di lettere del fratello.

Di Roma l'anno DCXCVII, a' 9 di Aprile.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

1 A' 6 di aprile diedi pranzo di nozze a Crassipede. Al qual convito il fanciullo ottimo, Quinto tuo e mio, non potè essere, per una piccola indisposizioncella. Agli otto venni a lui, e trovailo al tutto ristabilito; e' mi tenne un lungo e assai benigno ragionamento sopra lo screzio delle donne nostre. Che ne vuoi tu? niente più faceto. Ma Pomponia fece suoi richiami anche di te: ma di ciò in presenza.

2 A puero ut discessi, in aream tuam veni. Res agebatur multis structoribus. Longilium [4] redemtorem cohortatus sum. Fidem mihi faciebat, se velle nobis placere. Domus erit egregia. Magis enim cerni iam poterat, quam quantum ex forma [5] iudicabamus. Itemque nostra celeriter aedificabatur. Eo die cenavi apud Crassipedem. Cenatus in hortos ad Pompeium lectica latus sum. Lucceium [6] convenire non potueram, quod afuerat. Videre autem volebam, quod eram postridie Roma exiturus [7], et quod ille in Sardiniam iter habebat. Hominem conveni, et ab eo petivi, ut quamprimum te nobis redderet. Statim, dixit. Erat autem iturus (ut aiebat) a. d. III Id. Apr., ut aut Labrone [8], aut Pisis conscenderet.

3 Tu, mi frater, simulac [9] ille venerit, primam navigationem (dummodo idonea tempestas sit) ne omiseris. Ἀμφιλαφείαν [10] autem illam, quam tu soles dicere, bono modo [11] desidero, sic prorsus, ut advenientem excipiam libenter; latentem etiam nunc non excitem. Tribus locis aedifico, reliqua reconcinno; vivo paullo liberalius, quam solebam. Opus erat [12], si te haberem, paullisper fabris locum dare [13]. Sed et haec (ut spero) brevi inter nos communicabimus.

4 Res autem Romanae sic sese habent [14]. Consul est egregius Lentulus, non impediente collega: sic, inquam, bonus, ut meliorem non vide-

2 Partitomi dal fanciullo, venni nella tua aia. La fabbrica veniva avanti con molti muratori. All'appaltatore Longilio feci molta pressa; il quale mi assicurava che noi ne saremmo contenti. Ella vuol riuscire una casa compita: certo la trovai più bella a vederla in essere, che non ci dava il disegno. La casa nostra altresì procedea di buon passo. Quel dì cenai in casa di Crassipede. Dopo cena passai in lettiga agli orti per veder Pompeo. Non avea potuto accontarmi con Luccejo, chè egli era fuori. Volea vederlo prima del mio uscire di Roma il dì seguente [1], ed esso dovea muoversi per la Sardegna. Ho visitato, e pregato che quanto prima ti ci rimandasse; ed egli: subito. Or egli dovea partire (a suo detto) agli 11 di aprile, montando in nave dal porto di Livorno, o di Pisa.

3 Come dunque egli sia arrivato costà, fratel mio, e tu non ti lasciar fuggire il primo destro di nave; sì veramente che il tempo sia da ciò. Quanto a quel tuo *star sull'ali*, che mi suoli ricordare, io lo desidero con discrezione: cioè per forma, che se me ne viene il concio, volentieri lo prendo; ma non essendosi per anche profferto, io non l'intendo svegliare. Io fo fabbricar in tre luoghi; gli altri fo racconciare; e vivo un po' più splendidamente del solito [2]. M'era bisogno (venendo tu a me) lasciarlo attendere a' lavoratori. Ma eziandio di ciò, di corto (siccome spero) c'intenderemo insieme.

4 Le cose poi di Roma sono così [3]. Abbiamo uno specchio di consolo, Lentulo, non rompendogli le uova il collega: uomo, ti dico, tanto compito, che non ho

rim. Dies comitiales exemit [15] omnes. Nam etiam Latinae instaurantur [16]: nec tamen deerant supplicationes. Sic legibus perniciosissimis obsistitur, maxime Catonis: cui tamen egregie [17] imposuit Milo noster. Nam ille vindex gladiatorum et bestiariorum [18] emerat de Cosconio et Pomponio bestiarios; nec sine his armatis umquam in publico fuerat. Hos alere non poterat; itaque vix tenebat. Sensit Milo. Dedit cuidam non familiari negotium, qui sine suspicione emeret eam familiam a Catone: quae simulatque abducta est, Racilius, qui unus [19] est hoc tempore tribunus plebis, rem patefecit, eosque homines sibi emtos esse dixit, (sic enim placuerat) et tabulam proscripsit, *se familiam Catonianam venditurum.* In eam tabulam [20] magni risus consequebantur. Nunc igitur Catonem [21] Lentulus a legibus removit, et eos, qui de Caesare monstra [22] promulgarunt, quibus intercederet nemo. Nam quod de Pompeio Caninius agit [23], sane quam refrixit. Neque enim res probatur, et Pompeius noster in amicitia P. Lentuli vituperatur [24], et hercule non est idem. Nam apud illam perditissimam atque infimam faecem populi, propter Milonem [25], suboffendit; et boni multa ab eo desiderant, multa reprehendunt. Marcellinus autem hoc uno mihi quidem non satisfacit, quod eum [26] nimis aspere tractat; quamquam id senatu non invito facit: quo ego

mai veduto il migliore. I dì comiziali tolse via tutti: conciossiachè eziandio le latine sono rimesse in piè; e non mancavano eziandio le processioni. Per questo modo si va contro a leggi perniziosissime, in ispezieltà di Catone; al qual tuttavia il nostro Milone caricò una beffa bellissima. Conciossiachè, qual protettore de' gladiatori e de' bestiarii, avea comperato bestiarii da Cosconio e da Pomponio: nè senza di quelli armati s'era mostrato mai in pubblico. Ma egli non potea mantenerli: e però stavano con lui a bistento. Milone il sentì, e ad uno non di sua famiglia, e però fuor di sospetto, commise di comperar da Catone quella ciurma: la quale come prima s'ebbe menata via, Racilio (che in questo tempo è il solo tribun della plebe) scoperse gli altari, pubblicando, quegli uomini aver egli compri per sè (così avea voluto): e mise in mostra la tavoletta, che egli ponea in vendita la famiglia di Catone: alla qual tavola poi si fecero le risa grasse. Questo Catone adunque Lentulo distolse dal portar leggi, e coloro eziandio che intorno a Cesare promulgarono mostri di leggi, alle quali sarebbe stato chi apponesse. Le pratiche di Caninio a favor di Pompeo sono ben più che freddate, da che la cosa non è gradita; e 'l nostro Pompeo, per conto dell'amicizia di Lentulo, ne porta biasimo; e ti prometto non è più quello che era: imperciocchè ha disgustato quella maladettissima feccia di basso popolo, per cagion di Milone: e i buoni in molte cose vorrebbero altro da lui, e di molte lo mordono. Marcellino poi in sola questa cosa non mi soddisfà, che lo tratta troppo duramente, come che ciò non dispiaccia al Senato: il perchè io tanto più volentieri mi

me libentius a curia et ab omni parte rei publicae subtraho. In iudiciis ii sumus, qui fuimus. Domus celebratur ita, ut quum maxime. Vnum accidit imprudentia [27] Milonis incommode, de Sex. Caelio; quem neque hoc tempore, neque ab imbecillis [28] accusatoribus mihi placuit accusari. Ei tres sententiae teterrimo [29] in consilio defuerunt. Itaque hominem populus revocat, et retrahatur necesse est. Non enim ferunt homines [30]. Et quia, quum apud suos [31] diceret, paene damnatus est, vident damnatum. Ea ipsa in re Pompeii offensio nobis obstitit [32]. Senatorum enim urna [33] copiose absolvit, equitum adaequavit, tribuni aerarii condemnarunt. Sed hoc incommodum consolantur quotidianae damnationes inimicorum, in quibus me perlubente Servius [34] allisus est, ceteri conciduntur. C. Cato concionatus est, se comitia haberi non siturum [35], si sibi cum populo dies agendi essent exemti. Appius [36] a Caesare nondum redierat.

5 Tuas mirifice literas exspecto: atque [37] adhuc clausum mare scio fuisse: sed quosdam venisse tamen Ostia dicebant, qui te unice laudarent, plurimique in provincia fieri dicerent. Eosdem [38] aiebant nuntiare, te prima navigatione transmissurum. Id cupio; et, quamquam teipsum scilicet maxime, tamen etiam literas tuas ante exspecto. Mi frater, vale.

tengo lontano dalla curia e da ogni briga di cose pubbliche. Ne' giudizii noi mantegnamo il primo instituto; la casa è frequentata per modo, che più non potrebbe. Sola una cosa fu mal condotta, per imprudenza di Milone, nel fatto di Sesto Celio 4: il quale io non avrei voluto veder accusato in questo tempo, nè da sì miseri accusatori. Nell'acerbissimo consiglio egli ebbe meno tre sentenze: per la qual cosa il popolo ridomanda; e fie pur forza che vi sia ricondotto, imperciocchè la gente non sel comporta, e perchè, parlando lui davanti a' giudici tutti suoi, fu per essere condannato, ed e' l'hanno per già condannato. In questo affare medesimo il disgusto di Pompeo ci disse male: imperciocchè la curia de' senatori lo assolvè al largo; quella de' cavalieri fece tavola, i tribuni erarii lo condannarono. Ma di questo sconcio siam consolati dalle condanne ogni dì fatte da' nemici, nel cui numero Servio con mio sommo piacere fu per rompere in mare; gli altri andarono a fondo. C. Catone parlamentò che egli non avrebbe lasciato fare comizii, qualora gli fossero sottratti i giorni da trattare col popolo. Appio non è ancora tornato da Cesare.

5 Aspetto tue lettere più che tu possa credere, comechè sappia il mare essere stato chiuso fin qua: ma tuttavia si diceano venuti alcuni da Ostia, i quali ti levavano a cielo, e contarono meraviglie della stima che tu hai nella provincia 5; ed anche diceano que' medesimi come e' portavano che colla prima nave ti saresti messo in mare. Fia pur vero! Or quantunque io te aspetto ardentissimamente, come puoi credere, nondimeno prima di te aspetto anche tue lettere. A Dio, fratel mio.

CV. (Ad Att. IV, 4, extr.)

Argumentum. 1 Tyrannionis librorum designationem laudat, rogatque, ut Atticus e suis librariis mittat, quibus ille administris utatur; 2 ludum gladiatorium ab Attico emtum gratulatur.

Scr. in Antiati A. V. C. DCXCVII, VI Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Perbelle feceris [1], si ad nos veneris. Offendes designationem [2] Tyrannionis mirificam librorum meorum [3]; quorum reliquiae [4] multo meliores sunt, quam putaram [5]. Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos [6], quibus Tyrannio utatur glutinatoribus [7], ad cetera administris [8]; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, σιλλάβους [9] appellatis. Sed haec, si tibi erit commodum. Ipse vero utique fac venias, si potes in his locis adhaerescere, et Piliam adducere. Ita enim et aequum est, et cupit Tullia.

2 Medius fidius, nae tu emisti [10] locum praeclarum. Gladiatores audio pugnare mirifice. Si locare voluisses [11], duobus his muneribus liberasses [12]. Sed haec posterius. Tu fac venias; et de librariis, si me amas, diligenter [13].

CV.

(Ad Att. IV, 4, estr.)

Argomento. 1 Loda la disposizion dei libri fatta da Tirannione, e prega Attico di mandargli de' suoi libraiuoli, per servirsi di loro; 2 si congratula che Attico abbia fatto acquisto di un luogo per esercizio dei gladiatori.

Dalla villa d'Anzio l'anno DCXCVII, agli 8 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tu farai egregiamente a venirtene a noi [1]; tu vedrai meraviglioso compartimento che de' miei libri fece Tirannione [2], de' quali mi è rimaso troppo più di bello che io non mi aspettava. Anche vorrei che tu mi mandassi un qualche paio de' tuoi libraiuoli [3], i quali aiutino a Tirannione nell'incollare de' libri, ed in altri di cotali servigetti; e dì loro che portino seco un po' di cartapecora da farne gl'indici, i quali voi Greci nominate (o mi pare) *sillábus.* Ma ciò (s'intende) senza tuo scomodo. Ma tu non mi fallir di venirci, se in questi luoghi ti è possibile di attaccarti; e menar Pilia con esso te: così si convien troppo; ed anche a Tullia farai piacere.

2 Cappita! luogo magnifico in verità che tu hai comprato! Sento che i gladiatori fanno meraviglie [4]. Se tu avessi voluto appigionarlo, ne cavavi in questi due giuochi tutto lo speso. Ma di queste cose altra volta. Tu vieni; e se mi ami, stammi attento circa i librai.

CVI.

(Ad Att. IV, 5)

Argumentum. 1 Excusat librum a se nuper scriptum prius ad alium, quam ad Atticum missum esse, causasque novae cum Caesare coniunctionis exponit; 2 addit quaedam domestica.

Scr. in Antiati A. V. C. DCXCVII, IV Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

1 Ain tu? an me existimas [1] ab ullo malle mea legi probarique, quam a te? [2] Cur igitur cuiquam misi prius? Vrgebar ab eo [3], ad quem misi, et non habebam exemplar [4]. Quid? etiam (dudum enim circumrodo [5], quod devorandum est) subturpicula mihi videbatur esse παλινῳδία [6]. Sed valeant recta, vera, honesta consilia. Non est credibile, quae sit perfidia in istis principibus [7]; ut volunt esse, et ut essent, si quicquam haberent fidei. Senseram, noram, inductus [8], relictus, proiectus ab iis; tamen hoc erat in animo, ut cum iis in re publica consentirem. Iidem erant, qui fuerant [9]. Vix aliquando, te auctore, resipui [10]. Dices, ea te monuisse, suasisse, quae facerem [11]; non etiam, ut scriberem. Ego mehercule mihi necessitatem volui [12] imponere huius novae coniunctionis; ne qua mihi liceret labi ad illos, qui etiam tum, quum misereri mei debent, non de-

CVI.

(Ad Att. IV, 5)

Argomento. 1 Chiede scusa che il libro da sè recentemente scritto sia stato mandato ad altro, anzi che ad Attico, e dichiara le cagioni della novella sua unione con Cesare; 2 aggiunge certe cose di casa.

Dalla villa d'Anzio l'anno DCXCVII, a' 10 d'Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Dì tu vero? or credi tu dunque esser al mondo alcuno da cui, meglio che da te, io ami che sieno lette e gradite le cose mie? E perchè adunque (dirai) hai tu prima mandatele a chicchessia? [1] Tal calca me ne fece il Messere a chi le mandai, e non ne aveva copia. Or che c'è altro? questo (da che è un pezzo ch'io vo rosicchiando l'osso, che mi fa pur forza divorare), che il disdirmi mi parea avere un nonnulla di sconcio. Ma che? vadano al diavolo i veri, i retti, gli onesti consigli. Egli non è da crederla la ribalderia di questi principi [2]: chè tali voglion essere, e sarebbono, se in loro fosse nulla di lealtà. Io mi era accorto sì, e sapeva d'essere da loro stato sedotto, abbandonato, gittato via; e nondimeno io aveva vôlto l'animo ad essere tuttavia con loro nelle cose della Repubblica. Ma eglino sono i medesimi che erano stati. Sopra la tua parola, lodato Dio! finalmente mi son riavuto. Dirai: Io ti aveva ben ammonito e confortato di far quello che hai fatto, ma non eziandio di scrivere. Credimi: io ho voluto mettermi al piede la pastoia di questa nuova amistà, per cavarmi dal pericolo di cascar nelle mani di costoro, i quali eziandio al

sinunt invidere. Sed tamen modici fuimus ὑποθέσει [13], ut scripsi. Erimus uberiores, si et ille [14] libenter accipiet, et hi subringentur, qui villam me moleste ferunt habere [15], quae Catuli fuerat, a Vettio emisse non cogitant; qui domum negant oportuisse me aedificare, vendere aiunt oportuisse [16]. Sed quid ad hoc? [17] si, quibus sententiis dixi, quod et ipsi probarent, laetati sunt tamen, me contra Pompeii voluntatem dixisse? Sed [18] quoniam, qui nihil possunt [19], ii me nolunt amare; demus operam, ut ab iis, qui possunt, diligamur. Dices: vellem iampridem. Scio te voluisse, et me asinum germanum [20] fuisse. Sed iam tempus est me ipsum a me amari, quando ab illis nullo modo possum.

2 Domum meam quod crebro invisis, est mihi valde gratum. Viaticum Crassipes praeripit [21]. Tu de via recta [22] in hortos. Videtur commodius. Ad te, postridie scilicet: quid enim tua? sed viderimus. Bibliothecam mihi tui pinxerunt constructione et sillybis [23]. Eos velim laudes.

CVII.

(Ad Q. frat. II, 7)

Argumentum. Scribit de itineribus suis per villas, et de aedificatione Arcani sustentata.

presente, che dovrebbono di me sentir pietà, non restano di avermi invidia. Tuttavia, come ti scrissi, sono stato temperante nella materia. Ma faremo anche col sacco, se e il Sere lo gradisca, e costoro me ne mostrino un poca di bile, a' quali scotta che io abbia in villa un palagio stato già di Catulo [3], senza pensare ch'io l'ho compro da Vezzio [4]; e che affermando me aver benfatto a vender una casa, dicono poi aver fatto male a fabbricarla. Ma che son queste cose, a questa ch'io dirò? che avendo io detto il mio parere sopra cose da essi medesimi approvate, godeano però che quel mio parere fosse contrario a quel di Pompeo. Ora posciachè costoro, che sono un nulla, son fermi di non amarmi, e noi farem opera di essere amati da quelli che sono qualcosa [5]. Ma tu dirai: Chè non farlo ben prima? — So che tu il desiderasti, e me pretto asino che fui! Tuttavia è venuto il tempo che io voglia bene io a me medesimo, da che non c'è nè via nè verso che essi me ne vogliano.

2 Mi piace forte che tu voglia fare spesse visite a casa mia. Crassipede [6] mi cava di mano il viatico. Tu puoi difilato venirne agli orti di lui [7]; che se ti torna più comodo, a casa tua; e tu potrai farlo l'altro dì: da che un giorno che ti fa egli? Ma vedremo meglio. I tuoi uomini mi fornirono a pennello la biblioteca sì degli scaffali e sì delle cartelle [8]. Amerei che tu li lodassi.

CVII.

(A Q. frat. II, 7)

Argomento. Scrive de' suoi viaggi per le villeggiature, e della fabbrica dell'Arcano differita.

Scr. Antii A. V. C. DCXCVII, III Id. Apr.

MARCVS Q. FRATRI S.

A. d. III Id. [1] April. ante lucem hanc epistolam dictaveram, scripseramque [2] in itinere, ut eo die apud T. Titium in Anagnino manerem. Postridie autem in Laterio [3] cogitabam; inde, quum in Arpinati quinque dies fuissem, ire in Pompeianum; rediens adspicere Cumanum, ut, quoniam in Nonas Maias Miloni dies prodita est [4], prid. Nonas Romae essem, teque, mi carissime et suavissime frater, ad eam diem (ut sperabam) viderem. Aedificationem Arcani ad tuum adventum sustentari [5] placebat. Fac, mi frater, ut valeas, quamprimumque venias.

CVIII. (Ad Div. V, 12)

Argumentum. 1 Lucceium historiarum scriptorem rogat, ut historiam rerum suarum a principio coniurationis usque ad reditum ab exsilio conscribat; 2 quod et modicum corpus historiae confici possit, in qua casus varii animos legentium cum voluptate tenere possint, 3 et se laudari a laudato viro cupiat. 4 Nisi id impetret, semet rerum suarum historiam scripturum. 5 Quid sit ille acturus, postulat.

Di Anzio l'anno DCXCVII, agli 11 d'Aprile.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

Agli 11 di aprile aveva io dettata, prima dello schiarir del dì, questa lettera, e scrittala andando il dì medesimo a stare nell'Anagnino con T. Tizio. Pensava di essere l'altro dì nel Laterio; e di là dopo fermatomi nell'Arpinate [1] cinque giorni, passare nel Pompeiano; veder il Cumano nel ritorno, per essere in Roma a' 6 di maggio, da che a' 7 era posto il giorno a Milone [2]; e quivi il dì medesimo veder te, carissimo e soavissimo fratello, siccome sperava. Ne parve bene differire fino alla tua venuta la fabbrica del tuo Arcano. Fa di star sano, fratel mio, e di venirne al più presto.

CVIII. (A Div. V, 12)

Argomento. 1 Prega Lucceio storico che stenda la Storia delle cose da sè operate dal principio della congiura, fino al suo ritorno dall'esiglio; 2 e perchè se ne può formare un discreto volume di storia, nella quale le varie vicende possono con piacer trattenere gli animi di chi legge; 3 e perchè gli va a desiderio d'essere encomiato da un uomo noto per proprie lodi; 4 ove ciò non ottenga, esser lui stesso per tramandare in iscritto la Storia de' suoi fatti; 5 domanda quel che egli sia per fare.

Scr. A. V. C. DCXCVII, mense Maio.

M. T. CICERO L. LVCCEIO Q. F. [1] S. D.

1 Coram me tecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam paene subrusticus, quae nunc expromam [2] absens audacius. Epistola enim non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitor, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis. Quod etsi mihi saepe ostendis te esse facturum: tamen ignoscas velim huic festinationi meae. Genus enim scriptorum tuorum, etsi erat semper a me vehementer exspectatum, tamen vicit opinionem meam, meque ita vel cepit, vel incendit, ut cuperem quam celerrime res nostras [3] monumentis commendari tuis. Neque enim me solum commemoratio [4] posteritatis ad spem quandam immortalitatis rapit: sed agit [5] illa ipsa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio [6] benivolentiae, vel suavitate ingenii, vivi perfruamur. Neque tamen, haec quum scribebam, eram nescius, quantis oneribus premerere [7] susceptarum rerum, et iam institutarum: sed quia videbam, Italici belli et civilis [8] historiam iam a te paene esse perfectam [9]; dixeras autem mihi, te reliquas res ordiri: deesse mihi nolui, quin te admonerem, ut cogitares, coniun-

Scritta l'anno DCXCVII, in Maggio.

M. T. CICERONE A LUCCEIO [1] F. DI QUINTO S.

1 Io m'era assai delle volte sforzato di comunicarti di persona queste cose medesime che ora ti scriverò; ma una cotal vergogna me ne ritrasse, che sentiva un cotal che di gretto. Ora, conciossiachè la lettera non patisce rossore, dalla lunga le gitterò fuori con maggior sicurtà. Io muoio di una voglia incredibile (e mi pare non degna di riprensione) di veder il mio nome nobilitato, e conto dalla tua penna; e quantunque da buona pezza tu m'abbi dimostro di voler farlo, vorrei nondimeno che tu m'avessi per iscusata questa mia fretta: imperciocchè quantunque la maniera del tuo scrivere m'avesse già sempre messo in ardentissima espettazione, tuttavia egli ha vinto ogni mia credenza, e mi ha preso o piuttosto acceso di sorta, che io entrai in desiderio che, al più presto che si potesse, i fatti nostri fossero celebrati nelle tue storie. Imperciocchè non solamente mi rapisce a sperare una cotal quasi vita immortale, il dover io essere ricordato nella memoria de' posteri; ma eziandio questa vaghezza di godermi, finchè son vivo, l'onore della tua testimonianza, o questa prova dell'amor tuo, o la dolcezza del tuo ingegno. E non è già che (queste cose scrivendo) io non sappia da quanta mole di opere da te divisate, e poste già sul telaio tu sii aggravato; ma veggendo io che la storia della guerra italica [2] e della civile tu avevi già quasi fornita, ed avendomi detto tu stesso che alle restanti cose volevi porre la mano, non volli mancare a me stesso di non ammonirti che

ctene malles cum reliquis rebus nostra contexere, an (ut multi Graeci fecerunt, Callisthenes Troicum bellum, Timaeus Pyrrhi, Polybius Numantinum: qui omnes a perpetuis suis historiis ea, quae dixi, bella separaverunt) tu quoque ita [10] civilem coniurationem [11] ab hostilibus externisque bellis seiungeres. Equidem ad nostram laudem non multum video interesse; sed ad properationem meam quiddam interest, non te exspectare dum ad locum venias, ac statim [12] causam illam totam et tempus arripere. Et simul, si uno in argumento, unaque in persona mens tua tota versabitur: cerno iam animo, quanto omnia uberiora atque ornatiora futura sint [13]. Neque tamen ignoro, quam impudenter [14] faciam, qui primum tibi tantum oneris imponam, (potest enim mihi denegare occupatio tua) deinde etiam, ut ornes me [15], postulem. Quid, si illa tibi non tantopere videntur ornanda? Sed tamen, qui semel verecundiae fines transierit, eum bene et naviter [16] oportet esse impudentem. Itaque te plane etiam atque etiam rogo, ut et ornes ea, vehementius etiam [17], quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas [18]: gratiamque illam, de qua suavissime quodam in prooemio scripsisti, a qua te affici [19] non magis potuisse demonstras, quam Herculem Xenophontium illum a voluptate: eam [20], si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere, amo-

tu dovessi teco deliberare se tu amassi meglio di tessere, seguitamente agli altri fatti, la storia de' nostri; ovvero (come molti fecero de' Greci: Callistene [3] la guerra di Troia; Timeo [4] quella di Pirro; Polibio [5] la Numantina; i quali tutti separatamente dalla continuata loro storia trattarono da sè quelle guerre che ho detto) volessi altresì tu scrivere, staccata dalle guerre de' nemici di fuori, la congiura di questa città. Veramente alla mia gloria questa cosa non monta gran fatto; sì alla mia fretta importa qualcosa, che tu non indugi fino ad essere arrivato al luogo da ciò, ma di tratto tu metta mano a quel tempo, ed a tutta quella trattazione. E c'è anche questo di più, che laddove tu adoperi il tuo ingegno in un solo argomento ed in una sola persona, ben veggo io quanto più larga materia ti sarà data, e capevole di più ornamenti. E non è per tutto questo che io non vegga quanto sia ardito, il quale non pur ti carico di sì gran peso (e tu potresti scusarmiti sopra le tue occupazioni), ma e per giunta ti prego che voglia onorarmi. Ma che? chi ha rotto il primo ghiaccio della vergogna, alla ricisa si vuol darla per mezzo, senza un rispetto del mondo. Adunque apertamente, quanto so e posso, ti prego, sì che tu abbellisca i miei fatti, anche di là da quello che forse ne giudichi; e sì che in quell'opera tu lasci dall'un de' lati le regole della storia [6]; e sì che (qualora l'amicizia nostra mi ti raccomandasse più strettamente del solito) tu non voglia sprezzarla (quantunque in non so qual proemio tu abbia scritto assai gentilmente, che da lei tu non ti eri lasciato più tirare, che si facesse dal piacere quell'Ercole di Senofonte [7]); e che coll'amor nostro tu voglia un nonnulla

rique nostro plusculum etiam, quam concedat [21] veritas, largiare. Quod si te adducemus, ut hoc suscipias: erit, ut mihi persuadeo, materies digna facultate et copia tua.

2 A principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum [22] videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse: in quo et illa poteris uti civilium commutationum scientia, vel in explicandis causis rerum novarum, vel in remediis incommodorum [23]; quum et reprehendes ea, quae vituperanda duces, et, quae placebunt, exponendis rationibus comprobabis; et, si liberius, ut consuesti [24], agendum putabis, multorum in nos perfidiam, insidias, proditionem notabis. Multam etiam casus nostri tibi varietatem [25] in scribendo suppeditabunt, plenam cuiusdam voluptatis, quae vehementer animos hominum in legendo tenere possit. Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunaeque vicissitudines: quae etsi nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo [26] tamen erunt iucundae. Habet enim praeteriti doloris secura recordatio delectationem. Ceteris vero, nulla perfunctis propria molestia, casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus, etiam ipsa misericordia est iucunda [27]. Quem enim nostrum ille moriens apud Mantineam Epaminondas non cum quadam miseratione delectat? qui tum denique sibi avelli

più largheggiare, che non ti conceda la verità. Ora se tu ti lasci ire a prendere questa fatica, tu avrai (voglio credere) materia degna del valor tuo e della eloquenza.

2 Conciossiachè raccogliendo il principio della congiura fino al nostro ritorno d'esiglio, mi sembra che se ne possa fare un ragionevol volume. In esso tu potrai porre in opera quella tua perizia de' mutamenti delle città; e snocciolando sì le cause delle rivoluzioni, e sì i rimedi de' mali, mordendo altresì quelle cose che ti parranno da biasimare, altresì quelle che ti piacessero approverai, sponendone le ragioni; anzi, se tu volessi, come se' solito, pigliar campo più libero, noterai la perfidia, le insidie, i tradimenti di molti contro di noi. Oltre a ciò, le nostre sciagure ti porgeranno varia materia da scrivere, piena di un certo piacere, da poter con affetti gagliardi occupar gli animi dei lettori: conciossiachè niente fa meglio al diletto di chi legge, della varietà de' casi e delle vicende della fortuna; le quali quantunque a noi diedero una sperienza da non amare, tuttavia a leggerle piaceranno, da che il riandare senza pericolo i passati dolori porta piacere; agli altri poi, che non patirono in proprio nessuna pena, quando essi sguardano senza dolore le altrui disgrazie, la compassion medesima riesce loro gioconda. In fatti chi è di noi che non legga con certa dilettevole compassione la morte di quell'Epaminonda presso Mantinea [8], il quale non prima si fece spiccare la freccia entratagli

iubet spiculum, postea quam ei percontanti dictum est, clypeum esse salvum[28]: ut etiam in vulneris dolore aequo animo cum laude[29] moreretur. Cuius studium in legendo non erectum Themistocli[30] fuga, redituque tenetur? Etenim[31] ordo ille annalium mediocriter nos tenet, quasi enumeratione fastorum. At viri saepe excellentis ancipites variique casus habent admirationem, exspectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem; si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus iucundissima lectionis voluptate.

3 Quod mihi acciderit[32] optatius, si in hac sententia fueris, ut a continentibus tuis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc quasi fabulam rerum[33] eventorumque nostrorum. Habet enim varios actus, multasque actiones et consiliorum et temporum. Ac non vereor, ne assentatiuncula quadam aucupari tuam gratiam videar, quum hoc demonstrem[34], me a te potissimum ornari celebrarique velle. Neque enim tu is es, qui, qui sis, nescias[35]; et qui non eos magis, qui te non admirentur, invidos, quam eos, qui laudent, assentatores arbitrere: neque ego sum ita demens, ut me sempiternae gloriae per eum commendari velim, qui non ipse quoque in me commendando propriam ingenii gloriam consequatur. Neque enim Alexander ille gratiae causa[36] ab Apelle potissimum

nella carne, che dopo aver domandato e rispostogli, il suo scudo esser salvo? 9 cotalchè, con tutto il dolore della ferita, egli morì volentieri, morendo con gloria. E chi è, che a leggere la fuga e il ritorno di Temistocle non si senta preso da affetto di intenta curiosità? 10 Conciossiachè la serie medesima degli annali non poco ci tiene occupati quasi con l'enumerazione de' fasti; ma le più volte i casi dubbiosi e varii di un personaggio eccellente portano meraviglia, espettazione, letizia, dolore, timore, speranza; i quali altresì qualora da un successo notabile sien suggellati, l'animo di chi li legge ne è ricercato di un piacer giocondissimo.

3 A me dunque sarebbe sopra ogni cosa dolcissimo se tu prendessi questa deliberazione, di voler dalla continuazion de' tuoi scritti (ne' quali tu raccogli senza interruzione la storia de' fatti) sceverar questa quasi commedia 11 de' casi nostri: chè certo essa ha varii atti e molte particolarità di consigli e di tempi. Or io non posso già sospettare d'esser creduto uccellar la tua grazia con questo quasi venirti piaggiando, mostrando io questa voglia d'essere da te, meglio che da nessun altro, fiorito e celebrato: conciossiachè tu non se' tale uomo che non conosca quel che tu vali, e che non debba piuttosto reputar invidiosi quelli che non ti ammirano, che piagentieri que' che ti lodano; ed io non sono altresì tanto sciocco da voler esser posto sulla cima della gloria da tale uomo il quale non debba esso medesimo, lodando me, conseguire in proprio altrettanta lode d'ingegno. Imperciocchè nè eziandio quell'Alessandro voleva essere da Apelle anzi più che da

pingi, et a Lysippo fingi volebat; sed quod illorum artem quum ipsis, tum etiam sibi gloriae fore putabat. Atque illi artifices corporis simulacra ignotis nota faciebant: quae vel si nulla sint, nihilo sint tamen obscuriores clari viri. Neque enim minus est [37] Spartiates Agesilaus ille perhibendus, qui neque pictam, neque fictam imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt. Vnus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium [38] statuasque superavit. Atque hoc praestantius mihi fuerit et ad laetitiam animi, et ad memoriae dignitatem, si in tua scripta pervenero, quam si in ceterorum, quod non ingenium mihi solum suppeditatum fuerit tuum, sicut Timoleonti a Timaeo, aut [39] ab Herodoto Themistocli, sed etiam auctoritas clarissimi et spectatissimi viri, et in rei publicae maximis gravissimisque causis cogniti, atque in primis probati [40]: ut mihi non solum praeconium, quod quum in Sigeum [41] venisset Alexander, ab Homero Achilli tributum esse dixit, sed etiam grave testimonium impertitum [42] clari hominis magnique videatur. Placet enim Hector ille mihi Naevianus [43], qui non tantum *laudari* se laetatur, sed addit etiam, *a laudato viro*.

4 Quod si a te non impetro, hoc est, si qua te res impedierit [44], (neque enim fas esse arbitror,

nissun altro dipinto, o scolpito da Lisippo [12], per far loro piacere; anzi perchè egli vedeva dal loro lavoro dover altrettanta gloria tornar ad essi, che a se medesimo. E tuttavia quegli artefici faceano conte a persone che non conoscevano que' cotali le forme del loro corpo [13]; i quali se anche non lo avessero fatto, niente però saria rimasa scurata la fama di que' chiari uomini. In fatti niente è meno famoso quell' Agesilao spartano, il quale non patì che di sè rimanesse immagine nè dipinta nè sculta, di quello che siano quegli altri che di ciò si diedero pena: chè certo il solo libretto di Senofonte [14], ove è lodato quel Re, vantaggiò a gran pezza l' onore che tutti ebbero da tutte statue o pitture. Ora io avrei (sì quanto a godimento di cuore, come a splendore di fama), potendo aver luogo ne' tuoi scritti, troppo vantaggio che negli scritti degli altri, per questo, che tu non mi avresti solamente prestato il tuo ingegno (come fece Timeo a Timoleone [15], ed a Temistocle Erodoto), ma eziandio l' autorità di chiarissimo e specchiatissimo personaggio, conto nelle prime e più rilevanti cause della Repubblica, ed altissimamente grazioso: cotalchè io mi reputerò donatami non solamente la lode che Alessandro venuto nel Sigeo disse aver Omero data ad Achille, ma un grave testimonio eziandio di un famoso uomo e d' un grande; da che a me piace l' Ettore là di Nevio [16], il quale non pur si rallegra d' *esser lodato*, ma aggiunge, *da uomo lodato*.

4 Ora se a me non vien impetrata da te questa grazia (io vo' dire, se tu sii per qualcosa impedito di

quicquam me rogantem abs te non impetrare) cogar fortasse facere, quod nonnulli saepe reprehenderunt [45]: scribam ipse de me: multorum tamen exemplo, et clarorum virorum. Sed, quod te non fugit, haec sunt in hoc genere vitia: et verecundius [46] ipsi de sese scribant, necesse est, si quid est laudandum; et praetereant, si quid reprehendendum est [47]. Accedit etiam, ut minor sit fides, minor auctoritas; multi denique reprehendant, et dicant, verecundiores esse praecones [48] ludorum gymnicorum, qui quum ceteris coronas imposuerint victoribus, eorumque nomina magna voce pronuntiarint, quum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium praeconem adhibeant, ne sua voce ipsi se victores esse praedicent. Haec nos vitare cupimus, et, si recipis causam nostram, vitabimus: idque ut facias, rogamus. Ac ne forte mirere, cur, quum mihi saepe ostenderis, te accuratissime nostrorum temporum consilia atque eventus literis mandaturum, a te id nunc tanto opere [49] et tam multis verbis petamus: illa nos cupiditas incendit, de qua initio scripsi, festinationis, quod alacres animo [50] sumus: ut et ceteri, viventibus nobis, ex literis tuis [51] nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur.

5 His de rebus, quid acturus sis, si tibi non est molestum, rescribas mihi velim. Si enim su-

farmela, da che non credo poter essere che io, pregandotene, non l'ottenga), sarò forzato per avventura di far ciò che spesso fu da taluni reputato a colpa, cioè di fare io medesimo la storia delle cose mie: di che per altro avrei esempi di molti uomini [17] e di famosi; ma tu ben sai sconcii che porta questa bisogna: chè e' si conviene, chiunque parla di se medesimo, che egli sel faccia modestamente nelle cose di propria lode; e dove s'abbatta a cose degne di biasimo, le passi via. Aggiugni anche a ciò, ch'egli scema di fede e di autorità; ed è in fine biasimato da molti, i quali dicono, essere più modesti i banditori de' giuochi gimnici [18], i quali dopo aver posta la corona in capo agli altri vincitori, e recitato a gran voce i loro nomi, se poi prima del chiuder de' giuochi debbano anch'essi ricevere la corona, si fanno bandire ad un altro, per non predicare di propria bocca se medesimi vincitori. Questi scogli noi vorremmo cessare: e ci verranno cessati, qualora tu tolga a farmi questo servigio; e che tu voglia farlo, te ne preghiamo. Ora acciocchè forse non ti meravigli che (avendomi tu assai volte significato di voler mettere in iscritto con ogni accuratezza i consigli e 'l successo de' casi nostri) io te ne faccia ora sì gran calca e con tante parole, sappi, egli è per quell'ardore di voglia che ti accennai da principio, e per la fretta e impazienza che sento nell'animo di essere, vivente me, conosciuto per le tue carte da tutti, e di godermi io medesimo vivo questo poco di gloria.

5 Se non ti è di peso, fa di rispondermi quello che in questo proposito tu abbi deliberato di fare: con-

scipis causam, conficiam commentarios [52] rerum omnium. Sin autem differs me in tempus aliud, coram tecum loquar [53]. Tu interea non cessabis, et ea, quae habes instituta, perpolies, nosque diliges. Vale.

CIX. (Ad Att. IV, 6)

Argumentum. 1 Lentuli flaminis mortem, suaeque vitae in hac re publ. foeditatem deplorat; 2 Hortensiana, quae Atticus ab eo scribi voluerat, detrectat; 3 epistolam ad Lucceium missam ut legat, ut domum suam invisat, et Vestorio suo nomine aliquid significet, petit.

Scr. in villa, incertum qua, A. V. C. DCXCVII.

CICERO ATTICO S.

1 De Lentulo [1] scilicet sic fero, ut debeo. Virum bonum, et magnum hominem, et in summa magnitudine animi multa humanitate temperatum perdidimus; nosque malo solatio, sed nonnullo [2] tamen, consolamur, quod ipsius vicem minime dolemus: non ut Saufeius et vestri [3]; immo hercule quia sic amabat patriam, ut mihi aliquo deorum beneficio videatur ex eius incendio esse ereptus. Nam quid foedius nostra vita? praecipue mea? nam tu quidem, etsi es natura πολιτικός [4], tamen nullam habes propriam servitutem [5]: communi frueris nomine [6]. Ego vero, qui, si loquor

ciossiachè se tu vuoi prendere questa fatica, io ti farò il sunto di tutte le cose; se poi mi rimandi ad altro tempo, ti parlerò di presenza. Intanto tu non istarai indarno, ed alle cose che stai scrivendo darai l'ultima mano: e ci vorrai bene. A Dio.

CIX. (Ad Att. IV, 6)

Argomento. 1 Deplora la morte di Lentulo flamine, e l'indegnità della propria vita nella presente pubblica cosa; 2 rinunzia a quanto Attico voleva che scrivesse di Ortensio; 3 chiede che legga la lettera mandata a Lucceio, che visiti la sua casa, e faccia in nome suo proprio sapere qualche cosa a Vestorio.

Scritta in villa, quale non si sa, l'anno DCXCVII.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Per conto di Lentulo [1], io porto quel dolore che m'è dovuto. Abbiamo perduto un dabbene e prode uomo, la cui grandezza dell'animo era temperata da molta gentilezza. Noi abbiamo di lui una misera e tuttavia una qualche consolazione di ciò, che non possiamo piagnere della sua morte; e non miga a modo che fa Saufeio [2] e i vostri Epicurei, ma (ti prometto) perchè, amando egli tanto la patria, mi pare che di grazia spezial degli Dei egli sia stato cavato dalle fiamme della medesima. Imperciocchè qual cosa è più brutta del viver nostro presente? e del mio in ispezieltà? Conciossiachè quanto a te, quantunque per natura tu sii tutto Repubblica [3], non soffri però in proprio alcuna servitù, e ne vai colla sorte comune: laddove io (il quale, se parlo come conviene a Repubblica, son giudicato un

de re publica, quod oportet, insanus; si, quod opus est [7], servus existimor; si taceo, oppressus et captus: quo dolore esse debeo? Quo sum scilicet: hoc etiam acriore, quod ne dolere quidem possum, ut non ingratus videar [8]. Quid, si cessare libeat, et in otii portum confugere? Nequicquam; immo etiam in bellum et in castra. Ergo erimus ὀπαδοί, qui ταγοί esse noluimus? Sic faciendum est. Tibi enim ipsi, cui utinam semper paruissem! sic video placere. Reliquum est [9], Σπάρταν ἔλαχες, ταύταν κόσμει. Non mehercule possum; et Philoxeno ignosco, qui reduci in carcerem maluit. Veruntamen id ipsum mecum in his locis commentor, ut ista ne improbem [10]; idque tu, quum una erimus, confirmabis. A te literas crebro ad me scribi video, sed omnes uno tempore accepi. Quae res etiam auxit dolorem meum. Casu enim trinas ante legeram, quibus meliuscule Lentulo esse scriptum erat. Ecce quartae fulmen [11]. Sed ille, ut scripsi, non miser; nos vero servi [12].

2 Quod me admones, ut scribam illa Hortensiana [13]: in alia incidi [14], non immemor istius mandati tui. Sed mehercule incipiendo refugi; ne, qui videar [15] stulte illius amici intemperiem non tulisse, rursus stulte iniuriam illius illustrem, si quid scripsero; et simul, ne βαθύτης mea, quae in agendo apparuit, in scribendo sit oculatior [16], et aliquid satisfactio [17] levitatis habere videatur.

pazzo; se m'aggiusto alla necessità presente, uno schiavo; se taccio, un uomo oppresso ed un preso), qual dolore debbo provarne? certo quel che ne provo; e tanto anche più acuto, che per non parere un ingrato [4], non posso eziandio dolermi. Or s' io volessi non far nulla, e ricogliermi nel porto dell'ozio? e' ne sarebbe altrettanto: anzi è da gittarsi fra gli eserciti e le battaglie. Andremo dunque noi indietro [5], che non volemmo metterci innanzi? Così al tutto è giuocoforza di fare [6], quando a te medesimo (al quale così avessi io sempre obbedito!) veggo che così piace. Resta adunque che *quale Sparta ho trovata, cotal la racconci.* In fè di Giove, non posso; ed a Filosseno [7] perdono, il quale amò meglio di essere rimenato in prigione. Or in questi pensieri medesimi, standomi io qui, meco mi vo' ravvolgendo come io non debba riprovar lo stato presente di cose; e credo, essendo noi insieme, che tu me ne loderai. Veggo che tu mi scrivesti di molte lettere, ed io tutte le ricevetti ad un tempo: il che fece crescere il mio dolore, perchè io avea per caso lette le tre che mi davano di qualche piccolo miglioramento di Lentulo, ed ecco la quarta fu un fulmine. Ma egli, come scrissi di essere, non è infelice: sì noi schiavi.

2 Quanto al confortarmi che fai a scrivere quel cotal di Ortensio, sappi che ho altro per le mani; non ch'io mi sia dimentico della tua raccomandazione, ma, ti giuro, sul metterci mano mi sono ritratto indietro: io temetti non forse, essendo io paruto uno sciocco nel non essermi passato leggermente della stemperanza di quel mio amico, ora in contrario mi mostrassi sciocco a mettere in luce (scrivendo qualcosa) la ingiuria di lui medesimo [8]; e non volli, che essendo apparita nelle opere la mia taciturnità, negli scritti poi si

Sed viderimus. Tu modo quam saepissime ad me aliquid.

3 Epistolam, Lucceio nunc quam misi [18], qua, meas res ut scribat, rogo, fac ut ab eo sumas; valde bella est; eumque, ut approperet, adhorteris; et, quod mihi se ita facturum rescripsit, agas gratias. Domum nostram, quoad poteris, invisas [19]. Vestorio aliquid significes. Valde enim est in me liberalis.

CX.

(Ad Att. IV, 7)

Argumentum. 1 Quinto filio melius esse laetatur; 2 in Apollonium invehitur; 3 pecuniam Metello nuper mortuo ab Attico mutuo datam ei perituram negat; 4 de domo mandata ut curet, rogat; 5 Arpinates fratri Quinto irasci significat.

Scr. in villa Arpinati A. V. C. DCXCVII, mense Maio.

CICERO ATTICO S.

1 Nihil εὐκαιρότερον [1] epistola tua, quae me solicitum de Quinto [2] nostro, puero optimo, valde levavit. Venerat horis duabus ante Chaerippus; mera monstra nuntiarat.

2 De Apollonio [3] quod scribis, qui illi dii irati [4], homini Graeco, qui conturbare [5] quidem putat sibi licere; quod equitibus Romanis. Nam Terentius suo iure [6].

facesse più manifesta, e che questa mia scusa non desse qualche cenno di leggerezza. Ma vedrem meglio. Tu scrivimi più spesso che puoi.

3 Fátti dare a Lucceio la lettera che testè gli mandai, pregandolo di porre in iscritto le cose mie: essa è un gioiello [9]. Frugalo che solleciti; e dell'avermi promesso di farlo, rendigli per me grazie. Fammi visite, ogni volta che puoi, a casa mia. Vestorio [10] è verso di me assai cortese. Gittagliene qualche motto.

CX.

(Ad Att. IV, 7)

Argomento. 1 Si rallegra che Quinto figliuolo stia meglio; 2 inveisce contro Apollonio; 3 sostiene non dover essere perduto il danaro imprestato da Attico a Metello morto da poco tempo; 4 lo prega che abbia cura della casa a lui affidata; 5 fa intendere essere gli Arpinati in collera con Quinto fratello.

Nella villa d'Arpino l'anno DCXCVII, in Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Non potea la tua lettera venirmi più a tempo: chè essend'io in pena del nostro ottimo fanciul Quinto, assai mi ha riavuto. Due ore prima era venuto Cherippo [1], contandomi precipizii.

2 Quanto ad Apollonio [2], così sia morto a ghiado quel Greco [3], il quale crede poter a sua posta fallir la fede [4]: il che è solo de' cavalieri romani; ed anche Terenzio [5] ne ha salvocondotto.

3 De Metello [7] *οὐχ ὁσίη φθιμένοισιν*. Sed tamen multis annis civis nemo erat mortuus, qui quidem .... Tibi nummi [8] meo periculo sint. Quid enim vereris, quemcunque heredem fecerit? nisi Publium fecit [9]. Verum fecit non improbe; quamquam fuit ipse. Quare in hoc thecam nummariam non retexeris [10]; in aliis eris cautior.

4 Mea mandata de domo [11] curabis: praesidia locabis: Milonem admonebis.

5 Arpinatium fremitus est incredibilis de Laterio [12]. Quid quaeris? equidem dolui, *ὁ δὲ οὐκ ἐμπάζετο μύθων*. Quod superest [13], etiam puerum Ciceronem curabis et amabis, ut facis.

CXI. (Ad Att. IV, 8, pars prima)

Argumentum. Epistolae Attici, qui domum Antii, vel in agro circa illud oppidum habere voluerat, respondet; librariorum ab eo sibi missorum operam laudat; quomodo se gladiatores Attici gesserint, quaerit.

Scr. Antii A. V. C. DCXCVII, mense Maio.

CICERO ATTICO S.

Multa me in epistola tua delectarunt, sed nihil magis, quam patina tyrotarichi [1]. Nam de rauduseulo [2] quod scribis, *μήπω μέγαν εἴπῃς, πρὶν τελευτήσαντ' ἴδῃς*. Aedificati tibi in agris nihil reperio [3].

3 Quanto a Metello [6], *non è pietà dir male de' morti* [7]: ma, ti so dire, da molti anni in qua non morì cittadino il quale .... Del tuo avere ti sto io pagatore. Conciossiachè, qualunque sia l'erede da lui lasciato, che temi tu? se già questo non fosse Publio [8]. Nondimeno egli non operò da ribaldo, comechè egli ben fosse [9]. Pertanto per conto di costui tu non avrai a ritessere il salvadanaio; con gli altri andrai più avvisato.

4 Tu avrai cura delle bisogne della casa mia che ti raccomandai; ci porrai guardie; Milone terrai ammonito.

5 Per conto del Laterio, gli Arpinati bestemmiano [10] quanto tu non crederesti. Che ne vuoi tu? io me ne sono doluto: *ma a lui non calca punto di cosa che si dicesse* [11]. Da ultimo, tu avrai cura del piccolo Cicerone, e vorra'gli bene, siccome fai.

CXI. (Ad Att. IV, 8, parte prima)

Argomento. Risponde alla lettera di Attico, che avebbe voluto avere un'abitazione in Anzio, o nei dintorni di quel territorio; loda l'opera dei libraiuoli da lui a se mandati; domanda in qual maniera si son portati i gladiatori di Attico.

Di Anzio l'anno DCXCVII, in Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Molte sono le cose della tua lettera che mi dilettarono; ma niente più del piatto di formaggio [1] in tocchetto. Quanto a ciò che mi scrivi della crazia [2], *non dir quattro, che tu non l'abbi nel sacco* [3]. Edifizio in villa non so trovartene. Or c'è in questa terra un cotal che;

In oppido est quiddam, de quo est dubium, sitne venale, ac proximum quidem nostris aedibus. Hoc scito, Antium esse Romae, ut Corcyrae Buthrotum illud tuum [4]. Nihil quietius [5], nihil alsius, nihil amoenius: εἴη μισητὸς φίλος [6] οἶκος. Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus: qua quidem in re mirifica opera Dionysii et Menophili tui fuit. Nihil venustius, quam illa tua pegmata [7], postquam mi sillybis [8] libros illustrarunt. Valde est. Scribas ad me velim [9] de gladiatoribus, sed ita, bene si rem gerunt: non quaero, male si se gessere.

CXII.

(Ad Div. V, 3)

Argumentum. Pub. Clodii fratris consobrini contumelias a se despici, et Ciceronis officiis leniri, ac de suis rebus ad Lollium scripsisse significat.

Scr. in Hispania A. V. C. DCXCVII.

Q. METELLVS NEPOS S. D. M. T. CICERONI

Hominis importunissimi [1] contumeliae, quibus crebris concionibus me onerat, tuis erga me officiis leniuntur, et, ut sunt leves ab eiusmodi homine [2], a me despiciuntur; libenterque, commutata persona, te mihi fratris loco [3] esse duco. De illo [4] ne meminisse quidem volo: tametsi bis eum invitum servavi [5]. De meis rebus [6], ne vobis

ma non so se e' sia in vendita: ben è allato in casa mia. Questo vo' che tu sappi, Anzio [4] essere a Roma quel medesimo che è quel tuo Butroto [5] a Corfù [6]; nulla è al mondo più quieto, più fresco, più delizioso: *la cara tua casa ti parrebbe una catapecchia* [7]. Ma ti so dire: dopo l'ordine sì bello che diede Tirannione a' miei libri, la casa mia pare aver acquistata l'anima; nella qual opera i tuoi Dionisio e Menofilo sono valuti tant'oro. Niente più leggiadro di quelli scaffali tuoi, dopo abbelliti i libri con le cartelle [8]. Desidero novelle de' gladiatori: ma s'intende se e' si portarono valentemente; se no, lascia andare.

CXII. (A Div. V, 3)

Argomento. Fa intendere non curarsi punto delle contumelie del fratel cugino di P. Clodio, essersi mitigato per le buone grazie di Cicerone, e avere de' suoi affari scritto a Lollio.

Nella Spagna l'anno DCXCVII.

QUINTO METELLO NEPOTE [1] A M. T. CICERONE S.

Le tue amorevolezze verso di me addolciscono l'importunità delle contumeliose dicerie colle quali cotesta bestia ad ogni piè sospinto mi opprime. Ma, come di uomo da nulla, io non ne fo nissun conto; e volentieri, mutato personaggio, io ti prendo in luogo di mio fratello [2]: di lui non voglio assai io ricordarmi, quantunque in suo dispetto io l'abbia ben due volte salvato. Della persona e delle cose mie, per non gra-

multitudine literarum molestior essem, ad Lollium perscripsi; de rationibus provinciae quid vellem fieri, ut is vos doceret et commonefaceret. Si poteris [7], velim pristinam tuam erga me voluntatem conserves. Vale.

CXIII. (Ad Div. I, 7)

Argumentum. 1 De epistolarum ad Lentulum crebritate; 2 de amicorum, in primis de Pompeii in eum animo; 3 de eius sententia atque auctoritate in causa Ptolemaei a Lentulo in Aegyptum reducendi; 4 cui addit suum ipsius consilium; 5 de suo ipsius, 6 et de rei publ. statu; 7 de Crassipedis et Tulliae coniugio; 8 de Lentuli filio.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, mense circ. Maio.

M. T. C. P. LENTVLO PROCOS. S. D.

1 Legi tuas literas, quibus ad me scribis, gratum tibi esse, quod crebro certior per me fias de omnibus rebus, et meam erga te benivolentiam facile perspicias: quorum alterum mihi, ut te plurimum diligam, facere necesse est, si volo is esse [1], quem tu me esse voluisti; alterum facio libenter, ut, quoniam intervallo locorum et temporum [2] disiuncti [3] sumus, per literas tecum quam saepissime colloquar. Quod si rarius fiet, quam tu exspectabis, id erit causae, quod non eius generis meae literae sunt, ut eas audeam temere

varti di troppe lettere ho scritto tritamente a Lollio; e di quello altresì che io amerei che fosse fatto per conto di questa provincia, acciocchè egli te ne facesse la relazione, e tenesselti ricordato. Se tu puoi farlo, conservami (te ne prego) il tuo primo affetto verso di me. A Dio.

CXIII.

(A Div. I, 7)

Argomento. 1 Della frequenza delle lettere a Lentulo; 2 dell'animo degli amici, principalmente di Pompeo verso di lui, 3 del suo parere e dell'autorità sua nella causa del ricondursi Tolomeo in Egitto da Lentulo; 4 a cui aggiunge il suo proprio sentimento: 5 dello stato suo, 6 e di quello della Repubblica; 7 del maritaggio di Crassipede con Tullia; 8 del figlio di Lentulo.

Di Roma l'anno DCXCVII, circa il Maggio.

M. T. CICERONE A P. LENTULO PROCONSOLE S.

1 Ho letto la tua lettera, la qual mi dice del piacer che tu hai dell'essere spesso da me informato di tutte le cose, e del tuo conoscere assai chiaro il ben che io ti voglio. Quanto a questa cosa dell'amarti assaissimo, io non ne potrei altro fare, volendo essere quello che tu mi hai voluto; l'altra fo io volentieri, dell'esser teco più spesso che posso per lettere, da che per ispazio di luoghi e di tempi siamo insieme partiti. E se io nol farò così spesso come tu vorresti, ciò sarà per questo, che le mie lettere non sono siffatte, ch'io m'arrischi di consegnare a chicchessia; ma tutte le

committere. Quoties mihi certorum hominum potestas erit, quibus recte dem, non praetermittam.

2 Quod scire vis, qua quisque in te fide sit [4] et voluntate: difficile dictu est de singulis. Vnum illud audeo [5], quod antea tibi saepe significavi, nunc quoque, re perspecta et cognita, scribere: vehementer quosdam homines, et eos maxime, qui te et maxime debuerunt [6], et plurimum iuvare potuerunt, invidisse dignitati tuae; simillimamque in re dissimili, tui temporis nunc, et nostri quondam fuisse rationem [7]: ut, quos tu [8] rei publicae causa laeseras, palam te oppugnarent; quorum auctoritatem, dignitatem, voluntatemque defenderas, non tam memores essent virtutis tuae, quam laudis inimici. Quo quidem tempore, ut perscripsi ad te antea [9], cognovi Hortensium percupidum tui, studiosum Lucullum; ex magistratibus autem L. Racilium et fide et animo singulari [10]. Nam nostra propugnatio [11] ac defensio dignitatis tuae, propter magnitudinem beneficii tui fortasse plerisque officii [12] maiorem auctoritatem habere videatur [13], quam sententiae. Praeterea quidem de consularibus [14] nemini possum aut studii erga te, aut officii, aut amici animi esse testis. Etenim Pompeium, qui mecum saepissime, non solum a me provocatus, sed etiam sua sponte de te communicare solet, scis, temporibus illis [15] non saepe in senatu fuisse. Cui

volte che mi si darà innanzi persona fidata da consegnargliene, sicuramente non fallirò.

2 Quanto a quello che tu vorresti sapere, di che animo, e di quanto leale sia ciascuno verso di te, egli è difficile a dirlo per singula. Questo solo io m'assicuro di dirti, come già per l'innanzi te l'aveva significato più volte; ed ora altresì, che ho la cosa conta e sicura: cioè, che certe persone, e meglio quelli che più di tutti doveano e potevano farti del bene, ebbero invidia della tua gloria; e che in opera diversa, il fatto tuo d'oggidì è stato somigliantissimo al mio d'altro tempo: chè ecco, coloro che tu per lo ben pubblico avevi irritati, apertamente ti fecero guerra; quelli poi la cui dignità, autorità e voglia avevi favorito, non tanto furono memori della tua virtù, quanto nemici della tua gloria. Or in questo tempo, come già prima accuratamente ti scrissi, trovai di te tenerissimo Ortensio, caldo Lucullo; de' magistrati [1] poi, L. Racilio d'affetto e fede specchiata. Quanto al mantenere e difender ch'io fo la tua dignità, alcuni lo credono anzi ufizio di dovere, che sentimento da cuore. Oltre a ciò, fra' consolari, io non posso a nessuno testificare il mio affetto a te, il dovere e l'animo tutto tuo: conciossiachè Pompeo (il quale spessissime volte non solo provocato da me, ma di sua volontà è solito comunicar meco le cose a te partenenti), ben sai di que' dì venía più di rado in Senato; al qual posso affermarti

quidem literae tuae, quas proxime miseras, quod facile intellexerim [16], periucundae fuerunt: mihi quidem humanitas tua [17], vel summa potius sapientia, non iucunda solum, sed etiam admirabilis visa est. Virum enim excellentem, et tibi tua praestanti in eum liberalitate [18] devinctum, nonnihil suspicantem, propter aliquorum opinionem suae cupiditatis [19], te ab se abalienatum, illa epistola retinuisti. Qui mihi quum semper tuae laudi favere visus est, etiam ipso suspiciosissimo [20] tempore Caniniano; tum vero, lectis tuis literis, perspectus est a me, toto animo de te, ac de tuis ornamentis et commodis cogitare [21]. Quare ea, quae scribam, sic habeto, me, cum illo re saepe communicata, de illius ad te sententia atque auctoritate scribere.

3 Quoniam senatusconsultum nullum exstat [22], quo reductio regis Alexandrini tibi ademta sit; eaque, quae de ea scripta est auctoritas, cui scis intercessum esse, ut ne quis omnino regem reduceret, tantam [23] vim habet, ut magis iratorum hominum studium, quam constantis senatus consilium esse videatur: te perspicere posse [24], qui Ciliciam Cyprumque teneas, quid efficere, et quid consequi possis; et, si res facultatem habitura videatur, ut Alexandriam atque Aegyptum tenere possis, esse et tuae et nostri imperii dignitatis, Ptolemaide [25], aut aliquo propinquo loco rege

la tua ultima lettera, e il so di buon luogo, è stata carissima. A me poi la tua gentilezza, o piuttosto la somma sapienza non pur fu gioconda, ma mi è paruta maravigliosa, avendo tu di un uomo così eccellente e a te obbligato per quella tua magnifica liberalità, d'un uomo che un pocolin sospettava non forse tu fossi di lui raffreddato per l'ombra che alcuni si facevano di sua ambizione, di tale uomo con quella tua lettera t'hai raffermata l'amicizia. Ora costui, che io ho sempre conosciuto tenero dell'onor tuo, eziandio ne' tempi sospettosissimi di Caninio, da ultimo, dopo letta quella tua lettera, io lo trovai tutto tuo. Per la qual cosa tutte le cose che ora ti porrò qui, abbile scritte d'autorità e consentimento di lui, dopo essere fra lui e me assai volte comunicate.

3 Conciossiachè non ci sia alcun senatoconsulto che a te tolga il rimettere il Re in Alessandria; e quell'autorità che fu intorno a ciò registrata (alla quale fu apposto, siccome sai), la quale cotesto rimettere toglieva a tutti, abbia tanto di forza, che ella par meglio un bollore di uomini rabbiosi, che un consiglio deliberato di senatori; avendo tu in mano la Cilicia [2] e Cipro [3], puoi ben vedere quello che tu debba poter tentare, o conseguire. Se il caso ti dia di poter altresì avere Alessandria e l'Egitto, esige la dignità tua e dell'Impero romano che tu (posto il Re in Tolemaida [4], o in altro luogo vicino) ti conduca colle navi

collocato, te cum classe atque exercitu proficisci Alexandriam; ut, quum eam pace [26] praesidiisque firmaris, Ptolemaeus redeat in regnum: ita fore, ut et per te restituatur, quemadmodum senatus initio censuit, et sine multitudine reducatur, quemadmodum homines religiosi [27] Sibyllae placere dixerunt. Sed haec sententia sic et illi et nobis probabatur, ut ex eventu homines de tuo consilio existimaturos videremus: si cecidisset [28] ut volumus et optamus, omnes te et sapienter et fortiter; sin aliquid esset offensum, eosdem illos, et cupide et temere fecisse, dicturos. Quare quid assequi possis, non tam facile est [29] nobis, quam tibi, cuius prope in conspectu Aegyptus est, iudicare. Nos quidem hoc sentimus: si exploratum tibi sit, posse te illius regni potiri, non esse cunctandum; si dubium, non esse conandum. Illud tibi affirmo, si rem istam ex sententia gesseris, fore, ut absens a multis, quum redieris, ab omnibus collaudere. Offensionem esse periculosam, propter interpositam auctoritatem [30] religionemque, video. Sed ego te, ut ad certam laudem adhortor, sic a dimicatione deterreo; redeoque ad illud, quod initio scripsi, totius facti tui iudicium non tam ex consilio tuo, quam ex eventu homines esse facturos.

4 Quod si haec ratio rei gerendae periculosa tibi esse videbitur [31], placebat illud, ut, si rex

e coll'esercito ad Alessandria [5]: sicchè assicuratala colla pace e con presidii, il Re si conduca egli nel Regno. Per questo modo tu avresti rimessolo senza armi, come alcuni scrupolosi [6] dissero voler la Sibilla. Tuttavia questo partito piacea bene a lui ed a me; ma vedevamo che gli uomini avrebbono fatta ragione della deliberazion tua dall'esito senza più. Se la cosa ti fosse venuta fatta, secondo il desiderio e voler nostro, tutti direbbero: Egli operò da uom savio e da forte; se un nonnulla t'avesse detto male, direbbono que' medesimi: Egli operò all'impazzata, avventatamente. Per la qual cosa egli è più facile a te che a noi il giudicare quello che tu ti possa promettere, il quale hai l'Egitto quasi sugli occhi. Quanto a noi, questo è il nostro parere: se tu ti senti aver tanto in mano da occupare quel Regno, non essere da badare; se tu se' tra due, non da arrischiare. Ben ti prometto, che dicendoti bene l'affare, e lontano da molti, e tornando qua, da tutti sarai levato a cielo. Qualunque fallo veggo essere di pericolo, per l'interposta autorità del Senato e per l'oracolo. Ma siccome io ti conforto a cose di certo onor tuo, così dal battagliar ti sconforto, e mi rifò al detto di prima: che non tanto dal tuo consiglio, quanto dal successo gli uomini faranno giudizio d'ogni tuo fare.

4 Ma se tu reputi questo partito pericoloso, noi eravamo vólti a quest'altro. Se il Re agli amici che

amicis tuis, qui per provinciam imperii tui pecunias ei credidissent, fidem suam praestitisset[32]; et auxiliis eum tuis et copiis[33] adiuvares. Eam esse naturam et regionem[34] provinciae tuae, ut illius reditum vel adiuvando confirmares, vel negligendo impedires. In hac ratione quid res, quid causa, quid tempus ferat, tu facillime optimeque perspicies: quid nobis placuisset, ex me potissimum putavi te scire oportere.

5 Quod mihi de nostro statu[35], de Milonis familiaritate, de levitate et imbecillitate Clodii gratularis: minime miramur, te tuis, ut egregium artificem[36], praeclaris operibus laetari: quamquam[37] est incredibilis hominum perversitas, (graviore[38] enim verbo uti non libet) qui, quos favendo[39] in communi causa retinere potuerunt, invidendo abalienarunt: quorum malivolentissimis obtrectationibus nos scito de vetere illa nostra diuturnaque sententia prope iam esse depulsos, non nos quidem ut nostrae dignitatis simus obliti, sed ut habeamus rationem aliquando etiam salutis. Poterat utrumque praeclare[40], si esset fides, si gravitas in hominibus consularibus; sed tanta est in plerisque levitas, ut eos non tam constantia in re publica nostra delectet, quam splendor offendat. Quod eo liberius[41] ad te scribo, qui non solum temporibus his[42], quae per te sum adeptus, sed etiam olim nascenti

tu hai in cotesta provincia 7, che gli prestaron danaro, avesse fatta buona sicurtà, e tu gli dessi di spalla, di aiuti e di mezzi, la natura e la posizione della tua provincia è siffatta, che tu puoi assicurare il suo ritorno co' tuoi soccorsi, o impedirlo col non ti muovere. Or in questo termine di cose tu dei facilmente ed ottimamente conoscere quello che meglio dimandi il fatto, la causa ed il tempo: ma io ho creduto che quella cosa che a noi pareva migliore, tu la dovessi in ispezieltà sapere da me.

5 Quanto al tuo congratularti meco dello stato mio, della familiarità di Milone, della leggerezza e miseria di Clodio, non mi maraviglio che tu, come sommo artefice, ti consoli delle eccellenti opere della tua mano: quantunque egli è da non credere lo stravolgimento di certe persone (da che io non voglio usar parola più grave), a' quali essendo riuscito di riavermi col loro favore in una causa comune, ora colla loro invidia m'hanno alienato da sè; per li cui malvoglientissimi parlari è ben che tu sappia come noi siamo quasi affatto divelti da quel nostro vecchio e fermo proponimento; non già fino ad avere dimenticata la dignità nostra, ma al prenderci finalmente qualche riguardo anche della nostra salute. Ben si sarebbe potuto ottimamente far l'uno e l'altro, se ci fosse più fede, se più fermezza in uomini consolari. Ma egli è in molti di loro tanta di leggerezza, che non tanto piace loro la nostra fermezza nelle bisogne dello Stato, quanto è loro un brucior d'occhi il nostro splendore. Queste cose io scrivo a te tanto liberamente, sì perchè tu non solamente mi fosti balio di quell'età fio-

prope nostrae laudi, dignitatique simul favisti [43], quod video, non, ut antehac putabam, novitati esse invisum meae: in te enim homine omnium [44] nobilissimo, similia invidorum vitia perspexi: quem tamen [45] illi esse in principibus facile sunt passi, evolare altius certe noluerunt. Gaudeo tuam dissimilem fuisse fortunam. Multum enim interest, utrum laus imminuatur [46], an salus deseratur. Me meae tamen ne nimis poeniteret [47], tua virtute perfectum est. Curasti enim, ut plus additum ad memoriam nominis nostri, quam demtum de fortuna videretur. Te vero emoneo [48], quum beneficiis tuis, tum amore incitatus meo, ut omnem gloriam, ad quam a pueritia inflammatus fuisti, omni cura atque industria consequare; magnitudinemque animi tui, quam ego semper sum admiratus, semperque amavi, ne umquam inflectas cuiusquam iniuria. Magna est hominum opinio [49] de te, magna commendatio liberalitatis, magna memoria consulatus tui. Haec profecto vides quanto expressiora, quantoque illustriora futura sint, quum aliquantum [50] ex provincia atque ex imperio [51] laudis accesserit. Quamquam te ita gerere volo, quae per exercitum atque imperium gerenda sunt, ut haec multo ante meditere, huc te pares, haec cogites, ad haec te exerceas, sentiasque, (id quod, quia semper sperasti, non dubito quin adeptus intelligas) te facillime posse obtinere summum

rente che ebbi da te, ma eziandio dell'infanzia della prima mia gloria, virtù e dignità; e sì anche perchè ora veggo, non (come prima d'ora pensava) il mio essere d'uomo nuovo avermi acquistato invidia: conciossiachè una somigliante pecca di uomini invidiosi ho io veduta contro di te, specchio di primaria nobiltà, avendo essi leggermente comportato di vederti dei primi, ma lasciarti volar più alto non hanno certamente voluto. Ben godo io che diversa della mia sia stata la tua fortuna: chè certo è ben altro soggiacere a scemamento d'onore, ed altro essere rovinato. Or è proceduto dalla tua virtù, che io dalla mia sorte troppo non mi dolessi, avendo tu operato per forma che io ho acquistato più della fama del nome mio, che non menomato delle fortune. Quanto a te, i tuoi benefizii e il mio amore mi sollicitano che io t'ammonisca che tu con ogni cura ed industria colga ogni cagione d'acquistar gloria, secondo che sin da piccolo ne fosti acceso; e che quella tua grandezza d'animo che io ho sempremai ammirato ed amato, non pieghi mai per offese di chicchessia. Tu se' grande nel popolo, grandememente commendato di liberalità; del tuo consolato è orrevolissima la memoria. Or tutte queste lodi tu vedi bene quanto debbano acquistar di riverbero e di splendore, per la sopraggiunta d'alquanta gloria dell'amministrazione della provincia. Quantunque checchè tu vogli fare per conto dell'esercito e dell'Impero, io vorrei che tu molto innanzi lo ripensassi, che per questo ti mettessi a ordine, che qui ragunassi, qui prendessi esercizio, e che facessi questo giudizio, che come tu hai sempre mirato ai primi e più alti gradi

atque altissimum gradum civitatis. Quae quidem mea cohortatio, ne tibi inanis, aut sine causa [52] suscepta videatur, illa me ratio movit, ut te ex nostris eventis communibus admonendum putarem, ut considerares, in omni reliqua vita, quibus crederes, quos caveres.

6 Quod scribis te velle scire, qui sit rei publicae status: summa dissensio est, sed contentio dispar. Nam qui plus opibus, armis, potentia valent, profecisse [53] tantum mihi videntur stultitia et inconstantia adversariorum, ut etiam auctoritate iam plus valerent. Itaque, perpaucis adversantibus, omnia, quae ne per populum quidem sine seditione se assequi posse [54] arbitrabantur, per senatum consecuti sunt. Nam et stipendium [55] Caesari decretum est, et decem legati; et, ne lege Sempronia [56] succederetur, facile perfectum est. Quod ad te brevius [57] scribo, quia me status hic rei publicae non delectat: scribo tamen, ut te admoneam (quod ipse, literis omnibus a pueritia deditus, experiendo tamen magis, quam discendo, cognovi) tu, tuis rebus integris [58], discas, neque salutis nostrae rationem habendam nobis esse sine dignitate, neque dignitatis sine salute.

7 Quod mihi de filia et de Crassipede [59] gratularis, agnosco humanitatem tuam; speroque et opto, nobis hanc coniunctionem voluptati fore.

8 Lentulum nostrum eximia [60] spe, summae

della città, così avendoli conseguiti, conoscerai, non ne dubito, di poterli con tutta facilità conservare. Or acciocchè questa mia esortazione non ti paia inutile e fatta a sproposito, pertanto ho creduto di doverti ammonire che sopra la somiglianza de' casi nostri tu debba in tutta la vita andar ben provveduto di chi tu debba fidarti, e da cui prenderti guardia.

6 Quanto a quello che tu vuoi d'essere da me informato dello stato della Repubblica, grande è la divisione de' sentimenti, ma lo sforzo dispari: conciossiachè que' che di ricchezze, d'armi e di potenza [8] possono più, quantunque già prima anche d'autorità valessero più, mi pare che abbiano preso vantaggio per la sciocchezza, o incostanza [9] de' loro avversarii; di che avendo avuti contra pochissimi, sono per favor del Senato venuti agli attenti loro in tutte quelle cose che essi non isperavano poter conseguire, nè anche col favore del popolo, senza tumulto. E che io dica vero, ecco: a Cesare fu decretato stipendio [10] e dieci legati [11], e s'è ottenuto di piano che non gli fosse dato successore, come vuol la legge Sempronia [12]. Queste cose ti tocco io senza più, perchè questo stato della Repubblica non mi gradisce; e nondimeno te le scrivo per ammonirti che tu impari, mentre puoi senza pericolo, quelle cose che io, dedicato fin da piccolo a tutte le lettere, ho imparato meglio colla sperienza [13] che con lo studio; e vegga che io non debbo aver l'occhio alla mia salute senza la dignità, nè alla dignità senza della salute.

7 Il tuo congratularti della figlia [14] e di Crassipede mi dice la tua gentilezza; e desidero e spero che questa parentela mi debba portare consolazione.

8 Tu fa di instituire il nostro Lentulo [15], giovane

virtutis adolescentem, cum ceteris artibus, quibus studuisti semper ipse, tum in primis imitatione tui fac erudias: nulla enim erit hac praestantior disciplina: quem nos, et quia tuus, et quia te dignus est filius, et quia nos diligit, semperque dilexit, in primis amamus, carumque habemus.

CXIV. (Ad Div. XIII, 6, pars prima)

Argumentum. Cuspii amicos generatim omnes, nominatim L. Iulium Valerio commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII.

M. T. C. Q. VALERIO, Q. F. ORCAE, PROCOS. [1] S. P. D.

Si vales, bene est: valeo [2]. Credo te memoria tenere, me et coram P. Cuspio tecum locutum esse, quum te prosequerer paludatum [3], et item postea pluribus verbis tecum egisse, ut, quoscumque tibi eius necessarios commendarem, haberes eos in numero [4] meorum necessariorum. Id tu, pro tua summa erga me benivolentia perpetuaque observantia, mihi liberalissime atque humanissime recepisti. Cuspius, homo in omnes suos officiosissimus, mirifice quosdam homines ex ista provincia tuetur et diligit, propterea quod fuit in Africa bis, quum maximis societatis [5] negotiis praeesset. Itaque hoc eius officium, quod adhibet [6]

di singolare speranza [16] e di somma virtù, sì con tutti gli ingegni che sempre hai fatto per te medesimo, e sì troppo più coll'esempio tuo proprio; chè non è scuola più eccellente di questa. Il quale io, per essere lui figliuolo degno di te, e per l'amarmi che fa e fece sempre, io l'amo al possibile e tengo caro. A Dio.

CXIV. (A Div. XIII, 6, parte prima)

Argomento. Raccomanda a Valerio tutti in generale gli amici di Cuspio, nominatamente L. Giulio.

Di Roma l'anno DCXCVII.

M. T. CICERONE A Q. VALERIO, F. DI Q. ORCA, PROCONSOLE S.

Se tu sei sano, gran mercè; ed io altresì. Ben credo che tu ti ricordi come io sul viso proprio di Cuspio [1] (accompagnandoti al tuo governo [2]) ti dissi, e poscia ti ritoccai assai efficacemente, che tutti gli amici di lui che io t'avessi raccomandato, tu dovessi tenerli nel numero de' miei intrinsechi; e come tu, per lo troppo bene che tu mi vuoi, e l'onor che sempre mai mi facesti, largamente ed umanissimamente mi ti se' obbligato di farlo. Ora Cuspio, uomo cortesissimo verso tutti i suoi, favorisce ed ama quanto tu mai possa immaginare certuni che sono in cotesta tua provincia, essendo egli stato nell'Africa ben due volte, in uffizio di presidente ad importantissimi affari della Società [3]. Adunque a cotesta tua cortesia verso siffatte persone

erga illos, ego mea facultate et gratia soleo, quantum possum, adiuvare. Quare Cuspianorum omnium commendationis causam hac tibi epistola exponendam putavi. Reliquis epistolis [7] tantum faciam, ut notam apponam [8] eam, quae mihi tecum convenit, et simul significem, de numero esse Cuspii amicorum. Sed hanc commendationem, quam his literis consignare volui, scito esse omnium gravissimam [9]. Nam P. Cuspius singulari studio contendit a me, ut tibi quam diligentissime L. Iulium commendarem. Eius ego [10] studio vix videor mihi satisfacere posse, si utar verbis iis, quibus, quum diligentissime quid agimus, uti solemus. Nova quaedam postulat, et putat me eius generis artificium quoddam tenere. Ei ego pollicitus sum, me ex intima nostra arte [11] depromturum mirificum genus commendationis. Id quando assequi non possum [12], tute velim efficias, ut ille, genere mearum literarum incredibili [13], quiddam perfectum arbitretur. Id facies, si omne genus liberalitatis [14], quod et ab humanitate et potestate tua proficisci poterit, non modo re, sed etiam verbis, vultu denique expromseris [15]: quae quantum in provincia valeant, vellem expertus esses. Sed tamen [suspicor [16]] ipsum hominem, quem tibi commendo, perdignum esse tua amicitia, non solum, quia mihi Cuspius dicit, credo, (tametsi id satis esse debebat [17]) sed quia

io sono usato quanto posso, e quanto posso aver di potere e di grazia, dare di spalla. Il perchè ho divisato doverti esporre con questa lettera la bisogna della mia raccomandazione, per tutti coloro che a Cuspio appartengono: nelle seguenti poi io non farò più, che apporre la cifra, della quale fra noi siam rimasi in accordo 4, accennandoti nel tempo medesimo, quel cotale essere degli amici di Cuspio. Ma la presente raccomandazione che a questa lettera ho voluto affidare, sappi, è la più grande di quante possano essere: conciossiachè P. Cuspio con peculiare studio mi ha fatto calca ch' io col maggior possibile ardore ti raccomandassi L. Giulio; al quale studio appena è ch' io creda di poter soddisfare, adoperandoci quelle parole che io soglio quando mi metto a far chicchessia colla maggior diligenza del mondo. Egli vuole da me qualcosa fuor dell' usato, credendo che io abbia a mano per somigliante bisogna una certa mia arte; ed io gli promisi di cavar fuori de' più riposti segreti di questa mia arte un non so che di straordinaria raccomandazione. Ora non potendo io venire a tanto, io ti prego che tu voglia fare tal opera, che egli creda di aver ciò conseguito per virtù di quel segreto ingegno incredibile di mie lettere. La qual cosa ti verrà fatta, se tu verso di lui dia a vedere ogni maniera di liberalità che ti possa dare la tua umanità, ed il potere non pure in fatti, ma e in parole, ed ultimamente in sembiante: le quali cose quanto abbiano di virtù nella provincia, io vorrei che tu ne avessi fatta la prova. Sebbene mi confido che esso raccomandato sia uomo degnissimo della tua amicizia: il che io credo non tanto per esserne certificato da Cuspio (e ciò doveva bastare), ma perchè io co-

novi eius iudicium in hominibus et amicis deligendis. Harum literarum vis quanta fuerit, propediem iudicabo; tibique, ut confido, gratias agam. Ego, quae te velle, quaeque ad te pertinere arbitrabor, omnia studiose diligenterque curabo. Cura, ut valeas [18].

CXV. (Ad Div. XIII, 6, extr.)

Argumentum. Valerio procos. P. Cornelium commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII.

M. T. C. Q. VALERIO Q. F. ORCAE
PROCOS. S. P. D.

P. Cornelius, qui tibi has literas [1] dedit, est mihi a P. Cuspio commendatus, cuius causa quanto opere [2] cuperem deberemque, profecto ex me facile cognovisti. Vehementer te rogo, ut cures, ut ex hac commendatione mihi Cuspius quam maximas, quam primum, quam saepissime gratias agat. Vale.

CXVI. (Ad Q. frat. II, 8)

Argumentum. Scribit, se summo fratris desiderio teneri, et Gabinio supplicationem a senatu denegatam; de agro Campano autem nihil actum refert.

nosco la sua discrezione nello eleggere delle persone e degli amici. Vedrò io infra pochi giorni forza che hanno avuto in te queste mie lettere; e non dubito di dovertene render grazie. In tutte le cose che io creda di tuo piacere, o di comodo, porrò io cura con ogni diligenza e studio maggiore. Fa di star sano.

CXV. (A Div. XIII, 6, estr.)

Argomento. Raccomanda P. Cornelio al proconsole Valerio.

Di Roma l'anno DCXCVII.

M. T. CICERONE A Q. VALERIO, F. DI Q. ORCA, PROCONSOLE S.

Publio Cornelio [1], che ti dà questa lettera, mi fu raccomandato da Publio Cuspio; al quale quanto desideri, ed abbia debito di far bene, certo tu dei da me medesimo aver conosciuto. Io dunque ti prego, quanto posso, che tu voglia far in modo che di questa mia raccomandazione Cuspio mi debba render grazie quanto prima e più che spessissimo, e le maggiori che egli potrà. A Dio.

CXVI. (A Q. frat. II, 8)

Argomento. Scrive di avere sommo desiderio della compagnia del fratello, ed essere stato dal Senato a Gabinio negate le supplicazioni; riporta poi non essersi punto trattato del territorio Campano.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVII, exeunte mense Iun.

MARCVS Q. FRATRI S.

O literas mihi tuas iucundissimas, exspectatas, ac primo quidem cum desiderio, nunc vero etiam cum timore! [1] Atque has scito literas me solas accepisse post illas, quas tuus nauta attulit, Olbia [2] datas. Sed cetera (ut scribis) praesenti sermoni reserventur. Hoc tamen non queo differre. Idibus Maiis senatus frequens divinus fuit in supplicatione Gabinio [3] deneganda. Adiurat Procilius [4], hoc nemini accidisse. Foris valde plauditur [5]. Mihi quum sua sponte iucundum, tum iucundius, quod me absente (est enim εἰλικρινὲς iudicium) sine oppugnatione, sine gratia nostra. Eram Antii [6]. Quod Idibus et postridie fuerat dictum, de agro Campano actum iri, non est actum. In hac causa mihi aqua haeret [7]. Sed plura, quam constitueram. Coram enim. Vale, mi optime et optatissime frater, et advola. Idem te nostri rogant pueri: illud scilicet [8], cenabis quum veneris.

CXVII. (Ad Att. IV, 8, extr.)

Argumentum. De Domitio in consulatu, quem petierat, deiecto, et de variis rebus domesticis.

Di Roma l'anno DCXCVII, sul fine di Giugno.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

Oh lettere tue a me dolcissime! aspettate prima con desiderio, ed ora eziandio con sospetto! Ora sappi, queste sole aver io da te ricevute, dopo quelle che in data di Olbia mi portò il tuo navichiero. Ma, come tu scrivi, le altre cose riserveremo a parlarne tra te e me: tuttavia questa non posso tirar in lungo. A' 15 di maggio il Senato ben pieno fece un tratto divino nel negare la pompa a Gabinio. Procilio si saramenta, cosa simile non essere mai avvenuta. Di fuori si fa gran plauso. La cosa a me fu cara sì per se stessa, e sì via più cara, per essere avvenuta nella mia lontananza (il giudizio fu netto), senza contraddizion mia nè favore: chè io era in Anzio. Di quello che si dicea a' 15 ed a' 16 doversi trattare de' fondi di Campania, non ne fu nulla. In questa causa io sono anche infra due [1]. Ma fui più lungo che io non volea: saremo insieme. A Dio, ottimo e desideratissimo fratel mio, metti l'ale. Di questo medesimo ti pregano i fanciulli nostri: la cena avrai al tuo venire [2].

CXVII. (Ad Att. IV, 8, estr.)

Argomento. Di Domizio posto fuor di speranza pel consolato, cui aveva aspirato, e di varie private faccende.

Scr. in Antiati A. V. C. DCXCVII, circa autumnum.

CICERO ATTICO S.

Apenas [1] vix discesserat, quum epistola [2]. Quid ais? putasne fore, ut legem non ferat? [3] dic, oro te, clarius: vix enim mihi exaudisse videor. Verum statim fac, ut sciam, si modo tibi est commodum [4]. Ludis quidem quoniam dies est additus, eo etiam melius hic eum diem cum Dionysio conteremus. De Trebonio [5] prorsus tibi assentior [6]. De Domitio [7],

> Σύκῳ μὰ τὴν Δήμητρα σῦκον οὐδὲ ἓν
> Οὕτω ὅμοιον γέγονεν,

quam est ista περίστασις nostrae [8]: vel quod ab iisdem [9], vel quod praeter opinionem, vel quod viri boni nusquam. Vnum dissimile, quod huic merito. Nam de ipso casu nescio, an illud melius [10]. Quid enim hoc miserius, quam eum, qui tot annos quot habet, designatus consul fuerit [11], fieri consulem non posse? praesertim quum aut solus, aut certe non plus, quam cum altero petat. Si vero id est, quod nescio an sit, ut non minus longas iam in codicillorum fastis futurorum consulum paginulas habeat [12], quam factorum; quid illo miserius, nisi res publica? in qua ne speratur quidem melius quicquam. De

Di Anzio l'anno DCXCVII, circa l'autunno.

CICERONE AD ATTICO S.

Un momento dopo la partenza di Apena [1], ecco la tua lettera. Che mi conti? non credi tu che egli voglia fare la legge? [2] deh! parla più chiaro: chè io peno a credere d'averti inteso; ma se può essere senza tuo sconcio, fallomi saper tosto. Da che odo essersi prorogate le feste d'un giorno [3], e noi vie più lietamente cel godremo qui con Dionisio [4]. Quanto a Trebonio [5], io sono tutto con te. Quanto a Domizio [6], *e' non ci fu mai, per Cerere, alcun fico che tanto ad altro fico si assomigliasse*, quanto è questo caso al mio; tra per essergli venuto dalle stesse persone e per essere fuor d'ogni aspettazione, e perchè nè qui nè qua non fu uomo dabbene. In questo solo è differente, che a lui andò bene investita [7]; ma quanto alla cosa in se stessa, forse fu più tollerabile la mia. Imperciocchè qual miseria può essere maggior di questa, che uomo stato console nominato per tanti anni, quanti egli ne ha [8], non potesse al consolato arrivare giammai? massimamente che lo domandò egli solo, o certo non più che con un solo competitore [9]. Ma se la cosa è qui (che nol so), che que' signori nel registro de' fasti de' consoli [10] da farsi a loro posta, abbiano le facce non meno lunghe di quelle de' già creati. Che è più sventurato di lui? tranne però essa Repubblica, nella quale di nessun miglioramento non è pure speranza. Del caso

Natta ex tuis primum scivi literis; oderam hominem. De poëmate quod quaeris: quid si cupiat effugere? [13] quid? sinas? De Fabio Lusco quod eram exorsus [14], homo peramans semper nostri [15] fuit, nec mi umquam odio: satis enim acutus et permodestus ac bonae frugi [16]. Eum, quia non videbam, abesse putabam. Audivi ex Gavio hoc Firmano, Romae esse hominem, et fuisse assiduum. Percussit animum, dices, tantulane causa? [17] permulta ad me detulerat non dubia de Firmanis fratribus [18]. Quid sit, quod se a me removit [19], si modo removit, ignoro. De eo, quod me mones, ut et πολιτικῶς me geram, et τὴν ἔσω γραμμὴν [20] teneam; ita faciam. Sed opus est maiore prudentia; quam a te, ut soleo, petam. Tu velim e Fabio [21], si quem habes aditum, odorere; et istum convivam tuum [22] degustes; et ad me de his rebus et de omnibus quotidie scribas. Vbi nihil erit, quod scribas, id ipsum [23] scribito. Cura, ut valeas.

CXVIII. (Ad Att. IV, 10)

Argumentum. 1 De Ptolemaeo in Aegyptum reducto; 2 de studiis suis; 3 aedificationem suam Attico commendat; 4 se Pompeium in Cumano eius visurum nuntiat.

di Natta [11] tu fosti il primo a darmi contezza. Io nol poteva patire. Quanto al poema [12], che debbo io dirti? che diresti se e' volesse mandarlo al palio? che? faccia a sua posta. Fabio Lusco [13] (secondo che avea messo mano a dirti) fu sempre di me tenerissimo; nè io a lui bricciol di odio, chè egli è di buon ingegno, modestistimo, e una coppa d'oro. Non l'avendo io veduto, credeva che e' fosse fuori; ora seppi da questo Gavio di Fermo, lui essere in Roma, nè mai uscitone. Ne fui turbatetto: per sì piccola cagione? dirai tu. Esso Gavio m'avea apportate ben molte e non dubbie particolarità de' fratelli da Fermo [14]. Qual cagione abbia avuto di staccarsi da me (se è vero che e' l'abbia fatto), non so. Farò, come tu m'avvisi, di portarmi alla cittadinesca, e di tenere la via di mezzo. Ma e' mi fa bisogno troppo maggior previdenza: per la quale, come son solito, verrò a te. Quanto a Fabio, vedi (se ne hai qualche appicco) di ripescare qualcosa, e tastare questo tuo compagnone; e così di questo, come d'ogni altra cosa, scrivimene dì per dì. Se non avessi che scrivermi, e tu scrivi questo medesimo. Abbiti cura.

CXVIII. (Ad Att. IV, 10)

Argomento. 1 Di Tolomeo ricondotto in Egitto; 2 de' suoi studi; 3 ad Attico raccomanda la sua fabbrica; 4 avvisa di avere a veder Pompeo nel Cumano.

Scr. in Cumano A. V. C. DCXCVIII, IX Kal. Maias.
Cn. Pompeio Magno II, M. Licinio Crasso II Coss.

CICERO ATTICO S.

1 Puteolis [1] magnus est rumor, Ptolemaeum esse in regno [2]. Si quid habes certius, velim scire.

2 Ego hic pascor bibliotheca Fausti [3]: fortasse tu putabas, his rebus Puteolanis et Lucrinensibus [4]. Ne ista quidem desunt. Sed mehercule a ceteris oblectationibus ut deseror [5] et voluptatibus propter rem publicam; sic literis sustentor et recreor; maloque in illa tua sedecula, quam habes sub imagine Aristotelis [6], sedere, quam in istorum sella curuli; tecumque apud te ambulare, quam cum eo, quocum video esse ambulandum [7]. Sed de illa ambulatione fors [8] viderit, aut si qui est, qui curet, deus.

3 Nostram ambulationem et Laconicum, eaque, quae Cyrea sint [9], velim, quod poteris, invisas; et urgeas Philotimum [ut properet] [10]; ut possim tibi aliquid in eo genere respondere [11].

4 Pompeius in Cumanum Parilibus [12] venit: misit ad me statim, qui salutem nuntiaret. Ad eum postridie mane vadebam, quum haec scripsi.

Dalla villa Cumana l'anno DCXCVIII, a' 23 Maggio, essendo consoli Gn. Pompeo Magno, M. Licinio Crasso tutti e due per la seconda volta.

CICERONE AD ATTICO S.

1 In Pozzuolo [1] si bucina forte, Tolomeo [2] essere nel suo Regno. Se tu hai nulla di più fermo, fammel sapere.

2 Qui io mi pappo la biblioteca di Fausto [3], e tu forse credevi di quelle cose che dà Pozzuolo e 'l Lucrino [4]. Ora eziandio queste non ci falliscono [5]. Ma in fede mia, siccome io non trovo più al mondo nè piacere nè sollazzo a cagione della Repubblica, pertanto mi ricreo e sostento di lettere, amando meglio di starmi seduto in quella tua seggiolina che hai sotto la statua di Aristotile, che nella costor seggia *curule* [6]; e più in tua casa passeggiar teco, che con colui col quale veggo che pur m'è forza di farlo [7]. Ma di quel passeggiare facciane che vuol la fortuna, ovvero quel Dio (se alcun ve n'ha [8]) che provvegga.

3 La camminata mia e la stufa [9], e le altre cose dell'architetto Ciro vorrei che con tuo comodo fossero da te visitate, e che facessi calca a Filotimo che si spacciasse, acciocchè mi sia dato modo di poterti di siffatte cose pareggiarmiti.

4 Pompeo è venuto in Cumano per le feste Parili [10], e di presente mi mandò salutando. Io fui da lui la mattina dell'altro dì, quando ti scrissi la lettera.

CXIX. (Ad Att. IV, 9)

Argumentum. 1 Quaerit, quid tribuni de censu impediendo totaque de censura cogitent; 2 de colloquio cum Pompeio narrat; 3 Attico gratias agit; 4 Q. fratrem ad eum venturum; 5 Cumano se Neapolim discessisse, et in Pompeianum iturum nuntiat.

Scr. Neapoli A. V. C. DCXCVIII, IV Kal. Maias.

CICERO ATTICO S.

1 Sane velim scire, num censum impediant [1] tribuni diebus vitiandis, (est enim hic rumor [2]) totaque de censura [3] quid agant, quid cogitent.

2 Nos hic cum Pompeio fuimus [4]. Multa mecum de re publica, sane sibi displicens, ut loquebatur [5], (sic est enim in hoc homine dicendum) Syriam spernens, Hispaniam iactans [6]: hic quoque, ut loquebatur; et opinor, usquequaque de hoc quum dicemus, sit hoc quasi, καὶ τόδε Φωκυλίδου: tibi etiam gratias agebat [7], quod signa componenda [8] suscepisses; in nos vero suavissime hercule effusus [9]. Venit etiam ad me in Cumanum a se [10]. Nihil minus velle mihi visus est, quam Messalam consulatum petere: de quo ipso si quid scis, velim scire.

3 Quod Lucceio [11] scribis te nostram gloriam commendaturum, et aedificium nostrum quod crebro invisis, gratum.

CXIX. (Ad Att. IV, 9)

Argomento. 1 Cerca che cosa pensino i tribuni intorno all'impedire il censo e a tutta la censura; 2 parla del colloquio avuto con Pompeo; 3 ringrazia Attico; 4 dover venire da lui Quinto fratello; 5 avvisa esser partito dal suo Cumano e andato a Napoli, ed esser per portarsi nel Pompeiano.

Di Napoli l'anno DCXCVIII, a' 28 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Quanto vorre' io sapere se i tribuni (secondo la voce che ne è qui) guastino il censo [1] viziando i giorni; e quello che generalmente facciano, o pensino della censura!

2 Noi fummo qui con Pompeo. Egli mi toccò varie cose della Repubblica, mostrandosi bene scontento di sè [2] a suo detto (da che questa formola è da usare parlando di siffatto uomo), mettendo in fondo la Siria, e la Spagna in cielo [3]: e tuttavia qui, al dire di lui; e penso io che sempremai che vorremo dire di lui, sia da così aggiugnere [4], come quell'*E ciò di Focilide* [5]. Egli ti rendeva anche grazie delle statue fatte allogare [6]; ma verso di noi egli versò, in verità, un fiume di tutta dolcezza. Anche di casa sua si condusse a me nel Cumano [7]. Egli mi dimostrò, niente più dispiacergli di questo, che Messalla dimandasse il consolato [8]. Della qual cosa se tu nulla sai, fa che io lo sappia.

3 Godo che tu, come scrivi, voglia a Lucceio raccomandar l'affare della mia gloria; ed eziandio che tu visiti spesso la casa che mi si va fabbricando.

4 Quintus frater ad me scripsit, se, quoniam Ciceronem suavissimum secum haberet [12], ad te Nonis Maiis venturum.

5 Ego me de Cumano movi ante diem V Kal. Maias. Eo die Neapoli apud L. Paetum [13]. Ante diem IV Kal. Maias, iens in Pompeianum, bene mane haec scripsi.

CXX. (Ad Q. frat. II, 9)

Argumentum. 1 Librum suum Quinto placuisse laetatur; 2 negotium fratris se Pompeio commendasse; 3 de ambitu SCtum in Afranii sententiam factum esse nuntiat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVIII, circiter Id. Maias.

MARCVS Q. FRATRI S.

1 Placiturum tibi esse librum meum [1] suspicabar: tam valde placuisse, quam scribis, valde gaudeo. Quod me admones de nostra Vrania [2] suadesque ut meminerim Iovis orationem, quae est in extremo illo libro: ego vero memini, et illa omnia mihi magis scripsi, quam ceteris.

2 Sed tamen [3] postridie, quam tu es profectus, multa nocte cum Vibullio veni ad Pompeium. Quumque ego egissem de istis operibus atque inscriptionibus [4] per mihi benigne respondit: magnam spem attulit. Cum Crasso se dixit loqui velle [5]; mihique, ut idem facerem, suasit. Cras-

4 Il fratel Quinto mi scrisse che, per aver seco il suo Cicerone, volea venire a trovarti a' 7 di maggio.

5 Io dal Cumano sono partito a' 27 di aprile; nel qual dì fui a Napoli in casa di L. Peto. Il dì appresso, essendo sul muovermi verso il Pompeiano 9, t'ho scritto per tempissimo questa lettera.

CXX. (A Q. frat. II, 9)

Argomento. 1 Si consola per esser piaciuto il suo libro a Quinto; 2 essersi da lui raccomandato a Pompeo l'affare del fratello; 3 dà la notizia essersi fatto un decreto del Senato di ambito secondo il parere di Afranio.

Di Roma l'anno DCXCVIII, circa a' 15 di Maggio.

MARCO A Q. FRATELLO S.

1 Mi confidava io bene che il mio libro [1] ti dovesse piacere: ora che egli tanto ti sia piaciuto quanto mi scrivi, me ne cresce il cuore due palmi. Quanto a quel che tu mi facesti notare della nostra Urania [2], e confortimi a ricordarmi della diceria che fa Giove là verso il fine del libro, credi pure che bene me ne ricordo, da che tutte quelle cose ho io scritte meglio per me che per gli altri.

2 Or sappi che il dì appresso alla tua partita mi condussi a gran notte con Vibullio a Pompeo. Trattai seco di coteste fabbriche ed inscrizioni, ed egli mi rispose con tutta benignità: mi fece stare a buona speranza; mi disse di voler parlarne con Crasso; mi promise l'opera sua; mi disse esserci una certa cosa

sum consulem ex senatu domum reduxi [6]; suscepit rem; dixitque esse, quod Clodius hoc tempore cuperet per se et per Pompeium consequi: putare se, si ego eum non impedirem, posse me adipisci sine contentione, quod vellem. Totum ei negotium permisi, meque in eius potestate dixi fore. Interfuit huic sermoni P. Crassus adolescens, nostri (ut scis) studiosissimus. Illud autem, quod cupit Clodius, est legatio aliqua, si minus per senatum, per populum [7], libera, aut Byzantium, aut ad Brogitarum, aut utrumque. Plena res nummorum. Quod ego non nimium laboro, etiamsi minus assequor, quod volo. Pompeius tamen cum Crasso locutus est. Videntur negotium suscepisse. Si perficiunt, optime; sin minus [8], ad nostrum Iovem revertamur.

3 A. d. III Id. Maii [9] senatus consultum est factum de ambitu in Afranii sententiam, quam [10] ego dixeram, quum tu adesses: sed magno cum gemitu senatus. Consules non sunt persecuti eorum sententias [11], qui Afranio quum essent assensi, addiderunt, ut praetores ita crearentur, ut dies LX privati essent [12]. Eo die Catonem [13] plane repudiarunt. Quid multa? tenent omnia; idque ita omnes intelligere volunt.

alla quale Clodio desiderava di venire per opera sua e di Pompeo; ora sè portar opinione che, laddove io non gli avessi posto impedimento, io avrei potuto averne senza contrasto il mio desiderio. Io misi a lui in mano tutto l'affare, dicendogli che io sarei stato ad ogni piacer suo. Era a questo ragionamento P. Crasso, giovane (come sai) tutto cosa mia. Ora quello che Clodio desidera, si è qualche libera legazione; se non per via di Senato, almeno di popolo, o a Bisanzio, o a Brogitaro, ovver l'uno e l'altro: tutto grascia del boccadoro. La qual cosa a me non monta gran fatto, eziandio che io non venissi all'attento mio. Nondimeno Pompeo s'accontò con Crasso; e pare che si sien messi a questa bisogna. Se eglino ne cavan le mani, bene con Dio; se no, e noi ci ricondurremo al nostro Giove.

3 A' 13 di maggio si è fatto senatoconsulto intorno al brogliare, secondo il sentimento d'Afranio, che io ti avea detto essendoci tu; ma con un gran nicchiarsi del Senato. I consoli non vollero aderire a' pareri di quelli che, avendo mantenuto il partito d'Afranio, vi fecero la giunta, che per sessanta giorni rimanessero privati quelli che fossero creati pretori. Quel dì fu dato a Catone lo sfratto solenne. Che più? menano il mondo a lor posta, e questo medesimo vogliono che stia sugli occhi di tutti.

CXXI. (Ad Q. frat. II, 10)

Argumentum. Fratrem iocose castigat, quod veritus esset, ne se interpellaret, eumque, ut mox advolet et Marium adducat, rogat.

Scr. in Puteolano vel Cumano A. V. C. DCXCVIII,
Mense Apr. vel Maio.

MARCVS Q. FRATRI S.

Tu metuis, ne me interpelles? primo, si in isto essem [1], tu scis, quid sit interpellare. An te Ateius? [2] mehercule mihi docere videris istius generis humanitatem: qua quidem ego nihil utor abs te. Tu vero, ut me et appelles, et interpelles, et obloquare, et colloquare velim. Quid enim mihi suavius? Non mehercule quisquam μουσοπά-τακτος [3] libentius sua recentia poëmata legit, quam ego tè audio quacumque de re, publica, privata, rustica, urbana. Sed mea factum est insulsa [4] verecundia, ut te proficiscens non tollerem. Opposuisti semel ἀναντίλεκτον [5] causam, Ciceronis nostri valitudinem; conticui. Iterum Cicerones [6]; quievi. Nunc mihi iucunditatis plena epistola hoc aspersit molestiae, quod videris, ne mihi molestus esses, veritus esse, atque etiam nunc vereri. Litigarem tecum, si fas esset: sed mehercule istuc si umquam suspicatus ero, nihil dicam aliud, nisi

CXXI. (A Q. frat. II, 10)

Argomento. Riprende piacevolmente il fratello, perchè abbia avuto riguardo di non importunarlo, e lo prega a moversi tosto e menar seco Mario.

Dalla villa di Pozzuoli o di Cuma l'anno DCXCVIII, in Aprile, o in Maggio.

MARCO A QUINTO FRATELLO S.

E tu hai paura d'infastidirmi? la prima cosa, quando bene io fossi di quest'animo, tu sai quello che sia infastidire? Forse t'infastidisce Ateio? [1] In buona verità tu mostri volermi insegnare un modo di gentilezza ch'io non vo' imparare da te. In somma tu mi farai piacere d'interrogarmi e d'importunarmi, di parlar meco, e di parlarmi contro, a tua posta, che non ho cosa al mondo più dolce. In fede mia non è alcuno *tocco dalle Muse* [2] che legga più volentieri i suoi nuovi poemi, che io ascolto te, in qualunque materia, pubblica, privata, villereccia, cittadinesca. Mal abbia quella mia sciocca vergogna, per la quale, uscendo io di Roma [3], non ti levai in lettiga. Da prima mi allegasti tu, a mio malgrado, la cagione del Ciceron nostro malato, ed io tacqui; appresso i due Ciceroni, ed io non osai far motto. Ora poi la tua lettera, piena di tutto piacere, mi gittò questo cenno del tuo dolore, che mi mostri aver avuto riguardo, ed aver tuttavia, di non essermi importuno. Io sono a un pelo di garrirtene, se potesse essere; ma ti prometto, se altra volta io pigli di te tal sospetto, non ti dirò altro se non que-

verebor, ne quando ego tibi, quum sum una, molestus sim.

[Video te ingemuisse. Sic fit, εἰ δ' ἐν αἴᾳ ἔζησας. Numquam enim dicam, ἔα πάσας 7].

Marium autem nostrum in lecticam mehercule coniecissem, non illam regis Ptolemaei Anicianam 8: memini enim, quum hominem portarem ad Baias, Neapoli, octophoro Aniciano, machaerophoris centum sequentibus, miros risus nos edere, quum ille ignarus sui comitatus, repente aperuit lecticam, et paene ille timore, ego risu corrui. Hunc 9, ut dico, certe sustulissem, ut aliquando subtilitatem veteris urbanitatis et humanissimi sermonis attingerem. Sed hominem infirmum in villam apertam, ac ne rudem quidem 10 etiam nunc, invitare nolui. Hoc vero mihi peculiare fuerit, hic etiam isto 11 frui: nam illorum praediorum scito mihi vicinum Marium lumen esse. Apud Anicium videbimus 12, ut paratum sit. Nos enim ita philologi sumus 13, ut vel cum fabris habitare possimus. Habemus hanc philosophiam non ab Hymetto, sed ab arca Cyri. Marius et valitudine est et natura 14 imbecillior. De interpellatione tantum sumam a vobis temporis ad scribendum, quantum dabitis. Vtinam nihil detis, ut potius vestra iniuria, quam ignavia mea cessem! De re publica 15 nimium te laborare doleo, et meliorem civem esse, quam Philoctetem, qui accepta iniuria

sto: Che io avrò paura di non esserti, essendo teco, importuno. Veggo bene che tu hai sospirato. Ben ti sta. *Se tu se' vissuto in terra,* ec.; chè certo io non dirò mai: *lascia fare* [4], ec. Ora io avrei certo tiratomi dentro in lettiga il nostro Mario; non in quella che Tolomeo re donò ad Anicio: chè ben mi ricorda, come portandolo io da Napoli a Baia nella seggetta da otto, seguitandoci cento con le spade, io sgangherai dalle risa; perchè, non sapendo lui di quell' accompagnamento, di tratto aprì la lettiga, essendo quasi per traboccarne egli dalla paura, ed io dal ridere. Costui adunque, siccome ho detto, avrei certamente ricevuto in lettiga, per godermi un saggio quandochessia del fiore dell' antica urbanità e del più dolce ragionare del mondo. Ma io non ho voluto invitare in una casa campestre, aperta, e non anche ben sicura, un uomo tuttavia malaticcio. Se non che io m'ho una peculiar ventura, che qui posso godermi siffatto uomo, avendo io, se nol sai, vicin quel fondo, quel lume di Mario. In casa di Anicio vedremo di bene accomodarlo: chè, quanto a noi, noi siamo filologi siffatti da star benissimo eziandio in casa di fabbri; la qual filosofia traemmo non dall' Imetto, ma dall' aia Ciriana [5]; dove Mario, sì di corpo e sì di tempera, è anzi un tisicuzzo che no. Quanto all' infastidirmi, io mi piglierò da voi per iscriverne tanto di tempo, quanto voi me ne darete. E così pure non me ne deste voi punto! acciocchè il mio stare indarno venisse anzi dalla scortesia vostra, che da mia dappocaggine. Delle cose pubbliche m' incresce che tu pigli troppo fastidio, e che tu vuogli essere miglior cittadino di quel Filottete, il quale, avendo ricevuto ingiuria, tuttavia si godeva in veggendo

illa spectacula quaerebat [16], quae tibi acerba esse video. Amabo te, advola: consolabor te, et omnem abstergebo dolorem: et adduc, si me amas, Marium. Sed approperate. Hortus domi est [17].

CXXII. (Ad Att. IV, 11)

Argumentum. Rogat Atticum, ut pergat sibi omnia, quae Romae publice gerantur, narrare.

Scr. in Cumano A. V. C. DCXCVIII, prid. Kal. Maias.

CICERO ATTICO S.

Delectarunt [1] me epistolae tuae, quas accepi uno tempore duas ante diem II Kal. [2] Perge reliqua. Gestio scire ista omnia. Etiam illud [3] cuiusmodi sit, velim perspicias: potes a Demetrio [4]. Dixit mihi Pompeius [5], Crassum a se in Albano exspectari ante diem IV Kal.; is quum venisset, Romam esse statim [6] venturos, ut rationes cum publicanis putarent. Quaesivi, gladiatoribusne? [7] respondit, ante quam inducerentur. Id cuiusmodi sit, aut nunc, si scias, aut quum is Romam venerit, ad me mittas velim. Nos hic voramus literas cum homine mirifico (ita mehercule sentio) Dionysio [8], qui te omnesque vos salutat: οὐδὲν γλυκύτερον, ἢ πάντ' εἰδέναι. Quare, ut homini curioso, ita perscribe ad me, quid primus dies, quid secundus, quid censores [9], quid Appius, quid illa

quelle cose medesime delle quali io veggo te portar tanto dolore. Fa a mio modo, volane qua: io ti consolerò, e torrò dall'animo ogni dolore; e, se mi ami, menane teco Mario; ma non badare. In casa abbiam orto.

CXXII. (Ad Att. IV, 11)

Argomento. Prega Attico a continuargli il racconto di tutto ciò che pubblicamente si fa in Roma.

Dal Cumano l'anno DCXCVIII, a' 30 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Care mi furono le due tue lettere, ricevute nel tempo medesimo a' 30 di aprile. Tira innanzi col resto: chè muoio di sapere ogni cosa. Vorrei anche che tu vedessi (da Demetrio [1] puoi ripescarlo) come sia questa cosa. Pompeo mi disse che egli aspettava Crasso in Albano a' 28; e che lui venuto, di tratto sarebbono venuti a Roma a riveder i conti co' publicani [2]. Gli domandai, se pe' giuochi de' gladiatori? [3] Rispose: Prima. — Ora come sia questa bisogna, scrivilomi tosto, se lo sai; se no, venuto lui a Roma. Noi qui ci stiamo pappando le lettere con un miracol d'uomo (così, in fede mia, lo giudico), Dionisio, il quale saluta te, e tutti voi altri. *Nulla più dolce del sapere ogni cosa.* Adunque, come ad uomo che ne muor di voglia, scrivimi tritamente ogni cosa del primo dì, del secondo; che cosa i censori, che Appio [4], che quella Apuleia [5] del popolo. Final-

populi Apuleia. Denique, etiam quid a te fiat, ad me velim scribas. Non enim (ut vere loquamur) tam rebus novis, quam tuis literis delector. Ego mecum, praeter Dionysium, duxi [10] neminem: nec metuo tamen, ne mihi sermo desit. Abs te opere delector [11]. Tu Lucceio nostrum librum [12] dabis; Demetrii Magnetis tibi mitto; statim ut sit [13], qui a te mihi epistolam referat [14].

CXXIII. (Ad Att. IV, 12)

Argumentum. Egnatium Romae esse scribit; Macroni se vix praesto esse posse ostendit. Atticum, ut apud se postridie Kal. cenet, invitat.

Scr. in Tusculano, vel in Antiati A. V. C. DCXCVIII, exeunte Maio.

CICERO ATTICO S.

Egnatius Romae est. Sed ego cum eo de re Halimeti vehementer Antii egi [1]. Graviter se acturum cum Aquilio confirmavit. Videbis ergo hominem, si voles. Macroni vix videor praesto esse [2]. Idibus enim auctionem Larini video, et biduum praeterea. Id tu, quoniam Macronem tanti facis, ignoscas mihi, velim. Sed si me diligis, postridie Kalend. cena apud me cum Pilia [3]. Prorsus id facies. Kalend. cogito in hortis Crassipedis, quasi in diversorio [4], cenare. Facio fraudem senatus

mente fammi anche sapere quello che tu ti faccia: conciossiachè (per dirti il vero) non tanto dilettomi delle cose nuove, quanto delle tue lettere. Io non menai meco nessuno, da Dionisio in fuori: nè già per questo ho paura [6] che mi manchino parole. Dal lato tuo, mi piglio sommo piacere di scritti. Tu darai a Lucceio il mio libro; per te mando quello [7] di Demetrio Magnete, per metterti in mano persona che mi riporti una tua lettera.

CXXIII. (Ad Att. IV, 12)

Argomento. Scrive trovarsi in Roma Egnazio; dichiara che difficilmente potrà prestarsi per Macrone. Invita Attico a cenare presso di sè il giorno dopo le calende.

Dal Tusculano o dall' Anziate l' anno DCXCVIII, sul finir di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Egnazio è in Roma [1]; ma io in Anzio gli ho tocca di forza la bisogna di Alimeto: ed egli mi promise, del maggior senno del mondo, di parlarne con Aquilio [2]. Tu dunque, volendo, sarai con lui. A Macrone io veggo mezzo impossibile di prestar l' opera mia, volendo io essere all' incanto a Larina [3] per le idi, e due dì più là; e tu, essendo cotanto caldo di Macrone, perdonamelo, te ne prego. Ma, per quanto mi ami, vedi di essere meco a cena a' due in casa mia con Pilia. Me ne vo' tener sicuro. Pel primo del mese io fo ragione di essere a cena negli orti di Crassipede, per modo di albergo (vo' frodare la legge del Senato [4]);

consulto [5]. Inde domum cenatus, ut sim mane praesto Miloni [6]. Ibi te igitur videbo et promovebo [7]. Domus te nostra tota salutat.

CXXIV. (Ad Div. VII, 23)

Argumentum. 1 De signis a Gallo Ciceroni emptis; 2 de domo ab eo Romae emta, ut in vicinia Ciceronis habitaret.

Scr. Romae, anno incerto, post reditum ex Arpinati.

CICERO M. [1] FABIO GALLO S. D.

1 Tantum quod ex Arpinati [2] veneram, quum mihi a te literae redditae sunt: ab eodemque [3] accepi Aviani literas; in quibus hoc inerat liberalissimum, nomina se facturum, quum venisset, qua ego vellem die. Fac, quaeso, qui ego sum, esse te [4]. Estne aut tui pudoris, aut nostri, primum rogare de die [5]; deinde plus annua postulare? Sed essent, mi Galle, omnia facilia [6], si et ea mercatus esses, quae ego desiderabam, et ad eam summam, quam volueram. Attamen [7] ista ipsa, quae te emisse scribis, non solum rata mihi erunt, sed etiam grata. Plane enim intelligo, te non modo studio, sed etiam amore usum, quae te delectarint, hominem, ut ego semper iudicavi, in omni iudicio elegantissimum, quae [8] me digna putaris, coëmisse. Sed velim maneat Damasippus

di là, dopo cena, a casa, per essere la mattina al servigio di Milone. Quivi dunque ti vedrò, e ti terrò ricordata la cosa. Abbi i saluti di tutta la casa nostra.

CXXIV. (A Div. VII, 23)

Argomento. 1 Delle statue acquistate da Gallo per Cicerone; della casa da quello comprata in Roma, onde abitare nelle vicinanze di Cicerone.

Di Roma, l'anno non si sa, dopo il ritorno dal suo podere di Arpino.

CICERONE A MARCO FABIO GALLO S.

1 Appena tornato da Arpino [1], ed ecco tue lettere; e dal messo medesimo ebbi lettera di Aviano [2], con questo tratto nobilissimo: cioè, che alla sua venuta [3] avrebbe accesa la mia partita, da spegnere a quel tempo che io avessi voluto. Or mettiti tu ne' miei panni. Ti par egli essere dell'onor tuo, o del mio, prima, il domandargli termine al pagamento? l'altra, più là d'un anno? Se non che tutto andrebbe co' suoi piedi, o mio Gallo [4], se tu avessimi comperate quelle cose che io amava, ed a quel prezzo che io voleva. Tuttavia questa medesima compera delle cose che hai fatto, non pur sarà ratificata da me, ma gradita, conoscendo io assai chiaramente che tu, non pure con molta diligenza, ma con amore altresì hai comprato le dette cose, le quali, piacendo a te (che nel giudicar delle cose sei di gusto squisito), hai giudicato che altresì a me dovessero aggradire. Nondimeno io vorrei che Damasippo tenesse fermo nel suo proposto: con-

in sententia [9]. Prorsus enim ex istis emtionibus nullam desidero. Tu autem ignarus instituti mei, quanti ego genus omnino signorum omnium non aestimo, tanti ista quatuor, aut quinque sumsisti [10]. Bacchas istas cum Musis Metelli comparas. Quid simile? primum, ipsas ego Musas numquam tanti [11] putassem: atque id fecissem Musis omnibus approbantibus. Sed tamen erat aptum [12] bibliothecae, studiisque nostris congruens. Bacchis vero ubi est apud me locus? [13] At pulchellae sunt. Novi optime, et saepe vidi. Nominatim tibi signa mihi nota mandassem, si probassem. Ea enim signa ego emere soleo, quae ad similitudinem gymnasiorum [14] exornent mihi in palaestra locum [15]. Martis vero signum quo [16] mihi pacis auctori? Gaudeo nullum Saturni signum fuisse. Haec enim duo signa putarem mihi aes alienum attulisse [17]. Mercurii mallem aliquod fuisset. Felicius [18], puto, cum Aviano transigere possemus. Quod tibi destinaras trapezophoron, si te delectat, habebis; sin autem sententiam mutasti, ego habebo scilicet. Ista quidem summa nae ego multo libentius emerim diversorium [19] Tarracinae, ne semper hospiti molestus sim. Omnino liberti mei video esse culpam [20], cui plane res certas mandaram; itemque Iunii, quem puto tibi notum esse, Aviani familiarem. Exhedria quaedam mihi nova sunt instituta in porticula Tusculani. Ea

ciossiachè di tutte le cose che tu hai compre non ve n'è una che io desiderassi. Or tu, non conoscendo il piacer mio, hai pagato di queste quattro, o cinque, quanto io non ispenderei in tutte le statue del mondo. Ma tu metti queste Baccanti con le Muse di Metello. Che ragguaglio v'è mai? Nondimeno, la prima cosa, io non avrei posto siffatto prezzo ad esse Muse; e in ciò avrei avuto l'approvazione di tutte le Muse: ma vatti là, almeno erano cosa della mia biblioteca, e ben si dicevano co' miei studi; laddove per le Baccanti qual luogo trovi tu in casa mia? Oh! elle sono bellocce. Sollo io benissimo, e le ho già vedute più volte: il perchè conoscendole io, se mi fossero piaciute, te ne avrei data la commissione: imperciocchè io son solito comperare di tali statue le quali (a modo de' ginnasii [5]) mi adornino il luogo nella palestra. Ora della statua di Marte che ne farei io, confortator che sono di pace? [6] Lodato Dio! che non c'è statua di Saturno: da queste due statue io mi terrei mandato sul lastrico. Meglio avrei amato qualche Mercurio, che potrei da Aviano averne più grosso conto. La tavola [7] che tu mostravi di volere, se ti piace, abbitela pure; se poi cangiasti pensiero, me l'avrò io. Ma colla detta somma io (ti prometto) molto più volentieri mi comprerei un albergo a Terracina [8], per non dar sempre briga a quel che mi alberga. Se non che io veggo al tutto, la colpa essere del mio liberto, al quale io avea accuratamente dato la commissione di ogni cosa; e così anche di Giunio, il quale ben credo io che tu sappia esser carne e ugna con Aviano. Io cominciai far fare certi nuovi sedili [9] nel portico del Toscolano, e inten-

volebam tabellis ornare. Etenim, si quid generis istiusmodi me delectat, pictura delectat. Sed tamen, si ista mihi sunt habenda, certiorem velim me facias, ubi sint, quando arcessantur [21], quo genere vecturae. Si enim Damasippus in sententia non manebit, aliquem pseudo-Damasippum [22] vel cum iactura reperiemus.

2 Quod ad me de domo scribis iterum, iam id ego proficiscens mandaram [23] meae Tulliae. Ea enim ipsa hora acceperam tuas literas: egeram etiam cum tuo Nicia [24], quod is utitur, ut scis, familiariter Cassio [25]. Vt redii autem, prius quam tuas legi has proximas literas, quaesivi de mea Tullia, quid egisset. Per Liciniam [26] se egisse dicebat. Sed opinor, Cassium uti non ita multum sorore. Eam porro negare se audere, quum vir abesset, (est enim profectus in Hispaniam Decius [27]) illo et absente et insciente migrare [28]. Est mihi gratissimum, tanti a te aestimatam consuetudinem vitae victusque nostri: primum, ut eam domum sumeres, ut non modo prope me, sed plane mecum habitare posses; deinde, ut migrare tanto opere festinares [29]. Sed ne vivam, si tibi concedo, ut eius rei tu cupidior sis, quam ego sum [30]. Itaque omnia experiar. Video enim quid mea intersit, quid utriusque nostrum. Si quid egero, faciam, ut scias. Tu et ad omnia rescribes, et quando te exspectem, facies me, si tibi videtur [31], certiorem.

deva ornarlo di quadri: conciossiachè di cotal fatta cosa, se nulla c'è che mi vada a sangue, egli è la pittura; tuttavia, se queste statue debbono essere mie, fammi sapere dove elle sieno; quando io le mandi a prendere, e come condurre: conciossiachè, se Damasippo muti pensiere, io vedrò di trovare qualche pseudo-Damasippo, andassene anche parte dello speso.

2 Quanto a ciò che tu mi ribadisci circa alla casa, essendo io sul partire, avea messo la cosa in mano della mia Tullietta, da che la tua lettera mi avea trovato nel detto punto; e ne avea altresì fatto motto al tuo Nicia [10], il quale (come sai) è tutto cosa di Cassio [11]. Come fui tornato (prima di leggere l'ultima tua), dimandai alla Tullia, che avesse operato. Rispose d'averne parlato a Licinia (ma io sospetto che Cassio non s'intenda troppo colla sorella); e che ella le avea risposto come non ardiva, lontano e nesciente il marito (Decio [12] è andatone in Ispagna), mutarsi di là. Ben mi è carissimo che tu abbi tanto apprezzato l'usare ed il vivere meco: chè primamente tu hai presa una casa nella quale non pure tu puoi abitare allato a me, ma del tutto con me; in oltre, che tu ti dai tanta fretta di mettervi il piede. Ma possa io morire! se io cedo a te nell'esser men caldo di questo medesimo, che ne sii tu. Io dunque ne farò il possibile; chè ben veggo io quanto ciò metta conto a me, anzi ad ambidue noi. Se nulla mi venga fatto, tu lo saprai: e tu risponderai ad ogni cosa per singula; ed anche, se ti parrà, mi farai sapere il quando io t'abbia aspettare. A Dio.

CXXV. (Ad Div. I, 8)

Argumentum. 1 Lentulum scribit e M. Plaetorio de rebus, quae ad ipsum pertineant, quid actum sit; 2 praeterea de statu rerum communium cogniturum. Commutatam esse totam rationem senatus, iudiciorum, rei totius publicae, ipsumque se ad Pompeii voluntatem conformare; 3 quem Lentulo quoque valde amicum esse cognoverit; 4 denique, quum rumor esset Lentulum rem bene gessisse, studia sua in honoribus ei decernendis promittit.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVIII.

M. T. CICERO P. LENTVLO PROCOS. S. D.

1 De omnibus rebus, quae ad te pertinent, quid actum, quid constitutum sit, quid Pompeius susceperit [1], optime e M. Plaetorio [2] cognosces; qui non solum interfuit his rebus, sed etiam praefuit; neque [3] ullum officium erga te hominis amantissimi, prudentissimi, diligentissimi praetermisit.

2 Ex eodem [4] de toto statu rerum communium cognosces: quae quales sint, non facile est scribere. Sunt quidem certe in amicorum [5] nostrorum potestate, atque ita, ut nullam mutationem [6] umquam hac hominum aetate habitura res esse videatur. Ego quidem, ut debeo, et ut tute mihi praecepisti, et ut me dignitas [7] utilitasque cogit,

CXXV. (A Div. I, 8)

Argomento. 1 Scrive che Lentulo prenderà cognizione per mezzo di M. Pletorio del come sieno andate le faccende che lui stesso direttamente riguardano; 2 in oltre dello stato delle cose comuni. Essere cambiato tutto l'ordine del Senato, dei giudizii e della Repubblica intera, e lui stesso conformarsi al voler di Pompeo; 3 cui conoscerà eziandio essere molto amico a Lentulo; 4 in fine propalando la fama essersi Lentulo ben comportato, egli promette di adoperarsi per ottenergli l'onore della pompa.

Di Roma l'anno DCXCVIII.

CICERONE A P. LENTULO PROCONSOLE S.

1 Delle cose tutte che ti risguardano, quello che sia stato fatto, che stabilito, e quello che Pompeo abbia impreso a fare, tu lo saprai per filo e per segno da M. Pletorio [1], che di tutte non pure fu testimonio, ma sopracciò; e non si lasciò tratto d'ufizio d'uom tenerissimo di te, diligentissimo ed amantissimo.

2 Da lui medesimo sarai informato dello stato de' pubblici affari, i quali non è facile a scrivere come sien fatti: basta che e' sono a mano degli amici nostri [2], e per cotal forma che all'età nostra non sono per soggiacer mai ad alcun mutamento [3]. Quanto a me, per far mio dovere, il tuo stesso comando, e quello che la dignità ed utilità mia mi costringono, m'acco-

me ad eius [8] rationes adiungo, quem tu in meis rationibus tibi esse adiungendum putasti. Sed te non praeterit, quam sit difficile, sensum in re publica [9], praesertim rectum et confirmatum, deponere. Verumtamen ipse me conformo [10] ad eius voluntatem, a quo honeste dissentire [11] non possum. Neque id facio, ut forsitan quibusdam videor [12], simulatione. Tantum enim animi inductio, et mehercule [13] amor erga Pompeium apud me valet, ut, quae illi utilia sunt, et quae ille vult, ea mihi omnia iam et recta et vera videantur. Neque (ut ego arbitror) errarent, ne adversarii quidem eius [14], si quum pares esse non possint [15], pugnare desisterent. Me quidem etiam illa res consolatur, quod ego is sum, cui vel maxime concedant omnes, ut vel ea defendam, quae Pompeius velit, vel taceam, vel etiam (id quod mihi maxime lubet [16]) ad nostra me studia referam literarum: quod profecto faciam, si mihi per eiusdem amicitiam licebit. Quae enim proposita fuerant nobis, quum et honoribus amplissimis, et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in re publica capessenda; ea sublata tota [17]: sed nec mihi magis, quam omnibus. Nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis [18], aut frustra dissentiendum. Haec ego ad te ob eam causam maxime scribo, ut iam tu quoque de tua ratione [19] medi-

sto con colui, il qual tu medesimo nell'affar mio giudicasti di farti amico. Tu ben sai quanto dura cosa sia lo spogliarsi del proprio sentimento, massime se giusto e ben radicato nelle cose della Repubblica: tuttavia io m'aggiusto alla volontà di tale, da cui onestamente non potrei dissentire[4]. Nè questo fo già simulatamente come a taluno può sembrare: conciossiachè tanto ha in me di peso la deliberazion mia, e (tel prometto) eziandio l'amore verso Pompeo, che le cose da lui volute ed a lui utili le ho tutte oggimai per diritte e per vere: anzi nè anche i suoi avversarii medesimi male procaccerebbono se, non potendo tenergli fronte, gittassero l'armi. Io ho poi altro che mi consola: cioè che io sono siffatto uomo del quale tutti debbono essere contentissimi, che o mantenga le parti di Pompeo, o mi taccia, o piuttosto (ed è ciò che io meglio amerei) mi riconduca a' letterarii miei studi. La qual cosa io farò se l'amicizia di lui mel consenta. Imperocchè quelle cose alle quali (essendo io uscito di cariche splendidissime e travagli grandissimi) avea sempre mirato, cioè la dignità nel dir suo parere, e la libertà nel governo della Repubblica, niente oggimai c'è restato; e non già meno a me che a tutti gli altri, da che oggidì o conviene andare a verso di pochi[5] senza punto di gravità, ovvero dissentir senza frutto. Queste cose ti dico in ispezieltà a questo fine, che tu medesimo oggimai pensi

tere. Commutata tota ratio est senatus, iudiciorum, rei totius publicae. Otium nobis exoptandum est: quod ii, qui potiuntur rerum, praestaturi [20] videntur, si quidam homines [21] patientius eorum potentiam ferre potuerint. Dignitatem quidem illam consularem fortis et constantis senatoris, nihil est quod cogitemus. Amissa est culpa eorum [22], qui a senatu et ordinem coniunctissimum [23], et hominem clarissimum [24] abalienarunt.

3 Sed, ut ad ea, quae coniunctiora rebus tuis sunt, revertar: Pompeium tibi valde amicum esse cognovi. Eo tu consule [25] (quantum ego perspicio) omnia, quae voles, obtinebis: quibus in rebus me sibi ille affixum [26] habebit; neque a me ulla res, quae ad te pertineat, negligetur. Neque enim verebor, ne sim ei molestus, cui iucundum erit etiam [propter] id ipsum, quod [27] me esse gratum videbit. Tu velim tibi ita [28] persuadeas, nullam rem esse minimam, quae ad te pertineat, quae mihi non carior sit, quam meae res omnes. Idque quum sentiam, sedulitate mihimet ipse [29] satisfacere possum, re quidem ipsa ideo mihi non satisfacio, quod nullam partem tuorum meritorum, non modo referenda, sed ne cogitanda quidem gratia [30] consequi possum.

4 Rem te valde bene gessisse [31] rumor erat. Exspectabantur literae tuae; de quibus eramus iam cum Pompeio locuti: quae si erunt allatae, no

a prender partito. Egli è rovesciato ogni ordine del Senato, de' giudizii e di tutti i pubblici affari; e null'altro ci resta a desiderare, che l'ozio, il quale mostra che questi signori ci debbano concedere, caso che certi altri uomini [6] possano con pazienza maggiore tollerare la lor prepotenza. Certo a quella consolar dignità di forte e deliberato senatore non è pure da pensar più: essa n'è andata, colpa di coloro che alienarono dal Senato un ordine a lui deditissimo e fedelissimo [7], ed uno splendidissimo personaggio [8].

3 Ma per tornare alle cose che più ti toccano, io ho trovato Pompeo molto cosa tua; e nel suo consolato (se mal non veggo) tu avrai ogni tuo desiderio, avendo me in ciò carne ed ugna con lui. Certo io non fallirò d'essere ad ogni cosa di tuo bene: conciossiachè io non temerò già di noiarlo; anzi egli lo debbe aver caro eziandio per vedere la mia gratitudine verso di te. Tu dunque abbi per fermo non dover essere bruscolo delle cose a te partenenti, che non mi sia a cuore più delle mie. Con questo sentimento dell'animo mio io posso bene a me medesimo soddisfare con ogni puntualità; ma in effetto io non sono mai soddisfatto di me, per questa ragione, che a' tuoi meriti, non che rendere, ma nè posso immaginar cambio che sia tanto ad uno di cento.

4 Era corsa voce della guerra da te felicemente fornita [9]; e si aspettavan tue lettere, delle quali io avea già con Pompeo ragionato. Venendo queste, starà a

strum studium exstabit [32] in conveniendis magistratibus [33] et senatoribus. Cetera, quae [34] ad te pertinebunt, quum etiam plus contenderimus, quam possimus [35], minus tamen faciemus, quam debemus.

CXXVI. (Ad Div. VII, 1)

Argumentum. 1 Ludos describit a Pompeio in secundo consulatu editos, Marioque gratulatur, quod eos spectatum non venerit; 2 se quidem iis minime delectari; interea Galli Caninii causam egisse, vehementer tamen optare, ut, forensi labore aliquando solutus, arbitratu suo et cum Mario vivere possit.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVIII.

M. T. CICERO M.[1] MARIO S. D.

1 Si te dolor [2] aliquis corporis, aut infirmitas valitudinis tuae tenuit, quo minus ad ludos [3] venires; fortunae magis tribuo, quam sapientiae tuae: sin haec, quae ceteri mirantur, contemnenda duxisti [4], et, quum per valitudinem posses, venire tamen noluisti; utrumque laetor, et sine dolore corporis te fuisse, et animo valuisse, quum ea, quae sine causa mirantur alii, neglexeris: modo, ut tibi constiterit [5] fructus otii tui; quo quidem tibi perfrui mirifice licuit, quum esses in ista amoenitate [6] paene solus relictus. Neque tamen dubito, quin tu ex illo cubiculo [7] tuo,

me [10] a far pratiche co' magistrati e co' senatori. Per le altre cose tue facendo noi eziandio l'impossibile, faremo sempre men del dovere. A Dio.

CXXVI. (A Div. VII, 1)

Argomento. 1 Descrive gli spettacoli dati da Pompeo nel secondo suo consolato, e si congratula con Mario che non vi sia intervenuto; 2 lui certo non trovarvi diletto; intanto aver trattata la causa di Gallo Caninio, nondimeno nutrire ardente desiderio, che liberato una volta dell'occupazioni forensi possa vivere in sua libertà in compagnia di Mario.

Di Roma l'anno DCXCVIII.

CICERONE A M. MARIO [1] S.

1 Se mai dolor di corpo, o malsania ti tolse di poter essere a' giuochi [2], tu avesti più ventura che senno. Che se egli è stato perchè tu non curasti di queste cose di che il popolo ne va preso, sicchè, potendo anche per conto della sanità venirci, non hai voluto, io ne godo da due parti: sì perchè tu non abbi patito dolore alcuno di corpo, e sì che tu abbi avuto tanta sanità di mente da sprezzar quelle cose alle quali il popolo getta dietro la stima: sì veramente che tu abbi messo a interesse questa vacanza, della quale tu maravigliosamente hai potuto goderti, essendo in cotesta tua Tempe rimaso per poco solo. E certo non dubito che 'i quella tua stanza, per la cui fine-

ex quo tibi Stabianum [8] perforasti, et patefecisti Misenum [9], per eos dies matutina tempora lectiunculis consumseris: quum illi interea, qui te istic reliquerant [10], spectarent communes [11] mimos semisomni. Reliquas vero partes diei tu consumebas his delectationibus, quas tibi ipse ad arbitrium tuum compararas [12]; nobis autem erant ea perpetienda, quae scilicet Sp. Maecius [13] probavisset. Omnino, si quaeris, ludi apparatissimi [14], sed non tui stomachi. Coniecturam enim facio de meo. Nam primum honoris causa [15] in scenam redierant ii, quos ego honoris causa de scena decessisse arbitrabar. Deliciae vero tuae, noster Aesopus, eiusmodi fuit, ut ei desinere per omnes homines liceret. Is iurare quum coepisset, vox eum defecit in illo [loco] [16] SI SCIENS FALLO [17]. Quid tibi ego alia narrem? nosti enim reliquos ludos: qui [18] ne id quidem leporis habuerunt, quod solent mediocres ludi. Apparatus enim spectatio tollebat omnem hilaritatem: quo quidem apparatu non dubito, quin animo aequissimo carueris. Quid enim delectationis habent sexcenti muli [19] in Clytaemnestra? aut in Equo Troiano craterarum [20] tria millia? aut armatura varia peditatus et equitatus [21] [in aliqua pugna]? quae popularem admirationem habuerunt, delectationem tibi nullam attulissent. Quod si tu per eos dies operam dedisti Protogeni tuo [22], dummodo is tibi

stra tu vedi lo Stabiano [3], e godi il prospetto di Miseno, di que' giorni tu non abbi logorate le ore della mattina leggendo qui e qua, mentre in quel mezzo coloro che han lasciato costì, stavano a veder dormigliando questi volgari istrioni [4]: e così le altre ore del giorno tu spendevi in altri sollazzi che tu ti avevi eletti a tuo senno, mentre a noi fu giuoco forza di patir que' drammi a cui Sp. Mecio [5] avea dato il suo placet. In somma, se vuoi saperla, i giuochi ebbero splendida decorazione; ma non di tuo gusto, secondo che io ne fo ragione dal mio. Conciossiachè, la prima cosa, tornarono sulla scena per cagion d'onore que' cotali che io per cagion d'onore [6] credeva doverla aver abbandonata; quell'Esopo [7] poi, già tua delizia, riuscì così fatto, che tutti l'avrebbono a sua posta lasciato finire. Il quale avendo cominciato un suo giuramento, gli venne meno la voce a quelle parole SI SCIENS FALLO. Ma del resto che ti dirò io? che i rimanenti giuochi tu ben conosci, i quali non ebbero nè anche quel po' di sapore che eziandio a' mezzani non falla mai: poichè il fascino della decorazione spegneva tutta l'ilarità. Quantunque eziandio questa decorazione, son certo che ti passerai molto leggermente di non aver veduta: conciossiachè, or che diletto danno nella Clitennestra [8] i secento muli? o nel Cavallo troiano [9] le tre migliaia di vasi? [10] o il vario armamento degli a piedi, o degli a cavallo, in qualche combattimento? Queste cose, alle quali il popolo gridava O! O! a te non avrebbero dato gocciolo di piacere. Laddove se tu di que' dì se' stato a udir leggere il tuo Protogene [11], se già egli non ti avesse letto, anzi che qua-

quidvis potius, quam orationes meas legerit: nae tu haud paullo plus, quam quisquam nostrum, delectationis habuisti. Non enim te puto Graecos, aut Oscos ludos [23] desiderasse [24], praesertim quum Oscos ludos vel in senatu nostro [25] spectare possis; Graecos vero ita ames [26], ut ne ad villam quidem tuam via Graeca [27] ire soleas. Nam quid ego te athletas putem desiderare, qui gladiatores [28] contemseris? in quibus ipse Pompeius confitetur [29], se et operam et oleum perdidisse. Reliquae [30] sunt venationes binae per dies quinque, magnificae, nemo negat. Sed quae potest homini esse polito [31] delectatio, quum aut homo imbecillus [32] a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia venabulo transverberatur? quae tamen, si videnda sunt, saepe vidisti: neque nos, qui haec spectavimus [33], quicquam novi vidimus. Extremus [34] elephantorum dies fuit: in quo admiratio magna vulgi atque turbae, delectatio nulla exstitit. Quin etiam misericordia [35] quaedam consecuta est atque opinio eiusmodi, esse quandam illi belluae cum genere humano societatem.

2 His ego tamen diebus, [ludis scenicis] [36] ne forte videar tibi non modo beatus, sed liber [37] omnino fuisse, dirupi me paene in iudicio Galli Caninii [38], familiaris tui. Quod si tam facilem populum [39] haberem, quam Aesopus habuit; libenter mehercule artem desinerem [40], tecumque et

lunque altra cosa, le mie orazioni, son certo che tu ne pigliasti diletto qualcosa più che alcun altro di noi. Da che io non credo già che tu avessi amato di vedere i giuochi greci, o gli osci [12], massimamente che tu puoi questi giuochi osci vederli anche qui nel nostro Senato [13]; a' greci poi tu hai l'animo tanto contrario, che nè anche sei solito venire al tuo luogo per la via greca. Or crederò io che tu ami gli atleti, quando ti fanno afa anche i gladiatori? [14] ne' quali confessa esso Pompeo d'aver gettato il ranno e 'l sapone [15]. Restano le due cacce [16] di cinque dì, a due per uno, magnifiche: nessuno il nega. Ma qual diletto può egli pigliare un uom d'affari a vedere un uomo di picciole forze fatto in brani da una gagliardissima fiera? ovvero una fiera nobilissima passata fuor fuori da uno spiedo? Or queste cose eziandio se meritassero di esser vedute, e tu le hai vedute a fusone; e noi che fummo a vederle, non ne vedemmo punto di nuove. L'ultimo giorno l'ebbono gli elefanti [17]; nel quale il volgo e la gente fece le maraviglie che mai le maggiori; ma di piacere non ne fu nulla, o piuttosto n'è seguitata una cotal compassione, ed un credere che quella bestia senta di qualche parentela con l'uomo.

2 Ora, acciocchè tu non creda che non punto io sia stato uom beato, ma almeno affatto libero di me, sappi che in questi giorni de' giuochi scenici io fui per dirompermi i fianchi nella causa del familiar tuo Gallo Caninio [18]. Se io avessi il popolo a mano quanto lo ebbe Esopo, della buona voglia io (tel prometto) finirei questa mia arte, per ispassarmi con te e co' nostri pari,

cum similibus nostri viverem. Nam me quum antea taedebat [41], quum et aetas et ambitio me hortabantur, et licebat denique, quem nolebam, non defendere: tum vero hoc tempore vita nulla est. Neque enim fructum ullum laboris ex his exspecto [42]; et cogor nonnumquam homines non optime de me meritos, rogatu eorum, qui bene meriti sunt, defendere [43]. Itaque quaero causas omnes aliquando vivendi arbitratu meo; teque et istam rationem otii tui et laudo vehementer et probo: quodque nos minus intervisis, hoc fero animo aequiore, quod, si Romae esses, tamen neque nos lepore tuo, neque te (si qui [44] est in me) meo frui liceret, propter molestissimas occupationes meas; quibus si me relaxaro, (nam, ut plane exsolvam, non postulo,) te ipsum, qui multos annos nihil aliud commentaris [45], docebo profecto, quid sit humaniter vivere [46]. Tu mihi modo istam [47] imbecillitatem valitudinis tuae sustenta et tuere, ut facis, ut nostras villas obire [48], et mecum simul lecticula concursare possis. Haec ad te pluribus verbis scripsi, quam soleo, non otii abundantia, sed amoris erga te [49], quod me quadam epistola subinvitaras, si memoria tenes, ut ad te aliquid huiusmodi scriberem, quo minus te praetermisisse ludos poeniteret. Quod si assecutus sum, gaudeo: sin minus, hoc me tamen consolor [50], quod posthac ad ludos venies,

Imperocchè io ne era ristucco già è un pezzo, eziandio quando l'età e l'ambizione mi lusingavano, ed era libero (alla più trista) di non pigliar a difendere chi non voleva; ma ora vie peggio ella non mi dà alcun piacere: conciossiachè io non m'aspetto alcun frutto della fatica mia, e talora sono costretto di difendere (a petizione di coloro a' quali sono bene obbligato) persone che certo non mi levarono in cielo 19. Per la qual cosa io colgo tutte le cagioni da poter una volta vivere a modo mio; e però, benedetto te, e beato questo tuo vivere in ozio! e se per questo io n'ho più di rado tue visite, mel porto con maggior pace: imperocchè essendo anche tu in Roma, nè io potrei godermi le piacevolezze tue, nè tu (se in me ve n'è punto) le mie: colpa delle fastidiosissime mie occupazioni, il cui laccio se io possa allentare (chè di affatto sciogliermene non dimando), io ti ammaestrerò, poichè da molti anni in qua tu non pensi ad altro, quello che sia il vivere da uomo. Solamente tu fa di tener in piedi questa tua cagionevole sanità, e di accarezzarla, come tu fai, per poter venire nelle nostre case di campagna, e nella mia stessa lettiga correre su e giù in mia compagnia. Io t'ho scritto più lungo di questa materia che non son solito, non per soperchio di ozio, ma sì d'amore verso di te: da che in certa tua lettera mi gettasti un cotal mezzo invito (se ora te ne ricorda) che io ti dovessi scrivere di questa fatta qual cosa che ti scemasse il pentimento del non essere stato a' giuochi. Se ciò m'è venuto fatto, sia con Dio; se no, io mi consolo almeno di questo, che per l'avanti tu verrai a' giuochi, e ci rivedremo; e non ti

nosque vises; neque in epistolis relinques [51] meis spem aliquam delectationis tuae. Vale.

CXXVII. (Ad Div. XIII, 74)

Argumentum. Oppium praesentem, et Egnatii absentis negotia commendat.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVIII.

M. T. CICERO Q. PHILIPPO [1] PROCOS. S. D.

Etsi non dubito, pro tua in me observantia, proque nostra necessitudine, quin commendationem meam memoria teneas: tamen etiam atque etiam eumdem tibi L. Oppium familiarem meum, praesentem, et L. Egnatii familiarissimi mei, absentis, negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est familiaritasque, ut, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter gratissimum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat, me a te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes; idque ut facias, te vehementer rogo.

CXXVIII. (Ad Div. XIII, 40)

Argumentum. L. et C. Aurelios Orestos fratres Anchario Macedoniae procos. commendat.

lascerai a sperare che la sola consolazione delle mie lettere. A Dio.

CXXVII. (A Div. XIII, 74)

Argomento. Raccomanda Oppio presente e gli affari di Egnazio assente.

Di Roma l'anno DCXCVIII.

M. T. CICERONE A Q. FILIPPO PROCONSOLE S.

Quantunque l'onore che tu mi fai, e la nostra amicizia non mi lascino un dubbio al mondo che tu non abbi a mente la mia raccomandazione; tuttavia, quanto so e posso più, ti raccomando il medesimo L. Oppio mio amico che hai costì, e gli affari di L. Egnazio mio amicissimo lontano; col quale tanta è la dimestichezza ed intrinsichezza mia, che maggior pena non me ne darei, essendo le sue cosa mia. Il perchè tu mi farai il maggior piacere del mondo se tu adoprerai di sorta, che egli si debba accorgere tanto essere l'amore che tu mi porti, quanto conosco io medesimo. Non c'è cosa che più cara di questa tu possa farmi; e che tu voglia farla, ti prego con tutto l'animo. A Dio.

CXXVIII. (A Div. XIII, 40)

Argomento. Ad Ancario proconsole della Macedonia raccomanda i fratelli L. e C. Aurelii Oresti.

Scr. Romae A. V. C. DCXCVIII.

M. T. CICERO Q. ANCHARIO Q. F. PROCOS.[1] S. P. D.

L. et C.[2] Aurelios, L. filios, quibus et ipsis, et patre eorum, viro optimo, familiarissime utor, commendo tibi maiorem in modum, adolescentes omnibus optimis artibus ornatos, meos pernecessarios, tua amicitia dignissimos. Si ulla mea apud te commendatio valuit, quod scio multas plurimum valuisse, haec ut valeat, rogo. Quod si eos honorifice liberaliterque tractaris: et tibi gratissimos optimosque adolescentes adiunxeris, et mihi gratissimum feceris. Vale.

CXXIX. (Ad Att. IV, 13)

Argumentum. 1, 3 Romae se mox futurum nuntiat; afuisse se in altercationibus, quas in senatu factas audiverit, laetatur; petit ab Attico, ut sibi praesentem rei publ. statum describat; 2 libros de Oratore iam absolutos esse significat.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCXCVIII, exeunte Nov.

CICERO ATTICO S.

1 Nos in Tusculanum venisse a. d. XVII Kal. Decemb. video te scire. Ibi Dionysius nobis praesto fuit. Romae a. d. XIII[1] Kalend. volumus esse: quid dico, volumus? immo vero cogimur. Milonis

Di Roma l'anno DCXCVIII.

M. T. CICERONE A Q. ANCARIO [1] PROCONSOLE S.

Quanto so e posso, ti raccomando Lucio e Caio Aurelii di Lucio, co' quali e col padre loro, specchiato uomo, io sono corpo ed anima: giovani compiti in ogni maggiore eccellenza, intrinsichissimi miei e degnissimi della tua amicizia. Se ci fu mai altra raccomandazione mia che teco valesse (e so moltissime esser valute assaissimo), fa, te ne prego, che questa sia una. Se tu li tratti onorevole e splendidamente, ed avrai a te legati codesti giovani così ottimi, come e' sono gratissimi, ed a me fatto il maggior piacere. A Dio.

CXXIX. (Ad Att. IV, 13)

Argomento. 1, 3 Annunzia che presto avrà a trovarsi in Roma; si consola di non essere stato presente alle altercazioni che avrà sentito esser nate in senato; chiede da Attico che lo ragguagli dello stato presente della Repubblica; 2 accenna essere già terminati i libri *de Oratore*.

Dal Tusculano l'anno DCXCVIII, al cader di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Tu sai, ben veggo, come io sono nel Toscolano da' 15 di novembre. Quivi eccoti Dionisio. A' 19 voglio essere in Roma: che dico voglio? anzi non ne posso altro. Le nozze di Milone [1]; e v'è un bucinar

nuptiae; comitiorum nonnulla opinio est. Ego, ut sit rata, afuisse [2] me in altercationibus, quas in senatu factas audio, fero non moleste. Nam aut defendissem, quod non placeret; aut defuissem, cui non oporteret. Sed mehercule velim, res istas, et praesentem statum rei publicae, et quo animo consules ferant hunc σκυλμὸν [3], rescribas ad me, quantum potest. Valde sum ὀξύπεινος: et, si quaeris, omnia mihi sunt suspecta. Crassum quidem nostrum minore dignitate aiunt profectum paludatum [4], quam olim aequalem [5] eius L. Paullum, iterum consulem. O hominem nequam!

2 De libris oratoriis [6] factum est a me diligenter. Diu multumque in manibus fuerunt; describas licet.

3 Illud etiam te rogo, τὴν παροῦσαν κατάστασιν τυπωδῶς: ne istuc hospes veniam.

de' comizii [2]; ma (fossero anche in effetto) non mi duol punto di non essere stato alle batoste [3] che odo essere state in Senato: conciossiachè o io avrei dovuto mantener quello che non mi piaceva, o venir meno a tale a cui non si conveniva. Ma in fede mia, vorrei sapere da te, più tritamente che puoi, sì questi fatti, sì lo stato presente della Repubblica, e sì qual ragion facciano i consoli di questo trambusto. Io ne sono forte affamato, e (se tu vuoi saperlo) tutto mi dà sospetto. Contano che il nostro Crasso [4] sia andatone in clamide [5] con minor onore che facesse già L. Paolo [6], uom dell'età medesima [7], stato due volte consolo. Oh fine ribaldo! [8]

2 Ne' libri oratorii ho posto ogni studio: gli ho riveduti assai assai; puoi copiarli a tua posta.

3 Ti prego eziandio *del disegno indigrosso dello stato presente delle cose*, acciocchè io non torni nuovo costà.

ANNOTATIONES

IN EPISTOLAS

QVAE IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

LIII.

1 Amb. 16, Land. et edd. usque ad Lamb. *adhuc equidem;* cf. Manut. ad Cic. pro Sext. c. 57, Fin. III, c. 8, et ad Persium I, v. 110, et V, v. 19 et 45.

2 Vide epist. seq.

3 Edd. Iens. Minut. Aldi, Herv. *te esse omnino facturum.*

LIV.

1 Vibonem versus; iter enim ei erat in Siciliam, ubi multum spei habebat, se cum honore futurum, utpote in provincia, in qua ipse quaestor olim fuisset; Dio Cass. l. XXXVIII, 17.

2 Bessar. lib. et edd. Ald. Herv. Lambini *in fundo Sicae.* De altero loquendi genere multa Fr. Sanctius in Minerva, et Paullus ex Gellio I, 7. Vide Ind. Lat. Fundus Sicae erat prope Vibonem.

3 Clodius rogationem promulgaverat, et perscripserat generatim, sine ulla loci exceptione: *Ut M. Ciceroni aqua et igni interdicatur.* Sed eam, priusquam ferret, correxit, addito hoc capite: *Ut ei nisi ultra quadringenta millia ab Italia non liceret esse.* Itaque nondum rogatione correcta Cicero non habebat locum, ubi tuto esse posset, sed apud amicos in agris latitabat. *Popma.* Paullo ali-

ter Dio Cass. l. XXXVIII, 14, Appianus B. Civ. II, 15, et Vell. Pat. II, 45. rem narrant, nimirum in ea lege, quam Clodius primo tulit, nomen Ciceronis non fuisse, sed contra omnes eos in universum fuisse statutam, qui civem non damnatum a populo occiderent, aut occidissent: re tamen vel maxime adversum Ciceronem conscriptam fuisse: Ciceronem, qui Catilinariae coniurationis socios supplicio affecerat, culpam prae ceteris sustinuisse: ideoque mutata veste et sordidatum circumiisse urbem, quod quum ad nihilum valere sensisset, ad arma se convertisse; sed prohibitum a Catone et Hortensio, voluntarium exsilium subiisse: profecto in exsilium Cicerone, legem summo omnium studio perlatam fuisse, mansionemque ei in Sicilia denegatam, iussumque eum exsulare Roma ultra CCCCLXVIII M.P: (*τρισχιλίους τε γὰρ καὶ ἑπτακοσίους καὶ πεντήκοντα σταδίους ὑπὲρ τὴν Ῥώμην.*) praeterea edictum fuisse, ut si intra eos fines veniret, et ipse, et qui eum suscepissent, impune a quovis occidi possent.

4 Bessar. lib., Amb. 16 et edd. passim usque ad Lamb. Vict. excepta, *si iter haberem;* ed. Ro. *si recte habere possem.*

5 Idest, Brundisium regredi, quia Vibonem profectus, Brundisium pone reliquerat, quo ipsi remeandum erat, ut inde in Graeciam, aut in Asiam se conferret. *Bosius.*

6 Quas partes? Non Brundisinas; nam ibi nullus erat Autronius, qui potius quatridui a praediis Attici Epiroticis aberat. Itaque Malaspina adstipulante Lambino legendum censebat *posse me Buthrotum referre:* nisi ponas Ciceronem, quum *Brundisium* dixit, cogitasse simul Epiroticas possessiones Attici, quo ipsi eundum erat, quasque Atticus necessario intelligere deberet. *Autronium,* unum e coniuratis Catilinariis, qui de vi dam-

natus exsulabat; cf. not. 30 ad ep. XVIII, 7. Vitiose edd. vett. *Antonium*, aut *Antronium*.

7 Ed. Iens. *datis*; Ro. *data VI Id.* Mox Amb. 16 *ñris Luc.* Crusell. et Huralt. apud Gruter. *Apri naris Luc.* Lib. Land. et edd. Ro. Iens. et Vict. *naris Luc.* Minut. *Mars Luc.*, Aldi, Herv. *Naryci Locridis*; Lamb. *Thurii Lucaniae*, auctore Corrado. Vulgatum *in oris Luc.* est e vestigiis Decurtati legentis *Apri noris Luc.* et ex emend. Bosii.

LV.

1 Unus liber Land. *accersebamus*; et mox *allata est nobis r.* sine *enim.* Editio Griphii 1585 et Gothofredi ablegant *nobis.* Tum *correctum* dederunt Lambinus, Bosius et Grut. (hi duo more antiquo *conrectum*); Codd. msti et edd. ante Lamb. *confectum.*

2 Vid. not. 3 ad ep. sup. et notas ad vitam Ciceronis. *Illo cum pervenire*, etc. ultra CD millia. Nam si in Siciliam vel Melitam navigasset, quo tum tendebat, non pervenisset ultra fines a rogatione correcta ei constitutos, quum neutra CD M. P. distaret ab Italia. Sed vide not. ad Plutar. in Cic. c. 32. Amb. 16 *illuc pervenire*; paullo melius varr. Ald. *illoc cum p.*

3 Ad discedendum in rogatione correcta constitutam.

4 Ne poenam subiret, quam Clodius irrogabat ei, qui Ciceronem intra CD millia tecto recepisset. *Manut.* Vid. not. 3 ad ep. sup.

5 Ita recentiores; paullo antiquiores libri *Melite.* Nunc *Malta*, nota insula maris Mediterranei.

6 Nam nisi quis eum hospitio recepturus erit, cogetur iter maturare, et tunc Atticus difficile eum assequi potuisset. *Adhuc*, dum, scilicet, poena non est divulgata. *Invitamur*, hospitio ab amicis. *Quod superest*, postquam, scilicet, poena divulgata erit.

LVI.

1 Nimirum, correctam. Mox edd. Min. Ald. Herv. *ad iter, quod*; et infra eaedem cum ed. Iens. *faciundum;* et paullo inferius Lamb. *praesidio niteremur.*

2 Lamb. *quod eo facilius p.* ut Bos. Baluz. habet, et Manutius volebat.

3 Qua L. Pisoni consuli Macedonia data est. In ea provincia negotia habebat Atticus, qui iccirco Romae fuit, ut ea novo proconsuli commendaret. L. Pisone provinciam sortito nihil causae erat, cur adhuc Romae consisteret.

LVII.

1 Cicero enim iter suum maturabat, ut ultra CD millia quamprimum esse posset.

2 Non splendorem, opes, gratiam, etc. sed animum. *Ern.*

3 Amb. 16 et Land. *ut eodem a. sis,* quod Vict. et Gruterus ediderunt; non insolenti geminatione.

4 Libri omnes et vulgo *inimici mei mea mihi,* quod bene latine non additur. Delevit primus Ernestius, posteaque Schütz et Cler.

5 Amb. 16 *data VI Id.* Vulgo *dat. IIX Id.,* sed si ita legis, erit haec epistola anteponenda epistolae LIV, quod tamen ordini locorum non convenit, quos Cicero in itinere invisit. Praeiverunt Corradus et Sch.

LVIII.

1 Inter ea multa pertinet, ut etc. *In eis* abest. ab ed. Herv.

2 Lib. Land. et edd. Iens. Ald. Vict. Lamb. Herv. *tibi*

meos c. Mox ed. Iens. plene *datis.* Tum Graevius lectionem msti Helmst. *VIII Kal. Maii* praeferebat; sed vulgatam defendit post Manutium Schütz; idest *XIV Kal.* bene se habere, quo die de Tarentino profectus venit Brundisium, quod ipse scribit initio seq. epistolae. Item edd. Iens. Aldi, Minut. et Lamb. *Tarenti.*

LIX.

1 Bene codd. Amb. 13 et Rec. hanc epistolam ceteris praemittunt, quas ad suos scripsit Cicero. Tum nostrorum multi cum Vict. *do ad vos.*

2 Amb. 15 *vestra lego,* ut ep. LXVI, 3: *nec est quod scribam; vestra magis expecto; vestras,* subaudi *literas,* quae in *scribo* latent.

3 Nimirum, in quo utinam, sed utinam, ut ep. CCLXXX, 2 *quod non dubito, etc.* et infra § 5. Vid. Indic.

4 Nostri omnes, Zelad. B. et edd. usque ad Grut., Victoriana excepta, *cupidus fuissem.*

5 Ita legendum esse Graevius affirmat; non ut libri scripti fere omnes habent, usque ad Hervag. *si haec mala.* Particula *sin* utebantur veteres, quum res inauspicatas, a quibus enarrandis abhorrerent, reticere volebant.

6 Hoc est, religiosissime; cf. ep. CCCLXXXV, de Leg. II, 8, Har. Resp. 12. *Graev.* Ed. Min. *charissime.*

7 Codd. Pal. 1. Amst. Ment. apud Graev. Ambb. Zel. B, Recal. *ego semper servivi* cum Vict., cod. Ven. edd. Ro., Med. *e. servivi semper,* edd. Iens. Minut. Herv. Lamb. Griph. Gothof. *quos servavi semper;* ut in ep. LXXVI, med.: *qui ceteros servavi.*

8 Amb. 13, Zel. B. et Rec. ed. Goth. *M. Lemnium;* edd. vett. *M. Ennium;* minus recte; cf. pro Plancio, c. 41. *Capitis sui,* vid. not. 3 ad ep. LIV. Ambb. et edd. pr. cum Lamb. Gothof. *pro mea salute.*

9 Ita Lamb. adstipulantibus Fr. Hotomanno, Corrado et Manut. At Sch. *p. sumus prid. Kal. Maias*, quod idem est sensu, sed scriptura paullo longius a mstis recedit. Porro *II Kal.* dici pro *pridie K.* vel locus ep. CII init. demonstrat. Veram esse sive Schütziii, sive nostram correctionem constat ex die, extremae epistolae adscripto, et ep. seq. extr.; vulgo *a. d. V. Kal.* Bernardinus Rutilius ex una duas efficiebat epistolas, ut fuerit prioris hic finis *Brundisio a. d. V. Kal. Mai.*, tum seq. alterius hoc initium *Brundisio profecti sumus per Macedoniam*, etc.

10 Amb. 7 et edd. pr. *o me afflictum*; amb. 15 *o me af. o me perditum*; in 2 abest *o afflictum.* Guil. ex Hitt. *o me perditum, me efflictum*; cf. ep. CCCLX. Paullo post Pal. sext. apud Grut. *et corpore et animo affectam.*

11 Edd. Man. Lamb. Goth. *et re adiuves.* Mox *transactum*, h. e., confectum est, actum est, ut ep. IX, 2.

12 Ambb. 12, 14, 15 et edd. pr. cum Victorio aliisque, sine crasi, *periisse.* Mox *de Tulliola* habent Ambb. omnes; at Vict. Lamb. et Goth. *quid Tulliola m. fiet*, ut loquitur ep. CLXX *quid fiet populo Ulubrano*, LXXIX, 7, *quid puero misero fiet?* et pro Sext. c. 13: *quid hoc homine facias*; ubi vide Manutium.

13 Ambb. 13, 15 et edd. pr. *mihi non est cons.* Unus Amb. 2 *id vos videre mihi est consilium.* Mox *res se habebit* habent duo Ambb.,

14 Unus Amb. 2 *miserulae.*

15 Videtur colligi posse, eam a viro C. Pisone Frugi aliquid molestiarum pati, et fortasse etiam rumorem de divortio fuisse. Nam statim infra dicitur *Pisonem spero fore semper nostrum*, hoc est, nostram causam adiuturum, etiamsi a Tullia recedat, quam decimum iam annum sibi in matrimonium adiunxerat; ep. VIII, 5.

16 De servis a nobis manumisiss; et mox *tuis*, h. e. servis.

17 Rutgersius, var. lect. III, 13, legebat *praeterea magnopere Mnemo.* Edd. Minut. Herv. Goth. Grut. *nemo ceterorum servorum. Ea causa*, etc. Vulgatum distinxit Manutius.

18 Veritus Cicero amissionem servorum cum tota re, manumisit eos hac conditione, ut si per legem Clodiam bonis omnibus privandus esset, ii suo beneficio liberti essent, si modo id obtineri posset; sin autem lex servos non adimeret, et, ut ad veterem dominum pertinerent, concederet, servirent, ut antea, praeterquam paucissimi, quos ob fidem et diligentiam omnino liberatos vellet. Dixit autem *ceterorum servorum*, quum de suis loqueretur. Nam ex Terentiae servis neminem manumiserat: (neque enim poterat) tantum iis,. eam facturam esse, ut quisque esset meritus, promiserat. *Manut.*

19 Ambb. 3, 7 et ed. Ro. *si res a vobis abesset*; 10 *si res a nobis abesset, liberti vestri essent.* Ern. *si r. a. n. abisset*, quam verissimam correctionem nos cum Schütz et Clerico recepimus. Vulgo *s. r. a. n. abesset*, etc. Amicus Lambini legi volebat *si r. a. n. abiret.* Mox *sin ad nos pertineret* rescripsit Schütz; bene; opponitur enim superiori *si res — abisset.* Vulgo *s. a. n. pertinerent.*

20 Hoc est, recuperandi patriam et sua, suosque omnes; quasi sine his nulla esset salus; genus loquendi frequentissimum in orat. pro Sextio.

21 Secundos ventus ad navigandum.

22 Ita bene ed. Ro. Male libri Ambb. et Rec. cum. edd. pr. *quamquam ferenda sunt*; Amb. 10 *quaeque ferenda sunt*; ed. Min. *quando ferenda sunt.* Mox in Imp. R. Mediol. exemplari edit. Iensonianae Andreas de Franciscis ex antiquis mss. correxit *atqui ego, qui*, etc.

23 Ed. Ro. Iens. Herv. *remisi; hominem fidelem.*

24 Ambb. omnes et edd. pr. vitiose *vincet omnes spes. Cennius;* quod Manutius conatur defendere. *Vincit* est e coniectura Ernestii.

25 Epistola LIV.

26 Ambb. quatt. et Rec. cum edd. Med. et Iens. *quod potes,* quod ex Pall. Hittorp. Stewech. et Peck. volebat Gruterus. Et mox edd. pr. *vehementius me,* Zelad. B. *me potius tua m.* Tum in seq. membro ed. Ro. *spes nostra reliqua.*

27 Ita plene Ambb. aliquot et edd. Ro. Iens. Minut. Herv. vulgo *pr. Kal. Mai.* Absunt a cod. Zelad. B. At Amb. 2, 12 *prid. Kal. Brundisio;* bene; nam *Maias* est supra. Tum Ambb. 3, 7, Rec. et ed. Ro. *Brundisii.* Amb. 13 vocem ablegat; edd. Med. Iens. Min. Herv. *de Brundisio.*

LX.

1 Minus recte Vict. et Gothof. *ad Kal. Maias.*

2 Coniecit Ernestius et edidit Schütz *et esset cons.* Nos eos secuti sumus *et* tantum omisso. Vulgo *sed et consilium;* sed *et* nulli libri habent. Lamb. *et consilium;* Cler. *sed ut consilium — sic itineris causa,* etc.

3 Ambb. *Sin, si,* et Laud. *sit itineris causa;* lib. Balliol. cum Bosio et Grut. *sic itineris c.* Tum *ut devertar* dedimus cum Lamb., quod et tempus postulare videtur, et suadent cod. Balliol. et edd. Iens. Aldi, Herv. Gothof. legentes *divorter, deverter,* et *divertar;* vulgo *ut devorterem.* Sensus est: quod me rogas, ut tecum sim, placeret rogatio tua, si possem tecum in Epiro omne tempus consumere; sed si itineris tantum causa, scilicet, si, ut illinc tantum transeam et ibi devertar, me ro-

gas, scito hoc esse nimis devium; deinde quatridui tantum itinere abesse ab Autronio, ceterisque nostris hostibus; denique me futurum sine te.

4 Amb. 16, Ball. et edd. Ro. Aldi, Herv. *natura castellum munitum*; natum e compendio scripturae *n̄a*, quod aliqui pro *nam*, alii pro *natura* acceperunt. Hoc extremum placet: nam munitum natura castellum belle convenit villae rusticae. Si tamen vulgatum *nam* retinendum est, mera transitio est. Mox idem Ball. Helmst. et ed. Ro. *nihil prodesset*. De Castellis haec Isidorus, Etim. XV, 11: *Vici et castella et pagi* ii sunt, qui — *propter parvitatem sui maioribus civitatibus attribuuntur*; propterea et *villae* dici possunt. Hinc ortam vocem apud Francos, *Château*, innuit Mongaltius; quam tamen vocem de urbana domo, non de villa explicat ipse.

5 Quia Athenae celebres et frequentissimae erant, Cicero autem celebritatem fugere paullo supra dixerat, et quia vereri non debebat, ne ipsas Athenas interpretarentur Clodiani hostes non satis abesse ab Italia, si ei licuit esse Thessalonicae, quod oppidum propius abest, Malaspina nomen urbis corruptum putabat; Ursinus vero nomen esse oppidi alicuius ignobilis suspicabatur, legebatque in suo msto *si auderem Athenas petere.*

6 Lib. Land. *ad vitam me vocas.*

7 Quod, scilicet, cedere hostibus maluimus, quam una animam cum ornamentis amittere. Mox non ita bene edd. Aldi, Herv. *consilii utique poeniteat*, quod Goth. recepit.

8 Fore, ut brevi revocaremur. Infra Amb. 16 et Land. *proficiscentes prosequatur*; minus recte; *proficiscentes* accipe, ut discedentes: spes, scilicet, quae nos Roma discedentes prosequebatur.

9 Hae duae voces *et scelus* exsulant a Land.

10 Ut Pompeii, Hortensii, ep. LXII, 2, a quibus me amari putabam, ep. LXXIX, 1.

11 Ed. Ro. *in eundem locum*; et mox edd. Iens. Ald. *hoc confirmo*, cum Gothof.

12 Amb. 17 et edd. Iens. Vict. Goth. *sunt non* (vel *non sunt*) *tam ad medicinam, quam ad*; iis proxime Land. *non tantum ad med. sed ad.*

13 Cicero hanc praecipue viam sequebatur, et quia fuit expeditissima Dyrrhachio Thessalonicam profecturis, et quia sola erat et deserta, ut nec Autronius, nec alii eius inimici ibi degerent. Hinc Seneca ep. 31, et Strabo l. VII. *deserta Candaviae* dixerunt. *Graev.* Edd. Iens. Min. Ald. Herv. Lamb. *per Candaviam tarde ibimus.*

14 Ex Asia a se administrata Romam proficiscente; ep. LXII init.

15 Ante Ern. Schützium legebatur vulgo, Victorio excepto, *nec ubi dimissurus sim nescio.* Primum *nec qui* correxit Schütz pro *nec quomodo*, proxime Ambrosiano 17 et edd. Iens. Minut. legentibus *nec cui.* Firmat correctionem suam Schütz locis ep. LXII, 1, et LXIII, 1 *congressus nostri lamentationem pertimui*, etc.; alterum, *scio*, Ernestius, et est in omnibus nostris sive scriptis, sive typis excusis.

16 Congressus et dimissio fratris; lege epp. LXII, et LXIII, 1.

17 Scribendi. *Miserrimum — miseriarum*, ut Plaut. Amph. II, 1, 43: *miseria miserrima.*

18 Ed. Ro. *datum*; edd. Iens. et Lamb. vocem non agnoscunt. Tum *maias* habet ed. Ro., vulgo *Mai.* Mox Amb. 17 et edd. Ro. Iens. Victor. *Brundisii proficiscens*; Aldi, Herv. *Brundusio proficiscens*; lib. Land. *Brundusium proficiscens*, ed. Minut. *Brundusium proficiscens festinanter*; nimirum librarius verba epistolae seq. huc transtulit,

et vocem *Brundisii*, quae hic scribenda erat, omisit. Bene Bosii Decurt. *Dat. prid. Kal. Mai. Brundisii. CICERO ATTICO Brundisii proficiscens.*

LXI.

1 Graevius e Balliol. aliisque libris edidit *Brundisio*; recte si ad *proficiscens*, sed pertinet ad *scripseram*. Ernest. In nostris omnibus haec duo *Brundisii proficiscens* non leguntur. Vid. notam sup.

2 Lib. Land. *prope plena esset*; ed. Ro. et Victorii *prope est et plena*; fortasse dicere volebat *prope esset et plena.*

3 Ex Epiro profecturi essemus. Sic ep. CXIX extr. *vadebam*, pro, iturus eram.

4 Cod. Land. *ab Epheso Athenas.*

5 Quae aberat Dyrrhachio CXIIII M. P. Plin. IV, p. 102.

6 Timebat, ne quis accusaret repetundarum Q. fratrem ex Asiae administratione redeuntem; vid. ep. seq. 1, et LXXII, 1. Nostri omnes *magnopere t.*

7 Haec reposuit Bosius ex mss., et probarunt post eum omnes. Libri fere omnes *audire, fore ut — postularet*; Lamb. *Audire te*, etc. *Ut acrius postularetur* est, ut Q. frater accusaretur acerrime et vehementissime, quin tamen certus adesset accusator.

8 Nimis abruptum: res factas esse mitiores. In seq. membro mss. aliquot cum Vict. *quo conturber.*

9 Libertus Q. fratris, ep. LXIX, 4. Infra *ab illo*, longe a Q. fratre, ad quem navigabat. Annotat Malaspina in lib. Faërni legi *ab ilio*, verene, an oscitantia librariorum? *Pellae*, Macedoniae oppidi, Thessalonicae proximi. In seq. sententia correximus *nec quod scribam habeo* latinitate postulante; vid. ep. CCX, 2; vulgo *nec quid. s. h.*

10 Ne frater postuletur; paullo supra dixit *haec addita*

cura. Conturbatam aliquantulum epistolam Ciceronianae mentis motu sensit iam Corradus, et ipse Cicero fatetur infra § 3.

11 Fortasse libertum procuratorem Caecilii, ep. X, vel potius Reguli, ep. CLX et LXXII, 1. *Corrad.* Mox edd. Ald. Herv. *non visendum vidi.*

12 De causa mea ab ipso Pompeio suscipienda, ep. LXX, 1, et LXXIII, vel aliquid de nobis secundum comitia actum iri in senatu, ep. LXVIII, 1. *Corrad.*

13 Id ipsum, sed aliis verbis ep. sup. 3 *spem mutandarum rerum.* Mox edd. Minut. Ald. Herv. Lamb. *non tantum ego video. Tigrane enim neglecto,* quod Pompeius, ut Schütz adnotat, Clodii facinus neglexerit, quo Tigranis filium a Pompeio in catenis habitum et apud Flavium depositum Clodius eripuit, nec Pompeio reddidit; quam rem narrat Asconius in Cic. orat. pro Milone, c. 14. Cicero igitur, quum Pompeius hoc inultum reliquerit, suspicatur, nihil sibi esse ab eius in Clodium ira sperandum. Vid. Dion. Cass. l. XXXVIII, p. 173 ed. Reim.

14 Qui meam causam commendet, ep. XLVIII, 2, et LXXIII, et in eam incumbat, ep. LXX, 1. *Hypsaeo* Pompeii amico, ep. XCII, 2, pro Flacco c. 9, et Val. Max., IX, 5, 3, et quaestori; Ascon. in Mil. *Corrad.*

15 Ἀνακόλουθον; pendet enim adverbium *ubi* a subaudito *mansurus,* non a sup. *discedamus.*

16 Vid. ep. LXXXI, 1.

17 Impulsi ad agendum, quod egerant, et deinde deserti. Pompeium intelligit. *Ernest.* Mox Amb. 16 et Land. *iam profecto videas.*

18 Nam aliter consilium aliquod sanum Ciceroni dedisset.

19 Haec de Pompeio dicit, nec immerito; cf. epp. XLV, 3, XLVI, 2, XLVIII, 1, et L, 3. Edd. Aldi, Herv. Lamb. *nefarium non putarem.*

20 Ed. Iens. *data III*, et *III* quidem habent edd. Ald. Min. Herv., at Ro. et Vict. *datum IIII Kal. Maias*: *Iunias* habet cod. Land.

LXII.

1 *Maias*, plene habent libri omnes, vulgo *Mai*. Mox vett. edd. usque ad Lamb. *Idibus Maiis*, nimirum ex glossa.
2 Contentus nostro exsilio non esset, et negotium Q. fratri facesseret.
3 Lamb. more suo, sed acute, *degredi*.
4 Scil., dimissurus esset, ut ep. sup. *proficisceremur*, et statim infra *avelleretur*; cf. not. 3 ad ep. LXI. Lictores imperii insignia erant; imperatori autem per alienam provinciam transeunti morari diutius in ea cum imperio non licebat. Mox Edd. omnes usq. ad Gothof. *evelleretur*, praeter Ro. et Lamb., quae cum vulg. faciunt. Tum in seq. sententia. Amb. 16 *h. acerbitatis eventu aliam acerbitatem*.
5 Tu, Hortensius, Cato, aliique, qui mihi consilium cedendi et exspectandi, donec tempestas abiisset, dedistis; vid. Dion. Cass. l. XXXVIII, c. 17. *Mei peccati*, quod vobis morem gesserim, et non potius depugnaverim.
6 Pro *attamen*. Mox edd. usque ad Lamb. praeter Ro. *tuae me literae*. Infra statim: venisti a Pompeio: *nunc Hortensium*, aptius interpunxit Sch. veteres edd. secutus; vulgo: venisti: *A Pompeio nunc H. A Pompeio*, scil., post Pompeium, post sermonem de Pompeio. *Eo venisti*, venisti scilicet ad illa: *nunc Hortensium*.
7 Amb. 16 et edd. Ro. et Vict. *haec omnia coram ag.*
8 Schütz ex illis verbis ep. LXIV, 1 *si ista evanuerint*, corrigit *si ista sunt*. In seq. membro Ambb. 16, 17, Land. cum Vict. *firma sunt*, contra veritatem; et paullo post,

iidem libri, Victorio excepto, *optimo genere*, quod interpretantur optimo mortis genere. Utrumque recepit Gruterus; sed vulgatum hodie, quod boni libri habent, verum est. Optimum tempus, inquit Ernestius, quo cum laude potuisset mori; hoc minus idoneum erat, quia humilis animi nota fuisset non ferre miserias. Consentit cum ep. LX, 2: *mortem magis optandam fuisse, cuius oppetendae tempus honestissimum praetermissum est.*

9 Edd. vett. *saepe gratias agit.*

10 Libri omnes usque ad Lambinum *istorum beneficiorum*, quod placet.

LXIII.

1 Amb. 16 *Mi frater, tune* etc., unica tantum vice, quod recte iam Clericus improbavit. Mox idem et 17 cum edd. Min. Herv. Grut. Verburgii *videre volucrim*, quos merito notarunt Ern. et Schützius.

2 Hoc est, scias licet, utique, maxime; sed haec, et quae statim sequuntur, συμπαθέστερον capienda esse monuit Manut. Edd. Iens. Aldi, Herv. Lamb. *scilicet tu me afflixisti*; Bessarionis liber apud Manut. *scilicet enim tu me a.*, quorum utrumque vulgato praetulerim.

3 Vereor enim, ne qui consulatus mei gloriam mihi inviderunt, tibi etiam, praeter fratrem, liberos patriam fortunasque eripiant.

4 Adnotat Gothofredus Lambinum edidisse *acciderunt*, quod tamen in ed. eius principe 1566 non reperitur. *Luctus meae calamitatis*, quod meam calamitatem luges, quod tuam metuis, quod me absentem desideras, etc. mihi acceptum referre debes.

5 Tribus abhinc annis ad Asiam administrandam; vid. ep. XXIX. Mos erat, ut amici et propinqui ad admini-

strandas provincias proficiscentes amicos et propinquos prosequerentur extra urbem. Hinc ep. CXXIX, 1, dicitur Crassus *minore dignitate* profectus paludatus, quia nullo comitatu exierat; hinc illud loquendi genus *prosequi verbis*, quod vide. Mox ed. Herv. *ne simulacrum.*

6 Lamb. *dignitati meae.*

7 Vox *vitae* poterit aliquibus merito videri glossa. Paullo infra pro *cecidissem* Amb. 16 et duae vett. edd. cum Vict. *occidissem*; immo ed. Ro. *si occidissem, mors mea ipsa pietatem*, etc., non bene.

8 Ed. Iens. *me vivo careres*; quod fortasse ita corrigendum est *me vivo, me careres.*

9 Amb. 16 et ed. Ro. *iracundiae causam*; Lamb. *iracundiam causam*; Sch. *iracundiam in causa*, quae lectio adnotatur in marg. ed. Griph. et Goth. et Verb., sed quo auctore non dicitur. *Iracundiam in causa* iam alii ante Sch. habebant. Vulgo *iracundiae causa.*

10 Ita Manut. et Cler. ut Petrarcha (ep. 107) in cod. suo legerat. Vulgo *suavitate prope fratrem, prope aequalem*; Sch. *suavitate aequalem*, et tamen sic voluisse Manutium, auctore Petrarcha (ep. 107), affirmat. Lamb. *suavitate fratrem, aetate prope aequalem.*

11 Sapientiorem, quia intelligebat plus, quam puer; *quam vellem*, quia malebat pater filium non intelligere magnitudinem mali, ut minus doleret. *Ern.*

12 Ita post Lamb. edidit Schütz, qui tamen alterum *quid* omisit; vulgo *quid vero tuum filium, quid imaginem meam? quam.* Ac pro *meam*, etiam Ernestius auctoribus Manutio et Lamb. edidit *tuam.* In blanditiis est liberos parentibus quam simillimos dicere. *Quem* vero pro *quam* et est necessario rescribendum (nisi dicas hunc loquendi modum *quam imaginem meus Cicero amabat, ut fratrem,* recte se habere) et habet Amb. 17.

13 Te ipsum tibi praesidio praesentem esse. *Manut.*

14 Lamb. *degressio*, sed et paullo supra rescribendum fuisset *degressum vero*, etc.

15 Si modo quid apud te valet, hoc quod me sperare vides, erige te et confirma. *Manut.*

16 Ne accusaretur ob provinciam avare administratam. Ideo supra initio huius § dixit *si qua subeunda* tibi *dimicatio erit*; et a med. *si quid periculi* tibi *subeundum videbis.* Mox ed. Ro. et Victorii *agere posse.*

17 Tuum periculum; cf. not. 6 ad ep. LXI. *Firma spes*, mei reditus in patriam.

18 Manutius malebat *genero ipso, pecunia*, ut ad Pisonem pertineret. Sed locus verbi est ab ea coniectura alienus; dixisset *coniuge, genero, copiis:* tum *pecunia* frigeret, quae in *copiis* intelligitur. *Genere ipso pecuniae* dicit, quod copias suas non malis artibus compararat, sed parsimonia et hereditatibus, quae ei a viris bonis venerant benivolentiae causa et honoris. *Ernestius.*

19 Amb. 16 et ed. Ro. *qui unquam fuerint.*

20 Te, quum ad urbem perveneris, pecuniam permutatione sumtam, si ego vellem, mihi curaturum. Quorsum hoc ad me retulisti? quasi vero nunc etc. *Manut.*

21 Edd. Herv. Lamb. Goth. *qua in re ipse video.*

22 Quae tibi Asiae praetori de publico debebatur. Certam enim pecuniam provinciarum rectoribus res publ. numerabat. *Manut.*

23 Primus Lamb., quod sciam, *et* ante vocem *Caepioni* posuit; a libris abest. *M. Antonius*, — et *Caepio*, duo Quinti fratris creditores. Mox Amb. 17 *tantidem solutum.*

24 Scil. a creditoribus, qui dicuntur molesti esse, quum debitores appellant. *Ern.*

25 Forte *inductus ac destitutus* adnotatum est in marg. edd. Griph. et Gothof.

26 Particula *eo* multis modis adhibetur. Si pro *ideo* accipias, huiusmodi exempla habes apud Terent. Hec. II, 1, 41, et multa apud Plautum; melius est accipere pro *in eo*.

27 Versiculus quidam Quinto, ut auctori, tributus, quo Hortensius, aut alius quis potentium illo tempore hominum, laesus aut irrisus erat. *Schütz.* At conferre *aliquid in aliquem* non est cum putare auctorem rei, sed cum lacessere maledictis. Itaque acciperem cum Manutio de versiculo aliquo ambitum notante, quo quis Q. fratri alluderet, eique ambitum in petenda aedilitate exprobrare vellet.

28 Scil. Hortensii. *Ern.*

29 Negationem *non* primus Aldus habet, edd. ante illum cum Vict. *utinam experiare.* Mox *desissent* habent duo Ambb. et edd. vett. cum Schützio; alii libri *desiissent.*

30 Ita bene coniecit edidítque Ernestius, et est in Amb. 17 et ed. Victoriana. Ed. Iens. cum Amb. 16 *afferret*, ed. Ro. *afferat.* Clericus, ut vulgo, *affert*; quod verum non est; non enim Romae erat Quintus.

LXIV.

1 Acta mensis Maii; ep. LXI, 2. *Corrad.*

2 Edd. Iens. Min. *statuere facilius p.*

3 In tuas Epiroticas possessiones. *Manut.*

4 Non recte Amb. 16 et ed. Iens. *evanuerunt*, quod cum seq. *videbimus* non cohaeret.

5 Qui me eiecerunt, Clodii, Pompeii; cf. ep. LXI, 2, in not.

6 Ed. Ro. cum codd. Ball. et Helm. *tantum malum putas.* Mox Amb. 17, Land. Pall. duo apud Grut. et ed. Ro. *tam extemplo a statu.* Vict. *ex tam amplo s.* Omnes

vero libri vett. infra cum Vict. *in tam bona causa*; vulgo *tam in b. c. Bona causa*, h. e. salva urbe a scelere Catilinae; *tantis facultatibus ingenii*, quod Quintil. docet VI, 3, 5; *consilii*, dandi; *gratiae*, sibi in defendendis causis conciliatae.

7 Male codd. Helm. et Land. et ed. Rom *quid fuerim — quid sim.*

8 Quibus fortunae bonis, nimirum domo urbana, villis, etc.

9 Lib. Land. *conspicerem, aut ne me*, et *ne* quidem hic loci habent edd. Iens. Aldi, Herv.

10 Deest in lib. Land. adverbium *hic.*

11 Scil. ab amicis et familiaribus, ut Hortensio, Arrio; vide ep. sup. 4.

12 Ambb. duo, Land. et edd. pr. cum Vict. *vivus non amitterem.*, edd. Aldi, Lamb. Herv. Gothof. *vivus amitterem.* Vulgatum *nunc* est e correctione Bosii. Dicit Cicero, se peccasse, quod non aut armis cum inimicis suis decreverit, viceritque, aut quod non bona sua simul cum vita amiserit.

13 Amb. 17, Land. et ed. Ro. *quam ut castigatione.*

14 *Quod exspectem — quod — scribam* rescripsit Ern. ex ed. Ro., et habent unus Amb. 16 et Land., et vulgo nunc recipitur. At Victor. Grut. Gothof. *quid e. — quid — scribam.*

LXV.

1 Hoc est, quod dixit, *nuntii non optimis auctoribus.* Manut. *Ad te me conferam*, in tuas Epiroticas possessiones.

2 Scil. me frustra in spem reditus adducere; ep. LXVII.

3 Quam ego desidero! ep. XLVII, 2, *ut ille tum humilis, ut demissus erat.* Lamb. *tum ego — desidero.* Quum mihi desperationem meam obiicis, meque obiurgas, vi-

deris neque me amare, neque dolorem meum dolere; sed tamen ita tu mea aerumna afficeris, ut etc.

4 Ed. Ro. *obsecro te, omnia c. p.* Mox Amb. 16 *data*, ed. Iens. *datis*.

LXVI.

1 Argumenta conquiris ad spem faciendam. *Per senatum*, nam per populum, ait Manutius, minus sperandum videbatur, Clodio tribuno pl. *Idemque*, qui sedulo argumentaris. Mox ed. Iens. *quare in senatu nihil liceat*.

2 Ita bene Lamb., quem omnes sequuti sunt. Libri ante eum *proponis. Scribis*, etc.

3 Est Ciceronis Atticum irridentis. *Ernestius*. Malaspina coniecit *sileri*.

4 Habitis comitiis; ep. LXXIV, 1. *Manut.* Ep. seq. circa fin. *a comitiis*.

5 Nimirum, Clodio, in annum proximum. Quamquam non fuit; sed eum biennium tribunum pl. futurum verebatur Cicero ex ea lege, quam Appianus (B. Civ. I, 21) refert latam in tribunatu C. Gracchi A. V. C. DCXXX: Si tribunus ad praestanda pollicita opus habeat, ut ei magistratus prorogetur, eius potissimum rationem habendam proximis comitiis. *Inimico consule designato*, Q. Metello Nepote, de cuius inimicitiis cum Cicerone vide ad ep. XIV. Non quod et Clodius et Metellus iam designati, alter tribunus pl., alter consul, fuerint; sed id solum suspicabatur.

6 In Curionem, ut patet ex ep. LXX, 4. *Ern.* Vide inter fragmenta orationem *in P. Clodium et Curionem*, cuius orationis, hoc ipso titulo, bis meminit Quintil. III, 7, 2, et V, 10, 92. Immo Ciceronem ipsum meminisse, particulamque etiam adiecisse ex illis verbis *quos im-*

petus in Curionem, et *erras Clodi*, etc. epistolae XXI, 1, et 5 putat Dussault ad Quintil. primo l. c.

7 Ita cum ed. Iens. Gruterus, et habet Amb. 7. Ante Gruterum *olim ei iratus*. Infra statim *manaturam* habet ed. Ro. et Victorii; libri fere omnes ante Vict. *emanaturam*: quod Lamb. eiusque sectatores retinuerunt.

8 Lib. Land. *verbo concertarem*: et statim Amb. 16, 17, et Land. vitiose *puto ex se probari*.

9 Displicet Ciceronem huiusmodi argumentis salutem quaerere.

10 Uncis inclusa ineptissime hic collocata Schütz post verba *intelligo te* transtulit.

11 Vitiosi libri omnes, etiam Ambrosiani hic sunt. Amb. 16 et ed. Ro. *venires Sidonatam ut intelligo te istic*, Amb. 17 *venires Sidona intelligo te istic*. Bessarionis lib. *venire si domitam ut intelligo*, etc., ed. Iens. *v. Sidona tamen te int. te istic*. Id ipsum cet. edd. usque ad Gothof., primo tamen *te* omisso. Grut. *v. Dodona*; *tamen intelligo te re istic*, ex coniectura Malaspinae: quod vulgatum factum est. Ex lib. Bessar. Manutius coniecit *idem tamen int.*, Tunstallus ingeniosius *id omittam tamen*, quod cum Schützio recepimus. Nam vulgatum ex ingenio est, et aptam sententiam non habet.

LXVII.

1 In senatu; ep. seq. 1. *Manut.*

2 Qui spem ostenderas secundum comitia: ep. sup. 1; cf. etiam ep. LXII, 3.

3 Ita Faërni exemplar et scidae Graevianae, quod Lamb. Graev. ceterique receperunt; antea *et scio*. Idem Lamb. *te iis epistolis me potius, quam meas s.*, male multatus a Bosio et Graevio. Nam sensus est: etsi scio te potius

hoc facere, ut meam spem foveas, quam quod ita se rem habere putes, etc., ut vidit Graevius.

4 Tribus praesertim: quod legationem sive a Caesare oblatam, sive liberam repudiaverit, ep. XLIV: quod invidis potius crediderit, et cedere maluerit, quam vim vi repellere, ut Dio narrat l. XXXVIII, c. 29; quod tempus oppetendae mortis opportunissimum praetermiserit, ep. LXIII, et LXIX med.: quae tria simul coniuncta vide in ep. LXXXI, init.

5 *Ea*, peccata. Mox edd. Min. Aldi, Herv. *si qui casus ex parte.* Mox *correxerit* recepimus cum Lamb. et Schütz suadente Ernestio. Cod. Land. *correxit*; vulgo *correxerint.*

6 Apud quem Cicero erat, quaestorem in Macedonia. *Manut.*

7 Ep. LXV. Mox duo Ambb. *non ii*, duae pr. edd. cum Vict. Herv. Lamb. Griph. *non ivi*, pro vulgato *non veni*; et statim iidem libri omnes cum cod. Land. *subiti*: edd. vero Min. Herv. Griph. *subiti adversi nuntii*, quod Malaspina improbat: non enim nuntios *adversos* dicimus, sed *tristes*, *graves*: Vict. *subiti mihi universi nuncii.*

8 Quum de mea salute spei nihil esse videretur. *Manut.*

9 Nihil verius, quam quod, auctore Manutio, rescripsit Schütz sensu postulante: ep. LXXI, *si spes erit* (ex literis) *Epirum, sin minus Cyzicum — sequemur.* Vulgo *si aliquid.* Amb. 17 *si a comitiis audierimus n̄ nos*, etc. ex quo licet coniicere librarium pro *nihil*, scripsisse compendium τοῦ *non*, et postea, puncto subiecto, induxisse. Mox *a comitiis*, hoc est, post comitia, et, ut ep. sup. 1, et seq. dicitur, *secundum comitia.* Minus recte lib. Land. *de comitiis.*

LXVIII.

1 Edd. Iens. Min. *constitueram.*

2 Ed. Min. Ald. Lamb. Gothof. *perinde habebo.* Mox *neque me temporis*, primum, scil. *neque*, coniecerat Malaspina, et reperit Bosius in libris pro *meque temporis*, quod priores edd. habebant, alterum, scil. *me*, adiecit Schützius auctore Ernestio. Vulgo *neque temporis*, etc.

3 Ep. LXI, 2, discordiam, ep. LXIV, 1. *Corrad.*

4 Praesertim T. Annio Milone, inter tribunos principe, et P. Sextio; vid. ep. seq. 3.

5 *Ac* bene restituit Graev. ex ed. Ro. Nescio quare maluerit Gruterus, expresseritque correctionem Bosii partim ex coniectura, partim ex libris *causa meae*, *voluntati m. d.*

6 Ern. rescripsit ex ingenio *quum — vides*; quam correctionem Clericus recepit. *Nec audieris*, aeque afflictum, ac ego sum, fuisse.

7 Mentis suae si minus errorem, saltem *motum* accusat ep. LXI, 3.

8 Quo die scilicet Roma profectus est. Tunc enim restitisset, atque aut victor discessisset, aut honestissimam mortem esset nactus.

9 Amb. 17 et edd. Iens. Min. Aldi, Herv. Lamb. *quoniam iam est — eundum*; non male; cp. sup. *sed iam extrudimur.*

10 Ita Ambb. et edd. vett., aliaeq. usque ad Vict., sine crasi; vulgo *periïsse.* Sic. epp. LIX, 3 *perisse*, et LXX, 7 *subisses.* De Q. fratre vid. ad ep. LXIII, 2.

LXIX.

1 Amb. 16 (nam in Amb. 17 haec epistola deest) et edd. pr. *nisi uno*, et *nisi si uno*. Mox *facto* habet Amb. 16 et vulgo; male cod. Land. et edd. pr. *fato*. *Factum* hic vocat, quod epp. LXVII, LXXIX, 1, et alibi *culpam*, *peccatum* suum dicit, quod nimirum invidorum Hortensii, Catonis, aliorumque cesserit consiliis, et abierit in exsilium. Infra *miseriaeque* est e Faërni et Bessarionis libro; ceteri *misericordiaeque*.

2 Amb. Land. et edd. pr. *putarem*; vulgo *putaram*. *Putabam* correxit Ern., quod et infra est *arbitrabar*.

3 Verbum *obfuit*, aut simile quid prae dolore Ciceronem omisisse affirmat Manutius. *Cautum meum consilium defuit* correxit Malaspina, et receperunt Lamb. et Schütz, hoc sensu: ita mihi nihil misero subsidio fuit: praeter fidem amicorum, etiam cautum meum consilium defuit. Sed si *nihil* tollis omnia nobis faciliora videntur. Cf. ep. LXX, 6. Vulgo *c. m. consilium fuit*.

4 Integritas tua in administratione Asiae. *A molestia*, ab accusatione repetundarum. *Piso noster*, Gener Ciceronis. *Retinuerunt*, intellige *literis suis*; nam illi tres Romae erant.

5 Vide ad ep. LXIV, 2. Mox verba sic dispone: *ego exitum magis — literis*, *quam spe*, etc.

6 Ex coniectura Manutii unius Pal. quarti scriptura firmata. Ceteri libri *Denotius* vel *Devotius*.

7 Lamb. *et*, *ut spero*. Tum, *Curius* non *Curtius* esse legendum, docuit Pighius ad an. DCXCVI; quod Schütz recepit. Mox *Fabricius*, in locum vulgati *Gratidius*, recepit ante Schützium Lambinus, puto ex orat. pro Sextio, c. 35.

8 Ita interpungebant Manutius, Lamb. et Ernestius. At Schütz adhuc cum vulgo *etiam praetorum timor, publicanorum arma.* Cicero equitum studiis confidebat, quorum etiam multitudo in Capitolium convenit, et legatos pro Cicerone ad consules et senatum misit, ut narrat Dio Cassius l. XXXVIII, c. 16. *Arma* pertinent ad plebem, et nominatim ad Clodianos. Sic et infra statim *ad mortem ire*, h. e. resistere Clodianis, quo in facto fortasse occubuisset.

9 Coniunctio *et* deerat in vett. libris, supplevit Victorius. Edd. Ro. et Lamb. *luctum laboremque.*

10 Scil. vere, ut status noster miseriarum, et periculum exigit, non ut amor tuus, qui, quod de nobis solicitus est, semper spem remoratur.

11 Ita Regius Paris. apud Clericum, Amb. 16 et Land., quod et Schützius admisit; vulgo *vel Lentulum.*

12 Ita Schütz interpunxit primus; vulgo *videbis omnino. Si.*

13 Ne te otio dederis. Male Pall. 1, 2 et 3, et edd. pr. *ne cessaris me certiorem facere, ut accurram,* nimirum e glossa.

14 Se ipsum nominat, quum de fratre intelligat; quod eandem utriusque fortunam ducat. *Non,* inquit, *me,* h. e. te, *gladiis, sed litibus petent.* Manut.

15 Amb. 16, Land. et ed. Ro. cum Vict. *de omnibus rescribas.*

LXX.

1 Edd. Iens. Min. Ald. *A te mihi missas.* Mox cod. Land. et edd. Iens. Minut. aliaeque *obiurgas, et rogas ut sim.* Convenientius presso dicendi generi Tulliano Amb. 16 et editio Ro. *obiurgas, ut sim,* ut nunc vulgo editur.

2 Edd. Iens. Min. aliaeq. *et quartam.*

3 Pompeium velle mea causa, et de me restituendo cogitare.

4 Amb. 16 *Ad primum.* Mox Lamb. *tibi h. rescribo.* Lib. Land. *haec tibi scribo.*

5 Sic ep. LXVIII, 2: *mihi vero mens integra est.*

6 Est e ms. Bosii; edd. Min. Aldi, Vict. Herv. *quomodo.* Lamb. *quomodo a me non ipsam*, etc.

7 Amb. 17 *ne sentiam.* Bene autem Graevius putat scriptum fuisse *ne rescindam*; *rescindere dolorem* est renovare, refricare, et refricando ac renovando exacerbare, ut apud Florum III, 23 *rescissum vulnus*, et Plin. VII, epist. 19.

8 Praeteriti status et conditionis. Cod. Land. *p. vitae augeri*; edd. pr., Ro. excepta, *p. vitae continue augeri.*

9 Ernestius coniecit *qui enim sum*; quae tamen coniectura hoc in loco necessaria non videtur. Cicero non vult dicere se mutatum, sed omnino nihil esse.

10 Edd. pr. *simulationem malorum*, quod ex recta scriptura, *simulationem aliorum*, ortum est; id innuit Amb. 16, qui legit *s. malorum aliorum.*

11 Ms. Bosii *ceteros quod purgas*, quod ipsum de Tornaes. testatur Lambinus. Mox *purgati* est e correctione Lambini; omnes libri, quos inspeximus, *probati esse.* Liber Landi non agnoscit, quae sequuntur, *tibi si sunt*; neque *nihil* in ultima huius § sententia.

12 Scilicet Atticus scripserat Curionem bene de Cicerone dixisse. Sed miratur Cicero, quaeritque, an illam orationem in Curionem scriptam, de qua supra, ep. LXVI, 2 est, non legerit. *Schütz.* De Curione patre accipe cum Manutio, ut pote cuius sententiam auctoritatemque in senatu pluris Cicero deberet aestimare; et quia, quum de filio loquitur, semper aliquid apponit, quo distinguatur a patre. De patrene, an de filio accipiendus sit locus dubitat V. C. Dussault ad Quintil. III, 7, 2.

13 Senator; ep. CXLII, 5, Fronto ad Antoninum Imp. II, 5, Gellius VII, 5, Svet. in Iul. c. 9; diversus a feneratore. Edd. Aldi et Griph. *Maximus Auxius*; Ursinus *Axsius* ex denario argenteo legi volebat.

14 Ernestius coniiciebat vel *potuit — praetermittere*, ut cum Schütz edi curavimus, vel *potest — praetermisisse*. Vulgatum *potest — praetermittere* defendit Goerenz. ad Cic. de Fin. III, 10, quod uni Clerico hactenus probavit. *Potuit* hic opponi debet sequenti *scripsisti*.

15 Habet, cur etiam a Caesare opem exspectemus. *Manut.* Mox *in causam*, intellige, nostram.

16 Parum manifesta et clara fuerunt.

17 In officiis praestandis. Amb. 17 *quoniam in te peccavi.*

18 Ita Amb. 16, Land. et edd. pr. At Clericus *quod te*, quocum facit Gruterus.

19 Significat se magis amari ab Attico, quam quod officia illi praestita merentur. Si, praeterquam quod me amas, inquit, natura et ingenio tuo, me etiam grati animi ergo amares, etc.

20 Amb. 16 edd. Aldi, aliorumque ante Vict. *abundas.* Mox *esses passus* inclusi uncis, quia insititia puto.

21 De collegiis artificum restituendis, quos senatus sustulerat, vel novis constituendis. Exitiosum Ciceroni esse poterat legem de collegiis restituendis a Clodio ferri, quod, ut Popma animadvertit, ille poterat servitia, simulatione collegiorum conscripta, in Ciceronis perniciem convertere; in Pison. c. 4, pro Sext. c. 16. Pedian. in illum loc., et Dio Cass. l. XXXVIII, c. 67; Plut. in Numa, c. 17.

22 Graevius malebat ex codd. Balliol. et Helm. *quantum ipse ego.* Mox *perfectum esse potuit*, h. e. perfici, concedi debuit, vel oportuit.

23 Non modo non tu, in quo uno maximam habeo fidem,

cuique propterea statim credidissem, sed nullus, etc. Notum loquendi genus; ep. CXXVI, 2: *ne forte videar non modo beatus, sed liber,* ubi vide. Ed. Ro. *sed si quisquam. Revocaret,* deterreret a consilio fugiendi, suaderetque, ut pugnarem.

24 Nempe, se contra Caesarem nil facere posse, nec contra tribunum pl. sine consilio publico certare, ut in orat. in Pison. narrat, c. 31, et infra ep. CCCLXVI, 1. *Ern. Turpissimo consilio,* abeundi in exsilium.

25 Hoc primum membrum addidit Victorius. Mox edd. Iens. Min. Aldi, Vict. *mihi ignoscas,* subaudito *velim,* vel melius, pro imperandi modo, ut alias; utrumque recte. Vulgatum rectius. Mox Amb. 16 *Me ipsum.*

26 Ed. Ro. *qui si restituor*; Amb. Lamb. *ac si r.* quod Graevius quoque praeferebat. Edd. Iens. Min. Aldi, Vict. *quaero*; *si restituor.*

27 Ut Pompeii amico; ep. CCCXL. Alii *Curione*; sed video etiam legi posse *Aculeone,* ut sit C. Visellius Varro Aculeo, qui quum esset Ciceronis consobrinus, et iuris civilis disciplinam a patre Aculeone traditam teneret, (Brut. 76) de privilegio poterat respondere, et ut Caesaris amicus, quid Caesar cogitaret, cognoscere; de Orat. I, 43, II, 1, et de Provinc. Cons. 17. *Corrad.*

28 Scil. mihi sic posse consuli, si doceatur, legem Clodii contra me, esse non legem, sed privilegium. Itaque ad Clodii legem abrogandam nova lege opus non esse, quum privilegia per se secundum leges Romanorum ipso iure irrita sint. Cic. Leg. III, 19; pro Domo 17. Sic hunc locum explicant Corrad. Ern. et Graevius. *Privilegium* a *privus,* privatus, singularis, est lex pro, vel contra singularem hominem lata.

29 Nimirum, legem Clodiam lege alia, non SCto, ex illa iuris causa, ut ait Ernestius.

30 Ita Seidae Tornaes. et Crusell apud Gruter. cum Lamb. Alii libri *sic est firmius.* Ernest. adhuc corrigebat *quid erit firmius.*

31 De abrogatione legis Clodiae ad populum. *Intercedet,* idem ipse impediet SCto, quo decerneretur legem Clodiam esse privilegium. Edd. pr. *eidem — intercedet,* quod idem est.

32 Ineptum *quam* a sup. *quicquam* inculcatum uncis inclusimus, Schütz eiecit. Coniecit Tunstallus probante Ernestio: *opus est, inquam, abrogari.*

33 Duas leges Clodius tulit: alteram sine nomine Ciceronis, alteram nominatim de eo; eas vide ad ep. LIV, not. 3; in Livii Epit. Lib. CIII, c. 112 et 122.

34 Ita ed. Ro. Oliv. et Schütz. Vulgo ex Vict. *hic mihi primum meum consilium defuit.*

35 Nam si legem laudare noluerat, negligere saltem debuit. Neutrum fecit; sed vestitu mutato populum rogavit, ne legem perferri sineret. Quod ei perniciosum fuit. Populum enim offendit, quum de antiquanda ea lege rogavit, in qua popularia multa de industria Clodius admiscuerat. *Manut.*

36 Sed quid pergo praeterita commemorare? Verumtamen hoc feci, ut, si quid agetur de salute mea, ne tangatis, h. e., ne abrogare vobis sumatis legem illam priorem, in qua, etc.

37 Ita ante Schützium Lambinus; et recepit Clericus. Ern. *agatur,* vulgo *ageretur.*

38 Tres has voces reposuit Bosius ex mss. a vett. edd. et Victorio omissas. Excusi quondam *in quod ipsa iubeat.*

39 Schütz, auctore Ern., *quondam caput,* etc. *Quoddam caput* dictum accipio a Cicerone per contemtum; non quod caput illud nesciret. Cf. ep. LXVI, 1. *De re dicentibus,* nimirum de me revocando.

40 Lamb. *at si*, non ita bene.

41 Nam si unus tribunus impediet, nihil ultra agetur.

42 Ed. Ro. Ald. *nisi videris*; et mox ed. Ro. *si autem.*

43 Ed Griph. *Kalendarum Sext.*, Amb. 16 melius *Kal. Sextilibus.* Mox *agros*, Epiroticos; *quos nolim*, ad epp. LXXIX, 4, LXXXI, 2. *Cyzicum*, in Asiam.

44 Edd. Iens. Min. Ald. Herv. *decreveras*; et mox Minut. Aldi, aliaeque *nihil etiam mihi plus*; item Ro. Aldi, Herv. Vict. *quandoquidem ego proditus.*

45 Deceptus, Demostheni ὑπαχθεὶς, explanat Malasp.

46 Vncis inclusa redundare visa sunt Ernestio, delevitque Schütz. Nam sic proprie dicitur in partem deteriorem, et sunt in illo *ad me defendendum.* Tum Amb. 16 et Land. *me meosque tradidi;* edd. omnes ante Bosium *me meis tradidi*; vulgatum ex mss. Bosii male sonat. Item infra statim edd. Min. Aldi, aliorumq. *timebas tu minus*; denique in fine sententiae Amb. 16 et edd. omnes passim ante Victor. *communiter consolari desine.* Vulgatum *comiter* est hic, praeter veritatem.

47 Ed. Griphii *quod me a te.* Mox, *quantum ego vellem*, non quantum mererer. Mox cod. Land. *in naufragio nunc nostro.*

48 Ed. Iens. Min. Aldi. *Itaque fac.*

49 Ed. Iens. *datis*, et in fine *Thessalonicae*, cum edd. Minut. et Aldi.

LXXI.

1 Edd. Iens. Ald. aliaeque *tuarum*; nescio quare Gruterus edidit *nostrarum*, contra sententiam.

2 Nempe ex posteriore epistola Attici cognoverat, eum Kal. Sext. ad se scripsisse, nec eas dum acceperat literas. *Ern.*

3 Amb. 16 et ed. Min. *nam aliud aliquid.* Haec tria aberant a lib. Vrsini, et recte, ut ipse opinabatur, legebatque cum Iunio *datarum. Nam si spes erit.* Mox *sin minus* reposuit post Victorium Gruterus. Amb. 16 et edd. vett. *si m.*

4 Quod scilicet, quum ad finem earum pervenio, tum spem infirmant, quam inter legendum, hoc est, initio, fecerant. Quamquam magis arridet lectio cod. Turnebiani, *quod quum laetae sunt*, quam Manutius explicavit: *laetae*, quia spem ostenderent meliorum rerum, *infirmant*, quia certi nihil afferrent: quorum alterum ad consolationem, alterum ad veritatem. Edd. Iens. Minut. *latae.* Schützius *laetae.* Ed. Vict. Griphii, Gothof. *quam quum lectae.*

5 Ern. legi volebat *itaque.* Mox duo postrema *ut putabis* ex mss. suis addidit Bosius; a ceteris lib. exsulant; varr. Ald. *quae putabis me oportere scribere, ita scribas.*

LXXII.

1 Nuntiabatur enim reversum ex Asia provincia repetundarum accusatum iri; ep. LXI, 1. *Manut. Nec varii*, in quo, scil., omnes consentiebant.

2 Ed. Ald. *Nonarum*; Griph. et Gothof. *Nonas.* Quae sequuntur *eo — libertus* ex suo cod. restituit Victor; et adnotarunt hanc ipsam lectionem ex antiquo exemplari Germani in margine; cet. libri corrupte. Lamb. *Livinus*, idemque infra et Amb. 16 (in altero 17 haec et sup. epistola abest) *Livini.* Bos. ex ms. et Grut. *Levineius.*

3 De accusatione Q. fratris per C. Clodii filium, Publii, ex fratre, nepotem.

4 Lamb. addit *a te nullas attulit*, bene.

5 Non tam solutas a timore, quae, scil., me a timore non solverunt.

6 Quod quaestiones, sive, ut nos loquimur, *cause*, de repetundis agentur apud Appium Claudium. Scil. verebatur Cicero, ne suus frater Quintus male causam diceret apud eum, qui frater P. Clodii esset inimici sui. Victorius ex suo ms. *spectio.*

7 Restituar, nec ne. *Manut.* Mox *ad te conferam me*, scil. in Epirum.

8 Ed. Ro. *tantam velim.*

9 Amb. 16 et edd. vett. cum Vict. *cave ne.* Manut. coniecit *cave suspiceris*, varr. Ald. *cave putes.* Vocem *vereri* addidit Bosius ex suis mss. Mox Memmiani apud Grut. *aut varietas acerba sit.*

LXXIII.

1 Codd. Ball. et Helm. apud Graev. et edd. usq. ad Herv. Victoriana excepta, *simul ac a Caesare*; recte; etiamsi scio, *simul*, pro *simul ac*, non semel apud Ciceronem ipsum occurrere. Hic procul dubio praepositio *a*, et prima litera τοῦ *Caesare* particulam *ac* absumsit. Mox Helmst. et Balliol. *a Caesare literae*, omisso praenomine *ei*, probantibus Graevio et Schützio.

2 Qui referret in senatu, contemto Clodiae legis capite (ep. LXVI, 1), quo cautum erat, ne referri liceret. *Manut.* Vide in Pison. c. 15. Scidae Bos. et Crusell. apud Grut. *actorem*, ut Lamb. ex Tornaes. rescripsit. Ed. Min. *auctoritatem.*

3 An adhuc sperare possum?

4 Pompeium dixisse, de me actum iri in senatu post comitia, epp. LXVI, 1; LXVII, et LXVIII, 1.

5 Repetitio *Fac — me fac* hic loci non displicet; nec moror Ambrosianum 17 et librum Landi, qui legunt *Fac — me de tota*, etc., neque Schützium rescribentem *Tu si vides — me fac.*

6 Λειποψυχίαν.

7 Ed. Aldi, Herv. Griphii, Gothof. *prospici a te*, vel *a te prospici.*

LXXIV.

1 Ita post Victorium et Lambinum Gruterus. Nostri libri, et edd. paullo antiquiores *quod.* Mox Amb. 17 *mihi a nobis*; rescribe *mihi a vobis.*

2 Ita ed. Victor, quod et Ro. habet; ceterae ante illas *detentus s.*

3 Quia finis aderat, neque adeo legislatio suscipi poterat a magistratibus. *Confecta*, ad finem venit. *Ernest.*

4 Tribuni pl. magistratum inibant IV Id. Dec., consules et praetores Idib. Ianuariis. *Manut.*

5 Victorius et Lamb. *non quod*; tum Faërnus legendum censebat *interesset loci, qui*, deleta voce *natura.*

6 Amb. 17 et edd. pr. tum Minut. Aldi, Herv. *sed ut salutem;* Amb. 16 *sed ut saltem*; Victor. *sed ad salutem*; Lamb. Griph. Goth. *sed aut ad salutem — aut si ea*; cod. Land. *sed ut ad salutem — si ea.*

7 Nostri, et Land. et edd. ante Lamb. *abiecero, cum paucis*; ex quo puto factum *abiecero ero*, quod non improbo; sed poterat etiam corrigi *abiiciam ero, ut abiiciam* responderet sup. *sustentabo.*

8 Bene Ernestius coniecit *in quantam*, quod cum Schütz rescripsimus; vulgo sine *in.* Mox Amb. 17 *et tamen mea spes.*

9 Amb. 16, Land. et Iens. *ago*: vulgo *age*, quod pariter e bonis libris est. Vict., Grut. *ego*, quod cum Clerico praetuli, probante Ernestio. Schütz rescripsit *coeptum est agi.*

10 Amb. 17, ed. Ro. Griph. Gothof. Grut. *Sestii*; quae

scripturae varietas ita saepe occurrit, ut ex libris nullum argumentum habere possis ad rescribendum *Sestius* potius, quam *Sextius*. Vict. *Sesti.* Sed vide Manut. ad epistt. ad Div.

11 Schoenbergerus, nescio quo auctore, *miserrimae filiolae*; rescriberem *miserrimae Tulliolae*, omissa voce *mulieris*, quam e sup. adnotavit interpres aliquis.

12 Aut iter ad mortem. *Schütz.*

13 *Praenomen T.* abest a cod. Land., ed. Ro. Victorii, Griph. Gothof. Restituit Bosius.

14 Amb. 16 *mecum actum.*

15 Edd. Ald. Herv. *revisas.*

16 Post mortem.

17 Amb. 16, *data.*

LXXV.

1 Nimirum testamento Caecilii avunculi Atticus adoptatus, heresque factus est ex dodrante, ex qua hereditate accepit circiter centies H-S, teste Cornelio Nepote in Att. c. 5. *Schütz.* Adoptati autem nomen et praenomen adoptantis sumebant, nomine ita σχηματιθὲν retento, ut in *anus* desineret, cognomine eodem. Fronto, de differ. verbor: *Pompeii porticus, et Pompeia, et Pompeiana: Pompeii, si possidet; Pompeia, si publicavit; Pompeiana, si in alterius heredis dominationem venit.* Sic C. Octavius postquam adoptatus, heresque factus fuit C. Iulii Caesaris, *C. Caesar Octavianus* appellatus est. Nostra etiam aetate, heredes nomen eius, cuius heredes sunt, suo nomini adiungunt, sine ulla tamen mutatione; non enim id fert italici sermonis natura; sic *Antonius Litta Arese*, *Ioseph Vicecomes Borromaeus*, ut hae ab aliis eiusdem Littarum et Vicecomitum gentis familiis distinguantur.

2 Hoc praesertim gratulatur Cicero, quia Caecilius fenerator ita varius et asper natura erat, ut periculum esset, ne Atticum hereditate privaret; ep. X, 3; XVI, 1; Nepos in Att. c. 5.

3 Amb. 16 et ed. Iens. *mecum dicam*, male; ep. seq. media *tum mihi videbor restitutus, si*, etc. Quam subito, et tamen feliciter, a gratulatione ad suas miserias redit!

4 Ad resistendum vi et armis.

5 Rescripsit Ernestius ex ed. Ro. aliisque, latinitate postulante, et est in Amb. 16. Receperunt Sch. et Clericus; vulgo *certe scio*. Mox cod. Land. *ad quae recipienda*; Lamb. *a. q. reciperanda*.

6 Genus obtestationis, quod saepe occurrit, c. c. ep. CXCVIII, init.

7 Civilis mors exsilium est, quo caelum hoc et spiritus domiciliumque amittitur. Hinc *funus* et *exsequias suas* et *mortuum* se appellat saepe Ovidius, Trist. III, 3 et 11. Vid. Lactant. Div. Instit. II, Cic. post Red. in sen. 11: *Quid denique illo die, quem P. Lentulus — natalem constituit*; ep. LXXXVII, extr. *Alterius vitae quoddam initium ordimur*; et ep. CCLXXVI, 5 παλιγγενεσίαν suam appellat. Vid. Gronov. Diatrib. ad Stat. c. 12.

8 Nam eius domus solo aequata fuerat, et area Libertati consecrata. Aedes autem nominat, quas avunculus Caecilius Attico reliquerat in Quirinali colle, de quibus Nepos in Att. c. 12.

9 Ed. Ro. *huic spem et exspectationem*; aeque bene si corrigas *hanc s. et e.* Mox ed. Iens. *maximae, tamen volui.* Sed *tamen* hic nihili esse viderunt iam interpp. Petr. Faber. et Lamb. *maxime antea*, Graevius, probante Ern., *proponitur, cum maxime volui*, quod Sch. edidit.

10 Sermone, quem de domo tecum habuit Curio pater. Mox edd. Iens. Min. Herv. *Si modo restituatur.*

11 Edd. Iens. Herv. Lamb. Griph. Goth. *me totum.*

12 Ciceroni ex patria fugienti H-S ducenta et quinquaginta millia donavit Atticus, ait Nepos in Att. c. 4. *Corrad.*

13 *Secus — commissum*, h. e. male factum, quemadmodum *secus* pro *male* accipitur ep. XXIV, 9; Ep. LXX, 5: *Mea officia et studia — parum antea luxerunt.*

14 Ita codd. et edd. pr. cum Vict. Vulgo *eo plus debeo, quo — fuerit*; Sch. *eo plus debeo, quo — fuit.*

15 Edd. Iens. Herv. Goth. *omnesque* deleto *tuosque*; Muretus legi volebat *tuosque omnesque.*

16 Quam P. Sextius trib. pl. designatus ferre cogitat de Cicerone restituendo; ep. LXXX, 2. *Corrad.* Mox ed. Ro. *dignitatis sat habet.* Non habet satis dignitatis, quum nomen Ciceronis in ea non sit.

17 Malim *ferri oportet*, ut infra est *scribi.*

LXXVI.

1 Grut. *si qui*, rectius quam vulgatum.

2 Ita Ambb. 2, 12, Ernestius, Gu. 2 apud eumdem, Recalc. et edd. Med. Iens Min. Man. et Lamb.; at Graevius *habeo, quid scribam.*

3 Amb. 2, *semper volui.*

4 Generum, qui in causam soceri sui restituendi incumbebat; ideo ei gratias agit Cicero.

5 In marg. edit. Griph. forte *accesserit.* Si Pompeius de mea revocatione agere voluerit.

6 Durum hoc visum est Ernestio, qui coniecit legendum *maereo esse casum.* Tum cod. Rec. *eiuscemodi.* Mox Ambb. 2, 12 cum Vict. Graevio *sublevantur*, quod Gruterus etiam ex Pal. 1, et Vaticani excerptis praeferebat.

7 Edd. pr. *officiosissimus*; et mox *id quod maximo*, sine *ego·*

8 Ita Amb. 13, et Guelf. 2 apud Ern. edd. Minut., sine tamen praepositione *a*, Herv. Lamb., aliorumque; subaudi *aede*. Ceteri Ambb. edd. tres primae, Vict. et Manut. *a Vesta*. Rapta erat Terentia ad Tabulam Valeriam in foro, ut de viri bonis rationem redderet; cf. pro Sext. c. 24, pro Domo c. 23.

9 Amb. 17 *heu*.

10 Zelad. B. *nos ut periremus*.

11 Amb. 15 *illud doleam*.

12 De me revocando per novos tribunos. *Ern.* Mox eod. Rec. *eadem vos fortuna p.*

13 Ita bene edd. Minut. Vict. Herv. Lamb. Manut. Gothof. cum recentioribus. Ambb. partim cum Grut. *reliquias tuas miseras*; sed *miserae reliquiae* νεωτερισμὸν redolent, ut Graevius animadvertit; partim cum ed. Ro. omnino vitiose *reliquas tuas miserias. Proiicere* est hoc loco *vili vendere*, ut idem Graevius vidit. *Reliquias*, proprios Terentiae fundos, vel pecunias fenore collocatas, explana cum Manut. et Schütz. Hinc illa superiora *in eius partem te venire*, scilicet tuis bonis te rebus meis afflictis subvenire.

14 Ambb. tres, Rec. et edd. prior. *attinet et*; et paullo infra ed. Min. *v. istam firmam*.

15 In marg. edit. Griph. *ut et id quod speras, et id*, etc.

16 Edd. Med. Herv. Manut. *nisi aut ad eos*, quae est forma Ciceroni tralatitia.

17 Ita bene Ambb. 7, 12, Ernestius et edd. pr. At Amb. 13, Rec. et duo Gu. ap. Ern. *quando — placet*; non ita bene Vict. Graev. et Grut. *cum — placet*.

18 Ita Amb. 7, 13, Rec. et edd. Med. Iens. aliaeque. Vict. Ernestius et Sch. *Thessalonica*.

LXXVII.

1 Nimirum, integri, perfecti.

2 Ed. Min. *Ante ad te f.* et mox Amb. 16 (a 17 abest haec epist.) Land. edd. Ro. Min. *causam*; et ed. Iens. *causam potissime.*

3 Amb. 16, Land. edd. Iens. Min. Aldi, Lamb. *plenissime*, et in fine idem Amb. *data*, et Lamb. addit *Thessalonicae*; ut in veteri libro esse adnotat Bosius Baluz.

LXXVIII.

1 Ita Vict. et reposuerunt Ernestius, Sch. et Cler. Vulgo *scripserunt*; et mox edd. Min. Aldi *consuevisti.*

2 Vid. ad ep. LXVII, et pro Planc. 41. Hic iam iam adventante novo procos. Pisone sperabat, quam primum se cum Appuleio praetore decessurum. Itaque infra *nos una decedere.*

3 Hoc recte revocavit ex ed. Ro. Ald. et Hervagii Ernestius; Ambb. duo et edd. pr. cum Aldo Vict. *dicentur*; et e Faërni libro aliquae *dicerentur.* Lamb. auctore Malasp. *dicantur. Milites*, intellige L. Pisonis procos. *Faciendum — ut — discedamus*; discedendum erit. In seq. sententia ed. Ro. *ubi sumus.*

4 Spinther, consul designatus, ad quem sunt epp. XCII et seqq.; cf. orat. in Pison. c. 15. Mox *et literis* abest ab ed. Iens. Minut. At Herv. *promissis declarat etiam literis spem*, etc., et infra statim ed. Vict. *nullam affert. Pompeii voluntatis*, ad ep. LXXVI, ante med.

5 Nepote, consule designato cum Lentulo. Cf. orat. in Pison. c. 15.

6 Correxit Ernestius *sperarit*, quod Sch. et Cler. recepe-

runt: vulgatum pendet, ni fallimur, a *perfectum esse.* Tum Ambb. 16, 17 Vict. Lamb. *profectum.* Ne scilicet Metellus restitutionem Ciceronis impediret; erat enim ei inimicus.

7 Ita locum ex lectione Bosiana concinnavit Ernestius; nisi quod pro *eorum omnium, qui,* volebat *ceterorum qui.* Amb. 16 *premor cum luctu desiderio omnium rerum, qui;* Ro. *pr. l. c. desiderio omnium rerum tum eorum qui;* ed. Iens. *pr. cum luctu, tum desiderio rerum omnium, quae,* quam lectionem Victorius et Graevius expresserunt. Lamb. *p. c. l. t. d. rerum, tum omnium, tum earum, quae;* Schütz *pr. quum luctu, et desiderio meorum omnium, tum eorum, qui.* In desiderio primum suos, deinde amiciores, tum etiam, si vis, res suas commemorasse Cicero credendus est.

8 Initium alius epistolae hic faciunt edd. vett. et Herv.

9 Est Victorii ex mss. exemplaribus, quibus proxime Amb. 16, *cuicuimodo.* Ciceronem usum esse *cuicuimodi* pro *cuiusmodi* affirmat Priscianus ex orat. pro Rosc. 34. Huius locutionis exempla alia affert Vict. ex lib. scriptis, Tusc. III fin. et V extr., Leg. II, 5. Vide Fr. Hotomannum ad locum Roscii, et Io. Fr. Gronov. ad Gellium II, 8. Cod. Land. et ed. Ro. *quoquo modo;* Griph. *cuiusmodi,* et in marg. *cuius cuiusmodi.*

10 Amb. et ed. Grut. *data.*

LXXIX.

1 Edd. Iens. et Min. *Ex literis;* Amb. 6 *ex literis m. et ex sermone.* Mox Amb. quinque et tres edd. priores cum Vict. *nec animi, neque corporis.*

2 Hoc tempore annum agebat aetatis suae Cicero filius octavum; ep. XI, 1. *Manut.* Mox sapere est Graecis φρονεῖν.

3 Amb. 6, 7, 13, Rec. Zel. B. et edd. pr. *ita ut tu scribis*; ed. Min. *ita ut s.*

4 Notat Pompeium, Hortensium, Arrium; epp. LXII, 2; LXX, 5. *Qui petebant*, vel ut vim vi repellerem contra Clodium, vel ut me legatum Caesari in Galliam adiungerem; ep. XLIV, 3.

5 Ita cum Oliveto Ambb. omnes, praeter 2, et edd. pr. bene; nam hic causalis est; vulgo *quum*, quod de tempore dicitur.

6 Octo tantum habebat (ep. seq. 2), quorum quinque nominat in ep. LXIX, 3, omnes vero in orat. post Red. in sen. 8. Duo reliqui ei inimici erant Sext. Atilius Seranus, et Numerius Quintius; cf. orat. in Pison. c. 15, ibique Asconium. Itaque *omnes* accipe ὑπερβολικῶς, pro multo plures. Amb. 6 *haberemus*. Mox post verba *tam studiosum*, putant aliqui excidisse *nostri*.

7 De servis. *Faciemus*, eos manumittemus; ep. LIX, 4.

8 Ita Amb. 15, et ed. Med., Ambb. 2, 3, 7, 13, et Rec. cum Lamb. Gothof. *Hipso*, et *Ypso*; Zel. B. et ed. Ro. Min. Vict. Griph. *Hispo*, quod Clericus recepit. Intelligitur autem Piso Caesoninus. Imo haec omnia non sunt fortasse, nisi vitia librariorum pro *Piso*. Si *ipse* verum est, dixit Cicero per contemtum.

9 Frugi, generi sui.

10 Amb. 14 a 1 man. *utinam res ei*, et 12 *utinam ei*.

11 Discordiae igitur aliquid inter Q. fratrem et Terentiam exstiterat. *Manut.* Mox Amb. 15 *me voluistis me gratias agere egi.*

12 Vt mihi pecuniam suppeditare possis. *Manut.* Vici erant praedia rustica; ep. IX extr.; cf. not. 4 ad ep. LX. Etsi libri aliquot habent *venditurum*, quod Vict. Graev. et Oliv. receperunt, et in quo aliquid exquisiti Gebhardus videbat, nos tamen ex cod. Rec. et ex mss. Gu. apud

Ernest., et ed. Med. cum Manut., Ernest. et recentioribus *vendituram* praetulimus. Mox idem Rec. *misero puero.* De genere loquendi diximus ad ep. LIX, n. 16.

13 Amb. 3, 13, 14 *ne te* cum Herv. Man. Graevio et Oliv.

14 Quod opus est. *Perditum perdamus*, huc adnotat Egnatius illud Virgilii Aen. I, 69 *submersasque obrue puppes.* Andreas Schottus vero Nod. lib. III, c. 1, pertendit legendum *perditum eamus.* Nihil movendum.

15 Amb. 15 *consequar.*

16 Fore arbitror, ut brevi literas vestras accipiam. *Manut.* Mox Lamb. *salutem dices*; et infra ed. Iens. Ro. *datum*; melius Amb. 15 *date* (*datae*) *a. d. VI*, etc.

17 Ita edd. Ro et Med., quas sequuntur Man. Ernest. Sch. et Clericus; vulgo *conferam*; *ad te scribam.*

LXXX.

1 Amb. 17, edd. Ro. et Iens. *septembris.*

2 Cuius mensis die primo Lentulus et Metellus coss. magistratum inituri erant; acturumque se Lentulum in senatu de Ciceronis re promiserat, egitque; in orat. post Red. in sen., et in aliis. *Manut.*

3 Collegis Clodii: veteres enim tribunos pl. intelligit, ut ipse paullo post declarat. *Promulgata*, de reditu Ciceronis, quae tamen lata non est, duobus reliquis tribunis intercedentibus P. Clodio, et Aelio Ligure; orat. pro Sext. c. 31 seqq. *Manut.*

4 Ed. Min. Aldi *eo die.*

5 *Quid — utilitatis*; illud saltem, ut novi tribuni pl. maiore animo ad revocandum Ciceronem incumberent; quippe qui videant, ipsos Clodii collegas, eo ipso anno, quo exsul Cicero profectus est, (quod parum non fuit) conari acta adversus Ciceronem abrogare.

6 Ita lib. Land. et ed. Lamb. vulgo *scribis*. Sed quum iam superius legatur *scribis*, alterutrum inculcatum recte iudicavit Ernestius, delevitque primum. Ernestium sequuntur Sch. et Clericus.

7 Ambb. *si etiam nostra*; cod. Land. et ed. Iens. *si iam nostra*; Ro. Min. Vict. Herv. *si haec iam nostra*.

8 Qui, quid utilitatis lex etiam non lata habeat, quaeram.

9 Ita Malaspina et Manut. probabant, et receperunt Lamb. Ern. Schützius et Cler., opponitur enim τῷ *veterum*, quod mox sequitur. Libri scripti *a nostris magistratibus*.

10 Edd. Iens. Aldi, Herv. *ea vetus*.

11 Senatorium. *Manut.*

12 Scil., de domo, reliquisque bonis restituendis. *Schütz.*

13 Quaecumque lata unquam lex fuit, in ea hoc scriptum est, ut, si quid eius legis causa contra alias leges factum esset, id latori impune esset. Est autem *translatitium*, (et *tralatitium*) usitatum, aliunde translatum. *Manut.*

14 A quonam ex octo tribunis pl. *Manut.*

15 Ed. Lamb. *aut ut omnino*, ut legi volebat Bosius Baluz.

16 Si sanctiones manerent. *Manut. Illud ipsum abrogatur*, nempe sanctio, per quam abrogari lex non poterat. *Illud ipsum abrogatur, quo non eam*, coniecit Malasp. et Bosius reperit in mss. *Abrogatur* quidem etiam in Amb. 17 est; edd. pr. *abrogaretur, quomodo eam*, et Amb. 16 *abrogaretur, quomodo ipsam*. Receperunt post Bosium omnes. Faërnus legebat *rogatur*.

17 Bos. Baluz. coniiciebat *cum et revera, — et cum*; ei proxime Lamb. *et cum r. — et cum. Revera* uncis inclusit Ernestius, quod ita nunquam dicatur, nisi *verbis*, *specie*, aut simile quid praecesserit. Et mox varr. Aldinae, *cur octo nostri*, etc. *Nostri*, scil. Ciceroni faventes.

18 Quae nos uncis inclusimus, Schütz eiecit. In his enim iam Brissonius glossatoris manum agnovit.

19 Plene edd. pr. *sine fraude sua*, hoc est, sine damno. Mox *quodve ei qui* est e coniectura Manutii, (mssi et edd. pr. vitiose *quod vel qui*, et *quod vel ei qui*) et scriptura Decurtati, quo etiam restituuntur illae duae voces *obrogare* et *obrogavit*. Mox Amb. 16 et edd. Iens. Min. Herv. *pene multae ut sit C. M.* ed. Ro. *pene multe ut sit eh. mr.* varr. Ald. *pena multave sit*, vel *penae multa ne sit*, vel etiam *penae multa nunc sit*. *Poenae multaeve sit*, h. e. quod poenam multamve irroget.

20 Eius Hac Lege Nihil Rogatum; contra illam legem nihil hac lege rogatum esto. Mox legerim *atqui hoc*; tum varr. Ald. *hoc illos tr. pl.* Infra statim *collegae sui* habent Aldus, Herv. Crat. Ern. Sch. et Cler., scil. Clodii. At Vict. Graev. Verburg. *collegii sui*.

21 Quod lex per vim lata erat, inusta per servos, imposita per latrocinium, sublato senatu, capta re publ., nullo scripta more, ut loquitur idem Cic. in Pison. 13, nullaeque partes aliorum tribunorum fuerant in illa promulganda et ferenda. *Alicuius*, nimirum ex octo tribunis pl.

22 Edd. pr. *proscriptum*, vel *perscriptum*. Mox *in lege nulla*, quae nimirum aliam abroget; et statim *opus esset*, scil. hoc capite.

23 Vnum ex octo tribunis pl., qui rogationem tulerant. Est e correctione Victorii; libri vitiose *aut nimium*, et *aut numium*, praeter Antonianum ac Faërni, qui *aut Ninnium* legunt, teste Malaspina. Lambinus *Ninnium ac ceteros*, ut Aldus, recte. Mox Goth. *et qui attulerit*; attulerit scil. illud caput.

24 Lamb. *tribuni pl. ad senatum — non dubitarint*; *si enim quod — non putabant, cur iidem — fuerunt*; edd. pr. *n.*

d. sive quod — non putabant, et iidem; edd. Aldi, Herv. *n. d. sive quod — non putabant*; *et ideoin eo rogando — fuerunt.* Vulgo: *n. d. sitne quod — non putabant, iidem — fuerint.* Sch. *octo tribuni pl., qui ad senatum — non dubitarint, quod observandum — iidem — fuerint.* Si insititia non sunt illa, quae uncis inclusi, quorum veritas valde mihi suspecta est, malim legere cum Schütz, cuius quidem ex correctione pronomen *qui* recepimus.

25 Schütz *quod libet* (quod et Hervagius habet), et explanat: perferant modo illud caput de reditu meo, quod mihi maxime libet. Immo perferant quid eis libet, modo ego revocer contentus ero.

26 Quam T. Fadius tribunus pl. designatus (ep. LXIX, 3) feret.

27 Subaudi *legem*, seu rogationem, quam vid. ad ep. LXXV, extr.

28 Ms. Land. *rem detinere*; edd. Iens. Min. Aldi, Herv. *rem operamve distinere.*

29 De civibus ex omni Italia ad diem rogationis ferendae Romam convocatis explicat Manutius; sed multitudinem semper in deteriorem partem accipi animadvertit Ernestius, et locum vitiosum putavit. Rectius Clericus interpretatur de operibus vulgi, quas Cicero comparari volebat, ut vim vi, si opus esset, contra Clodium repelleret, ut lex de suo reditu ferretur; idque consilium Ciceroni optimo civi, qui tamen armis alias se non restitisse accusat, non indignum defendit. Amb. 17, et edd. Min. Aldi, Herv. *auctoritate multitudinis.*

30 Ita Amb. 17, edd. Iens. Min. Aldi, Lamb., scilicet, ea, *quae rem distinere* videntur, ut explanabant Manutius et M. Brutus. Graevius e vestigiis cod. Helmst. in quo est *perfungatur*, coniecit legendum *perfungamur*,

quod Schützius recepit. Vulgo *perfringatur*; sed, quo referatur, non habet.

31 Ita Ambb. 16, 17 et edd. priores. Oliv. *tueare*. Mox *sustentes*, coniunctivum pro imperativo, locutione non infrequenti.

32 Amb. 16 *datae*.

LXXXI.

1 Quam Caesar ultro obtulit in Galliam; *resistere* Clodianorum armis; Plut. in Cic. c. 30, 31.

2 Ita rescripsit Ern. ex duobus mss. Gu. et suo; et est in omnibus edd. antiquis et Manutiana; Vict. Graevius *conficiar*, sed *quum* respondet τῷ *tum*, nec est causale, ut animadvertit idem Ern.

3 Schütz auctore Ernestio delevit *meae*, quod nec *liberis* additur *meis*; atqui saepe Cic. uno adiectivo contentus cetera ommittit. Tum ms. Rec. *suavissimisque*; et in seq. sententia omnes edd. antiquae *nam mihi* cum Man. et Lallemand., vulgo *nam mi*; sed *mi* natum ex compendio scripturae *mi*.

4 Intelligendum, in his locis. *Ern.* Mox omnes Ambb. et edd. antiquae *videre in tantis m.*

5 Pro eorum cura Ciceronis restituendi. Mox omnes Ambb. et edd. antiquae hic et infra *Desippo*, cum Vict.

6 Ed. Iens. *fassint.* Dii non concesserunt Ciceroni, ut genero frueretur praesenti, pro Sext. 31.

7 Ms. Recal. et Zel. B. *ut reverteretur*, scilicet ex interpretatione.

8 Edd. Minut. Man. et Griph. *et sim tuto.*

9 Piso, Macedoniae procos., ep. LXXIX, 4.

10 Amb. 15 et edd. Ro. Minut. Manut. Herv. Gri. *aut ad summum.*

11 Ita primus Ern. ex mss. suo, Gu. 1, 2, edd. prioribus, et habent ms. Recalc. multi Ambb. edd. vett. Vict. Manutius. Vnus Amb. 12 cum Graevio *spectare*. Amb. 2 *sperare*. Manutius addidit in extrema ep. *Dyrrhachii*.

LXXXII.

1 Edd. vett. *antea quam*. Mox edd. Lamb. Gri. *consulares provincias*; ed. autem Herv. *coss. provinciis ornatos esse. Consulum*, intelligendum, designatorum, quemadmodum infra innuitur, Lentuli Spintheris, et Metelli Nepotis; quorum primus Ciliciam et Cyprum, alter Hispaniam citeriorem nactus erat. Ornare autem provincias est eas rebus omnibus instruere, quae ad rectam earum administrationem pertinent, ut pecunia, militibus, etc., eodem sensu dicitur *ornare consules*, *ornare praetores*.

2 Tui privati et senatorum; ita et supra *consensu vestro*; scil. concessione vestra.

3 Fore, ut nos revocaremur. Mox, *si tribuni pl.*, intelligendum, novi. Mox Vict. Lamb. *suscensent*, et infra *suscensere*.

4 Ex ed. Ro. Ernestius, et ex Ernestio Clericus rescripsit *At videntur*, ubi tamen vis oppositionis nulla est. Mox edd. Vict. Herv. *et qui — susceperint* (Vict. *susceperant*), *et qui nostra*, etc. Pro *nostra* rescripserim *vestra*, ut iam coniecit Conradus; nam supra est *vestro consensu*.

5 Quum sui voti compotes facti nihil amplius exspectent a novis tribunis pl., qui Ciceroni favebant. Mox *sin velint* dedit Ern. ex coniectura; recte; receperunt Sch. et Cler. Vulgo *sin vellent*.

6 Nimirum, tribunis pl. Nihil autem per se consules possunt, quod intercedendi facultas penes tribunos est. Edd. Iens. Min. Herv. *eis invitis*.

7 Ita edd. Iens. Min., quod Ernestius restituit; olim vulgo *ita nobis.*

8 Vide post Red. in sen., in Pis. 13, et pro Sext 31; Plut. in Cic. c. 33. In seq. sententia Lambinus omnino praeter necessitatem *illa constantia — immutata sit.*

9 Ed. Iens. Min. Herv. Lamb. *Iam his*, vel *iis.* Mox vulgo *non mirum sit*, sed *sit* abest ab ed. Iens., et dicitur de re futura; de re praeterita, ut hic *placuisse*, dicitur *est*, quod Cicero saepe omittit, quodque tamen Lambinus expressit. Ernestium sequimur cum Schützio et Cler.

10 Edd. Iens. Min. Herv. *et fuit omnino.*

11 Ita Ern. ex vestigiis utriusque editionis principis; ed. Ro. *ne hos tamen tenere*, plane ut vulgo; ed. Iens. et Lamb. *ne hos cum tenere p. — miserimus.* (Lamb. *amiserimus*). *Hos tenere* pertinet potissimum ad Metellum, qui inimicitiam in tribunatu susceptam (ep. XIV) contra Ciceronem, senatus auctoritate intercedente deposuit; pro Sext. 34, de Prov. cons. 9, in Pison. 15, post. Red. in sen. c. 7 et ep. LXXXVI.

LXXXIII.

1 Etsi videri potest Atticus ex ep. LXXIV in Epeirum his temporibus accessisse; ego tamen non video, qui fieri potuerit, ut Atticus post IIII. Id. Dec., quo die superior epistola fuit data, Roma ad Ciceronem, et a Cicerone Romam, et rursus Roma sit ita profectus, ut etiam Romae ante Kal. Ian., hoc est, intra dies summum 19, esse posset: nisi epistola haec mutarit locum, vel ita sit legendum; *post tuum discessum*, scilicet ex urbe, praesertim quum statim dicat: *neque si ulla spes esset, discessisses:* ubi interpreteris necesse est, Roma, ubi Ciceronem iuvare poterat, si spes fuisset. *Corrad.*

Atqui undeviginti dies satis erant, ut Atticus Dyrrhachium veniret ad Ciceronem, atque inde ad possessiones suas Epiroticas se converteret. Non enim necesse est interpretari, Atticum a Cicerone digressum iterum petiisse Romam. Tertio vel quarto die Roma poterat Atticus Brundisium se conferre; inde autem transmisso mari Dyrrhachium venire secundo (ut Cicero fecit, ep. LXXXVII, 1) die. Quod autem dicit infra *neque — discessisses*, intelligendum, ut Ciceronem praesens consilio iuvaret, vel rectius, ut geminata laetitia una Romam venirent.

2 Amb. 16, edd. pr. Ald. Vict. Lamb. *prospicio.*

3 Ita post Victorium Hervag. Manutium Ernestius rescripsit, quibus adde Lambinum: vulgo *saluti nostrae.*

4 Quod tibi non solum non referimus pro tuis in nos officiis gratias, sed querelas movemus. *Una interire*, quasi Atticus, re Ciceronis bono loco constituta, ad sua negotia reversus non laboret an omnia pereant, si ipse pereat. Vidit Malaspina.

LXXXIV.

1 In patriam revocando. *Manut.*

2 Nimirum, ut SCtus lege lata per populum confirmaretur, quo maiore studio, et ab universo populo se revocatum diceret. *Legumlationem*, non legislationem. quia, ut explicat Manutius, ex eius SCti praescripto aliae leges aliis de rebus eodem tempore ferendae erant. Mox provocabulum *et* abest in edit. Aldi et Lamb., varr. Aldinae *quod si obtrectabitur.* Vide pro Sext. 34.

3 Hoc est, utar simplici SCto. *Vita — carebo*, pugnando cum inimicis, si qui eum in patriam tantum SCto revocatum doluissent.

4 Ex tuis Epiroticis possessionibus. Ed. Iens. addit *Cal. VI Ian.*, Min. Aldi, Herv. Vict. Lamb. Verb. *VI Cal. Ian.*

LXXXV.

1 Una Minutiani ed. *periisse*. Pertinet haec ep. ad A. V. C. DCXCVI post Kal. Ian., quo die a duobus tribunis pl. intercessum est in senatu, quominus Cicero revocaretur.

2 Aldus, Herv. *tuis mei indigebunt.* Tum edd. Iens. Min. Ald. Herv. Lamb. Gri. addunt *Plura non scribo. Cura ut valeas.*

LXXXVI.

1 Ambb. fere omnes *ad te literas.* Hae non exstant. Mox Martyni-Lag. illa verba *ut fortuna postulabat* transtulit post verba *gratias tibi egi*; certe meliori loco. Ambb. 2, 6 *forma.*

2 Fortassé oratio illa significatur, quam habuit primo consulatus die, referente de reditu Ciceronis collega eius P. Lentulo; vid. pro Sextio 62. *Manut.* Ms. Recal. *tuam m. o.* Mox Ambb. omnes, praeter 13, *in senatum*, quo de genere loquendi vide ep. LIV, not. 2.

3 Ita Ambb. 1, 3, 7 et alii apud alios., ceteri Ambb. *coactus*, cum vett. edd. Unus Lamb. *qua ut ad te scriberem sum inductus. Abs te* etc. Mox ed. Griphii *ut tu me conserves*, et infra statim cum Lamb. *arrogantiam et crudelitatem. Tuorum*, P. Clodii praesertim.

4 In tuo tribunatu contra me susceptas. *Donares*, non impediendo, immo fortasse laudando Lentulum collegam tuum de me referentem. *Alienas*, nimirum Clodii fratris tui.

5 Ms. Recal. et Amb. 13 *si mihi neque magistratus.*

6 Tribunitiam Clodii, et consularem Pisonis et Gabinii. *Corrad.*

7 Ita Amb. 15 cum ed. Lamb., vulgo *reservandorum*; Schütz auctore Ern. rescriperat *servandorum*; Martyni-Lag. *quum velis revocare ipsum omnium conservatorem.*

LXXXVII.

1 Ambb. et Land. *fuit, cui.*

2 Edd. Iens. Minut. Aldi, Herv. *cognovi enim — te i. c. m. dandis fortiorem prudentiorem* (vel *prudentioremque*) *quam me ipsum*; *etiam propter tuam in me observantiam*; extrema quidem quinque verba habent mss. Amb. 16 et Land., at Lamb. *etiam pro vetere tua in me observantia.*

3 Qui non satis diligens in meae salutis custodia fuisses, primisque temporibus, potius ut in exsilium abirem, quam civilem seditionem excitarem, cohortatus esses, quod id mihi duceres praestare; eodem scilicet, quo ego, errore inductus; idem tamen postea nostrum discidium acerbissime ferens, ad reditum mihi omnia tua studia contulisti. *Manut. Furoris*, idest furiosae dementiae. Vict. aliique *totius furoris.*

4 Quum timuit ad arma venire cum Clodianis. Ms. Land. et edd. pr. cum Vict., *falsi rumoris*, scilicet brevi me rediturum, ut Manutius explicat. Eaedem infra cum ms. Land. et ed. Vict. *dissidium nostrum.*

5 Ed. Ro. *amplexum.* Quae sequuntur uncis inclusa glossam Ernestio, Sch. et Clerico oluerunt, Schütz eiecit.

6 Lamb. *reciperari. Splendorem.* existimationem et gratiam causis defendendis partam; *auctoritatem* in sententiis dicendis. Mox Amb. 16 et edd. pr. cum Minut. Ald. Vict. Herv. *quam optamus.*

7 Ep. LXXV, 3: *quod facultates tuas polliceris*, etc.

8 Amb. 17 *nuntiis ac rumoribus.* Mox *scribam* reposuit Ern. ex ms. Helmst; quod et Amb. 17, aliique libri agnoscunt; Graevius *inscribam.*

9 Quid de Terentia? Ei viro suo non occurrisse culpae dat Plutar. in Cic. c. 41. *Natalis Brundisinae coloniae*, hoc est, dies erat idem, quo Brundisium deducta colonia fuerat, ut Manut. explicat. Deducta autem fuit a. v. c. DIX; Vell. 1, 14 *Et vicinae Salutis*, hoc est, dies, quo templum Deae Saluti, quod tuis est vicinum aedibus (ad ep. LXXV, 1 extr.) positum, sive dedicatum fuit. Male Herv. *vicinae sedis*; cf. pro Sextio, c. 63.

10 Haec *quum Brundisii essem* Bosius ex Decurt. Tornaes. et Crusel. adduxit, et erant iam in edd. Iens. Minut. Aldi. Tum recte Lamb. *ex literis Q.* etiamsi sciam scribi ep. CCXXXVIII, 1 med. *Cognovi multorum literis atque nuntiis.* Cf. etiam ep. LXXIX, init.

11 Ex SCto (ad ep. LXXXIV) ad populum de me restituendo. Lex autem centuriata, ferente P. Lentulo cos. *Manut. Comitia* autem *centuriata* caeteris solemniora erant; vid. dicenda ad Cic. de re publ. II, 22.

12 Minus apte hoc dictum adnotant viri docti. Faërnus ex lib. vett. legebat *honestissime*, quod et edd. Minutiani Aldi, Herv. habent. Guiliel. *honestissimis sc.* (Senatusconsultis); Ernestius vero, quod SCta talibus urbibus non tribuebantur, sed decreta, corrigebat *a Brundisinis honestissimis comitatus. Honestissimis* verum est, et opponitur superiori *multitudine. Ornatus*, nimirum plausibus officiis et frequentia. *Legati*, missi a civitatibus Italiae.

13 Nomenclator cives omnes fere nominatim cognoscebat. Hoc vult Cicero, neminem fuisse nisi servos, pueros, aliosque id genus, qui ei obviam non venerit. Mox post verba *id ipsum* Amb. 16, edd. pr. addunt *se inimicos esse*, scil. ex interpretatione, ut vidit etiam Ernestius.

14 Nunc *porta S. Sebastiano*; ita tamen, ut M circiter passus ultra situm veteris portae positam hanc novam intelligas. Nam sepulchrum Scipionum, quod nunc intra portam S. Sebastiani est, tunc extra portam Capenam erat; Liv. XXXVIII, 56.

15 Plene Amb. 17 *septembrium.* Igitur nono et vicesimo die tantum Brundisio Romam accessit. Sane mirum, nisi ponas multum temporis accipiendis civitatium, per quas iter faciebat, gratulationibus insumsisse. Hoc mense demto, bene Plutarchus Ciceronem ait revocatum sextodecimo mense post fugam; in Cicer. 38. *Senatui gratias egimus*, Orationene, quae exstat post Red. in senatu? Vide quae ibi a viris doctis disputantur.

16 Quo L. Caecilio praetore ludos Apollinares edente (Paedianus in Milon.) maxima multitudo convenerat. *Mea opera*, multitudine Romam ad comitia Ciceronis restituendi causa confluente. *Frumenti inopiam*, ad ep. XCIX, 3.

17 Mea sententia. *Tuto se negarent*, propter multitudinem annonae caritate concitatam; pro Domo 5, pro Mil. 27. *Manut.*

18 Corrupte edd. prior. aliaeque viciniores *Eranium* et *Ceranium.*

19 Nimirum ad populum. *Quum continuo populus* habent Victor. Oliv. et Schütz, nisi quod primus omittit *quum.* Iis proxime ed. Herv. *cum populus.* At Graev. et Ern. *quum continuo more hoc — plausum dedisset*; ubi Bosius subaudiebat *multitudo* paullo supra expressa, et Ernestius corrigebat *dedissent*; ortumque aiebat *dedisset* ex eo, quod pro *continuo* libri aliquot haberent *concio.* Revera ed. Lamb. *quum concio more hoc.* Tum ed. Aldi, Herv. *more hoc insueto, et novo plausu.* Item edd. Iens. Min. Vict. *in recitando.*

20 Quum meum nomen recitaretur. Active posuit in prooemio libri I de Off. *orationem latinam legendis nostris efficies pleniorem.* Post SCtum eius nomen recitabatur, cuius in sententiam factum esset. *Manut.*

21 Ms. Ursini: *habui concionem, quam omnes — dederunt.* Nemo ex privatis sermonem ad populum habere poterat, nisi eius habendi copiam aliquis ex magistratibus fecisset. Praetorem, qui concionem non dederat, aperit Manutius, nimirum App. Claudium, P. Clodii fratrem; tribunos pl., Sex. Atilium Seranum et Numerium Quintium, de quibus in orat. pro Sextio 33-8, et Pedianus in Pison. Edd. Min. Aldi, Herv. *nomen dederunt.*

22 Amb. 16 *et omnia,* varr. Ald. et Lamb. *et omnino.*

23 Ita Ambb. cum Vict. aliisque; sed edd. pr. *Messalam qui,* vel *Messala isque,* et infra *Messalae*; et *Mescinius* corrigendum aliqui putant; *Messius* vero retinet Pighius inter tribunos pl. ad hunc annum. Vid. post Red. in sen. 8. Mox Ambb. *adiunxit,* cum edd. pr. et Vict.

24 Conscripta ex SCto in nostram sententiam. *Corrad. Consularis,* non tribunitia, ut illa altera Messii.

25 Ut modestus videatur; sed *dicit* tantum, et per familiares alteram quaerit, ut ep. XCII, 3; atque id ipsum more suo, ep. CXIX, 2. *Corrad.*

26 Ne quem irritemus. *Corrad.* Mox *responderunt* est a Graev. et Ernestio e mss. Faërni et Helmst.; quibus adde ed. Victorianam. Olim *responderant.*

27 Si domum vel aream religione liberaverint: erat enim Deae Libertati dicata. *Superficiem,* quod supra solum antea aedificatum, a Clodio dirutum fuerat, ut Manut. explicat; hinc ep. seq. 2 *superficiem* aedium appellat.

28 Verba *aestimabunt, demolientur* spuria indicat Tunstallus p. 77, et *sin aliter* κατ' ἀποσιώπησιν (per reticentiam) dictum accipit, quasi dicat, *sin actum de nobis*

est. Sane *demoliri* et *locare* consules sine pontificum decreto non potuissent, ut animadvertit Ernestius. Schütz locum ex seq. ep. 2, sic restitui posse iudicat. *Sin aliter, Clodii porticum demolientur, Catuli restituendam curabunt, vel totam aestimabunt. Rem totam,* scil. aream et superficiem.

29 Dissidium inter Marcum et Terentiam uxorem de Q. fratre, ep. LXXIX, 6, et seq. extr.

30 Ad ep. LXXV, 1, not. 7.

LXXXVIII.

1 Aldus et Vict. *non modo non negligentiae.* At *non modo* pro *non modo non* sequente negatione *ne*, tralaticium est apud Cic. Vid. Muretum var. Lect. X, 7, et Manut. ad Fam. I, 9.

2 Praemitte: sed potius infrequentiae opportunitatis mittendi literas. *Nam ut veni Romam* nunc tantum *iterum certior sum. f.*

3 Ita ed. Minut., vulgo *quis esset status.* At ep. LXXXIX sub init. *qui sit — sensus,* et alibi semper.

4 Ita bene post ed. Iensoni Olivetus et Clericus. Vulgo *si umquam a. fuimus*, quod idem sonat ac superior sententia. Mox edd. Iens. Min. Aldi, Herv. Gri. *doloris magnitudo*, Guilielmius divinabat *dolor et rei magnitudo.*

5 Restituit Victorius ex suo ms., in quo scriptum erat *iubent uti nostrae debere non potest*, quae fere est lectio ceterorum librorum. Non debere dicitur ille, qui praestitit, quod debuit. Igitur *deberi non potest* significat, orationem omnino esse tradendam iuventuti. Exempla locutionis indicant Victorius et Man. Tusc. II, in fin; de Orat. III, Leg. II 3, III 11; epp. ad Treb. et Topic. prooemio. Edd. Iens. Minut. Aldi, Herv. *oratio iubet, ut in no-*

strae fortunae casu, quod debere non potest, nisi quod Ald. pro *iubet* rescripsit *habet.*

6 Edd. Minut. Aldi, Herv. *decrevissent.* Mox edd. Iens. Min. Herv. *plebiscitis qui*, et infra *plebiscitis id*, ortum ex duabus vocibus coalescentibus *plebiscitu is*, ut Amb. 16, *plebiscitius qui.* Paullo infra edd. pr. *iam partem areae*; et statim Min. Aldi et Herv. *mihi restitui.*

7 Dixit ex prisca consuetudine, qua in ferenda sententia iudices etiam id, quod scirent, *videri* dicerent, de qua in IV Acad. extr. et ep. CXLIX, 5. *Malasp.* Verbum *videri* non est e Cicerone, sed ex SCto; quare et illud *mi* suspicor cum Vrsino esse corrigendum *M. T. Ciceroni.*

8 Ita varr. Ald. Manutius et Lamb. legebant. Libri nostri *dubitat.*

9 P. Clodius. Mox *Appius*, Clodii frater, et praetor. Pro *nuntiat*, quod statim sequitur, Amb. 16 et vett. edd. *nuntiant*, quod ad Clodium et Appium simul pertinere potest, ut animadvertit Ernestius. *Iam* offendit Ernestium; legendum ergo cum Decurt. *nunciat inani populo*, et *inani* accipiendum ut *misera* et *ieiuna plebecula* epistolae XXI, 6.

10 Nimirum atrium Deae Libertati positum a Clodio.

11 Amb. 16 cum Vict. Oliv. *infirmi*, quod nihilo facilius est explicatu, quam vulgatum *infimi*, quum huic adiungitur vox *illi.* Malaspina reponendum censebat *illi intimi.* Infra *illuc*, ad aream, explicat Manutius, et interpretatur Mongaltius.

12 Iis enim, qui senatores non erant, ingredi senatum non licebat. *Manutius.*

13 Hoc est, qui sensus, quod consilium, quae cogitatio fuerit illorum, quum dixerunt *videri sine religione partem areae posse restitui.* Videri enim poterant nonnullis

iudicasse restitui oportere. Itaque Lucullus ad ea: Pontifices de religione, quod sui fuit officii, statuisse, nempe aream omni religione liberam fuisse: de lege Clodii constituere, ad senatum pertinere. *Malasp.*

14 Edd. Vict. Lamb. *Suo* (ille *ita suo*) *quisque horum loco*, ut Tunstallus corrigebat. *Loco* recte dictum sine *suo* affirmat Ernestius, et exempla indicat Graevius de orat. III, 38, ad Her. IV, ... (in quo tamen nihil huiusmodi invenio), Terent. Adelph. II, 2, 8, Verr. V, 14. His adde Leg. III, 18, Inv. 1, 21, Tusc. II, 11. De loco rogandarum sententiarum ad ep. XVIII, 2.

15 Ne SCtum fieret. Licebat autem senatori, et quamdiu vellet, et qua de re vellet, dicere. *Manut.* Mox una, quod sciam, ed. Minut. *neque ei finis est facta*, quemadmodum et ep. DCCXI init. dicitur *finem nullam facio*. *Finis*, nempe, dicendi; Clodium dicentem per tres horas non interpellarunt. *Perorare*, orationem claudere.

16 Praeter ipsum Clodium. *Serranus*, tribunus pl. *Manut.*

17 Esset intercessio a republ. nec ne. Quum enim non esse statuitur, agit senatus cum eo, qui intercessit, ut tollatur intercessio. *Manut.*

18 Id significat intercessionis rationem nullam habitam fuisse. *Auctoritatem ordinis*, nimirum SCtum, vid. ad epp. XCIII 3, CLXXXV 3, aliasque. *Si quae vis*, esset facta ad impediendam SCti vim. Edd. Ro. Aldi, Herv. *si qua ei esset facta vis*; Min. *si qua esset f. v.*, et *si qua* habent multi msti apud Malasp.

19 Cn. Oppium significat. Nam *Cornicem* Oppiorum cognomen fuit, ut apud Liv. III, 35. *Manut. Ad veterem fabulam*, nempe Kal. Ianuariarum. *Generi*, scil. Serrani; cf. post Red. ad Quir. 5. *Abiecit*, ut intercessionem tolleret.

20 Quibus eodem modo, veluti soceri precibus commo-

tus, quum spatium cogitandi petisset et impetrasset, tamen intercessionem non retractavit. *Ern.* Graev. *Ianuarium*, Oliv. *Ianuariarum.*

21 Vulgo *sibi de mea*, etc., et *sibi*, pro *illi* (Serrano) placebat Manutio. Delebat iam Faërnus probantibus Ernestio, Schütz et Clerico.

22 Porticum, seu atrium Libertatis a Clodio aedificatum. *Schütz.*

23 Vncis inclusa absunt ab ed. Ro.; recte.

24 Nam pudor hic prodesse debuit, qui aliquando ὀνίνησιν, ut inquit Hom. Iliad. Ω. 45. *Corradus.*

25 Edd. Iens. Min. Aldi, Graev. *pennas.* Pertinet ad Pompeium, Hortensium, etc., ep. LXII, 2.

26 Interpellatione.

27 Inter XV legatos; ep. sup. 2. Mox Amb. 16 et lib. Tornaes. cum edd. Ro. Min. Vict. *quod, nisi vellem*; Iens. *quin nisi*; ex qua Ernestius *quin si* legebat cum Man. et Lamb. Scidae Bos., quas et Bosius et Gruterus et Graev. sequuntur, *quod ne si vellem*, et *quod ne*, pro *ut non* accipit Bosius, hoc sensu, ut, si vellem, non integrum *esset mihi posse petere.* Melius idem Ern. corrigit *quo ne*, et explanat *quominus.* Mox edd. Iens. Min. *et petere possem, votivam legationem sumpsisse* (Min. *sumpsissem*) ed. Ro. *petere possent*, etc.; Aldi, Herv. Lamb. *ut petere possem, aut votivam legationem susciperem.* Sed Lamb. sine *ut.* Vulgo *quod ne, si vellem, m. e. i. aut. — petere posse, aut*, etc. Sed *posse* uncis inclusimus cum Cler. quod in *integrum esset* inest, et natum est e glossa, ut recte vidit Ern. Item *fanorum lucorum* receperunt omnes ex Decurt. et Crusell. Corrupte Amb. *favorum locorum*; ed. Rom. *fanorum loc.*, et edd. Iens. Vict. ex glossa *favorum* (hic *fanorum*) *ac sacrorum locorum*; corruptissime ms. Land. *propter o. nefariorum locorum.*

28 Amb. 16 et edd. pr. *nostrae rationes* (ed. Ro. *rationis*) *utilitates meae*, quod explanationi inservit.

29 Censuram; *exeundi*, Roma legatione libera.

30 Eversum ab inimicis. *Manut. Proscripsi*, scripto proposui me venditurum. *Non facile careo*, mihi opus est villa aliqua suburbana. Nam suburbani Ciceronis nuspiam occurrit mentio.

31 Exsilio. *Praeter dedecus*, quia vitae nimis cupidus non una animam cum ornamentis amisit, epp. LIX, 1 et 5, et LXXXI, 1. Mox amplexi sumus cum Cler. emendationem Malaspinae, quae nec Graevio displicebat, *quod sensisti tu absens, praesensque.* Absens Atticus opibus suis praesto fuit, ep. LXXV, 3; quod et praesens fecisse dicendus est. Vulgo *absens, praesentes*, quorum hoc omisit ut glossam Ernestius; at *praesentes* rescripsisse videntur librarii, qui sequens *quorum* ad *amicorum* referri non videbant. Schütz omnia *quod — praesensque* ex glossa fluxisse putat.

32 Non igitur ab uxore, ut ep. sup. extr. et hic videtur significare. *Corrad.* Ernestii editio Halis Sax. 1775 *a filio*; opinor, errore operarum. Vict. *a filia expectamur.*

LXXXIX.

1 Ed. Ro. *scire hic quid agatur*; Iens. *scire quid agatur.* Mox *mea* habent Ball. Helm. Turnaes. et Decurt. At Amb. 16, 17 cum Vict. *Tum ea*; male Goth. omisit *mea.*

2 Amb. 17 *sed velim perspicias*; 16 cum edd. Vett. *sed ut verum perspicias*; Lamb. *sed ut p.* et mox eaedem edd. vett. excepta Ro. *quomodo ea f.*

3 A Clodianis. Mox Amb. 17 cum ed. Iens. *disturbatae porticus quae — reficiebantur — pervenerant.* Sed supra de una tantum porticu est sermo.

4 Quae erat iuncta cum domo Marci; vid. quae diximus ad ep. XXX, 8.

5 Vnus Lamb. *iniectis ignibus*, praeter necessitatem. Mox *an nulli sint* rescripsit Ernestius. Vult Cicero dicere, vereor, ne nulli, vel *ut ulli sint.* Literam *n.* τοῦ *nulli* absumsit praecedens *an*, ut factum est in verbis not. 1 *tum ea*, pro *tum mea.* Receperunt Schütz et Cler.

6 Amb. 16, Ball. et Helmst. *vehementer ruere*, scil. coepit Clodius; ed. Aldi *ille demens ruere*, ut volebat Muret. At Goth. *ille vehemens furere.* Mox Amb. 17 et edd. Iens. Min. Herv. *post vero hunc. Vicatim ambire*, multitudinis concitandae causa.

7 Quum lex de reditu Ciceronis lata fuisset, ipseque P. Clodius studium populi erga illam vidisset: ut comitia impediret, cum gladiatoribus, quos Caius frater in ludos funebres comparaverat, impressionem fecit, multosque tum vulneribus tum caede multavit. Huius rei causa de vi postulatus a Milone, ne iudicium fieret omni ope contendebat, ut comitia aedilitia, quorum ipse candidatus erat, ante haberentur, sperans, se, si aedilis fieret, ut factus fuit, iudicium evasurum. Etsi enim nomen ipsius delatum fuerat, iudices tamen sortiti nondum erant. Et Metellus consul, qui Clodio studebat, praetori inhibuerat, ne quod ante sortitionem illam iudicium faceret, comitiaque haberi volebat: quae Milo, quo iudicium fieret, obnuntiationibus eximebat. Idque est, quod hac epistola scribitur. Historia est apud Dionem lib. XXXIX. *Malasp.* Manut coniecerat *iudicium tollebat.*

8 Ad defendendum. *Corrad. Manifestam*, manifestoque ita malam, ut vix defendi potuisset. Sic ep. XXI, 6: *rem manifestam — redemtam confitentur. Sed tamen causam*, sed tamen aliquod, quasi nomen; aliquam, quasi speciem ad agendum, et se defendendum. Mox ante Ern.

id poterat inficiari; sed pronomen *id* bene delevit Ernestius, et abest ab. Amb. 17, edd. Iens. Min. et Ascens.

9 Amb. 17 *de iure*, ortum *de* puto ex praecedente litera.

10 Decimus et Gellius asseclae Clodii, homines turpes et infames; vid. Ind. *Designatorem*, designator dicebatur minister ille, qui ordinem, locum, vel alia huiusmodi in theatro, ludis publicis et pompis funebribus constituebat. Ei proxime accedit, qui apud nos obtinet *Maestro delle cerimonie.*

11 Ita bene nostri duo, Land. aliorumque libri bene multi; *descenderem*, nimirum a radicibus Palatii, quod foro imminebat; sic alias frequenter *in forum descendere*; male edd. Iens. Aldi, Herv. *discederem.* Statim infra Amb. 17 et edd. Iens. Min. Ald. *et haec improvisa*, quod non placet.

12 Amb. 16, 17 *discessimus* (primus *discessi*) *in vestibulo Damionis*; Balliol. et Helms. cum edd. pr. *d. in vestibulo M. Tetii D.* Melius Ald. Herv. Lamb. *d. in vestibulum Tettii D.* Quare vero hi editores praenomen *M.* deleverint, nescio. Teneo enim cum Manutio alium hunc esse a Damione, Clodii liberto, de quo Paedianus in Mil.

13 Satellites Clodianos. *Ipse*, Clodius.

14 Ab aegrotantibus sumta translatio. Sensus est: institui me tueri contra meos inimicos moderatione quadam, qua utens spero fore, ut huic malo dies quotidie magis medeatur, sicuti solet diaeta non recte se habentibus. Ferro ut res agatur minime volo. *Manut.*

15 Ed. Ro. *praesens se urgeri videret*; Amb. 16 ut Balliol. et Helmst. *praesens videri videret*, ex quo Pantagathus *voveri*, Corrad. *vocari*, Graev. *vadari*, corrigebant. *Acidinos*, quorum C. Manlius Catilinae socius in patriam arma tulit. Amb. 16 et ed. Ro. *sacidinos*, literam *s.* ab

antecedente voce mutuati; edd. Iens. *sacidinosque*, Minut. *sicidinosque*, Herv. *sicioniosque.*

16 Hanc Turnebi correctionem omnes inde a Graevio adoptarunt; *in* tamen se addidisse ex ed. Ro. ait Ernestius. Sed iam Lamb. ediderat *eam, quae est in Carinis*, et in marg. editionis Griphianae *eam, quae est in Germalo,* quae lectio ibidem Lambino tribuitur. Libri mss. et primum excusi corrupte *meamque Ceramio*; Ro. Ald. Herv. *meamque in Ceramio.* Correctioni Mureti praelusit Decurt. Bosii, in quo legitur *Geranilo.* Germalus Romae mons fuit; vide Varron. L. L. IV, 8.

17 Amb. 16, edd. Iens. Min. Vict. *deductis.* Lamb. *et eductis.*

18 Miloni a C. Annio avo materno cum reliqua hereditate relicta; Ascon. in or. pro Mil. *Corrad.* Alia ergo fuit a superiore, quae in Germalo. Amb. 16 et ed. Iens. *agris*, pro *acris*, et hoc pro *acres.* Mss. Fulviani *ac treis occidit.* Edd. vett. praeter Ro. *occiditque. Ipsum cupivit*, Clodium occidere; sed Clodius, etc. Amb. 16*, sed ille interiorem editum, Sylla*; ed. Ro. *sed ille se in interiorem aedium partem recepit. Sylla*; Iens. *sed ille ex interiore parte abditu aedium prosiliit. Sylla*; Lamb. *sed ille se in interiora aedium abdidit Sullae. Is in senatu*, partim languidius, quam res et duo seqq. membra ferant, et partim etiam corrupte. Mox edd. Iens. Min. Aldi, Herv. *Sylla in senatu p. idus Novemb. venit.* Omnia illa *recepit, prosiliit, abdidit, venit* ex interpretatione sunt, quod eorum varietas indicat; Ciceronemque hic abrupte locutum, ut celeritatem fugientis Clodii exprimeret, notavit Ernestius. Vulgatam lectionem Popma explanat, quam et ipse probavit, scil. Clodius, quum a Q. Flacco peteretur, se in interiorem partem aedium abdidit, aut proripuit: Sulla postr. Idus in senatu questus est de vi, quod Clodius domum ipsius occu-

passet, Clodius ipse domi se continuit. Graevius *sed ille se in interiorem aedium*, etc.; at pro Sext. 10, med. *in interiore aedium parte*; *interiora* habent libri aliquot, teste Ernestio. Grut. *sed illaese interiora in aedium Sullae se. In*, etc.

19 Quod scilicet ad dicendum dabatur. Mox *Appium* corrigebat Manutius et Pantag. et rescripsit Schütz, nimirum fratrem P. Clodii. *Familiari tuo*, Hortensio; vid. Nep. in Att. c. 5. *Constantia* εἰρωνικῶς dictum accipe cum Bosio.

20 Amb. 16 et edd. pr. *constantia et virtute verissimae. Tuae* addidit Ernestius auctore Graevio; a libris omnibus abest. Faërnus corrigebat *constantia viri, tuae verissimae*, etc. Pantag. *constantia nutante verissimae literae fratris.* Bosius ex Dec. *constantia invitae tuae v.*, quod Gruterus recepit. Tum ed. Ro. Aldi *literae Sestii fuere*, contra libros scriptos; *Sextius furere*, indignatus Metellum tempus consumere. Sextius Ciceroni favebat; vide multa in orat. pro Sextio.

21 Clodius, qui tum aedilitatem petebat. *Schütz.*

22 Vno iudicio, quod contra Clodium de vi constituendum esset, comprehenderet. Ed. Herv. *in eo iudicio*; mox *comitiis anteferret*, diceret, iudicium prius esse faciendum, quam comitia aedilitia haberentur.

23 Amb. 16 et ed. Ro. *proscripsit super*; Herv. *p. semper*, quae varietas aliquid hic deesse significare videtur. Manutius inserendum *Sextius* coniecit; recte, inseruit Schütz: *proscripsit Sextius, se per.* Rem Corradus de Marcellino, Mongaltius de Milone intelligit; sed Marcellinus nondum magistratum iniverat, ac proinde proscribere non poterat; Milo supra non occurrit, sed infra tantum; neque a librario confundi poterat cum syllabis *sit*, *se*, ut *Sextius*. *Dies comitiales*, quibus scilicet co-

mitia haberi Clodius volebat. Quum autem servabatur de caelo, agi cum populo nefas erat, ac propterea comitia haberi. Sextius itaque tribunus pl. in vulgus ediderat, si sententia Marcellini non valebat, eaque posthabita comitia haberi volebant, se servaturum. Hoc eo valebat, ut comitia disturbaret.

24 Libri ant. Vrsini *in campo*; at *in campum* defendit Manutius exemplis allatis *ponere in gratia*, et *in gratiam*; *esse in potestate*, et *in potestatem* ex Gellio I, 7, *nuntiatum esse Romam*, et *nuntiatur domum*, ex Ciceronis epp. ad D. Brutum, et in Verr. I, 16. Edd. vett. praeter Ro. *Miloni C. Appius obn.* natum ex vitio, quod nostri libri, et aliorum habent, *Miloni campum obn.* pro *Milo in c. o. Comitia futura*, nisi in campum Martium obnuntiando, hoc est, infaustum omen nuntiando, restitisset Milo, comitia habitum iri pro certo erat.

25 Amb. 16 et edd. Iens. Vict. Goth. *ante mediam noctem.* Mox Graev. et Oliv. sine *cum*, vitio operarum, puto.

26 Servorum, quibus libertatem Clodius pollicebatur. *Manut.* Mox *delectas* placuit Ursino, et legitur vulgo; libri, quibus utimur, omnes, praeter Vict., *deiectas.*

27 Metelli, Appii et P. Clodii, quos paullo supra coniunctim nominavit. Duobus proximis primus erat frater patruelis.

28 Provocat Milonem, eum decipere cupiens, ut sibi consuli comitia habere volenti, si vir esset, obnuntiet. *Corrad.* Obnuntiet autem in foro, aitque infra, nullam esse necessitatem, cur Milo de nocte in campum Martium eat; rem enim esse in foro; neque de nocte veniat; se enim hora prima, idest, sole iam exorto in comitio futurum. Comitium in foro fuisse, inquit Manutius, vel hic locus ostendit, quum Metellus postulet, ut sibi in foro obnuntietur; cf. Plin. XV, 18.

29 Amb. 16, (etenim 17 iam multo ante intermisit) Land. et edd. omnes usq. ad Manut. addunt *Ianuar.* Falso; supra *A. d. XII Kal. Dec.* et infra *a. d. VIII Kal. haec — scribebam.* Vide Manut. Sed et vox *Kal.* hic et infra bis inculcata videtur.

30 Ut comitia haberet in campo Martio, quum Milo in comitio fuisset. Multum autem aberant inter se Forum et campus Martius, Capitoliumque inter iacebat. *Inter lucos,* quos binos fuisse in ea parte Capitolii, quae esset comitio et foro opposita, explanat Malasp. ex loc. Liv. I, 8, et Dionys. Infra edd. Iens. Aldi, Herv. *se recipit;* tum eaedem cum Min. *magno turpique. Q. Flacci,* a Q. Flacco convicio exagitatus.

31 Hoc est X et IX Kal., quibus diebus nulla concio, quia concionari opus non erat, quum comitia haberi non poterant.

32 Aedilitius; Manutius ad h. l., et Pigh. in annum proximum.

33 Ita Schütz bene. Amb. 16 *pauci pannosi sine lanterna,* ut Iunius retinebat, et Oliv. expresserat; ed. Ro. *pauci pannosi sine a lant.*; Iens. *paucis pannosi sive a lant.*; vulgo ex Dec. Bosii *paucis pannosis linea laterna;* Corradus legi volebat *sine lacerna.*

34 Amb. 16 et edd. Iens. *nam eo conscio omnia illi* cum Vict. Ed. Ro. *eo conscio illi omnia. Illi,* nimirum Clodiani; *heroë,* Milone; *divina,* facta Milonis; Ernestius coniiciebat legendum *divinare.*

35 Revera in mensem Ianuar. seq. anni dilata fuerunt.

36 Edd. Iens. Min. Aldi, etc. *Publium reum*; Lamb. *Praet. Publium,* (et in I.ª ed.) *Publium tribun. pl.* (*nisi ante occisus erit a Milone*) *fore puto*; et quatuor quidem extrema haec verba ita disposita iacent in ed. Min. et Herv. Amb. 16 *occisus fuerit.* Maior varietas lectionis occurrit

in seq. Amb. 16 cum antiquo Victorii *si sentitur vehiam obtulerit*; ed. Ro. *si sentitur vel si iam ob.*, vitiose. Iens. Minut. *si se ituro Lanuvium Veiam ob.* ex interpretatione; Aldi, Herv. *si se ituro Lanuvium in via ob.* Manut. *si se inter viam ob*; quod vulgo receptum est; Victorii, Griphii et Goth. *si se interim obviam ob.*; Lamb. *si se ultro in via ob.*; Iun. *si se isti turbae iam ob.* *Tunstallus si se in turba ob.*; Grut. *si se ut it urbe iam ob.* ut mss. Turnaes. Decurt. et Crusell.

37 Exsilii calamitatem, in quam incidi, quia pessimos cives occideram. *Manut.*

38 Notat eos, quos a se defedendo metus averterat ep. CXLVIII, 3. *Manut.*

39 Amb. 16 et Land. *liberalitatis*; vitiose; tum hi duo et edd. vett. usq. ad Lamb. *exhaustus essem*, Ursinus corrigebat *e. sit.* Mox unus Landius *Milone recusante*; sed vid. not. seq.

40 Sensus est, se, quae Q. frater in eum contulerit, reddere velle pro sua copia, ne et ipse frater egeat, et in hoc uti subsidiis amicorum, hoc est, mutuam petere ab amicis pecuniam, quam det fratri, quamvis eam recuset. *Respondere* dicuntur eleganter debitores, qui ad diem solvunt. Vide Gronov. Lib. II. Observat. c. 4. *Graevius.*

XC.

1 Ut hominem doctrina excultum decet.

2 Saturnalia. *Ern.*

3 Edd. Min. Aldi, Herv. Lamb. et Gothof. legunt *Lupus*, ut hic et Volcatius et Glabrio sint tres praetores. Sermo est de Man. Lepido, qui consulatum gesserat cum L. Volcatio Tullo, ut explanat Manutius. Verba male disposita sic Schütz ordinavit: *fuimus, P. Servilius — Glabrio*; *duo consules designati, praetores.*

4 C. Caesar in consulatu legem tulerat, ut ager Campanus et qui publicus erat, et qui possidebatur a privatis, plebi divideretur: divisitque consul ipse partem eius agri publicam, epp. XLII, 1; XLV, 2. Reliquum a privatis emi pecunia publica oportebat. A quo Lupi tribuni pl. voluntas quum abhorreret, disputavit in senatu contra legem Caesaris accurate; vid. ep. CIII, 2, et CXLVIII, 3. *Manut.*

5 Laudavit omnia, quae acta sunt a me in consulatu, ne ager Campanus P. Servilii Rulli tribuni pl. lege veniret. *Idem.*

6 Ms. Land. et ed. Ro. *in Caesarem.*

7 Rei frumentariae causa; ep. LXXXVII, 2. *Manut.*

8 Ne, quum adversus voluntatem alicuius loquerentur, in simultates et inimicitias inciderent. *Idem* Mox *superiorum temporum*, intelligo consule C. Caesare.

9 Ita coniecerat Manutius, et recepit Lambinus; quia vero Alemannus in ms. regio repererat, recepit etiam Ernestius, et post eum Schütz et Cler. Olim *Milo*; sed is iam tribunatu abierat, neque senatum poterat dimittere.

10 Sunt adhuc verba Marcellini consulis designati. Mox malim *arbitror ad ceteros.*

11 Dixit, quod ad ipsum attineret, licere senatoribus abire; quum illis verbis uteretur, quae magistratuum erant peculiaria in dimittendo senatu: *patres conscripti nemo vos tenet*; Livius. *Manut.*

12 L. Racilius tribunus pl., ep. CXIII, 2. Hic senatum Lupo dimittente retinuit pro potestate tribunitia. *Manut.* *De iudiciis*, habendis in eos, quorum nomina delata essent, in primis sc. Clodium, qui de vi reus erat: quae a tribunis pl. impediebantur. *Ernest.* Vid. ep. sup. 1, med.

13 Racilius scilicet; male enim haec interpolanda censuit Lambinus. *Gruterus.* Manutius et Lamb. malebant *ut*

ipse iudices praetor urbanus sortiretur, in quo *ipse* friget; Lallem. e mss. regiis Paris. *ut ipsi iudices p. p. u. sortirentur*, non apta sententia; utrumque notavit Ernestius.

14 Aedilitia; ep. sup. 1 med: *Ille si comitia sua non fierent, urbi minari.* Mox ed. Ro. *impedisset.*

15 Alter e tribunis pl., ep. XCIII, 3, ut et Cassius.

16 Scil. maxime reclamatum est adversus Cassium a senatu, qui iudicia comitiis anteferret. *Philippus*, consul designatus, *Lentulo*, Marcellino consuli designato.

17 Ed. Ro. *admirationibus, admurmurationibusque.*

18 Lamb. *Sex. Vetus Antistius*, quod iam Manut. coniecerat; probavit Ernestius, recepit Oliv. et Schütz, omisso *Sex.* Vulgo *Severus Antistius.*

19 Sine intermissione, et adsperso multarum facetiarum sale. Non ita bene lib. Faërni et ed. Ro. *inurbaneque*, quod Lambinus et Ernestius rescripsit.

20 Quibus ad curiam ascendebatur. *Manut.*

XCI.

1 Cod. Recalc. et edd. pr. *M. Fabio Gallo*; unus Amb. 7 *Fabio Gallo.* Sed alium esse ab eo, ad quem sunt epist. CXXIV, DCXXXVI et DCXXXIX viderunt Manut. et Quarterius.

2 Lamb. *ex intestino;* et mox *probarem me non valere*; bene.

3 Mei invisendi.

4 Ita probat Ernestius, et habebat ed. Griph. proxime Gebhardo et Grut., qui dederunt *in quod.* Manutius *tum quo*; Lamb. *tum eum, quo*; libri nostri etiam editi plerique *tum quod*, quod Bengelius ita accipiebat, ut, verbis *quod — intemperantiae* parenthesi inclusis, illa con-

iungeret *tum sane* δυσεντερίαν, et *quod* explanabat, *quia*. Non placet; sententiam exposuit egregie Victorius: Epicuro maledicebant Stoici, eius infensissimi hostes, quod in epistola sua se torminibus ac stillicidio laborare confessus esset, affirmabantque, merito id ei evenire, quod intemperantissimus esset, et obscenis voluptatibus deditus. Cf. de Fin. II, 31, et Tusc. II, 19. Itaque male infra Ambb. 2, 3, 6, 7, 13 et edd. Med. Min. Herv. *quia dicant*, et Zel. B *dicunt igitur*. Mox ms. Zelad. A et ed. Ro. verbis graecis latinam interpretationem subiiciunt, quam utpote ineptam omitto.

5 Nimirum δυσουρία.

6 Amb. 3, 7, 13 *ac tamen*, et mox 12, 13 *ne mireris*.

7 Amb. 3, 7, 13 et Recalc. *cum volunt*. Edd. Med. Ro. Iens. Min. *dum isti lauti volunt*; qui scilicet Ciceronem invitarunt. *Terra nata*, quae terra nascuntur, quaeque a lege prohibente excipiuntur, atque adeo ad manducandum concessa sunt. *Heluellas*, parva olera, oluscula. Mox ed. Min. *herbasque omnes*.

8 Augures, sacerdotium ineuntes, collegis cenam dabant lautam in primis atque opiperam; Varro R. R. III, 6; et Plin. X, 20. *Manut.* Lentulus, de quo hic sermo, est P. Spintheris filius; Spintherem enim traduxisse hoc anno in alienam familiam sacerdotii causa filium Publium tradit Dio Lib. XXXIX, p. 198 ed. Reim., et togam auguralem populi iudicio P. Lentulum hoc anno sumsisse tradit Cic. pro Sext. c. 69.

9 Ita Amb. 2, 3, 7, 12, 13, 15 et Manut. 1543; ante hunc edd. *videar*, quod minus recte Gebhardus et Gruterus post Victorium receperunt. Agitur enim de diarrhoea quae, ut monuit Graevius, *consistere* dicitur, ut alibi *alvus consistere*.

10 Ms. Rec. et edd. vett. *itaque ego*; et mox Ambb. 2, 6, 12, 14 cum iisdem edd. *a beta etiam et a*, etc.

11 Nescio qua necessitate adductus dederit hic loci Schütz *cogor commorari.*

XCII.

1 Ita recte Ernestius, ut *ceteris* opponatur, quam lectionem praesefert etiam Amb. 12, et adoptarunt recentiones. Vulgo *mihi ipse.*

2 Lege Clodia pulsum Ciceronem, in patriam Lentulus consul restituit. *Quarterius.* Cf. pro Sext. c. 32 extr.

3 Ita Ambb. fere omnes, Recal. et edd. priores, praeter Rom. Amb. 2 *ut qui tu,* quod Grut. expressit. Amb. 12 et Ro. *ut cum tu*; vulgo *ut quia tu.* Mox vulgo erat *ego quia non idem,* in quo repetitio τοῦ *quia* placebat Graevio. Melius delevit Ernestius, utpote inculcatum a sup. *quia,* vel *quoniam.* Mox una ed. Min. *conquievisti.*

4 Ut regis Alexandrini, qui regno pulsus erat, reducendi negotium ad Lentulum deferretur. Mox Ambb. 2, 12 *vitam mihi acerbam*; edd. Med. Min. *v. m. a. esse.*

5 Qui non solum id agebant, ut rex restitueretur, quo creditas ei pecunias exigere possent; verum etiam aperte pecunias pro Pompeio contra Lentulum suppeditabant, quod regem cupere intelligebant. Ep. XCVII, 5: *Creditores vero regis aperte pecunias suppeditant contra Lentulum.* Vid. etiam Dionem lib. XXXIX, 13. Amb. 3, Zel. A, Recalc. et ed. Ro. *competitores.*

6 Hoc est, regi faveant, eumque reduci velint. Mox Lamb. *qui tamen pauci.*

7 Sibyllae versus Aegypti regem cum exercitu reduci vetabant; cuius oraculi verba apud Dion. XXXIX, 15 haec sunt: *Si rex Aegypti auxilio indigens aliquo venerit, amicitiam quidem ei ne denegaveritis; ne tamen eum multitudine aliqua iuveritis; sin aliter et labores et peri-*

cula habebitis. Eam sententiam Lucanus VIII, 824, versibus expressit. Narrat Dio, C. Catonis tribuni pl. opera, qui reductionem regis impedire conabatur, oraculum illud esse patefactum, senatu non invito, cui largitio illa regis odiosa erat. Nam quod ad Sibyllae versus attinet, probabat eos quidem senatus, verum non tam religione, quam illius regiae largitionis invidia. Et Cicero ipse, qui reductionem regis Lentuli gratia vehementer cuperet, *calumniam religionis* appellat, idest malitiosam et fictam de sibyllinis versibus orationem, ut exercitu ademto, quasi iubente Sibylla restituendi regis curam suscipere nemo vellet. *Manut.* Ep. XCV, med. *fictam religionem* vocat.

8 In regem ipsum, cuius mandato interfectos fuisse legatos Aegyptios iam percrebuerat. *Largitionis invidia,* quia rex aliquot senatores corruperat; quo facto magna infamiae nota ordini amplissimo inurebatur.

9 Vel ambitionis, si iam maximos honores adeptus, hunc qualemcumque Aegyptiae legationis honorem appeteret: vel avaritiae; videri enim poterat Ptolemaei pecunia corruptus: vel ingrati animi, hanc si reductionem Lentulo eripere conaretur, cuius lege, rei frumentariae curationem summa cum potestate acceperat. *Quarter.* In seq. sententia Zel. A *et hortari et rogare.*

10 *Nostris* abest a tribus Ambb. Et mox Ambb., praeter 15, cum Graev. Victorio *relinquit.* At praeteritum postulat quae sequitur vox *egit,* ut habent A. 15, et edd. pr. cum Lamb. et Sch.

11 Amb. 2 *intentione,* et in fine membri Zel. B, et ed. Iens. *erga se tui.*

12 Ambb. 3, 7, 12, 13, 15 *Marcellum,* male. Mox Schütz *regi esse iratum scis,* auctoribus Corrado, et Mart.-laguna. *Tibi* esse legendum suadent, quae sequuntur *is — ceteris in rebus se a. tui d. o.* Zel. B *esse o.*

13 Coepit referre ad senatum, ut quid de religione, h. e. de Sibyllinis versibus prolatis, fieri placeret, sententias senatorum eliceret.

14 Marci, non Lucii, qui perierat anno superiore. *Manut.*

15 Quod factum est in Ciceronis sententiam, ut Pompeius annonae procurationem susciperet, et P. Lentulus, cui provincia Cilicia obvenerat, regem reduceret. *Corrad.*

16 Ita bene Manut. 1543, Lamb. Ernestius, et est in Amb. 15, ut infra *reduci*. Male librorum plerique cum Vict. Grut. *deducas*. Num non de prosequendo, sed de reducendo et restituendo rege res erat. Mox *commode facere p.* habent edd. Iens. et Io. Spirensis 1469 apud Ern. cum Herv. et Griphio. Ambb. quinque et Zell. *commode rem facere p.*, ed. Ro. *commodo rei publ. f. p.*, quod Lamb. expressit. Voces *rem* et *rei publ.* commodam sententiam non habent, et esse e glossatore putat Ern. Vulgo *commodo rem f. p.*

17 Reducendi regis, sed sine exercitu.

18 Quocum erat Pompeius, utpote rei frumentariae procurator; ep. LXXXVII, 2. *Sint* habent omnes Ambb., praeter 15, et edd. vett. Vict. Graevius *sunt*. Mox praenomen *M.* abest ab Amb. 3, 7, 15, et Zell. et omnibus edd. vett. *Bibulus*, consul an. DCXCIV. Paullo post unus Zel. A *decernit ex iis*, et infra omnes fere libri tum scripti, tum excusi *privati sunt*.

19 Ita cum regiis libris Paris. apud Lallem. mss. Recalc. et edd. pr. Vict. Manut. Mart.-Laguna et Schützii. Vulgo *advertebantur*; Lamb. *Animadvertebantur*. Mox Amb. 3, 7, 13, Rec. *assentiri*.

20 Lepida translatio. Rerum status triplex est: aut enim ita se habent, ut volumus, et *stare* tunc dicuntur; aut aliter, ac volumus, et *inclinatae esse*, aut prorsus contra quam volumus, *et iacere*. Manut. *Contentio*, pro

Pompeio. Omnes Ambb. Recalc. et ed. Med. *non obscurae c. et c.*, contra morem Ciceronis, qui singularem vocem duobus substantivis coniungit.

21 Mart.-Lag. et Schütz *poene is c.*, quae lectio adnotatur in marg. ed. Verburgianae, incerto auctore.

22 Amb. 13 *qui eum o.* Ornaverat, quum ad eum frumentariam procurationem detulit; ep. LXXXVII, 2.

23 Ad ep. CXII, 2. *Tibi debemus*, beneficiis tuis obstricti sumus. In seq. sententia Amb. 15 *qui se Pompeio g. p.*

24 Amb. 13 et ed. Iens. *et intimis*, vitiose.

25 Amb. 7 et 14 cum edd. Med. Ro. et Min. *amoremque*. Tum idem Amb. 14. *Absentes praesentesque tui c.*, 3, 7, 13 et 15 cum edd. Ro. Iens. Min. *absentis praesentisque, tui c.* quod Ernestius dedit; Lamb. *absentis praesentes c.*; edd. Herv. Manut. cum ant. cod. Scaelsii *absentis, praesentes tui c.*, ut cum Vict. Graevio Mart.-Lag. et Sch. edidimus; cui lectioni favent illa ep. XCVI med. *me tibi absenti praesentibusque tuis — satisfacturum.*

XCIII.

1 Qui, quum vellet a privatis Ptolemaeum reduci, Pompeium excludebat. *Caninii*, legationem hanc Pompeio deferentis. *Quart.* Infra ed. Iens. *eo die quoque*; et mox unus Herv. *tuae erga illum ordinem voluntatis.*

2 Tui studii; ep. CXLVIII, 4 circa fin. ad ipsum Lentulum. *Sensus bonorum recreatus abs te totus est.*

3 Ambb. omnes, Zell. Rec. et edd. Ro. Iens. Vict. *voluntas esse sen.*, et mox ed. Ro. *quod tum sententiis dicendis, tum*, ut Gulielmius coniiciebat legendum. Vulgatum praefero cum Graevio, et explano: singulis senatoribus appellandis rogandisque sententiam.

4 Ita tacite Schütz, sed auctore I. F. Gronovio. Ed. Ro.

cui quia rei clam obsisti; Iens. *cuique rei quia clam*; Min. *cui rei quia clam o.*; Herv. *eique rei iam o.*; Man. Griph. *ei rei quia iam o.*; Ambb. 3, 7 *cuique rei quia iam o.*; vulgo *cuique rei iam o.* Igitur quatenus dicebat nihil esse faciendum contra religionem, hoc est, contra Sibyllinos versus, assensum est. Mox *ierunt in alia omnia*, scil. in aliam sententiam. Vid. Ind. Lat. voc. *ire*, et *discedere*.

5 Amb. 12 *quoi Lupus*, antique; 15, Zell. et edd. Iens. Vict. Herv. *cui L.* Infra edd. Manut. et Gri. *contendere coepit*, et *contendere*, aut saltem *intercedere* malebat Lambinus, vocis insolentia adductus.

6 Se debere prius sententias rogare, quam consules. Hoc accipiendum monet Io. Fr. Gronov., non quasi tribunus pl. ius haberet ante consules, sed ut convicium Lupi, ex eo petitum potissimum, quod, quum esset magistratus P. R., opinionem suam praeponi volebat sententiae Hortensii nihil aliud tum, quam consularis viri. Ed. Vict. *quam consulares.*

7 Paullo supra Zel. A *reclamatum. erat.* Ambb. 2, 12 cum Vict. Lamb. et Sch. *et iniqua et nova.*

8 Scil. sui iuris, suaeque dignitatis causa. *Neque — repugnabant*, libidinis ergo, et voluntatis suae, et in praesenti causa, ne statim Hortensianam sententiam, a qua abhorrebant, pronuntiandam haberent. *Manut.*

9 Ambb. 3, 7, 13, 14 et Recalc. *id est quidem factum.* Zel. A *id est, quod factum est.* Mox Zell. et ed. Min. *Prospiciebant.*

10 Multo plures. Vid. Ind. *Aperte*, metu Pompeii, cui Volcatius favebat.

11 A tribuno pl. Lupo, scil. de discessione facienda. *Bibuli*, qui neque Lentulo, neque Pompeio decernebat. Ambb. 2, 3, 13 cum Lamb. *nam ei Bibuli.* Mox *cupie-*

bant correxit ex ingenio Ernestius, et habet Amb. 14 a manu sec. Vulgo *cupierunt.* Haec omnia *nam — cupierunt* absunt a cod. 15 et ed. Lamb.

12 Ita Amb. 7 cum Lamb. At 14, 15, Zel. A cum edd. Med. Minut. Herv. Manut. et Gri. *senatus est dimissus*; vulgo sine *est.* Mox edd. Ro. et Iens. *ea die*, male; nam infra habent *eo die*, eodem sensu; an scribere voluerunt *ea nocte?* Quod tamen esset insolens.

13 Amb. 15 *nactusque tempus magis*; mox una ed. Iens. *quam nunquam antea*, et infra statim edd. Iens. Herv. Manut. Gri. *dies primus honestissimus.* Unus Pal. apud Grut. *dies prius h.* Scilicet, gloriosissimus.

14 Zel. A *s. auspiciis, salvis l.* De Leg. III, 18: *Deinceps sunt cum populo actiones, in quibus primum et maximum* VIS ABESTO. *Nihil est enim exitiosius civitatibus — quam — quicquam agi per vim*; et ibid. 19 AVSPICIA SERVANTO AVGVRI PARENTO.

15 Hoc est SCtum. Mox dedimus *intercesserat* auctoritate edd. Ro. Iens. Gri. Herv. Man. idque illa *pridie quam haec scripsi* postulant. Vulgo *intercessit. Intercesserat* est hoc loco, intervenerat; at *intercessissent,* quod sequitur est, impedivissent, ut alias. Infra bene Zel. *missam arbitror.*

16 Amb. 15 *quod erit actum.* Mox rescripsimus correctionem Mart.-Lag. *agantur omnia, omni mea,* probante Graevio. Id suadent Zel. A, edd. Herv. Manutii, Gri. legentes *agantur omni mea,* ex quibus colligi potest librarios modo unum modo alterum ex his duobus *omnia omni* oscitanter omisisse.

XCIV.

1 In omnibus Ambb., uno excepto 2, Zell. et Rec. et edd. Med. Minut. haec epistola adiungitur superiori.

2 Amb. 12 *et nostrum, ceterorumque.* Mox *gratiosissimus* habent mssi Lambini et Ursini, recte, ait Ernestius, nam et statim sequitur *gratiosum.* Ceteri libri *gratissimus.* Utrumque abest ab Amb. 15. *In provincia,* tua, nimirum Cilicia.

3 Edd. Ro. Iens. *his nostris l.* Amb. 12 sine *his*; et mox 14 a 1 m. *quae spes ne*, Zel. A *quare ne s.* Tum idem A cum edd. Med. Lamb. *te rogo*, quod praetulerim; ab Amb. 13 abest *te.*

4 Zell. ed. Med. *liberos.* Amb. 3 *procuratorem.*

5 Qui ante Lentulum Ciciliae praefuerat, praetorius, non consularis. *Manut. Ampius* reposuit Victorius ex libris vett., ut nostri aliquot et ed. Med. habent; male alii libri *Appius.* Mox *decrevit,* quod nostri omnes habent (praeter 7, qui *decernit*) et Zel. A et excusi vett., praeter Iensonum, placet cum Vict. Ernestio et recentioribus admittere; est enim periphrasis decreti facti non futuri; neque ulla cum obliquitate dictum accipio. Grut. et Graevius *decreverit.*

6 Amb. 15 *fuisse non vulg.*, 7 *vulgarem n. f.*

XCV.

1 Amb. 3, Recalc. et ed. Ro. *in sententia*; Lambinus coniiciebat *cum sent.* Neutrum placet. *Sententia* nominativo casu accipio: *unaque sententia V. relicta esset*, etc. Mox Amb. 15 *distracta esset.* Vulgatum rectum; in longum protracta; vid. ep. XCVII, 5. Notat Manutius tertium iam diem causam regis Alexandrini senatum distinuisse.

2 Sententias omnino V exposuit in ep. XCII, 2, Hortensii, Crassi, Bibuli, Volcatii, Servilii. Itaque male Amb. 2, 15 et ed. Ro. Vict. Lamb. *non magna varietate.* Mox Lamb. *magna invidia,* demta coniunctione *que*;

et iterum *alio traferebant*; *tra* pro *trans* aliquot verba retinent, ut *tralaticium*, *traiicio*.

3 Patrem. *Iustiorem*, aequiorem. Mutationis causam affert Manutius, nimirum, quum Bibulus de tribus legatis obtinere non posset, malebat Lentulo deferri, quam Pompeio, quem Caesaris inimicissimi sui (ad epp. XLV, 1, et 5; XLVI, 7, et XLVII, 3) generum fautoremque et amplificatorem dignitatis ornari non libenter videbat.

4 Quae habebantur mense Sextili; vide Manut. *Graev.*

5 Ianuario mense senatum haberi lex Pupia vetabat, quod ut monuit Hen. Valesius, eo mense consules magistratum inibant, et de rebus divinis et publicis referebant. Amb. 13 et ed. Ro. *legem papiam.*

6 Quoniam lege Gabinia sanctum erat a Kal. Febr. ad Kal. Mart. senatus postulatis provinciarum, et legationibus audiendis dari; vid. ep. CXXXIV. Male Ambb. 2, 12 cum ed. Ro. *rogationibus*. Mox Amb. 12, 14, *est opinio.*

7 Obiectum. *Fictae religionis*, ep. XCII, 1 *religionis calumniam* dixit. Mox Graevius *Alexandream*, ut Vrsinus ex denario argenteo M. Lepidi volebat.

8 Ita Vict. Herv. Man. Griph. cum Amb. 14 a 2 m. At 15 *qui non*, sed *non* a 2 m. Ceteri libri *qui exist.*

9 Ed. Ro. *nemo enim est.* Formam Ciceroni tralatitiam vulgata lectio retinet.

10 Edd. vett. *populi romani nomine.* Delevit Gruterus, nec Graevii mstus, nec Victorii et Lambini editiones agnoscunt. Vidit I. F. Gronovius per populum hic intelligi tribunos pl. eorumque factionem; Observ. III, 11. Mox *si qua* habent editiones Iens. Herv. Man. Lamb. ante Schütz. Vulgo *si quae conabuntur*, et statim post Amb. 14 *satis mihi provisum est*, quod Mart.-Lag. et Schütz receperunt. Amb. 2 *improvisum*, ignorantia li-

brarii, qui *mi* (*mihi*) pro *in* cepit. Tum paullo infra Amb. 3, 12, Vict. et Olivetus *aut etiam sine vi. Iam* hic valet *denique*, ut in ep. XCIII, 3. Abest ab Amb. 13.

11 Ed. Ro. Iens. Min. *mihi scribendum e.*

12 Si vis erit, certi nihil promitto. *Manut.* Ita cum vulgata inde a Victorio lectione Amb. 2. Libri ante eum *tibi in hac.* Mox *vi excepta* dedit ipse Victor. et habent Mediceus et Pal. quart.; ceteri vitiose *ut excepta*, vel *ut ea exc.*, vel *at ea exc.* praeter Iens., qui legit *ut excepta vi*, ut possis corrigere *at excepta vi.*

XCVI.

1 Amb. 3, 12 cum edd. Minut. Victor. Gri. Gebhardi *nihil mihi fuit.* Ab Amb. 15 abest *mihi.* Mox Amb. 12 *ut primo.* Tum edd. Ro. Iens. *esse erga te.*

2 Lamb. *esse consecuta.*

3 Quum referuntur ad *meam* retinent suam nativam significationem: si ad *ceterorum*, notat perfidiam et malignitatem. *I. F. Gronov.* Zel. A *benevolentiamque*; in B deest.

4 Ita Ambb. 3, 7, 13, Zell. Recalc., et edd. Med. Herv. Man. Gri. cum Schützio. Vulgo *te videre.* Et mox edd. Min. Herv. Man. *eandem fidem hominum.* Nimirum utrumque desertum esse ab amicis, Tullium in causa revocationis suae ab exsilio, Lentulum in causa Alexandrina, ut adnotat Quarterius. Ed. Iens. *in meam salutem*, quam recepit Gruterus, desertus postea ab omnibus.

5 Amb. 7 *de regia causa.* Mox Ernestius legi volebat *nitebamur.*

6 Praeter exspectationem, quia Cato et Caninius negaverant, se ullam legem ante comitia (ep. sup. sub init.)

esse laturos. *Manut.* Mox Amb. 15 *Catonis provulgatio*, antique. Nimirum, ut Lentulus a Cilicia revocaretur; vid. ad ep. XCIX, 2; verba sunt Manutii. Infra Amb. 7 *animos senatorum a minore*; ex glossatore.

7 De reducendo rege; *ad summum timorem*, ne imperium tibi abrogetur. *Corrad.*

8 Ambb. omnes, praeter 2, Recalc. et edd. vett. cum Vict. Sch. *in eiusmodi*: et Amb. 15, a 1 m. *in tanta*, et edd. Herv. Man. Gri. *rerum p.*

9 Ed. Med. Min. *res se habeat*: Herv. Gri. *se se res habeat*; Ro. Iens. Vict. *se se res habet*, fere ut ep. seq. § 2. Tum Ambb. 3, 13, 14, a 2 m, 15, Recalc. et edd. Iens. Min. *resistemus*, quod res, de qua agitur, futura nimirum oppugnatio contra Catonianam promulgationem, postulare videtur. Vulgo *resistimus.*

10 More graeco, pro *possum polliceri*; vide loca similia, quae Cortius indicavit Lucr. VII, 711; Cic. ep. XLVIII, 3; Terent. Andr. I, 1, 12; Virg. Aen. V, 248, ibique Servium.

11 Ita Manut. 1543, Ern. Schützius et Cler. Vulgo *aut eripiatur causa regia nobis*; in quo *causa regia* manifeste esse a glossatore vidit ipse Ern. Tum Ambb. 7, 15, duo Zelad. et ed. Iens. *a nobis*; ed. Gri. *er. a nobis regia causa.*

12 Amb. 15, Zell. et ed. Iens. *quoddam. Quiddam tertium* est, ut nec Lentulus nec Pompeius reducat. Mox Mart.-Laguna et Sch. *iacere rem pateremur — delata existimatur.* Dedimus *delatus esse*, ut in Imp. R. Bibliothecae Mediolan. exemplari editionis Iensonianae corruptum *delatu* emendavit Andreas de Franciscis ex antiquis mss. Similis loquendi modus occurrit in ep. CIX, 1: *ut — videatur — esse ereptus.* Rectius vero Zel. A *delatus exist.* Edd. Minut. Herv. Manutii *delatum esse e*; vulgo *dela-*

tum existimatur. Ad eum, intellige Pompeium, ad quem si rex deferebatur reducendus, repulsam passus esse visus esset Lentulus.

13 Pertinet ad illud tertium, quod sibi non displicere dixit. *Manut.* Zell. et edd. vet., praeter Ro., Vict. *ut neque.*

14 Zel. A, Lamb. *de iis rebus.* Mox edd. Iens. Man. Gri. *elargita.*

15 Maiori damno; ep. CCL, 2 et alibi.

16 Ambb. omnes, edd. vett., praeter Mediol., Vict. *utor ad o.* Mox una Griphii ed. *Selicio, quo neque prudentiorem.* Tum infra statim Ambb. 2, 7, 12 cum edit. Med. *meliorem*; ceteri cum Recalc. edd. Iens. Minut. Vict. *maiorem*, quod Gruterus recepit; quodque tamen latinitas non fert, ut vidit Ernestius.

XCVII.

1 Ed. Ro. *ut soleo ad te scriberem*; melius Ald. cum Gothof. *ut soleo ad te ipse sc.*

2 De literarum infrequentia. *Manut.* Infra Amb. 16 *nemo adhuc.*

3 Edd. fere ab Aldo usque ad Grut. *habere, etsi non semper, qui*; ineptas voces medias delevit Manutius probante Ernestio, ceterisque seqq. Ed. Ro. *te puto si non semper, saepe certe habere, qui,* quod Lambinus expressit, *si* in *etsi* mutato.

4 Vt a Lentulo et Sexto debitam tibi pecuniam exigamus; exactam Pomponio Attico, cui debes, persolvamus. *Manut.* Ab Amb. 16, Landi et edd. vett. Vict. abest praepositio *de.*

5 Amb. 16, Land. et edd. passim usque ad Herv. *quomodo*; et mox edd. Ro. *quiddam profecto*; Iens. Min. Aldi *profecto quoddam.*

6 Amb. 16 *postquam. Quid sibi — accidisset,* nimirum extra pomaerium, ac proinde vitio, tabernaculum cepisse, Nat. D. II, 4; Div. I, 17 extr.; Val. Max. I, 1, 3; Plut. in Marcel. p. 300. Amb. 16, Land. edd. Ro. Iens. Minut. Aldi et Herv. *comitia consulibus habentibus*, vitiose; nam ipsemet Gracchus comitia *consulibus rogandis habuit*; de Divin. l. c. Varr. Ald. *comitia consularia habenti.*

7 Aedificium forte Quintus ad eam formam (*pianta, disegno*), quam Minucius Architectus fecerat, exstrui volebat; qua de re videtur significari infra ep. CIIII, 2. *Manut.* Hoc incommodum esse, et seqq. ad Q. fratrem epistolis repugnare affirmat Schütz, ex quibus iam tum Q. fratris domum perspiciatur paene exaedificatam fuisse, ut de area emenda cogitari non possit. Atqui epist. C, diserte dicitur *in aream tuam veni.* Amb. 16 *forma Munisiana*, edd. Ro. Herv. *f. Musiniana*; ms. Landius et edd. Iens. Minut. cum Pall. apud Grut. *Numissiana*, vel *Numisiana*, sed *Minutiana* habent Aldus et Vict.

8 Haec ordine praepostero disposuit Schütz, *Culleonis actio — emi nihil,* contra Manutium, qui ut vidimus, de emtione intelligebat ad aedificandum Qu. fratri ad formam Minucianam. Mox *Tusculano*, vid. ad ep. LXXXVIII, 3. Mox vitiose Amb. 16, Land. et ed. Iens. *fortasse* (vel *fortassis*) *non amittam.*

9 Vid. ep. XCIX, 8.

10 Quam Clodius petebat. *Manut.* In fine § Vict. *adhibetur.*

11 Ed. Min. *satisfacimus*; Vict. Herv. *satisfaciemus.*

12 Lege Pupia, quam vide suo loco.

13 Catonis et Caninii, qui reductionem regis Lentulo conabantur eripere; cf. ep. XCIII, 3, et super. *Per vim*, supra ep. XCIII, 3, *ne quid agi — sine vi possit. Ro-*

gationem, qua reductio regis Pompeio deferatur; ep. XCIII, 3.

14 Ed. Ro. *regii.*

15 Quia in consulatu post reditum Ciceronis non impediverat, quominus damna in Tusculano et Formiano a Clodio facta valde illiberaliter aestimarentur; ep. LXXXVIII, 2, ante fin. *Schütz.* Edd. Min. Ald. Vict. Herv. *eis succensere*, sed litera *s* in *eis* inculcata est inscite a seq. *s* τοῦ *succensere.*

16 Lambinus *tu si ista expedisti*, ut erat in ms. Faërni et Malaspinae, reperique in Pal. quarto, sed praetulerim vulgatam. *Gruterus.* Poggianus et Antonianus apud Malaspinam *si ista expedit.*

XCVIII.

1 Ball. et Helmst. apud Graev. cum edit. Ro. *ante diem IIII.*

2 Edd. Herv. Lamb. *non quod h.*; et mox ed. Ro. *sed hoc ipsum volui significare.*

3 Edd. Iens. Lamb. *et te amari.*

4 Cetera, quae vulgo huic epistolae adnectuntur, quaere ad ep. CV.

XCIX.

1 Amb. 16 *ante*; mox ed. Iens. *quae sunt a.*

2 Vnus Herv. *effugit*, quod seqq. non convenit. *Milo affuit*, in foro, ubi causae publicae ad populum agebantur, accusatus a Clodio de vi.

3 Vnus Amb. 17 *M. Marcellus*; et de Marco, quem oratio pro *M. Marcello* celebrem fecit, locum intelligit Manutius.

4 Ita Manutius corrigebat hic, et infra § 3 vulgatum *a. d. IV Id. Feb. Milo affuit*, et rescripserunt Lambinus, Ern. et nuper Clericus. His proxime ms. Landius *producta dies in VII idus*. Vulgo *in IIII Id. Febr.* quod sequentibus non convenit. Sed et illa vox *Febr.* quae Kalendis, Nonis Idibus ubique appingitur, delenda est, ut inculcata a librario, et delevit Lambinus.

5 Procul dubio excidit, vel mutatus est dies, quo de provinciis referebatur; et voces illae *in idus*, quum iam supra sit *in idus Febr.* hic ineptae sunt. Id odorati sunt Aldus et Hervagius, qui rescripserunt *III iduum referebatur*; etsi pro *iduum* rescripserim *Nonas*.

6 Male edd. Iens. Minut. Ald. Herv. *ordinandis*, sed mox rectius, quam vulgo, Manutius corrigebat, et Lambinus et Schütz rescribebant *praetoriis*; sic epp. LXXXII et CLVII, 2. Nihil tamen muto, quod in prima ex duabus hisce epistolis legitur etiam *de consulibus ornandis*, et aliis in locis.

7 Praenomen *C.* τῷ *Catoni* addidimus ex A. 16, Landio, et vett. edd. cum Vict., sustulimus vero cum Aldo et Lamb. infra § 4, ubi vulgo legitur *C. Catonem a Crasso*, etc., quum ineptum sit praenomen, quod primo omittitur, id postea addi. Tum bene idem Lambinus *Lentulo abrogando*. Mox editiones ancillae Iens. Minut. Ald. cum Herv. *vestem tum filius*.

8 Amb. 16, Landius et edd. pr. cum Minutiana *ad VII*; vulgo *a. d. IV*. Vide supra not. 4. In ep. seq. 2 sine ulla lectionis fere varietate scribitur diserte *VIII Id.*

9 Petrus Danesius apud Manutium coniecit *semper egerat*. Lambinus edidit *auctoritate semper, sed*, etc.; Gulielmius legendum putabat *perfregerat*. Mox edd. omnes vett. praeter Ro. *et tantus clamor*; subaudi, factus est; At A. 17 *ei tantus c. a. n. placuerat, ut neque*, etc.,

et statim post ed. Ro. Ald. Herv. *neque oratione*, sed *oratione* ortum est e scriptura *ore*, quod librarius pro compendio *ōrē* (oratione) cepit. *Ore*, explicat Schütz, ut immutatus color, mentis solicitudinem indicaret.

10 Publii sororem, Q. Metelli Celeris uxorem; Βοῶπιν in epp. XXXV, 1, XXXVI, 3, et XLVIII, 2 dictam. De hac potius, quam de alterutra ex reliquis duabus Clodii sororibus locum accipit Manutius. Ceterum *et Clodiam* abest a ms. Landio.

11 Amb. 16 *Furens exsanguis.*

12 Quasi Pompeius, qui rei frumentariae praesset, (ep. LXXXVII, 2) frumentum comprimeret. *Alexandriam*, restituendi Ptolemaei causa; ep. XCII, 2; et XCV. *Manut.* Paullo post ms. Landius *respondebant operae Clodianae.*

13 Amb. 16 *a nobis.* Mox placet lectio editionis Iensonianae *fugatae operae*; cuius vestigium exhibet Amb. 16, et Landius *fugata opera.*

14 Nimirum, Hostiliam prope Comitium in foro. Sed eodemne die vocatus est senatus in Curiam, hoc est, a. d. VIII Id.? Ita puto. Sed quum iam dies ad finem vergeret, eum non arbitror dimissum nisi postero die, h. e. VII Id.

15 Duo Ambb. 16, 17 et duae edd. pr. cum Vict. *bonorum virorum*; nimirum, a glossa. *Res in posterum*, ex supra dictis accipio in a. d. VI; ut statim infra dicitur. Mox Amb. 16 *produxit dies.*

16 Ita Amb. 16, Land. ed. Iens. et vulgo. At Amb. 17 cum Pall. apud Grut., et ed. Ro. *III*, vel *tertio.* Sed si primas duas unitates in ima parte se ipsas versus inclines, habebis *VI*, atque ita receptam lectionem.

17 Puto, quia prope templum Apollinis Pompeius habitaret: qui longius a suis aedibus discedere, metu Clo-

dii, non audebat. Ideo paucis ante versibus legitur, senatu in Hostiliam curiam vocato, domesticis se parietibus tenuisse. *Manut.*

18 Ita necessario erant rescribendum cum Schützio et Clerico. Amb. 16, 17 Land. *ad III idus Februa.*; Ro. et Iens. *ad VI id Febr.*, quorum neutrum constare potest cum super. Gruterus, Verbur. et Oliv. *VII.* Vulgo *VI.*

19 Ed. Ro. *quae facta sunt a VI Id. Feb.*, et *VI* quidem habent Amb. 16, Land. edd. Iens. Minut. Ald. Herv. Immo Amb. 17 *ad tertiam idus Feb.* Dierum et sestertium numeri mirum, quam varient in mss. Correctionem, quam a Sch. et Clerico recepimus, postulant superiora.

20 Amb. 16 et ed. Ro. *vehementer est*; at 17 *vehementer in Pompeium est invectus.*

21 Non nominatim appellavit, sed quasi quibusdam coloribus ita depinxit, ut eum notari homines intelligerent. *Manut.*

22 Ita bene edd. Iens. Min. Vict. Rem vide de Orat. II, 40 Ambb. Land. et edd. Ro. vitiose *C. Cato.*

23 Lamb. *et a Bibulo.*

24 At non rescriptum oportuit *concionatorio?* Sic sane putat Gulielmius. At quid si fuit *concionali?* Gruterus. De voce vid. ad ep. XXI, 6.

25 Male libri, quibus utimur, *accersit*, praeter tamen Lambinum.

26 Amb. Land. et edd. vett. *in ea.* Mox Lamb. *et magna m.*

27 Ex tribu Pupinia. *Manut.*

28 Quia eius rogatio de Cic. revocando neque dignitatis satis habebat, nec cautionis, ep. LXXV, extr.

29 Ed. pr. *iudex*, ut et supra *iudice.* Mox edd. Iens. Minut. *legatos*, Griphii in marg. *alligatos;* cfer. cum ep. VII, 1,

allegatio. Indicavit Vacciam et Cornelium apud iudices a praetore submissos ad hoc, ut eorum nomina acciperent. Ms. Land. *Cornelium sta. ci.*, quod quid sit divinare non possum.

30 Coitiones ambitus causa factae. *Decuriatique*, et qui se in unum conglobassent.

31 Ed. Minut. *ad praetorem. Vulneribus acceptis*, vid. huius rei luculentam narrationem in orat. pro Sext. c. 37. Nescio an necesse sit monere, edit. aliquot, ut Ro. Aldi Vict. Herv., habere semper *Sestius*, *Sestium*, *Sestii*, itemque ms. Landius, qui, ut obiter dicam, vocem illam *medio* non agnoscit.

32 Edd. Ro. Min. Ald. Herv. Lamb. *quidem*, non bene; Iens. *quaedam*.

33 *Saepe* abest ab edd. vett. praeterquam a Ro.

34 Quum Piliam duxit uxorem quinquagenarius. *Manut.*

35 Lamb. et Olivetus *cuiusmodi tu.*

36 Edd. vett. cum Vict. *luciniana.*

37 Sic plene scripsi cum Oliv., ne legatur cum edd. vett. *calendas Quint.*, vel *Kal. Quintiles*. Kalendis Quint. dies erat terminus locatarum aedium; Svet in Tib. c. 35, et Martial. XII, 32, 11. Mox edd. vett. cum Vict. *habitatores Camiae*, et Iens. *Carniae*.

38 Edd. Ro. Min. *Vibiensem*. Olbia urbs Sardiniae, ubi Quintus vel legatus Pompeii in procuratione frumentaria, vel rei p. causa erat. Vide *Choix de médailles* antiques d'Olbiopolis, accompagné d'une notice sur Olbia.

39 Morbis obnoxiam.

C.

1 Hisce verbis ms. Recalc. et ed. Min. novam epistolam exordiuntur; ita Lallem. Mart.-Laguna et Sch. mss.

pariter auctoritate, ut ipse Schütz affirmat. Id suadere videntur etiam Ambb. 13, 14, quorum ille ad verba (ep. XCVI extr.) *amantiorem tui* appingit *vale*, hic incipere novam epistolam adnotavit in margine. Vulgo extrema pars est epistolae XCVI. Lib. vero Graevii, mss. Pall. et Grut. (ut nos ipsi adnotatum vidimus in ed. Grut.), item ed. Iens. novam exordiuntur epistolam primis verbis § seq. *Postea quam*, quibus Zell. B praemittit *M. T. C. S. D. P. Lentulo Proc.*, etc. Mox ed. Iens. *ex literis multorum*, ms. Recalc. *et m. l.* Zel. A *ex l. m. et ex n.* Tum A. 2 et Lamb. *cognosse.*

2 Edd. Ro. Iens. *a me tibi scribi*; ed. Med. *ea tibi puto a me s.*

3 Ambb. 2, 12, 15, Zel. A, item edd. Ro. Med. Iens. et *apud populum*, quod tacite Schütz admisit; respondet seq. *in senatuque*, ut in ep. DCCCXLI ante fin. *et ab exercitu reliquisque. A. d. VIII*, cf. cum ep. sup. 3. Vnus Amb. 15, *VIIII.*

4 Ambb. 2, 3, 7, 13, 14 a 1 m; Recalc. cum ed. Med. *iactus est*; quod, etiamsi Gruterus defendit, non praefero. Mox Zel. A *et in senatu*, una Minutiani ed. *in senatu quoque*, et statim infra, una ed. Romana voces *nimium magno silentio* non agnoscit. At edd. Manut. 1543, Lamb. Gri. *omnium m. sil.*; quin scil. senatorum aliquis verba in Pompeii laudem faceret. Item paullo post Amb. 7 et ed. Ro. *vehementer perturbatus* sine *esse*; male Amb. 3 *v. etiam pert.*

5 Dederat tibi, ut regem reduceres: id postea non detraxit, sed exercitum; quem non tam tibi, quam omnino omnibus ademtum existimare debes. *Manut.*

6 Lamb. et Schütz. *ut rex quum.* Mox Amb. 2, 7, 12, 14, 15, Zell. cum ed. Minut. Vict. *se se, quod cogitabat*, probante Graevio; vulgo *se se, id q. c.*

7 Pompeium etiam simulatorem dixit ep. LXIII, 4; et aliquid etiam maius ep. CXCII, 3.

8 Ed. Iens. *pertinet*; non inepte. Tum Ernestius emendabat *praetermittemus*, quod res futurum respiceret, et supra dictum esset *quod — faciet*.

9 Abest ab Amb. 15 vox *sunt*. Mox edd. Ro. et Iens. *dissimulantur*.

10 Ideo dixit ep. LII, 5 *Cato adolescens nullius consilii*; et Fenestella *Cato adolescens turbulentus et audax*. Manut. Amb. 13 *etiam pristinam*; quam scil. obtinebas ante nefariam Catonis promulgationem.

CI.

1 Amb. 7, a 1 man., 15, et Rec. *geruntur*. Tum idem A. 15 *a Pollione*, et mox Lamb. *sed et praefuit*.

2 Vox *scilicet* abest ab ed. Med.

3 Ed. Iensoni, quam Herv. et Griphius sequi maluerunt, *qua debilitantur c.* Zell. *cogitationes inim.* Mox Amb. 12 *proditorum tuorum*, male. Quae sententia universalis erat, adeoque optima, librarius addita voce *tuorum* inepte ad unum Lentulum contraxit.

4 Calamitatum mearum.

5 Ita Vatic. apud Gruter. et edd. Med. Min. Hervagii Lamb. Gri. Gruteri. Victorius tamen *quam mea afflicta est*; ex qua unius omissione factum puto, ut Ernestius affirmarit, se vocem *salus* cum Graevio addidisse. Ep. XCVI, sub. init. *in tua dignitate, quam — in mea salute*; CXIII, 5 med. *utrum laus imminuatur, an salus deseratur*; et *salus* quidem semper in ore Ciceroni est, epp. LXXIV, 1; LXXVI, 3. *Est* autem pro vulgato *sit* habet laudatus iam Vaticanus; et recepit Schütz, *quam mea est s. a.* Statim infra *similitudo*, scilicet, tem-

porum utriusque, idque propter perfidiam amicorum. Res planius explicatur ep. CXIII, 2.

6 Sensus est, non timuerim nefariam Catonis promulgationem, idque mihi opinor ignosces, quum ne tu quidem me in exsilium pulso timueris, quum sperares hanc iniuriam mihi honori fore. *Quarter.*

7 Amb. 3 *eum mihi, qui a teneris annis, et ut Graeci*, etc. Ep. CXIII 5 *ad quam a pueritia inflammatus f.*, quem locum indicavit Manutius, addens ex uno Plutarchi libro in bibl. Io. Vincentii Pinelli ἐν τῷ περὶ παίδων ἀγώγης exemplum huius locutionis ἐξ ἀπάλων ὀνύχων ἀγάπωσι τὰ τεχνά.

CII.

1 Duo Ambb. Land. edd. vett. cum Vict. Grut. hic et infra *Sestius. Absolutus est*, iudicio de vi; vid. ep. XCIX, 5, et orat. pro Sext. Mox ed. Ro. *prid. idus Martias*, quod idem valet ac vulgatum; at edd. Minut. Herv. Lamb. Gri. *III Id. Mart.*, ms. Land. *ad V.*

2 Ed. Ro. *curae saepe e.*, ms. Land. *c. s. intellexeram esse.*

3 Sic ep. XCIX, 5. dicit, hominum fuisse opinionem, se iure Sextio succensere potuisse.

4 Ab utroque Amb. et ed. Ro. et Vict. abest praepositio *in*; omnino male; eam habet Land.

5 In Palatio; ep. LXXXIX, init. *Contubernales*, ita tamen, ut suis quisque aedibus habitaret. Domum iunctam habebant, ep. XXX, 8.

6 De Tullia sua Crassipedi in matrimonium collocanda. Mortuus enim primus vir eius Piso ante reditum Ciceronis ab exsilio erat; pro Sextio c. 31.

7 Locus corruptus et sine melioribus libris haud sanandus. Ambb. 16, 17, Land. et edd. pr. cum Minut. *cetero* (ms.

Land. *celerio*, ed. Iens. *ceterum*, Vict. *ceteroqui*) *confectum erat* (A. 17 *est*) *Latiar erat exiturus.* Porro *Latiar*, auctore Macrob. I, 16, latinarum feriarum sacrum sollemne erat. Itaque vulgatam lectionem ex correctione I. F. Gronovii (Observ. I, 25) explicant: *ceterum, is dies, quo confectum erat Latiar, erat exiturus, quum has dabam.* Nimis longe petita explicatio. Manutius corrigit *ceteroqui confectum erat Latiare: eram exiturus*; Lamb. *c. c. erat Latiari erat exiturus*, videlicet Crassipes, vel *Latiari Lucceius erat exiturus*, nempe in Sardiniam, ut Manutius infra ep. CIV, 2 explicat. Cler. *Ceterum, ubi confectum erat, laetior eram exiturus.* Lambini explanationem praetulerim. Iam si quid historiae dandum est, (Olivetum loquentem inducimus), Latinis feriis unum diem dicaverat Tarquinius, exactis regibus addiderunt alterum primi consules: inde foedere cum Latinis populis icto, paullo post secessionem in montem sacrum, accessit tertius: denique post atrox civile nihilominus certamen de consulatu cum plebe communicando reducta concordia, quartus adiectus; Dion. Halic. VI, extr.; Plut. in Camillo circa fi.; Liv. VI, 42. Haec fusius I. F. Gronovius, Observ. IV, 25.

CIII.

1 Haec epistola periit. *Ernest.*

2 Amb. 16 et ed. Ro. et Vict. *desponsam.* Mox edd. Iens. Minut. *de re publ. perscripseram*; Herv. et Lamb. *de re publ. et privata*; malim rescripsissent *de re et publ. et priv.*

3 Ita recte ed. Iens.; vulgo omittitur *est*, et paullo post edd. Iens. Min. *HS. MCCCC.* Lege sestertiûm quadrin-

genties centena millia; quod utique satis esse poterat ad frumentum comparandum; vide Malasp. ad h. l.

4 Vide ep. XLIV, 2.

CIV.

1 *Cenam*, nuptialem; ut mox loquitur, *convivium*. Mox Vict. *peroptimus Quintus.*

2 Amb. 17 et edd. Iens. Minut. Aldi, Vict. Herv. Gri. *ad III.* Mox voces *Id. Apr.* inducendae sunt, utpote inculcatae a super.

3 Filium. Tum *mulierum nostrarum*, h. e. Terentiae et Pomponiae. *Nihil festivius*, annum decimum puer agebat; ep. XI, 1.

4 Unus Hervag. *Longolium.* Mox *fidem* correxit Victorius; edd. Aldi, Minut. Herv. *idem mihi aiebat*, corrigentes, ni fallimur, et ipsi libros vitiose legentes *idem mihi faciebat.*

5 Minuciana, ep. XCVII, 2.

6 Vide bellam ad eum epistolam CVIII.

7 In villas. *In Sardiniam*, ubi Q. frater erat.

8 Wesselingius (ad Itiner Antonini p. 293) putat Ciceronem scripsisse *Salebrone*, quia *Salebrone* in illo itinerario in ora ea ponitur, Labronis autem nulla alibi mentio fit. *Ernest.* Vocem corruptam suspicatur etiam Manutius, et de portu, quem *Ligurni* (Livorno) nunc appellant, accepit. Wesselingii correctionem admisit Schütz.

9 Lib. Laud. et ed. Lamb. *simul ut*, quemadmodum libros suos habere adnotat Malaspina. Liber Faërni *simulatque.*

10 Ab hac voce, quae sequuntur omnia, usque ad finem epistolae, leguntur in Aldina ed. in epistola, quae hic

CXX est, et incipit *Placiturum*, post verba *ad nostrum Iovem revertamur*. Verburg. Cum editione Aldina consentit Romana et Minut., earumque dispositionem Tunstallus defendit. In lib. Landi, ed. Iens. adiiacet epistolae XCVII, post verba *familiares eius quid cupiant* § 5. Ceterum in omnibus fere libris epistolae XCVII et seqq. ad Q. fratrem usque ad CXVIII perturbantur, alteraque alteri admiscetur.

11 Edd. Iens. Minut. *bono meo.*

12 Amb. 16 *opus erit*, malim *opus esset.*

13 Secedere a fabris, defessus molestia, quam illis urgendis capiebat, ut explanat Manutius. Mox bene dixisse Ciceronem *sed et haec*, addita nempe coniunctione *et*, affirmat idem Manut., quia iam dixerat § 1 extr. *sed haec coram.*

14 Amb. 16, Land. et ed. Ro. Vict. *se se sic h.*, at Iens. Aldi, Herv. *sic se h.*

15 Sustulit, effecit, ne per eos lege agi posset: ne scilicet C. Cato tribunus pl., quas de P. Lentulo Spinthere et Annio Milone rogationes promulgaverat, eas perferre posset. *Manut.*

16 Latinae feriae de novo habentur. Sic de pollutis sacris a Clodio ep. XVIII, 3: *idque sacrificium quum virgines instaurassent.* Feriis latinis pariter agi cum populo non licebat. Tum *supplicationes*, quae quum haberentur lege agi non licebat.

17 Amb. 16, Land. et ed. Iens. *egregiam.*

18 Ita appellatur Cato, quasi assertor huiusmodi hominum, quod legem in Milonem promulgaverat, qui ex Piceno et Gallia magnam manum (XCIX, 4 extr.) contra ipsum Catonem conflaverat.

19 Eo magistratu dignus.

20 Ed. Ro. *tabellam. Magni risus*, quia proscripserat fa-

miliam Catonianam se venditurum, non suam, quasi familia Catonis unis gladiatoribus et bestiariis constiterit.

21 Ambb. 16 et edd. Ro. Vict. *Hunc — Catonem*, quod Ernestius et nos probamus. *A legibus removit*, h. e. a legibus ferendis removit, ferendi legem facultatem ademit.

22 Leges perniciosissimas. *Manut.*

23 Ut Regem Aegypti reducat, de quo supra epp. XCIII, 3, XCV, et XCVII, 5. *Ernestius.*

24 Qui, quum a Lentulo fuisset ornatus (ep. XCII, 2 extr.), honorem restituendi Ptolemaei ei conaretur eripere.

25 Vid. ep. XCIX, 3, et C, 2.

26 Pompeium.

27 Amb. 16, Land. ed. Ro. *prudentia.* Mox coniecit Manutius, admisitque Lambinus *Sex. Clodio*; bene; cf. pro Caelio 32. Gruterus restituebat *Claelio*, quod ita idem nebulo vocetur a membranis melioribus. At *Claelium* Gruteri, et *Caelium* vulgatae lectionis nemo novit. Sex. vero Clodium accusatum hoc tempore constat ex loco c. Caelii.

28 Unus Ienson *imbecillibus.*

29 Amb. 16, Land. et edd. Ro. Min. *deterrimae*; legerim *deterrimo*. *Teterrimo* dedimus cum Schützio, qua emendatione nihil verius; vulgo *teterrimae*. *Defuerunt*, ad condemnationem. *Revocat*, ad iudicium.

30 Amb. 16, Land. edd. Iens. Minut. Ald. Vict. *fuerunt homines*, quasi hoc sibi velint, non fuisse homines, qui iudicarunt. Mutavit Manutius; bene.

31 Quod ei iudices faverent. Opinor, quia non optime in Pompeium essent animati. Sequitur enim *Pompeii offensio nobis obstitit.* Manut.

32 Lib. Landi *Pompeius offensione bis obstitit.*

33 Tres erant urnae, quum tres ordines, senatores, equi-

tes, tribuni aerarii ex ea lege, quam tulerat in praetura L. Aurelius Cotta, iudicarent. In eas separatim cuiusque ordinis tabellae (absolutionis, vel condemnationis) coniiciebantur. *Manut. Copiose*, hoc est maxima pars iudicum.

34 Amb. 16, Land. *Sevius*, Lamb. *Seius*. Mox idem Amb. vitiose *ceteri ne colliduntur*. Mox edidi cum Lamb. *se comitia — siturum*, et quod ita latinitas postulat, et quod pronomen *se* absumtum fuit ab antecedenti *est*; vulgo sine *se*.

35 Nec sivit, tribunitio intercedendi iure. Nulla enim hoc anno habita comitia, ac ne duobus quidem proxime sequentibus, sed ex interregno consules per triennium creatos, Cicero ipse aliquot locis, et Dio Lib. XXXIX, praeterea Plutarchus Appianusque declarant. Hoc autem anno sublatis comitiis a C. Catone tribuno pl. vestem senatus mutavit. *Manutius*. Magnam de hac re contentionem lege in Livii Epit. Lib. CV, c. 1 — 8.

36 P. Clodii frater; *redierat*, e Gallia.

37 Particula *atque* abest ab ed. Min., et mox Lambinus et Olivetus *Olbia* pro *Ostia* dederunt, contra libros, sed forte ex § 8 ep. XCIX.

38 Ita lib. Landi, cum edd. Victorii Lamb. et recentiorum. Grut. Graevius, Verburg. non sine libris *iidem*.

CV.

1 Haec epistola vulgo facit partem epistolae XCVIII. Sed ab ea seiungendam esse vidit Mongaltius. Scripta est postquam Atticus ad urbem redierat. *Schütz*. Ab ea seiunxit etiam Clericus.

2 Ordinem, quo Bibliotheca mea disponatur. *Tyrannionis*, Grammatici; vid. ep. CII, 2. *Manut.*

3 Ita post Lambinum Ernestius, Schütz et Cler., atque ita habet liber Landi. Edd. vett. *offendes designationem T. m. l. meorum bibliothecam*; Gruteri . . . . *in librorum m. bibliothecam*, quod Graevius correxit *in librorum meorum bibliotheca*; Amb. 16 ut Graevius, sed sine praepositione *in*. Vocem *bibliothecam* interpolatam esse quisque cum Lambino, Ernestio et recentioribus sentiet.

4 Quia multos amiserat in illo fortunarum suarum naufragio. *Manut.*

5 Bosius, Grut. et Verb. *quam putaras.* Mox *etiam velim* recte habent edd. vett., cum Aldo, Lamb. Ern. et recent. Libri aliquot cum Vict. Graevio et Verb. aliisque *etiam vellem.*

6 Misit Dionysium et Menophilum; ep. CXI. *Manut.* Non inepte liber Land. *duos alios.*

7 Glutinatoribus non solum utebantur ad voluminum terga exornanda, sed ad chartas membranasve conglutinandas, ut in longum possent extendi. In volumine enim chartaceo chartae chartis adtexebantur in longitudinem, ut volvi possent in rutulum. Vid. Salmas. de usurar. modo, c. 10, pluribus de hac re disputantem. *Graev.*

8 Qui scilicet ad cetera, quae artis librariae sunt, ministrent. Vitiose edd. Rom. Aldi, Herv. *adhuc* (vel *adhoc*) *cetera administres*; Minut. *ad cetera ministros admini stres*; nimirum ex interpretatione.

9 Σύλλαβοι graece sunt indices, hoc est, tabulae, quibus in fine librorum describuntur res et nomina quae in opere continentur (vulgo *tavola delle materie, indice*); de quibus hic sermo esse non potest. Nam glutinatores ad libros compingendos, ad chartas conglutinandas, ut diximus, non ad indices, sive tabulas conficiendas adhiberi solent, et libros Ciceronis iam indices quisque suos habuisse verisimile est. Itaque bene Graevius

σιλλύβους esse legendum docet. Σίλλυβοι enim et σίλλυβα sunt pelles, quas orae vestium adsuebant, ut ex Polluce, Hesychio et Eustathio docuit Salmasius ad Historiam Augustam. Sicut autem pelles oris vestium adsuebantur, sic etiam pelliculae, seu membranulae cum nominibus scriptorum et operum affigebantur tergis voluminum et codicum. Vide ep. seq. extr., et CXI extr. Schütz σιλλύβους.

10 Lamb. *Me Dius fidius Nomenti emisti*, ex coniectura Manutii. Mox *locum* accipit Gronovius (De Sestert. II, 7) de loco ad spectandum munera gladiatorum, quem Atticus emerit, et locare potuerit, ut apud nos hodie fit de *palchi, loggie* in theatro. At loca in spectaculis non emebantur, ut viderunt Graevius et Ernestius. Ille de loco, in quo gladiatores exercerentur, ut et P. Manutius interpretatur; hic vero talem palaestram simpliciter dici *locum* nimis durum esse affirmat. Itaque cum Popma de loco simul cum gladiatoribus capit, quemadmodum *ludus literarius* dicitur. Itaque Schützius *ludum* edidit; Gruterus, auctore Bosio, λόχον.

11 Gladiatores si locare voluisses, inquit, his duobus muneribus, quae proxime populo data sunt, pecuniam in eos impensam recepisses, ut eos sine tuo damno libertate donare potuisses. *Popma.*

12 Ed. Herv. *liber esses.*

13 Edd. Iens. Minut. Ald. Herv. addunt *advertes*; *vale*; nimirum ex interpretatione.

CVI.

1 *Ain tu* Victorius, *me* Bosius restituerunt ex mstis; prorsus ut habet ed. Ro. Edd. Minut. Aldi, Herv. *An tu me existimas?* Lamb. *Ain tu? me ne existimas.*

2 Cicero hoc tempore epistolam ad Caesarem, vel alium librum scripserat, in quo Caesaris, a quo olim dissenserat, acta de re publ. comprobabat. *Schütz.*

3 Vel Pompeio, vel alio Caesaris amico, qui istum libellum ad Caesarem missurus erat. *Schütz.*

4 Aliud scilicet, quod ad te etiam *mitterem.* Amb. 16 *exemplare.*

5 Paullatim quasi molior. Μεταφορὰ a canibus, qui circum rodunt, quod postea devorant. Sic Cicero quasi tentat paullum, quod tandem facturus est, ut relictis optimatibus Caesarem et Pompeium sequatur. *Corrad.*

6 *Recantatio*, qua, quos adhuc laudavi, vituperem, et contra; ep. XXXV, 1. *Idem.*

7 Bibulo, scilicet, Catone, Domitio, Curione, qui contra Caesarem et Pompeium stabant; vide ep. XLV, 1, 5; L, 2; XCIX, et CXLVIII, 3-4, 6. *Ut volunt*, quum volunt esse principes viri, hoc est, boni et cum re publ. facientes.

8 In periculum Clodianum; *relictus*, in potestate inimicorum: *proiectus*, in exsilium. Haec minus recte disposita habet liber Landi *inductus*, *proiectus*, *relictus.*

9 Perfidi.

10 Edd. Iens. Vict. *resipivi*, Herv. *respui*, datane opera, an incuria librariorum?

11 Amb. 16, lib. Land. et edd. vett. cum Minut. Vict. *quae feceram:* Lamb. *quo facerem.* Mox edd. Minut. Aldi, Herv. *num etiam ut scriberem?*

12 Nostri libri tum scripti tum excusi *nolui.* Immo voluit suam voluntatem cum Caesaris et Pompeii voluntate coniungere in re publ.; vid. ep. CXLVIII, 4. *Ne qua*, ne qua via, ne aliqua ex parte liceret, etc. Ita Vict., libri ante illum *neque — licet.* Mox *ad illos*, Bibulum ceterosque, de quibus supra. Tum lib. Land. *qui etiam cum;* Schütz legendum suspicatur *etiam nunc quum.*

13 Modice laudavimus. *Manut.*

14 Si et Caesar accipiet, et isti principes stomachabuntur. Bene *subringentur* dedit Victorius, quum prius legeretur *subrogentur.* Edd. Aldi, Herv. *nec ii subrogentur.*

15 Me hominem arpinatem et novum aegre ferunt habere villam Catuli hominis nobilissimi: nec cogitant Vettii etiam fuisse, hominis mancipis ac publicani. Ita bene Malaspina correxit ex libb. Faërni et Anton. vulgatum olim *aut etiam emisse.* Graevius, Verburg. *a Vettio me emisse*, ut Bosius ex Dec. et Tornaes.

16 Potius vendere aiunt oportuisse aream, quam domum reficere; loquitur de domo in Palatio.

17 Praepositio *ad* hic comparationem significat, ut apud Terentium in Eun. II, 3, 69: *Est ne ut fertur fama?* Pa. *sane.* Ch. *At nihil ad nostram hanc:* idest, prae nostra hac. *Bosius. Ad hoc*, quod, nimirum, dicturus sum. Si illi, quorum in sententiis dixi, quorum sententias amplexus sum in senatu contra Pompeii sententias, laetati sunt me contra huius voluntatem dixisse, quod sperarent Pompeium et Caesarem mihi inimicos fore; cf. ep. CXLVIII, 3-4, 6.

18 Amb. 16, Land. et ed. Iens. cum Graevio. *dixisse finis, sed*; at recte media vox abest ab ed. Ro. Vict., et omiserunt recentiores, praeter tamen Clericum.

19 Principes illi viri, de quibus in principio epistolae.

20 Ed. Lamb. *et me mastigiam germanum.* Vulgatum est e correctione Bosii, quam post Victorium omnes adoptarunt; nam libri omnes vitiosi sunt; Land. *et me. Iam tempus*; Amb. 16, ut et ceteri, *et me ast nunc geram manum*, vel *et me ast nugigeram manum*; Vict. *ast num germanum fuisset?*

21 Crassipes novus gener Ciceronis (epp. CII, 4, et CIII): ei quia dos danda erat, Ciceroni sumtus itineris circa villas faciendi deerat. *Ernest.*

22 Ne deflectas alio: recta ex itinere in meos hortos te confer. *Manut.* Legendum opinor *Tullia de via recta.* Schütz.

23 Est id ipsum, quod dixit ep. CXI, extr. *Sillybis* esse hoc loco legendum monuit Graevius ad ep. sup. 1 extr., quod nos post Schützium recepimus. Nam et vulgatum *sittybis* est e coniectura Victorii corrigentis antiquum *et si scribis.*

CVII.

1 Amb. 16, Land. et ed. Iens. cum Manut. *ad II Idus*, ed. Ro. *ad prid. Id.* In aliquibus libris, ut in nostro 16, et edd. pr. haec epistola additur epistolae incipienti *Sestius*, quae est CII.

2 Ed. Iens. *conscripseramque.* Schütz ex ingenio *eramque*; bene.

3 Ed. Aldi *Laterino:* Ro. *Alatrino.* Vocibus *Anagnino, Laterio, Arpinati, Pompeianum, Cumanum, Arcani*, subaudi *praedium* vel *fundum*, ut alias.

4 Edd. Ro. Minut. Aldi, Vict. *producta*; Ernestius coniecit *prodicta*, ut pro Domo c. 17 bis legitur, apud Livium pluries, aliosque. *Prodere diem*, pro *declarare*, definire, constituere alicui diem sistendi in iudicio, cur accipi non possit, non video; praesertim quum in utroque l. c. aliqui *prodita die* legant. De die Miloni constituta vide ad ep. XCIX, 3, et C, 2.

5 Differri. *Manut.* Mox *venias*, scil. ex Sardinia.

CVIII.

1 Literae *Q. F.* absunt vett. edd.

2 Amb. 15 a 1 manu, Zel. B et ed. Griph. *exponam*; ed. Ro. *exprimam.*

3 Ambb. omnes, praeter 13, Zelad. A et edd. vett. *rumores nostros.*

4 Scil. e libris tuis: quod, quae tu scripsisti, a posteritate commemorabuntur. *Ernest.*

5 Ita ex Martyni-Lag. recepit Schütz, ex mss. ut opinor. Sine verbo *agit*, vox *cupiditas* non habet, quo referatur. Vulgo *sed etiam illa.*

6 Amb. 3, 7, 12, 15 et edd. vett. *iudicio.*

7 Amb. 15 et ed. Iens. *premereris.*

8 Italicum bellum, quod et Marsicum et sociale antiquis scriptoribus dicitur, A. V. C. DCLXIII coeptum est; vide Flor. III, 17, Appian. B. Civ. I, 38, et Liv. LXXII, 1 seqq. Civile, nimirum inter Marium et Sullam A. V. C. DCLXVI; vid. Flor. III, 21, Liv. LXXVII, 15 et seqq., App. B. Civ. I, 55, et Plutar. in Mario p. 424.

9 Amb. 15 *paene a te esse confectam.* Infra tres *admonerem cogitare*, et statim unus 6 *nostram contexere.*

10 Ita Amb. 3, Recalc. et Zelad. A. Vulgo *quoque item*, quod est *ταυτολογία.* In seq. sententia Amb. 13 *iudico int.*

11 Catilinariam. *Ab hostilibus externisque bellis*; hostilia bella sociali, externa civili bello opponuntur. Mox Ernest. correxit ediditque *seiungere*, quod Schütz in codd. Asc. 1, Dresd. 4 et edd. Venet. 1482, 1488 reperit, quin tamen amplexus sit. Sic et Zel. B et Amb. 13 *Malles — seiungere*, et simpliciter *seiungeres*, utrumque recte. Ernestium Clericus sequitur.

12 Recalc. et Amb. 4 *At statim.* Ernestius coniectabat *sed st.*

13 Schütz auctore Martyni-Lag. *quanto uberiora a. o. futura sint omnia*; equidem numerosius.

14 Amb. 4 aliique codd. apud Schütz *imprudenter*; minus recte; non enim respondet seq. *impudentem.*

15 Lamb. ex seqq. *illa — ornanda*, et adhuc inferius *or-*

nes ea corrigebat *ornes mea;* quod tacite Schütz amplexus est. Iis favet Amb. 15, qui τὸ *illa* omittit. Vulgatum *ornes me* opponitur τῷ *res nostras* scriptis celebres, quod in verbis *tibi tantum oneris imponam* latet.

16 Amb. 3, ed. Ro. *gnaviter.*

17 Vox *etiam* deest in Zel. B, ed. Ro. Minut. aliisque.

18 Quae sunt, ut ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis. *Corrad.*

19 Ambb. quatt. cum Zelad. A *et qua*; edd. vett. *et a qua. Te affici*, scilicet te moveri. *Flecti*, et *deflecti*, quod Victorius et Graevius ediderunt, monet Ernestius esse e glossa ex fabula Herculis Xenophontii sumta; ut et *allici*, quod Egnatius perperam corrigebat. De fabula vide Xenophontem Memorab. II, 1, extr. et Cic. Off. I, 32.

20 Sic dedi ex Ambb. 2, 12, 13, et Recalc., repetitio τοῦ *eam* post *gratiam illam* aliquid veneris habet. Vulgo *ea*, quod tres Ambb. Martyni-Lag. et Schütz post Vict. omiserunt; puto, quia frigeret.

21 Ita primus Ernestius correxit ex suo ms. et ed. Med., atque ita habet Amb. 15. Olim *concedet*; ms. Zelad. A et edd. vett., praeter laudatam, *concedit.*

22 Nimirum ab exsilio. Mox Amb. 2, 6 et ed. Med. aliaeque *civilium coniurationum.*

23 Calamitatum publicarum, et dissensionum.

24 Amb. 15 et edd. Med. Min. Herv. *consuevisti.*

25 Codd. Recalc. et Ambb. omnes cum Vict. *varietatem tibi.* Mox libri omnes ante Graevium *in legendo scripto.* Sed *scripto* esse e glossa vidit idem Graevius. Martyni-Lag. *in legendo scriptore*; cod. Graevii 1 *in legendo te scriptore*; quod Benedictus recepit. Item libri omnes *retinere possit*, praeter Graevii primum, qui bene habet *tenere.*

26 Martyni-Lag. *in relegendo*; nescio quam recte. *Secura*, libera a timore doloris iterum subeundi.

27 Dulce est et iuvat misereri eorum, qui fortiter cadunt. Hunc misericordiae sensum praecipue spectat tragoedia.

28 Nimirum se victorem a pugna discessisse. Rem ita narrat Nepos (in Epam. c. 9): *At Epaminondas, quum animadverteret mortiferum se vulnus accepisse, simulque si ferrum, quod ex hastili in corpore remanserat, extraxisset, animam statim amissurum: usque eo retinuit, quoad renunciatum est* vicisse Boeotios. *Id postquam audivit, satis, inquit vixi; invictus enim morior.*

29 Verba *cum laude* esse a glossatore vidit Ernestius. Nullam enim habent cum superioribus connexionem. Schützius praemisit *modo: modo cum laude.*

30 Ita Amb. 3, 6, 7. *Themistocli*, generandi casu, pro *Themistoclis* esse positum animadvertit Victorius, itâque reperit in suo probatissimo cod. ad hanc epistolam aliasque. Revera Quintilianus I, 5, 63: *Sic genitivus*, inquit, Achilli, *et* Ulixi *fecit, sic alia plurima*; nimirum graeca terminatione. Ceteri libri *Themistoclis*, quod placet; qui tamen ad ep. XXVI, 1 ex omnibus paene libris dedimus *Isocratis* pro *Isocrati*, hic nihil immutamus. Mox *redituque* esse non potest. Nam reditum Themistoclis in patriam nemo invenit. Itaque interpretes *interitu*, *exitu*, vel *obitu* reponendum censent. Heumannus et Camerarius Ciceronem ἁμάρτημα μνημονικόν admisisse putant, quod Themistocli tribuerit, quae de Alcibiade scripta reliquerunt historici. Nuperrime Doctor Ciampius (Feriae Varsavienses) vulgatam lectionem defendens, *reditum* Themistoclis intelligit, quum eius ossa clam ab amicis in Atticam delata fuerunt, atque in Piraeo sepulta; quae interpretatio neque Clerico placet. Rescripserim *exituque tenetur.* Nos exitus Themistoclis miseri-

cordia tenet, qui charitatem eius in patriam, licet ingratam, videmus. Gratiam enim apud Xersem amittere, et lucis usura carere maluit, quam patriae arma inferre. Infra statim *tenetur* recte dedit Schützius ex codd. Mureti et Pal. 5; his adde Stew. apud Gruterum, edd. vett. praeter Mediol. Vulgo *retinetur*.

31 Zel. B, edd. vett. *etiam*, quod Benedictus ex codd. Lips. Dresd. et ed. Asc. recepit. Hoc dicit Cicero: Res nostras a continentibus tuis historiis seiunge, easque orna; etenim ordo annalium, quo fere utendum est in historiis, mediocriter, idest leviter, lectores tenet. Mox *nos tenet* rescripsimus ex Amb. 15. Vulgo *nos retinet*.

32 Ita Zelad. A, et Ambb. 3, 6, 7, 15 et edd. vett. ut infra hoc ipso § *hoc praestantius — si*, etc. Vulgo *quo m. a.*, quem locum video nunc esse similem illi de Orat. II, 2, 7 *quo etiam feci libentius, ut*.

33 Non quia ficta esse debeat, sed quia argumentum et actus instar fabulae in scena habitura sit.

34 Hoc est, dicam, significem.

35 Ita Lamb. reperit in suis mss. et recepit Ernestius, et post hunc omnes. Antea *qui quid sis nescias*; edd. vett. vitiose *qui sis nescius*. Infra *neque ego* habet Zelad. A cum Schütz. Vulgo *neque autem ego*. Tum cod. Recalc. *ita sum d.*

36 Gratificandi causa Apelli et Lisippo. *Simulacra*, speciem oris, imaginem. *Ignotis*, eis, scilicet, qui ignorabant imaginem et formam viri. *Nihilo sint obscuriores*, sive adsint, sive non, signa corporis humani ex aere vel marmore sculpta, nihil hoc ad maiorem vel minorem clarorum virorum famam gloriamve ex rebus gestis partam confert. Edd. vett. *nihilo sunt o.*

37 Ita ed. Griphii propius Amb. 6 et edd. veteribus, quae legunt *nec minus enim*. Reddit rationem superioris sen-

tentiae. Vulgo *nec minus est.* Schütz coniiciebat legendum *neque enim minus clarus est Sp.* etc. Duo Ambb. aliique libri apud alios *nec minor est.* Mox *imaginem suam*, pro, imaginem sui. *Quam qui — laborarunt*, quam qui, scilicet, pictae ut essent imagines sui, vel fictae curarunt Schütz *elaborarunt*; Amb. 15 *laboraverunt.*

38 Cod. Recalc. cum edd. vett. *omnes imagines hominum*; Schütz *omnes omnium imagines*; et mox *Ac vel hoc.*

39 Schütz tacite, sed auctore Ernestio, delevit *aut.*

40 Ambb. omnes, Zeladd. A B et Recalc. cum edd. Iens. Minut. *spectatissimi et in rei publ. — probati viri*; Schütz, auctore Martyni-Lag., in *re publica*, scil. praeter necessitatem.

41 Oppidum et portus Troadis, in quo Achillis monumentum fuit. *Tributum esse*, his verbis: *o fortunate adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris;* vide pro Arch. 10.

42 Ambb. duo et ed. Ro. *impartitum.*

43 A Naevio poëta descriptus.

44 Latinitas vel ita postulat, ut habent Minutianus, Manutius, Griphius, Herv., vel rescribendum ex tribus Ambb. et Rec. et ed. Ro. *Si quae — impedierint.*

45 Recepit Ernestius ex ed. Mediol., qui etiam corrigebat vel *nonnulli interdum reprehenderunt*, vel *multi saepe r.* Vulgo *reprehendunt.* Sed de se non loquitur.

46 Cod. Recalc., *ut et verecundius*, bene si infra esset *necesse sit.* Amb. 6 *et quod verecundius*, 15 *quod v.*; edd. Herv. Vict. *et ut v.*; ed. Ro. *quod et v.*; quae varietas etsi aliquibus glossam prodere potest, nobis tamen ultimum placet.

47 Ambb. 3, 7 et 15 non agnoscunt *est.* Mox edd. Ro. et Iens. *Accidit etiam quod.*

48 Praecones in ludis gymnicis erant poëtae melici, qualis

fuit Pindarus et alii, qui lyra et cantu certatim olympionicorum laudes celebrabant. Ex magno autem poëtarum numero, qui ceteris ingenio praestitisse putabatur, is victoris capiti coronam imponebat; et ipse tamquam poëtico certamine victor ab alio poëta coronabatur. Vid. Plinium, lib. XVI, c. 4. *Manut.* Mox Amb. 6 *pronuntiaverint*; edd. vett. minus recte *imposuerunt* — *pronuntiarunt* vel *pronuntiaverunt.*

49 Ambb. aliquot et edd. vett. *tantopere.*

50 Impatientes morae propter naturae et ingenii alacritatem. *Ernest.*

51 Ambb. fere omnes, Recalc. Zell. aliique plures apud Schütz, et edd. vett. cum Vict. *libris*; verum ep. XIX, 4 *meis omnibus literis* — *perstrictus esset. Libris* natum est ex interpretatione. Schütz tamen *libris.* Mox Ambb. quatt. Recal. et ed. Ro. *gloria nostra.*

52 Scil. librum, in quo res memoriae gratia scribuntur, plenius postea et diligentius digerendae; ep. XXVI, 1 ὑπόμνημα dixit. *Commentarios* historiam suam Caesar inscripsit. Commentarios confecit quidem Cicero, misitque Lucceio, hunc vero historiam scripsisse non constat.

53 De meis rebus gestis a te digerendis in historia.

CIX.

1 L. Lentulo, flamine Martiali, de quo ep. L, 2 ante med., et de Har. Resp. 6. *Manut.*

2 Sic Malasp. et Corradus legendum censuerunt, ut etiam dilucide descriptum in codd. Memmianis invenit Lambinus. Vulgo *non multo tamen.* Gruter.

3 Non doleo eius mortem, non quia sim alter Saufeius et tui Epicurei, qui ideo mortem hominum non do-

lent, quod nullus sit post eam sensus; sed non dolemus, quia hercule ex incendio patriae deorum beneficio ereptus esse videtur. Vulgatum est e Decurt. Libri nostri et aliorum *vestri* (vel *vestris*) *mehercule*. Rescripserim *non ut S. et vestri mehercule, sed quia.* Mox Amb. 17 *incendio ereptus.*

4 Quod Atticus abstineret administranda re publ., vocat eum natura πολιτικὸν, non consuetudine. *Manut.*

5 Servi omnes videmur, ita nobis erepta libertas est vitio civium improborum; in hac servitute, quae communis omnibus est, tu quoque vivis; ego autem habeo propriam et praecipuam, qualem praeterea nemo habet. *Manut.*

6 Non propriam, quia ad rem publ. numquam accessisti, sed communem servis servitutem, quae levior est, quippe cum multis communicatam. Huc spectare videntur verba, si sana sunt. Nam libri tum scripti tum excusi vett. *n. h. propriam virtutem communi frueris*, vel *fueris nonne.*

7 *Quod oportet*, nimirum, quod honestum est, quod bonum civem decet, et, ut Manutius explicat, quod a bono cive postulatur. *Insanus*, quia quae dicit oportere, nequeant iam obtineri. *Quod opus* est, quod mihi commodum et utile est; sic *oportet*, et *opus est* in ep. DCXVIII, 1. Erat autem ei commodum loqui ad voluntatem potentium; in quo captus, et servus illorum dictus fuisset.

8 Ambb. 16, 17 et edd. vett. *quod dolere quidem p. ut non in te ingratus*, (Amb. 17 vitiose *integratus*) *v.*, quibus proxime Hervagius *quod dolere quidem non possum, ut non in te ingratus v.*, immo *ingratus* erga Pompeium, recte explicant interpp.

9 Ita Ernestius ex coniectura Malaspinae et ed. Ro. Libri ante eum *reliqui* et *reliqua*, quorum primum non ita bene defendit Graevius. Mox Σπάρταν etc., hoc est *Spartam*

nactus est, hanc orna; proverbium, quod idem valet, ac, perge in eo, quod semel instituisti; scil., quando me cum Caesare et Pompeo coniunxi, opus est, ut eos tuear.

10 Ita Malaspina in duobus mss. invenit; quomodo, scilicet, salva dignitate acta Caesaris et Pompeii probem. Schütz ex ingenio *ut ista ne improbem.* Finito hoc membro finem habet haec epistola apud Lambinum, et verbis *a te* nova incipit.

11 Nunciabat enim Lentuli mortem.

12 Ita bene Victorius, Manut. Lambinus, quos etiam Schütz sequitur. Amb. 16 *ferri,* et ceteri libri *ferrei,* quod minus commode τῷ *miser* opponi vidit Ernestius.

13 Ad librum Hortensii nomine inscriptum *de philosophia* referunt. Sed is non commode sic dicitur, ut opinor. *Ernest.* Orationem aliquam significat in senatu forte habitam, in qua Hortensium pupugerat. *Schütz.*

14 Alia scribere aggressus, non quidem, quod mandati tui de Hortensianis scribendis oblitus sim, sed quod ipsomet initio refugi, etc. Vox *istius* abest ab Amb. 16.

15 Recepit Ernestius ex vestigiis ed. Iens, quae habet *nequidem videar.* Nizolius et Lamb. *ne, qui videor;* vulgo *ne, quod videor.* Sibi videbatur Cicero stulte fecisse, inquit Bosius, quod in quadam causa tacite non tulerat intemperiem Hortensii, sed ei obiecerat iniuriam sibi immerito illatam. Amb. 16 et edd. Ro. Iens. *amici non intemperiem t.* Mox cum Schütz ex cod. Helmst. *iniuriam illius illustrem* dedimus; vulgo minus bene *i. illius faciam illustrem.*

16 Ex Decurtato Bosii. *Oculatus* est hic, quod omnium oculis patet; Plin. XXXIV, c. 11. Libri omnes *occultior,* repugnante sententia.

17 Nimirum, mea. *Levitatis,* quod nec mihi sufficeret, et inconstantiam meam reprehenderet.

18 É correctione vitiosorum librorum *nunquam misi.* Ed. Ro. *Lucceio nunc quidem misi*; Iens. *Lucceio quam misi.* Est epistola superior.

19 Subaudi, *velim*, vel *fac*, ut supra *fac sumas.* Mox *aliquid significes*, ex quo intelligat, mihi et tibi gratum facere, quum sit in me tam liberalis.

CX.

1 His verbis esse incipiendam epistolam vidit Bosius ex Decurtato, ut et Lamb. ex Tornaes. Amb. 16 et edd. vett. cum Aldo adnectunt epistolae superiori hoc modo: *liberalis nihil* εὐκαιρότερον *vale. Epistola tua me solicitum*, etc.; sed Ro. et Iens. cum Vict. *quae me solicitum.*

2 Quinti fratris filio. *Corrad. Mera monstra*, falsum periculum Quinti aegrotantis.

3 Apollonius videtur Attico debuisse, sed malum nomen fuisse, ut Atticus vereretur, ne sibi pecunia ei mutuo data periret. *Schütz.*

4 Formula male precandi: utinam illi dii sint irati; ut apud Terent. in Phorm. I, 2, 73: *qui illum dii omnes perduint*, et apud Plaut. Casin. II, 4, 1 *qui illum DI omnes Deaeque perdant.* Ita Manutius. Potes etiam *qui* pro simplici relativo capere: *De A. quod scribis, qui... Illi dii irati.* Aldus *De A. quod scribis, illi dii sint irati.* Mox *homini graeco*, stomachose in graecam nationem, quae ceteras barbaras appellabat, et tamen more, et quasi iure Romanorum utebatur.

5 *Conturbare* simpliciter, et *conturbare rationes* est vel *decoquere*, ut Corradus, Ern. et Schütz hoc loco accipiunt, vel omissis prioribus creditoribus satisfacere iis, qui posterius crediderunt, ut Manut. explicat. ex Orat. pro Planc. c. 28. Itaque genus peccati in conturbandis

rationibus intelligi debet ex contextu. Vid. Ind. Latin. Lamb. *qui quidem conturbare.* Mox *quod equitibus Romanis*, scilicet *licet.*

6 Scil. suo iure conturbat Terentius Hispo, quia eques Ro. est; equites autem obaerati nemini solvebant. *Suo iure*, pro suo more.

7 Alii Creticum, alii Nepotem significari putant. *Schütz.* Vide Mongalt. Verba graeca, quae statim sequuntur, reposuit Victorius. Edd. vett. ἤχεστυν θ.

8 Lamb. *civis improbus nemo erat mortuus. Quidquid est tibi nummi*; Schütz *civis nemo e. m. qui . . . Tui quidem tibi nummi.* Vulgatum ex Malasp. *qui quidem . . .* est ἀποσιώπησις, ne mortuo maledicat. Tum *meo periculo sint*, εἰρωνικῶς dictum accipe cum Manutio.

9 Ita Lamb. Vulgo *q. h. fecit? nisi Publium fecit?* Quicumque tandem heres sit Metelli, quid times? Heres est quidem P. Clodius, sed ab eo tu nihil timere debes. Hoc autem pariter εἰρωνικῶς dictum accipio. Mox Iunius ex mss. Pall. et ed. Iens. *fecit non improbum*, scil., heredem; quod non displicet. Tum *fuit ipse* , subaudi *improbus*, in quo iam Cicero praeceptum de non maledicendo mortuis oblitus est.

10 Ut reponas nummos, quos Metello mutuos dedisti.

11 Quae aedificabatur in Palatio. *Praesidia* contra vim Clodii. Victorius tamen corrigebat ex ingenio *praedia*, quod recepit Gruterus.

12 Villa Q. Ciceronis in Arpinati, ubi ille aedificandis aquaeductibus vicinos Arpinates offenderat. *Schütz.*

13 Legit Muretus *Quid superest? Etiam. Puerum.*

CXI.

1 Locus a Victorio restitutus. *Patina*, diminut. *patella*, fere ut apud Italos. Videtur Atticus exagitasse parsimoniam Ciceronis, qui, ut aes alienum conflatum solveret, tenuiter fortasse vivebat. Tyrotarichi confectio describitur ab Apicio apud Forcellinum.

2 Diminut. a *raudus, rodus, rudus eris;* parvum aes. Ne gratuleris me aes alienum a me conflatum imminuisse, nec quemquam magnum dixeris ante finem. Fieri enim potest, ut iterum miser fiam.

3 Quod emere possis. *In oppido*, Antio, ut ex seqq. patet.

4 Haec sic composuit Ernestius olim male descripta: *Antium Buthrotum esse Romae, ut Corcyrae illud tuum.* Receperunt Schütz et Clericus.

5 Edd. Ro. et Aldi *nihil quietius est.* Tum inepte multi libri *nihil salsius.*

6 Lamb. ἐμοὶ ἔστω φίλος οἶκος. Quod vulgo obtinet, dedit e vestigiis Decurtati Bosius.

7 Plutei, sive constructiones loculorum ligneorum, in quibus libri reponuntur. *Tua*, vel quod formas eorum Atticus docuerit, vel quod facienda Ciceroni curaverit. Male libri vett. *poëmata*, praeter unam ed. Iensoni.

8 Ita Schützius; vide supra ep. CV. Vulgo *sittybis*, quod ab uno Bosii Decurtato fluxit. Ceteri libri et hic vitiose *misit*, vel *misisti libros.*

9 Amb. 16, edd. Ro. Aldi *valde et s.*; Vict. *valde. Et s.*; ed. Iens. *valde ut s.*; Lamb. *illustrarunt valde. S.*; Schütz *Valde velim s.* De gladiatoribus supra ep. CV.

CXII.

P. Clodii. *Onerat*, quia restitutionem Ciceronis Nepos adiuverat.

Ita Victorius. Ambb. omnes, Zeladd. Rec. et edd. vett. *leves eiusmodi homines.*

Clodius Metelli Nepotis frater patruelis erat ex Caecilia matre. Vide pro Caelio 24, et Indicem lat.

Lacunae unius et alterius versiculi signum hic posuerunt Martyni-Lag. et Schütz. Mox omnes Ambb. Recalc. et 5 Dresdd. apud Schütz *m. quidem nolo*, quod Benedictus recepit.

Quum illum aedilem faciendum curavi, ut iudicium de vi vitaret, ad quod illum bis Milo vocavit; ep. LXXXIX, 1 extr. *Corrad.* Nemo servatur invitus, sed qui palam peccat, nec poenae metu flagitiis abstinet, is, quum impunitatem adipiscitur, servari videtur invitus. *Manut.* Vox *bis* abest ab Amb. 15, Zel. B et Recalc.

Domesticis, si verba sunt Ciceronis; nam alterutrum, vel *de meis rebus*, vel *de rationibus provinciae* ex glossa ortum videtur. Voces *multitudine lit.* abest a ms. Ernestiano. Tum idem ms. Gu. Rec. et Amb. 15 cum vett. edd. *Laelium.* Intelligitur Ernestio M. Lollius Clodianus, cuius saepe in orat. pro Domo est mentio. Item unus ms. apud Ernestium *scripsi* non *perscripsi. Provinciae*, Hispaniae.

Si Clodii iniuriae sinant.

CXIII.

Si velim eo loco dignus esse, in quem me tua virtute restituisti. Diximus in ep. XCII init. Lentulum non ante

conquievisse, quam ab exsilio Ciceronem revocasset. *Quarter.*

2 Biennium iam aberat (procos. in Cilicia) Lentulus. *Manut.*

3 Ambb. 2 et 12 cum Vict. *diiuncti*, quod tamen non dici in hac sententia affirmat Ernestius, atque sic correctum in ep. CXLVIII sub init. esse. Virg. Aen. I, 252:

Italis longe disiungimur oris.

4 Edd. Med. Vict. *qua fide quisque in te sit*; Lamb. *qua quisque fide i. t. s.*

5 Lamb. *Illud unum a.*

6 Ambb. 6, 14 cum Graevii secundo, Pal. 3 et edd. Ro. Iens. *qui et te amare maxime*; Recalc. *qui te et a. m.* Sed *maxime* delendum videbatur Graevio. Itaque bene Amb. 15 *et eos maxime, qui et te debuerunt*; ed. Med. *et eos, qui maxime debuerunt.*

7 Invidiae, nimirum. *In re dissimili*, quia Lentuli tantum dignitas petebatur, Ciceronis autem salus, ut est infra § 5.

8 Pronomen *tu* abest ab ed. Med. *Voluntatemque*, scil. iuvandi rei publ.

9 Edd. Ro. Iens. *praescripsi — antea*; ταυτολογία. *Hortensium*, vide ep. XCII, 2 et XCIII, 3; *Lucullum*, ep. XCII, 2, et C, 2 sub fin. *Racilium*, tribunum pl. cum Caninio Catone et Lupo.

10 Lallem. post Lambinum *animo in te singulari.*

11 Ut honor reducendi regis Alexandrini tibi concederetur; epp. XCII, 2, et XCVI.

12 Scilicet obligatione potius, et ut ingrati animi notam effugiam, me tuam causam defendere, quam voluntate, hoc est, quam quod revera defendendam esse sentiam. Hinc ep. XCII, 3: *nos in causa auctoritatem eo minorem habemus, quod tibi debemus.* Cf. ad ep. XCII, 1.

13 Ambb. tres et Recalc. *videtur*; minus bene; *videatur* oblique dictum est pro videri potest.

14 Praeter eos consulares, nimirum Hortensium et Lucullum.

15 Proxime superioribus, quum scilicet causa de reducendo rege agebatur. *Non saepe in senatu fuisse*, quia a C. Catone et a Clodio conviciis agitatus fuerat (ep. XCIX, 3), ait Cellarius; puto quia cum imperio erat, ut rei frumentarie procurator: iis autem, qui cum imperio erant, urbem ingredi non licebat, nisi ab senatu obtinuissent.

16 Amb. 15 *saepe intellexeram.*

17 Scilicet natura tua humanioribus literis exculta; *prudentia*, qua in tua ad Pompeium epistola usus es.

18 Benignitate, ut epp. seq., DXCIX, aliisque, et hac ipsa § 5, non largitione. Intelligitur autem frumentaria procuratio ad Pompeium delata, de qua iam dixerat ad ep. XCII, 2 extr.

19 Vid. ad epp. XCII, 2, XCIII, 2. Mox Ambb. 6, 7, 14, 15 *abs te*, quod Cortius ex aliis libris vulgato praeferebat. Amb. 2 et 12 *epistula.*

20 Quo suspicio maxima fuit, Caninium tribunum pl., inductum a Pompeio, rogationem ferre voluisse, ut Ptolemaeus ab eo, cum duobus tantum lictoribus, reduceretur. *Manut.*

21 Schützius tacite *agitare.*

22 Martyni-Lag. et Schütz *extet — habeat*, quod obliqua sit orationis structura, et sequatur *te perspicere posse.* Mox Amb. 3 et Rec. *r. r. Alexandrini ademta*, sine *tibi.* Amb. 2 *quae de eo*; edd. Ro. et Iens. 7 *de ea re.* Mox *auctoritas*; vide ad ep. XCIII, 3.

23 Pro *tam parvam.* Ernest. legendum coniiciebat *eam vim.*

24 Amb. 14 in margine ead. manu *arbitror te p. p.*, et

mox Amb. 13 et eaedem vett. edd. *q. efficere, quid c. p.* Item Amb. 12 interlin. *vel facilitatem.* Tum 3, 7, 13, 15 *habere videatur*; edd. Ro. Iens. *si facultatem res habere v.* Verba inter duo *possis* absunt a cod. Rec.

25 Multae sunt huius nominis civitates, quarum duae praeter ceteras inclitae: altera Pentapoleos Lybiae, olim *Barce*, nunc *Tolometa*; altera Pheniciae, *Acre*, de qua hic agitur. *Quarter.* Ambb. 2 et 12 *Ptolomaide* et infra *Ptolomaeus*, immo *Pthol...* cum Mediceo; quod non probat Manutius: nam et graeci ε non ο ponunt in secunda syllaba. *Aut aliquo*, h. e. aut alio quo. Amb. 7 *vel aliquo.*

26 Ambb. omnes et edd. vett. cum Vict. *ut eam cum pace.* Mox *redeat*, apposite, non *reducatur*, ne contra oraculum Sibyllae Lentulus facere videretur. In altero membro *fore ut et per te* habent duo Ambb. cum Schütz. Vulgo *f. ut per te*, languidiore sententia.

27 Εἰρωνικῶς.

28 Infra iisdem verbis *si rem istam ex sententia gesseris.* Translatum videtur a talis, modo ut volumus, modo contra quam volumus cadentibus. *Manut.* Mox Ambb. quinque cum Vict. *ut optamus.* Item *et sapienter* habent omnes Ambb., Rec. et ed. Med. cum Vict. minus recte delevit *et* Graevius: infra *et cupide, et temere. Esset offensum*, hoc est, ventum esset ad arma.

29 Amb. 7 *est facile*; in seq. membro idem, 3 et 13 *id quidem nos s.*, et infra statim 6, 12, 13 a sec. manu *regno potiri*; omnes cum Rec. et edd. vett. et Vict. *si dubium sit*, quod Schützius expressit.

30 Auctoritatem scil. senatus. Mox Amb. 15 *religionemque iudico*, idemque in seq. sententia *ad aeternam laudem.*

31 Lamb. *tibi videbitur.* Mox Ambb. 3, 7, 13 *illud, si rex — ut ex auxiliis.* Omnes autem cum edd. vett. *per*

provinciam atque imperii tui provincias legunt: quod si verum est, *provincia* est Cilicia, *provinciae* tres διοικήσεις Asiaticae, quas alibi dicit additas provinciae Ciliciae. Sed hoc durum esse affirmavit Ernestius, qui διοικήσεις appellatas a Cicerone *provincias* alias non vidit. Nos dedimus lectionem Victorii ex suis codd. repraesentatam, quam Martyni-Lag. et Schützius receperunt.

32 De solutione facienda, quum Regno potitus esset, propter auxilia, quibus adiuvaretur.

33 Opibus et pecuniis, non classe et exercitu. *Adiuvares*, regem redeuntem per se in regnum suum.

34 Naturam et situm provinciae tuae. *Regio*, dicta a *regendo*, est linea mente concepta, qua vel indicamus loca, ut ventos, plagas, puta Aquilonem Orientem, vel circumscribimus, ut terminis et finibus. Virg. Aen. II, v. 736:

Namque aëra cursu
Dum sequor, et nota excedo regione viarum.

Metaphorice Cicero in Rull. c. 2, *regionibus officii se continere.* Nonnumquam vero ipsum planum terrae certis finibus comprehensum suis cum incolis intelligitur, ut in hoc loco; vide Classical Journal for June 1811, pag. 473, et inscriptionem pag. CC. N.° 3 apud Grut.: ET IN PARTEM SINISTRAM RECTA REGIONE AD PROXIMVM CIPPVM etc.; ex quo loco, atque ex alio apud eundem pag. CCIV de finibus regundis, acute Doctor Labusius singularias litteras R R, quae in aliquot inscriptionibus terminalibus occurrunt, interpretatur *recta regione*, non *reiectis ruderibus*, vel *ripam sinistram.* Minus bene Amb. 13, aliique libri cum Lamb. Oliveto aliisque *naturam et rationem.*

35 Quod pristina fruar et dignitate et gratia. *Manut.*

36 Exquisite et cum magno affectu. Significat, se quic-

quid tunc est, opus esse Lentuli. Grato Ciceronis animo multa cum admiratione delectamur, qui saepius, et tanto opere accepta beneficia recordatur.

37 Excusatio, quod se in tuenda re publ. ad Pompeii maxime voluntatem conformet, temporibus admonitus, et quorundam invidia, qui tamen eum in reditu iuverant, compulsus. *Manut.* Cf. epistol. CXLVIII, 3, 7.

38 Ita rectius Ambb. fere omnes et Recalc. cum Lamb.; vulgo *graviori.* Mox Amb. 13 *non licet.*

39 Ita cum Schützio cod. Rec. et edd. vett. Vulgo *qui nos quos f.*; sed *nos* haud dubie est a glossatore. Item 15 *communi causa*; non placet. *In communi causa,* scil. bonorum et rei publ. Tum infra adhuc Amb. 13 *alienarunt*; tres vero cum edd. vett. *abalienaverunt.*

40 Ed. Ro. *utrumque praestari*; Mediol. *u. praeclare fieri*; quae varietas glossam prodit. *Vtrumque*, scilicet dignitatis et salutis haberi rationem. Mox Amb. 15 *in omnibus cons.*

41 Ita nostri omnes et Recal. cum edd. Ro. Iens. Vict. Martini-Lag. et Schützio. Vulgo *libentius.* Et statim Lamb. et Oliv. *quod tu non solum.* At superiora coniungenda sunt cum seq. hoc modo: *eo liberius — quod video.*

42 Quibus scilicet nunc fruor; minus recte vulgo *temporibus iis.*

43 Magna hic occurrit varietas in libris tum manuscriptis, tum typis excusis. Nostri 3, 7, 13 *laudi dignitatique virtutique simul praefuisti, quod video*; 14 *l. d. v. simul* (in marg. a 2 manu *praefuisti*) *quod v*; 2 *l. d. virtutique simulque quod video*, ut Lambinus; 15 *laudique, dignitatique, virtutique, simulque video*; 12 *l. dignitati, virtutique* (in marg. a 2 m. *favisti*) *simulque quod v.*; edd. Ro. et Iens. *l. dignitati* (Iens. *dignitatique*) *virtutique favisti, simul quod*; Med. *laudi dignitatique prae-*

fuisti; simul quod. Ex hac varietate nostram lectionem concinnavimus proxime Benedicto, Mart.-Lag. et Schützio legentibus *laudi dignitatique favisti; simul quod v.*, et *favisti* quidem habent etiam membranae Gruteri.

44 Amb. 14 *hominum. In te homine — nobilissimo*, puto dictum pro *in te hominem* etc., ep. DCCCXXXII: *in eo — abuti libertate.* Infrequens tamen loquendi genus. *Nobilissimo*, quod Lentuli maiores maximis in re publ. honoribus defuncti essent. *Nobilissimo* opponitur *novitati meae.*

45 Martyni-Lag. et Schütz *tamenetsi*; bene.

46 Ambb. 15, 16 Rec. et edd. vett. *minuatur.* Sententiam confer cum ep. CI.

47 Amb. 7 cum ed. Iens. *poeniteat.*

48 Ita Ambb. omnes et Rec. cum ed. Mediol. et Schütz. At edd. Ro. et Iens. *admoneo*; vulgo *moneo.* Mox Ambb. quinque, Rec. *beneficentiis tuis.*

49 Amb. 15 *opinio hominum — magna est commendatio.*

50 Amb. 7 et edd. Ro. Iens. *aliquantulum.*

51 Illa simplex administratio iuris erat, hoc fere cum re militari coniungebatur.

52 Amb. 7 *ac sine c.*, et statim 3, 13, 15, Rec. et edd. vett. *suscepta videretur.* Mox quatuor *movet*, immo 15 *movet ut in omni re atque vita considerares quibus*, etc.

53 Tres Ambb. et edd. vett. cum Vict. *perfecisse. Qui valent*, nimirum Caesar, Pompeius, Crassus, adversarii Bibuli, Catonis etc. *Stultitia*, quod ordinem equestrem, et Pompeium ab senatu abalienaverint; *inconstantia*, quod in gratiam cum P. Clodio redierint, quem male oderant. Redierunt autem, quia hic Caesaris potentiam oppugnabat.

54 Vocem *posse* addidit Graevius, quam tamen sine damno omitti potuisse affirmat Goerentius ad Acad. II, 18. Mox Amb. 15 *assecuti sunt.*

55 Et stipendium (militibus) et legatorum numerum et supplicationes senatus decernebat sine populi suffragio. *Manut.*

56 Qua inter alia cautum erat, ut quotannis provinciae consulares constituerentur; pro Balb. 27. Vid. Indicem Legum.

57 Ambb. fere omnes, Rec. cum vett. ed. *quod ego a. t. brevius*, quod tacite Schützius admisit: corrige *quod eo* etc. plane ut habet Victorius. Mox Schütz *ipse literis optimis*, bene; Martyni-Lag. *i. literis omnibus optimis*, respiciens, ni fallor, ad ep. CXXVIII *adolescentes omnibus optimis artibus ornatos.* Vulgatum explico: *literis omnigenis.*

58 Ita Ambb. omnes, Rec. et edd. vett. vulgo *tu rebus tuis* cum Schütz; sed *tu* friget; emendarim *ut.* Statim infra ed. Med. *addsicas*, h. e. sine dubio, *addiscas*; et paullo post ed. Ro. *saluti nostrae*, quod tamen sequenti *dignitatis* non bene respondet.

59 Ambb. 7, 14, 15 de *filia et Crassipede.* Mox Lamb. *optoque et spero*; Ernestius coniiciebat *speroque ut opto.*

60 Cod. Rec. *Lentulum eximia*; male, quia alias additur *nostrum*, ut ep. CXLVIII, 11, *Lentuli tui nostrique*, quae locutio ad modum blandiendi pertinet. Mox Amb. 7 *summa virtute*, plane ut edd. Med. et Iens., sed in exemplari, quo utimur, Iensoni, correctum ab A. de Franciscis, *summae virtutis.*

CXIV.

1 Amb. 6, 13, Rec. *Propraet.* Sed vulgatum defendit Manutius, quia nunc in Africam Valerius administrat, et *proconsul* vocari potest, licet consulatum non gesserit.

2 Quinque haec verba absunt a tribus Ambb. et edd. vett.

3 Varro L. L. VI, 3: *Ad bellum quum exit, imperator ac lictores mutant vestem — paludatus dicitur proficisci.* Proficiscentem mos erat, ut amici eius aliquantum viae prosequerentur, quo ornatior discederet; cf. cum ep. CXXIX, not. 4.

4 Vnus 15 *in numerum.*

5 Publicanorum, qui Africae vectigalia exigebant. *Manut.*

6 Ambb. omnes, Zel. B et edd. vett. *adhibetur.* Primus, qui rescripsit *adhibet*, fuit, ni fallimur, Victorius.

7 Vox *epistolis* abest ab ed. Med.; bene.

8 Convenerat inter utrumque sive scripto, sive coram, ut iis literis, quibus aliquem graviter commendatum vellet, signum quoddam Cicero apponeret, ut a tralaticia commendatione commendatio illa distingueretur.

9 Omnes Ambb. Zel. B et vett. edd. *gratissimam*; Zel. B *o. e. gratissimam.*

10 Amb. 6, Rec. et ed. Iens. *ergo*, et mox Ambb. quatt. cum Zel. B *si utor*; utrumque male.

11 Dicendi.

12 Equidem de se modeste. Mox *tute* habent Ambb. 3, 7, 15. Rec. Zel. B et edd. omnes vett. Vulgo *tu re*, quod ab imperito librario ex seq. *non modo re* puto factum esse. *Tute*, h. e. tu ipse, ut ep. CXXV, 2, et alias non infrequenter.

13 Admodum mirifico genere aliquid perfectum esse. Minus recte Ambb. 7, 13, Zel. B et edd. vett. *incredibile.*

14 Facilitatis, benignitatis; ut alias saepe.

15 Libri, quos inspeximus, ad unum, praeter Vict., *expresseris*; itemque infra *valeant*; Schütz, Clericus *valerent.*

16 *Suspicor* uncis incluserunt Sch. et Cler. Ab Amb. 15 deest vox *hominem.*

17 Amb. 12 a 1 m. *debeat*; non inepte; et in extrema

sententia omnes, praeter 3, 7, cum Rec. et edd. Ro. Iens. *diligendis*, quod pro *deligendis* alias interdum reperitur.

18 His verbis epistolam absolvunt Ambrosiani 2, 6, 7, 12 et edd. vett., quod nos post Schützium fecimus. Vulgo coniungitur cum proxime seq.

CXV.

1 Ita recte edd. vett. et neotericae. Ambb. omnes cum Vict. et Verburg. *tibi literas.* Tum Lamb. *reddidit.*

2 Ita unus A. 13; ceteri cum Rec. *quantopere.* Infra Ambb. 12, 15, cum Lamb. *cognovisti*; numerosius, quam vulgo *cognosti.* Ed. Iens. *cognoscis.*

CXVI.

1 Propter pericula, quae navigantibus impendent. *Tislinus.*

2 Amb. 16 cum edd. Ro. et Min. *vibia*; Iens. *iubia*; cod. Land. *in via.*

3 Syriae iam biennium procos. Vide de Prov. Cons. 6; Phil. XIV, 8; in Pis. 17.

4 Hoc anno tribunus pl. *Schütz.*

5 Extra senatum, a populo. *Ernest.*

6 Haec sana non puto. Amb. 16, Land. et ed. Iens. *eram ante*; edd. Ro. Minut. Aldi, Herv. *erat ante.* Praetulerim cum variantibus Aldinis *erat actum*, et superioribus additum interpunctione sublata.

7 Quam in partem me dem, quid sententiae dicam, incertus sum. Ductum a clepsydris, in quibus non semper fluebat aqua, sed interdum haerebat immobilis. *Manut.*

8 Veni, hoc rogamus ego et Cicerones. Vbi veneris adventoria tibi dabitur. *Illud scilicet*, valet, illud scias vel cognoscas licet, vel, illud sci, licet. *Gronov.* Observ. III, 9. Ed. Iens. et var. Ald. *illuc s.*

CXVII.

1 Iunius et Manutius hic novae epistolae principium esse conveniunt. Victorius *Aperias*, plane ut ed. Ro.

2 Scil. a te venit. *Schütz.*

3 De quo latore et lege Cicero loquatur, Manutius Ernestius ceterique interpp. se ignorare fatentur.

4 Amb. 16 et edd. vett. *si modo est c.*, additum *tibi* a Malaspina et Bosio ex codd.

5 Tribunatum pl. petituro; quem gessit anno seq. Pompeio et Crasso Coss. *Manut.*

6 Eum tribunum pl. legem de provinciis consularibus ad istorum arbitrium laturum. Plutar. in Pompeio, p. 646, et Dio lib. XXXIX, 33. *Corrad.*

7 L. Domitio Ahenobarbo, qui consulatum in annum seq. quum peteret, eo honore deiectus est. *Schütz.*

8 Iste status Domitii similis est nostro; quum scilicet eiecti fuimus. *Nostrae* bene correxit Manutius; libri *nostra.*

9 Scil. Domitio invidetur ab iisdem, qui mihi olim inviderunt, Caesare, Pompeio, Crasso. *Schütz.*

10 Quod mihi accidit per invidiam aliorum, etsi in alio genere. *Ernest.*

11 Quod scilicet, Domitius, ut pote ex gente nobilissima ortus, quasi iam in cunis designatus consul esset. *Schütz.*

12 Haec omnes intelligunt de Domitio; ineptissime. Scribendum *habeant*, scil. Pompeius, Caesar et Crassus, qui iam inter se convenerunt de consulibus in multos annos faciendis. *I. F. Gronov.*

13 Nempe e tenebris domesticis, in quibus latet, premente domino, in lucem, ut ab omnibus legi possit. Poëma videtur intelligi, quod de *Temporibus suis* scripsit. *Ernestius.*

14 Nempe paullo ante, quum de Natta scripsi. *Ernest.* Nisi hoc de Fabio Lusco negotium coniunctum fuerit cum illo Nattae, quod paullo ante tetigerat, vel exciderint quaedam hic necesse est, vel ad epistolam aliam, quae interciderit, respiciatur. *Schütz.*

15 Molliori numero Antonianus et Faërni apud Malaspinam, *peramans nostri semper f.* Mox *mihi* habent codd. Malasp. et edd. Minut. Aldi, Lamb. Vulgo *mi.*

16 Land. et edd. vett. cum Lamb. *bene frugi.*

17 Land. *dicesne tantula c.*

18 Consilia adversum me ineuntibus. *Manut.*

19 Scribendum *remorit.* Ernest. Sic tacite rescripsit Schütz.

20 Mediam viam inter utramque factionem Caesaris et Pompeii ex una, et optimates, ut volunt dici, ex altera parte. Vid. Indicem graec.

21 Edd. Ro. Iens. Ald. Lamb. *et Fabium*, immo ed. Iens. *et Fabium — adhortere*, quod videtur esse e correctione librorum aliquot legentium *et Fabio. Odorere*, quid sit, quod ipse Fabius se a me removerit.

22 Saufeium; Nepos in Att. c. 12. *Degustes*, hoc c. leviter in sermone tentes.

23 Ante Grut. *de istis r.* Amb. 16, Land. et ed. Ro. *et ipsum.*

CXVIII

1 Haec epistola est pars extrema epistolae sequentis apud Iensonum, Aldum, Vict. Lamb. Minus recte.

2 Restitutum a Gabinio, Syriae procos. Nota historia ex Dione lib. XXXIX, p. 219, Caesare B. Civ. III, 4, et aliis. *Manut.*

3 Hic est L. Cornelius Sulla Faustus, Sullae Dictatoris filius, Pompeii gener, quem magnam et exquisitam bi-

bliothecam habuisse licet suspicare ex eo, quod Sulla pater devictis Athenis inde aliquot librorum millia abstulerit, ut tradit Plutar. in Sulla. *Popma.*

4 Piscibus et ostreis. Horat. Od. V, 2, 49:

Non me Lucrina iuverint conchylia.

5 Inseruit *ut* Ernest., quod et Bosius Popma et Graev. agnoscunt excidisse ob sequens *sic*, quodque ab *us* praecedentis vocis potuit absorberi. Grut. *deseror ut voluptatum.*

6 In tua bibliotheca. *Manut.* Mox *istorum*, scil. Pompeii et Crassi Coss.

7 Cum Pompeio, cui mos erat gerendus. Ita recte locum interpretatur Ernestius.

8 Vna ed. Ro. *sors v.* et mox edd. vett. *si quis est*; emendavit Bosius, et est in cod. Land.

9 A Cyro architecto; ep. XXVIII, 2. Reposuit Victorius ex ms., quod et Amb. 16 habet. Edd. omnes vett. cum Ald. *circa sunt.* Mox *quod poteris* defendit et explicat Graevius: quantum poteris, exemplis allatis ex ep. CXIII, 2: *cui tuae literae, quod facile intellexerim, periucundae fuerunt*, et libro XIV ad Att., quae tamen exempla ad rem facere non videntur. Nobis placet lectio edd. Iens. Aldi, Herv. Lamb. *quum poteris.*

10 Vncis inclusa valde suspecta de glossa fuerunt Ernestio; uncis incluserunt Sch. et Clericus.

11 Vt ego quoque habeam, ubi te possim accipere, acceptus a te toties. *Manut.*

12 Nimirum XI Kal. Mai., vid. ep. XXXIV, 2.

CXIX.

1 Ita liber Antonianus, quod Manutio, Malaspinae, Iunio, Graevio, Ernestio, ceterisque placet, praeter Bosium, qui ceterorum librorum lectionem *impendant* retinet. Sed quia censores tum nulli fuerunt, visum est Ernestio hoc ad comitia creandis censoribus impedienda pertinere: quod diebus vitiandis fit. Idem tamen Ernestius sensit censores memorari in ep. CXXII med. Tum Amb. 16 et edd. vett. *initiandis*; ed. Minut. *iniiciandis*, proxime Manutio, qui coniiciebat *iniiciendis*, h. e. intercalandis. Vitiantur dies comitiorum interponendo obnuntiationes; ep. LXXXIX, 1 med. Amb. 16 *Num censum impendant tribus.*

2 Edd. Iens. Min. Ald. Herv. *hic enim est r.*

3 An eam scilicet tollere lege in animo habeant, aut mutare, limitibus novis circumscribendis, quale quid fecerat lege quadam Clodius. *Ernest.*

4 Aldus, Herv. *sumus.*

5 Solet enim *aliud sentire, aliud loqui*, ep. CXCII, 3. *Corrad.*

6 Trebonius tribunus pl. legem hoc anno tulit, qua Syria Crasso, Hispania Pompeio in quinquennium datae fuerunt; Pighius ad h. ann. Lamb. *Hispanias.* Amb. 16 et ed. Ro. *Hispaniam letans.*

7 Hoc loco tibi etiam gratias agebat, ut loquebatur (ita enim dicimus, et dicemus usquequaque, quum de hoc homine loquemur, eritque hoc nobis, ut Phocylidi illud suum: καὶ τόδε Φωκυλίδου) quod signa, etc. Phocylides poëta iis praeceptis, quae versibus tradebat, hoc emistychium praeponere solebat: καὶ τόδε Φωκυλίδου. Vide Manutium.

8 Statuas in theatro eius ordinandas apte ad pulchritudinem adspectus. *Ernest.*

9 Amb. 16 et edd. vett. *s. hercule et effusus*, quod Victorius corrigebat *suavis mehercule et ef.* At edd. Ro. Ald. Herv. *s. h. est eff.*, quod superiori *fuimus* non respondet. Vulgata lectio est a Bosio.

10 E villa sua; Terent. Heautont. I, 1, 122: *Hinc a me quisnam egreditur?* Ita locum explanant Bosius et Manut. At Minut. Ald. Lamb. *ac se velle*, quod Victorius praetulit, cuiusmodi est illud ep. XXXII, 1 *ubi quidem ego mallem duumvirum, quam Romae me fuisse.*

11 Historiarum scriptori; epp. CVIII et CIX. *Aedificium nostrum*, domum in Palatio; epp. LXXXIX.

12 Mallem *tecum haberes*, ut ea causa iret ad Atticum Quintus frater. *Manut.* Id Lambinus edidit.

13 Ita recte emendavit Ernestius; receperunt Schütz et Cler. Vulgo *apud Laetum.* Iam monuerant Corradus et Manutius significari L. Papirium Paetum, qui domum Neapoli habebat, et omnino illam regionem amabat. Edd. Iens. Min. *Neapoli a. Laetum veni*; Ald. Herv. *Neapolim a. L. veni*; lib. Land. *eo die ap. Laetum Neapoli.*

CXX.

1 Suspicatus erat Manutius librum seu poëma *de consulatu suo* hic a Cicerone significari; Malaspina vero certum affirmat ex Divin. I, 11, quo in loco *Vraniam* loquentem inducit in lib. II; *Calliopem* vero in lib. III; vid. ep. XXVIII, 3. Id Clericus ex oratione Pseudo-Sallustii in Ciceronem confirmat, qua auctor salse divinitates loquentes exagitat. Cod. Landi *Lucilium suspicabar.*

2 Est coniectura Malaspinae; membranae enim omnes et

libri excusi vitiose *de non curantia*, praeter librum Landi, qui post verba *de nō* habet parvam lacunam.

3 *Sed, sed enim, sed tamen* sunt interdum merae transitiones.

4 Manutius de operibus cepit, quae ad Telluris aedem in monte Palatino pertinerent, cui inscribi suum nomen volebat Quintus, et ubi Marcus statuam etiam fratris collocavit, ep. CXLVI, 4; alii de templo, quod in provincia administrata Quinti virtutibus poneretur, ep. XXIX, c. 15. Lib. Land. *ergo egissem d. i. o. a. scriptionibus*, et statim, *mihi perbenigne r.*; edd. Ro. Ald. *perbenigne mihi r.*; Iens. *permulta benigne r.*

5 Land. *velle loqui*; et mox ed. Iens. *persuasit.*

6 Lamb. *reduxit*, et statim A. 16, Land. ed. Ro. *suscepi*; immo Iensoni, *suscepi — dixique.* Male. Infra *per se*, nimirum a se, sc. Crasso. *Si — eum*, nimirum Clodium; ed. Herv. *si — tum.*

7 Lamb. *at per populum.* Mox additum *ad* puto ex coniectura Manutii; nam libri ante illum et Lambinum *aut Brogitarum.*

8 Amb. 16, 17 et Land. *si minus. Ad nostrum I.*, h. e. ad nostrum librum *de consulatu.*

9 Amb. 16, Land. et alii omnes apud Grut. cum edd. vett. Victorio aliisque *Id. Febr.* Hanc epistolae partem extremam Amb. 16 et edd. Ro. Min. aliaeque ablegant in calcem epistolae CIII, quae incipit *Dederam*, et huc arcessunt partem epistolae CIV, quae vulgo est 6, libri II ad Q. Fr. a verbo ἀμφιλαφίαν ad finem. Ceterum corrige *Maias*, vel recide sic, *Mai.*

10 Fortasse legendum *contra quam e. d.* Schütz.

11 Noluerunt, inquit, discessionem fieri a senatu, (*h. e. sententias colligi*), quo posset intelligi, probarentur necne eorum sententiae, qui Afranio, etc. *Manut.* Lamb. *e. sententiam.*

12 Eo nimirum consilio, ut accusare volentibus eos, qui per ambitum praetores creati essent, spatium daretur. Nam si praeturam protinus iniissent accusandi locus non fuisset. Non enim eos, qui essent in magistratu, licebat postulare. *Manut.*

13 Marcum, postea Vticensem; vid. Plut. in Cat. Minore; Valer. Max. IV, 1, 14; VII, 5, 6.

CXXI.

1 Si ita res meae se haberent, ut interpellari possem. *Ern.*

2 Ita primus, quod noverim, Minatianus; scil. interpellat? et Ateium Capitonem significari monuit Malaspina. Quamquam et ipse mendum his verbis subesse suspicatur. Nam libri eius, alii apud Gruterum, et nostri *antea te is, m.*, vel *ante hac m.* Ed. Iens. *antea m.* Mox *videris* edidi cum Lamb.; nam et sensus id postulat, et vestigia codd. Amb. et Land. legentium *videbis*, suadent. Vulgo *videbaris.* Scil. tu videris me docere humanitatem admittendi, qui me interpellent, quando tu Ateium interpellantem benigne audivisti. Sed hac ego humanitate abs te non egeo.

3 Ed. Ro. Ald. μεσοπάταγος, quod emendavit Victorius.

4 Ita coniecisse Victorium, quum in libris omnibus legeretur *infusa*, vel *invisa*, testatur Gruterus; quae tamen coniectura in ed. Victorii principe non est. Vnus Wouverii codex apud Grut. *sed in me affatim est infusa verecundia.*

5 Recepi Victorii lectionem ἀναντίλεκτον, idest causam, *cui contradici non potest.* Hoc aptius est, quam Manutii lectio ἀντειστακτον, *oppositam*, scilicet, *voluntati tuae.* I. F. Gronovio placebat ἀνίκτον. *Schütz.* Ita et Lambinus. In edd. Ro. Min. vox abest, sine ulla lacuna.

6 H. e. causam esse Cicerones nostros opposuisti; vid. ep. CXVI, extr. Ita neotericae edd.; at libri scripti et vett. edd. *ceteri omnes*, quod etiam sine sensu Olivetus religiosissime descripsit.

7 Vncis inclusa hic prorsus abhorrent a sententia, et videntur transponenda ad finem huius epistolae post verba *de re publica*. Schütz.

8 Quam Ptolemaeus, Romae quum esset, sibi strui curaverat magnifice, donoque deinde dederat, ut videtur, Anicio cuidam, sive creditori sive familiari, cuius opera usus erat Romae. *Ernest.* Nostri codd. et edd. vett. hic et infra *Asicianam*, *Asiciano*.

9 Ita coniecerat Manutius, placebat Ernestio, ediditque Olivetus. Vulgo *tunc*. Mox ed. Ro. *certe ego s.*

10 Nondum exstructam ita, ut sub tecto habitare liceat. *Ernest.* Lamb. *ne tutam q.*

11 Nempe, Mario vicino, ut infra statim.

12 Amb. 15 *Amicum videmus*, et *videmus* quidem Landius et edd. vett. habent.

13 Ita sermone et subtiliore etiam disputatione delectamur, ut, etc. *Ab Hymetto*, h. e. non a Graecia, sed e domo nostra. Hymettus, mons Graeciae; vide Indicem. *Cyri*, architecti Ciceronis. Amb. 16. *Araysira*, Land. *Araxia*, edd. vett. *Arazira*, Ro. Min. *Aria*, vel *Arria Syra*. Hinc varie tentatus locus. Nos coniecturam Oliveti cum Schütz expressimus; saltem emendarimus *Cyrea*. Vulgo *area Syra*.

14 Praepostere Amb. 16 *Natura est et v.*

15 Totum hunc locum, insertis iis, quae supra alieno loco inculcata erant, sic constituendum arbitror: *De re pub. video te ingemuisse; sic fit* εἴγ᾽ ἐν ἄιᾳ ἔζησας, *numquam enim dicam* ἔα πάσας, *sed nimium te laborare doleo, et meliorem civem esse, quam Philoctetem, qui accepta in-*

iuria illa spectacula quaerebat, quae tibi acerba sunt, video. Quintus tristem rei publ. statum deploraverat; id Cicero negat, se ei vitio vertere: sic enim fieri solet, quandoquidem in terra vixisti; numquam enim tibi dicam ἐξ πάσας (scil. μελεδῶνας, ut Lambinus supplet) h. e. numquam te omnes de re publ. curas prorsus abiicere iubebo; sed tamen te nimium laborare doleo, et video te meliorem esse civem, quam Philoctetem, etc. *Schütz.*

16 Quum relictus esset in insula Lemno a sociis, gaudebat naufragiis Graecorum et malis. *Ernest.* Amb. 16 et ed. Ro. *ea sp. quaerebat.*

17 Ita propinquus aedibus, ut in ipsis aedibus esse videri possit. *Ernest.*

CXXII.

1 Land. et edd. Iens. Minut. *Delectaverunt.*

2 Libri ante Manutium *V Kal.*, mendose. Nam, ut ait Manutius, si epistolas Attici uno die duas *V Kal.* accepisset, non id ei significasset superioribus literis (CXIX, 5), quas *IV Kal. iens in Pompeianum* scripsit?

3 De rationibus cum publicanis putandis, quod mox sequitur.

4 Edd. Iens. Ald. Herv. *si potes a D.*, Land. *potes id merito*, vitiose. *Demetrio*, Pompeii liberto.

5 Ita Ernestius reposuit, nec aliter habent Amb. 16, Land. et edd. vett. Editiones paullo ante eum non habebant *mihi.* Antonianus et Faërni cum Lamb. *dixit P. mihi.*

6 Edd. Aldi, Herv. *Romam et illum et se statim*; ex correctione nimirum librorum aliquot legentium *Romam et se st.*

7 Diene ipso, quo ludi gladiatorum a Pompeio ederentur? *Inducerentur*, gladiatores in arenam.

8 Land. non agnoscit vocem *Dionysio.*

9 Num civitatem censeant? ep. CXIX, 1. *Appius*, num Appius, P. Clodii frater, consulatum petat. *Apuleia*, ipse Clodius, quem *Apuleia* feminino genere dixit, propter libidinum infamiam, ut iam Curionem iuniorem *filiolam* appellavit in ep. XIX, 6; Apuleium autem, quia non secus ac L. Apuleius Saturninus populum concitabat. Tunstallus tamen mavult intelligi *Clodiam*, si lectio sana sit, sed coniecit legendum ἀφέλεια, quod Ernestius repudiabat. Nam hic merae sunt personae.

10 Codd. Faërni et Ant. *eduxi*, quod Brutus, et Schütz receperunt.

11 Etsi unum Dionysium mecum habeo; tamen sermo non deerit ob doctrinam eius. Tu interea quoque me delectabis opere. Sic locum explanat Ernestius τὸ *opere* opponens τῷ *sermone.* Minut. Aldus *sermo desit abs te, quo magnopere delector.* Verba sic Schütz transponenda proponebat: *Ego mecum praeter Dionysium abs te, quo magnopere delector*, etc.

12 *De consulatu meo*, ut habeat materiam operis de me scribendi; ep. CVIII. *Ernest. Demetrii Magnetis*, librum *de concordia*; ep. CCCXXIV, extr.

13 Ille, qui Magnetis librum attulerit. *Manut.*

14 Ed. Herv. *regerat.*

CXXIII.

1 Alii *Alimenti*, Corradus coniiciebat *Thallumeti.* Tum *Antii* reposuit Gruterus, et est in Land. Ante illum *ante egi.*

2 Lamb. et varr. Aldinae *praesto esse posse*, nimirum eo iure, quo Graevius eandem vocem *posse* addidit in ep. CXIII, 6.

3 Libri nostri et edd. pr. *Petilia* vel *Pecilia* cum Vict., corrupte.

4 Lamb. *deversorio.*

5 Nempe absens tali modo, ne mihi necesse sit adesse in senatu e SCto. *Ernest.* Kalendis semper senatus habebatur; qui autem in urbe erant, senatores adesse ex SCto iubebantur; non venientibus pignora auferebantur.

6 Quem Clodius anno sup. de vi reum fecit. Ita Manutius. Alii de nuptiis Milonis intelligunt; sed dies non sinit. Hic enim dicitur cras *mane*, Milonis vero nuptiae XVIII Kal. celebratae fuerunt, ep. CXXIX, 1. *Ibi*, apud Milonem.

7 Idest, ad me cenatum deducam. Hanc lectionem edd. pr. recte restituit Ernestius. Bosius e mss. aliquot, ut Tornaesiano, recepit *promonebo*; Lambino placebat *pervidebo*, quod repererat in uno cod. ms. *Schütz.* Edidit tamen *praemonebo*, ut volebat Malasp.

CXXIV.

1 Praenomen *M.* addere non dubitavi de sent. Iac. Gronovii, quod quatt. Ambb. et edd. Ro. Med. Vict. Manutiana 1543, Lamb. habent, et additur vulgo epistolis DXL et DCXXXVIII, eidem Fabio datis.

2 Vix, modo, commodum, simul ac, ut explanat Cellarius. Tres tamen Ambb. Recalc. cum Minutiano, Hervag. et Manutio *tantum ex A.*

3 Qui tuas attulit. Mox *Aviani* reposuit Ernestius ex edd. vett., habebatque iam Lambinus. Ante illum *Avianii*; eodemque modo infra *Avianio*, et *Avianii familiarem.* Infra edd. Herv. Manut. Lamb. *hoc erat.*

4 Ep. CCLXXV, 2: *Suscipe paullisper partes meas, et eum te esse finge, qui ego sum.* Manut.

5 Prorogationem temporis ad solvendum petere. *Plus annua,* dilationem ultra annum producere. *Quarter.*

6 Omnia superarem, aequo animo ferrem et solutionem dilatam, et rogationem de die. *Desiderabam,* nimirum tabellas pictas. *Ad eam summam,* ne pluris emisses.

7 Graevius e mss. *Ac tamen.* Amb. 12 *Sed tamen;* alii *Haec t.* Mox Herv. Manut. *isthaec ipsa.*

8 Manut. Lamb. Oliv. *quaeque.* Haec Ernestius corrigebat *non quae me,* etc.

9 Scripserat, opinor, Gallus, emturum ea signa Damasippum, si Ciceroni non placerent. Hor. lib. II, sat. 3, v. 64:

> Insanit veteres statuas Damasippus emendo.
>
> *Manut.*

10 Quasi subemisti, ut docet Festus, et simpliciter *emisti.* Horat. II, sat. 4, v. 106:

> Quae parvo sumi nequeunt, obsonia captas;

et infra: *primum, ut eam domum sumeres.* Multi codd., ut monet Graevius, *sumsisse;* quod nostri plures quoque habent.

11 Quanti emisti Bacchas istas. *Manut.*

12 Nimirum, *hoc genus signorum.*

13 Quem nec Bacchus, nec Venus delectat. *Graev.*

14 Quae Deorum aut Heroum statuis exornari solebant. De Gymnasiis vide ep. DLXVI. *Quarter.*

15 Nempe, certum, ut post est *exhedria.* Ernest.

16 Quo pacto exornabit mihi locum? Horat. lib. I, ep. VI, v. 12:

> Quo mihi fortunas si non conceditur uti?

At Amb. 15, Rec. cum ed. Minut. *quomodo.* Vid. Forcellinum voc. *quo.*

17 Mars et Saturnus infesta signa. Pers. V, 60:

> Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una;

Iuven. VI, 569:

> Haec tamen ignorat, quid sidus triste minetur
> Saturni;

Propert. IV, 1, 8:

> Martisque rapacis,
> Et grave Saturni sidus in omne caput.

Vide Banier, Mithol. I, 3.

18 Ernestius probat coniecturam Victorii *facilius*; scil., quam cum Damasippo.

19 Lamb. Schütz, Cler. *deversorium*; bene; sed hi duo parum constanter, quum *diversorium* et ipsi rescripserint alias. *Tarracinae*, medium nempe inter Romam et villas suas Puteolanam, Cumanam, Pompeianam. Libri aliquot cum Lamb. *Terracinae.*

20 In coëmendis signis.

21 Minus recte tres Ambb. et edd. vett. *accersantur.*

22 Damasippo similem.

23 Hoc reposuit Ernestius ex ed. Ro., quod sequatur *acceperam, egeram*; bene; id habet etiam Manutius.

24 Galli liberto. *Quart.*

25 Aedium harumce domino. Suspicor autem legendum esse *Crasso*, qui Liciniae gentis; nisi dicamus *Liciniam* fuisse Cassii sororem, non germanam quidem, sed consobrinam. *Quart.*

26 Quae domum incolebat fratris, unde absente et insciente Decio exire non audebat. *Idem.* Corrupte multi libri *Licinium.*

27 Ita Manut.; vulgo *Dexius*, forma non latina; Amb. 7 *Desius*; Lambinus, fortasse rectius, *Decimus.*

28 Schütz *immigrare*, praeter necessitatem.

29 Male vulgo *festines*, quum praecedant *sumeres*, *posses*: et pendent haec omnia a *tanti aestimatam esse*. Ernest.

30 Amb. 12 et edd. vett. *ego sim*; bene.

31 Amb. 13 aliique cum edd. Ro. Manut. et Lamb. *videbitur.*

CXXV.

1 Agendum tua causa; vide ad epp. XCIII et XCIV.

2 Libri fere omnes tum scripti, tum editi vett. *ex Emplatorio*; iisque adhaerent Ambb. praeter 12, qui a 2 m. *Aulo Platorio*, 15, qui *G. Amplectorio*; eod. Scaelsianus, qui *C. Platorio*, et ed. Iens., quae *ex Pletorio* legunt. Emendavit *e M. Pletorio* Manutius, et receperunt Verb. Schütz et Clericus, quorum primus *ex M. P.*

3 Amb. 7 cum Pall. duobus *neque enim ullum*; infra Ambb. tres cum Zel. B *et diligentissimi*; ed. Med. *diligentissimique.*

4 Amb. 13, Rec. *et de toto s.* Mox Zel. A *quae et quales*; et infra Amb. 14 *non est facile.*

5 Cn. Pompeii, M. Crassi et C. Caesaris. *Corrad.*

6 Ob summam triumvirorum potentiam.

7 Ita edd. Med. Minut. Lambini, reposuitque post Benedictum Schützius, faventibus, ut ipse ait, eodd. Vulgo *ut me pietas.* Sed *pietas*, ut recte idem Schütz observat, iam significatur verbo *debeo.* Duo nostri et Zel. B *ut me dietas*, ex quo et *dignitas* et *pietas* potes rescribere. Reliqui nostri *ut me diaeta*, vel *ut me commoditas.*

8 Ad ea, quae Pompeio utilia sunt. Zel. B *eius rationem.* Sic *in meis rationibus* est, in me revocando ab exsilio. Mox idem Zel. omittit *tibi.*

9 Sententiam meam de re publ., cui voluntas Pompeii repugnat. Similis loquendi modus occurrit in ep. CVI, 1 *ut cum iis in re publ. consentirem.*

10 Ita edd. Min. Man. Lamb. At nostri cum Zel. B *confirmo.*

11 A Pompeio honeste dissentire. Zel. B *quia. h. d. Honeste*, quum is de me ab exsilio revocando egerit; epp. CCCXXVI, 1, 2; et CDLXX, 1.

12 Ita edd. Med. Man. Lamb. Vulgo *ut* — *videar.* Edd. Iens. Min. *ut* — *videtur.* Tum duo Ambb. cum Scaels. et Mentel. *dissimulatione.*

13 Amb. 15 *Mehercules*; ed. Med. *Mehercle.* Mox Zel. B *quae ei*; statim, duo Ambb. *utilia sint*, et postea idem Zel. *vult ille.*

14 Cn. Lentulus Marcellinus, M. Cato, qui Vticensis postea dictus fuit, L. Domitius Ahenobarbus, M. Bibulus, M. Favonius, C. Cato trib. pl. anni sup., C. Curio, Servilius, aliique, a quibus Pompeius his temporibus carpebatur; ep. XCIX circa fi. Vidit Corradus.

15 Sic tacite Schütz, et sic postulat latinitas; vulgo *possint.* Mox duo Ambb. Zel. B cum Italico Graevii *desinerent.*

16 Zel. B *vel etiam quod-lubet.* Tum nostri, praeter 2, et Zel. B *libet.* Mox *me* a nostris abest; minus bene.

17 Vna ed. Med. *tota sunt.*

18 Triumviris.

19 Ita regii cum Graevio et Schütz, idque praestare vulgato *ut iam de tua quoque ratione* monuit Lallem.

20 Zel. A *praestare.*

21 M. Cato et reliqui, de quibus supra. Zell. A B, et unus Amb. cum Lamb. *si quidem h.*

22 Catonem significat, qui publicanis querentibus se nimium magno pretio publica vectigalia conduxisse, et

postulantibus, ut locatio induceretur (ep. XXII, 3) adversatus est, eosque a senatu alienavit; cf. epp. XXI, 3; XXVI, 6, et XXXV, 3.

23 Equestrem. *Coniunctissimum*, quem scilicet Cicero quinto abhinc anno senatui coniunxit; ep. XXVI, 6.

24 Pompeium, quem abalienarunt a senatu ii, qui ea, quae ille devicto Mithridate dynastis et civitatibus in Asia concesserat, confirmari a senatu non permiserant. *Manutius.* Mox duo Ambb. et Zel. A *abalienaverunt.*

25 Ambb. plerique, Zel. B, Rec. et edd. vett. cum Vict. *et eo tu*; et mox 14 *prospicio.*

26 Lateri adhaerentem; coniunctissimum, ut ep. CXLVI, 6. Ed. Ro. *sibi me ille a*; Man. *me ille sibi a*; Med. Lamb. *me sibi a. ille*; Zel. B *sibi ille me a.*

27 Adverbium *propter* deleri volebat Vrsinus, et abesse a quibusdam mss. testatur Gothofredus. Delevit Schütz. Ambb. duo *propter te ipsum quod*, 2 *propter id ipsum, quum*, proxime correctioni Graevii *propter se ipsum, quum.* An *prope id i?*

28 Amb. 15 *ita tibi.* Mox *minimam* vel delendum est, vel, ut volebat Ernestius, praemittendum *vel*, quod tacite fecit Lambinus.

29 Ambb. tres cum Zel. B et vett. edd. *mihi met ipsi.* Mox idem Zel. et eaedem edd. *non possum.*

30 Ambb. quinque *in gratia*, cum Zel. B et ed. Minut.

31 Scil. te esse imperatorem, et provinciam Ciliciam bene gestis rebus cum exercitu obtinere; ep. CXLVIII, init. Amb. 7 *egisse.*

32 Codd. Memmiani *excitabunt.*

33 Vt, quum literae Lentuli de re bene gesta perlatae essent, supplicationis honorem Lentulo decernerent.

34 Ambb. quinque cum Vict. *ceteraque quae. Cetera* Peri-

zonius absolute accipit pro *quod ad cetera*; Cortius vero pro accusativo verbi *contenderimus*; non ita bene.
35 Ambb. aliquot cum Vict. *possumus.*

CXXVI.

1 Ab Ambb. 6, 7 abest praenomen *M.*
2 Podagra, ut coniicitur ex illis verbis, quae sunt circa finem epistolae, *ut lecticula concursare possis.* Vict. ex Vatic. *dolor aliqui*, quod Verburgius recepit. Vide ad ep. CCXLIII.
3 Quos Pompeius M. iterum cos. in theatri a Demetrio eius liberto exstructi consecratione dedit.
4 Omnes libri tum scripti tum excusi, praeter edd. Vict. Manutii 1543, *contemnenda esse d.* Vocem *esse* delevit tacite Graevius probante postea Ernestio.
5 Dummodo utilitatem ex otio tuo ceperis. *Modo ut*, pro *modo*, insolenter.
6 Villae in agro Puteolano. *Schütz.*
7 Schütz ex ingenio *in illo c.*
8 Vnde tibi prospectum in agrum Stabianum aperuisti. A vulgata lectione minimum distant duo Ambb. et Zel. A legentes *Fabianum.*
9 Vulgo *Seianum.* Sed variant libri mss.; alii habent *senum*, alii *senium*, nonnulli *scenam*, quod recepit Benedictus. Optimum videtur *Misenum*, quod Lambino placuit. Ex eodem enim Puteolani sui cubiculo Marius poterat versus meridiem Stabianum agrum, et versus occidentem Misenum promontorium prospicere. *Schütz.* Lib. Rec. *senum personam.*
10 Sic Ernestius correxit, et recepit Schütz, quia haec scripta sunt post ludos. Vulgo *reliquerunt.*
11 Vulgares. Mox tres Ambb. et Rec. *semisomnii.*

12 Zel. B et edd. vett. *ad arbitrium compararas*; et mox adverbium *scilicet* ablegant Recalcatus et Ambb. 3, 6, 13, 15; qui habent *scilicet*, *P.* non *Sp.* scribunt.

13 Spurius Maecius Tarpa index et censor fabularum, quae in scena recitabantur. Eius meminit Horat. Serm. I, 10, 38, et Art. P. 387.

14 Amb. 7 *Si quaeris quales essent ludi, apparatissimi*, scil. ex interpretatione magistri.

15 Vt ludos Pompeii honorarent. *Manut.* Infra *honoris causa decessisse*, ut honori suo consulerent, ne inepti prae senectute invenirentur. Amb. 2 cum Vict. Verburg. *decesse*; Zel. B *decidisse*; Zel. A *honoris causa deesse.* Infra Zel. B *ut ei deservire.*

16 Recte *loco* Ernestio suspectum de glossa. Edd. vett. *in loco illo*; Amb. 7 *in eo loco.*

17 Plene: *si sciens fallo tum me Diespiter, salva urbe arceque*, bonis eiiciat, uti ego hunc lapidem. Hoc enim erat carmen iurantis per Iovem Lapidem, h. e. silicem tenentis. Hoc iuramentum sanctissimum habebatur. Vide Gellium I, 21.

18 Ita ex mss. correxit Ernestius, et habent Ambb. 7, 13 et Rec. Vulgo *Quid? ne id quidem.* Rivius et Vrs. corrigebat *Quid? quod ne id q.*

19 Troica praeda onusti, et veluti Agamemnonem ab excidio Troiae redeuntem comitantes. *Clytaemnestra*, fabula, ut et *Equus Troianus.*

20 Alii alia. Ios. Scaliger restituebat *arcerarum*; arcera autem est genus vehiculi. At nescio an nulla scena tres mille currus capere possit. Graevius *cetrarum*, id quod vestigia cod. Rec. suadent legentis *coatherarum.* Cetrae sunt clypei breviores exsecti ex corio elephantino, fortasse a cytharae forma, quibus Hispani praecipue et Afri utebantur. Hinc *cetratae cohortes* apud Caes. B.

Civ. I, 39, et *cetratos, quos peltastes vocant*, apud Liv. XXXI, 36. Non video quare *craterae* eruditis non satisfaciant, quum et varii generis, et pulcherrimae fingi possint, et multae utpote magnae et opulentissimae urbis exuviae, et scenico ludo adornando aptissimae: *Crateras* inter praedam Sybaritanam recenset Varro apud Nonium XV, 36. Vox in Amb. 3 deest, inter versus tamen scribitur a 2 man. *careteracta.*

21 *Et equitatus* absunt ab Amb. 6. Tum pro *aliqua pugna* Ant. Augustinus coniiciebat legendum *Iliaca*, vel *Attica p.* Nos uncis inclusimus, quod interpretationem magistri redolent.

22 Servo lectori.

23 Quos propria lingua dedit. Svet. in Iul. 39: *Edidit — ludos etiam regionatim urbe tota, et quidem per omnium linguarum histriones.* Locum Svetonii indicavit I. Fr. Gronovius. Schütz infra omisit *ludos*, quae vox utique ex glossa aliquibus videri potest, et abest Amb. 3. Nescio an necesse sit monere scribi in Zel. B *aut istos ludos*, et infra *cum istos ludos.* Vid. ad ep. CLXXIII verbo *cautionem.*

24 Ernestius cum Schütz *desiderare*, sed et *desiderasse* ille non improbat, ita tamen, ut pro seq. *possis* scribatur *posses. Desiderasse*, quum scilicet Protogeni operam dabat; *possis*, scilicet etiam nunc spectare.

25 Vox *nostro* non legebatur in mss. Graevii. Amb. 13 *in senatu modo*, 2 et 12 *in senatu vestro*, ut in Pal. 1, Vat. et ed. Victorii esse observat Gebhardus, in Amst. Graevius. At de quonam senatu sunt haec accipienda? De senatu Arpinatium, in quorum linguam Osca mistam iocatus sit Cicero, explicat Manutius; de Romano Graevius, qui pronomen utrumque propterea tollebat, aut saltem *vestro*, quum senatus Ro. inconstantia, levi-

tate et adulatione Pompeii et Caesaris risum saepe excitaret; iterum de senatu Arpini, unde ortus erat Cicero, I. Fr. Gronovius, cui consilio intervenirent Osci, h. e. Oscorum posteritas. Quoad rei obscuritas patitur in sententiam Graevii pedibus iverim.

26 Sic Ambb., praeter 2, qui cum vulgo, et 15, qui legit *non ita ames*; sic Rec. Zel. B et Pal. apud Grut. et edd. Minutiani et Hervagii; Amb. 3 *graecos vero ita tu ames.* Sententia εἰρωνικῶς est accipienda, ut illa ep. CXIII, 3 *tantam vim habet*, pro tam parvam vim h. Vulgo *Graecos ita non ames*, sed *non* sine dubio ortum est ex interpretatione magistri.

27 Iocus elegans. Erat ibi viae publicae pars, quae vocabatur via graeca octo stadiorum (M circiter passus), quam Hercules muniisse credebatur. Eam vitabat Marius, quod quacumque de causa parum commoda esset. Id calumniatur lepide Cicero, quasi id faceret odio Graecorum. *I. Fr. Gronov.*

28 Non intelligit gladiatorios ludos, sed et hic est iocus Cicerone dignus. Tu, qui contemsisti Clodium cum suis gladiatoribus, et mihi semper contra illius vim praesto fuisti, nunc delecteris athletis? Gladiatores etiam Ciceroni nonnumquam dicuntur homines audaces ac feroces. *Graevius.* Recte Graevius. Duo statuuntur athletarum genera, unum leviorum certaminum, qui proprie *athletae*, alterum graviorum, qui *gladiatores*; quos qui contemserit, oportet et athletas fastidiat. Vidit Verburgius.

29 Ambb. tres, et Zel. B *profitetur.*

30 Correxit And. de Franciscis *reliqui*, subaudita procul dubio voce *ludi.*

31 Homini eleganti, et, ut alias loquitur, politioris humanitatis. Manutius mavult *politico*, quod frequentius occurrit in mss., sed non ita bene, ut iam indicavit Olivetus.

32 Ambb., praeter 2 et 14, item Rec. *imbecillis.*

33 Ambb., praeter 15, Rec. et edd. vett. cum Vict. *spectamus.*

34 Quatuor dies venandis leonibus consumti sunt; quintus, seu extremus elephantibus datus.

35 Elephantibus oculos ad coelum tollentibus, et quasi cum diis querentibus fidem sibi in Africa datam non servari; si modo vera sunt, quae tradit Dio. *Corrad.* *Quaedam* autem dixit, quia proprie miseremur nostri similium, non brutorum. *Manut.*

36 Verba *ludis scenicis* esse glossema iam putavit Ernestius. Absunt revera a Rec. Itaque nos uncis inclusimus.

37 Idest, ut scias me non modo beatum non fuisse, sed ne liberum quidem. *Lambin.* Modus loquendi Ciceroni non admodum familiaris. Placet lectio codicis 6 *sed ne liber*, cui adde *quidem.*

38 C. Caninii Galli, qui anno superiore tribunus pl. fuit; ep. XCIII, init. Amb. 13 *Cai Caninii*, edd. Iens. Min. *Gellii C.*

39 Qui scilicet mihi permisisset ab agendis causis abstinere, sicut Aesopo per omnes licebat actionem suam desinere. Rec. *populum tam fac.*

40 Rec. *desererem* In seq. sententia Zel. B *Nam et me cum*

41 Coniunge cum seq. *tam vero.* Duo Ambb. *decebat.* Mox Amb. 2 et ed. Herv. *hortabatur*, quae est fere forma dicendi Ciceroniana.

42 In princ. sententiae Zel. B *Neque fructum.* Tum Ambb. omnes, praeter 13, 15, cum eodem B et ed. Ro. *ex his peto.*

43 Vatinium; vide ep. CXLVIII, 2, 5.

44 Ambb. Rec. et edd. vett. *si quis*; minus recte.

45 Ambb. 3 13, Rec. et edd. vett. *et ipsum quidem multos* (13 *per multos*) *annos — commentor, docebo*; 6, 7

et ipsum — commentor re d., 2, 12 *et ipsum — commentares d.*, 15 *id ipsum contentor re d.*, Zel. B *et ipsum quod — commentares d.*

46 H. e., ita vivere, ut decet hominem elegantem, et literis humanioribus deditum. *Graev.*

47 *Mihi* est a Gebhardo e duobus mss., quibus consentiunt Gu. 2 et Amb. 6, 15, et *modo* ab Ernestio e suo ms., qui utrumque habebat. Vulgo olim *tu modo. Mihi* est eleganter dictum et pleonastice, ut *tibi* in ep. CDXLI, 1.

48 Abest Amb. 6 *obire.* Tum 3, 7, 13 *mecum nostra simul.*

49 Amb. 3. *amoris erga te mei*, *quo*; et *quo*, pro vulg. *quod*, habent Ambb. omnes, Rec. Zel. B et edd. vett.

50 Ambb. tres, Zel. B et edd. vett. *consolabor.*

51 Rec. *epistolis meis r.*

CXXVII.

1 Edd. Med. *P. Servilio*; Iens. *T. Titio.* Proconsuli, nimirum provinciae Asiae; vide ad ep. CLXI, et Pighium ad h. a.

CXXVIII.

1 Macedoniae; vide in Pis. 36, et ibi Paedianum.

2 Edd. Ro. Med. plene *Lucium et Caium.*

CXXIX.

1 Ita cod. Landi cum Oliv., quibus proxime Lamb. *XIIII*, et, quod ad scripturam attinet, edd. Minut. Aldi Herv. *VIII*, si *V*, in *X* mutes, quod facile in mss. accidit. Vulgo *XIIX*; mendosa dies.

2 Sic emendasse ex Decurt. Bosius sibi blanditur; at erat

iam in ed. Victorii, nisi quod haec *ergo* habet, pro *ego*. Libri scripti vitiose; Amb. 16 *ergo etsi irata fuisse*; edd. Iens. Min. *ergo etsi rata fuisse. Vt sit rata*, nimirum ea opinio comitiorum.

3 Ita Vict. primus ex suo exemplari; olim ὄχλον. Mox edd. Aldi Lamb. *scribas*, et infra eadem Lambini *quantum potes*; edd. Min. Aldi *q. potes et vales.*

4 L. Paullus enim, ut Livius ait memoriae traditum lib. XLIV, c. 32, *maiore, quam solito, frequentia prosequentium celebratus* est, quum in Macedoniam iret. Crassum vero tribunus pl. Ateius primo exire vetuit, deinde in carcerem ducere voluit, cui quum aliquot collegae intercederent, eum omnibus diris devovit; denique exeuntem nemo, praeter Pompeium, comitatus est. *Schütz.* Rem narrat etiam Plut. in Crasso p. 553.

5 Nempe sexagenarium, ut Crassum. *Schütz.*

6 Tribus ad Q. fratrem. *Manut.*

NOTE ALLE LETTERE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

LIII.

1 *Vibo*, soprannominato Valentia, e prima d'allora chiamato *Hippo*, ossia *Hipponium* nella terra de' Bruzzi, ora Monteleone in Calabria.

LIV.

1 Allorchè un pubblico ufficiale volea mandare alla sanzione una legge, avea debito d'esporla al popolo per il tempo di tre mercati, vale a dire per giorni ventisette, onde se in quello spazio fosse notata cosa che fosse meritevole d'emendazione, potesse emendarsi prima di pubblicarla. E sappiamo che Pompeo dovette correggerne una la quale era già scolpita in bronzo, e deposta nell'erario destinato come archivio delle leggi (Svet. Iul.). Nella legge che privava Cicerone dell'acqua e del fuoco (termini di que' dì ad esprimere il bando), Clodio, che l'avea proposta, non avea prescritto le terre nelle quali dovesse valere, onde in questa parte dovea essere corretta. Frattanto Cicerone stava sulle rive del mare, per essere presto a subire il bando tosto che la legge fosse pubblicata; e sperando che la Sicilia non dovesse essere compresa nelle terre dalle quali veniva esiliato, soggiornava presso Sica, i poderi del quale erano prossimi a quell'isola.

2 Andando Cicerone a Vibone, lasciava dopo di sè Brindisi e la strada che menava in Grecia, dove pensava di recarsi quando non gli venisse concesso di stare in Sicilia, ovvero

a Malta. Questo senso è chiarissimo; ma il prurito di dir cose nuove ha tratto qualche critico (Malespini e Lambino) de' più giudiziosi a leggere qui *Buthrotum* in luogo di *Brundisium:* ma vedi un po' come questo passo s'accorda con quell'altro dell'Orazione pro Plancio, c. 4: *Iter a Vibone Brundisium terra petere contendi.*

3 Autronio era uno de' complici di Catilina. Cicerone depose contro di lui, e fu processato e condannato con molti altri dopo la morte del loro Capo. Allora si trovava nell'Acaia con altri esiliati per lo stesso delitto, e Cicerone temeva la loro vendetta: e di fatto scappò a gran pena dalle loro insidie (Sall. in Catil.; pro Sylla; pro Plancio; Lett. LX).

LV.

1 Dione dice (lib. XXXVIII) tremila settecento cinquanta stadii lontano da Roma; ma si vedrà più probabile che s'intendesse quattrocento miglia fuori d'Italia, dove si consideri che Cicerone temea di non poter istare nemmeno in Atene, e pensava di passare in Asia (lett. LVIII, LX); di che si rafforzerebbe l'opinione di Plutarco, che dice cinquecento miglia lontano dai confini d'Italia. Ma ad ogni modo tutti i manoscritti s'accordano a confermare il *quadringenta millia.*

2 Cicerone, vistosi abbandonato da Pompeo, e non potendo coi pochi amici che gli erano rimasi tener fronte alle violenze di Clodio, avea pigliato il partito di cedere all'impero della forza, ed era uscito di Roma prima ancora che fosse pubblicata la legge del suo esilio.

3 L'alloggiare un bandito era delitto capitale. Oltre a ciò era espressamente vietato dalla legge di Clodio di dare ricovero a Cicerone sotto pena di morte. Ma quella legge non fu eseguita. Cicerone ebbe ricovero, e il Senato rese solenni grazie alle città che lo aveano accolto (Dio. lib. XXXVIII; pro Dom.; pro Plancio).

4 Questo suo dubitare era effetto di sperienza. Di fatto Vibio, sebbene gli fosse molto obbligato, gli vietò d'entrare in Vibone; e Virginio, pretor di Sicilia, sebbene fosse uno de' suoi più vecchi amici, lo fece avvertire che non potea

concedergli di entrare entro i confini del suo Governo (Plut.; pro Planc.).

LVI.

1 Attico avea suoi negozi nella Macedonia (lett. XVI e lett. XVII), e volea raccomandarli, prima di partire da Roma, a quel tale cui fosse toccato il governo di quella provincia. I consoli aveano già cavate a sorte le provincie, e quella di Macedonia era toccata a Pisone. Clodio volle amicarsi questo console, e fece allargare i confini del suo governo aggiungendovi varie provincie, tra le quali l'Acaia, dove Attico avea che fare (Pro Dom.; in Pisonem; Lett. XVIII). Il testo dice *de provincia Macedonia perlata lex est.* Or questa ripartizione delle provincie da governarsi chiamasi legge, perchè con questo nome voleano i Romani significare tutti quegli affari che aveano bisogno della sanzione popolare.

LVII.

1 Cicerone fa le sue scuse per la brevità di questa lettera; e sul finire della lettera LIV avea già detto: *Plura tibi scribere non possum, ita sum animo perculso et abiecto.*

2 *Inimici mea mihi, non me ipsum ademerunt.* Queste alte e gagliarde parole starebbero bene in bocca di Metello Numidico, quell'illustre proscritto; e le vorremmo accoppiare con quelle altre sue riferiteci da Aulo Gellio: *illi (inimici) iure et honestate interdicti ego neque aqua neque igni careo, et summa gloria fruniscor;* ma a Cicerone che non ebbe animo bastantemente gagliardo per soffrire la sua non meritata sciagura con dignità e grandezza, a Cicerone che avea confessato (lett. LIV) d'essere *animo perculso et abiecto,* e altrove (lett. LVIII) *me vix misere sustento:* all'avvilito Cicerone quell'altissima sentenza non si confà: e forse egli non volle dire altro, se non che la sua sventura non avea mutato l'animo suo verso gli amici: e allora il pensiero sarebbe poco filosofico, perchè la sventura stringe i legami dell'amicizia, e non li rallenta come fa il prospero stato.

3 *Thurium* era una terra della Lucania prossima alla terra de' Bruzzi. Ne' tempi più remoti si chiamò Sibari, città famosa per la mollezza de' suoi abitanti. Quando i Romani vi mandarono una colonia, le imposero un altro nome, e si chiamò *Copia*. Ora è detta *Sibari rovinata*, ossia *Torre del capo*, ed è posta nel Regno di Napoli.

LVIII.

1 Taranto, città marittima posta sul golfo che ne porta il nome in faccia a *Thurium*.

2 *Cyzicum*, città della Misia sulla Propontide.

3 Il Manuzio legge qui *kalendis;* la sua lezione non ha altro appoggio se non che, al veder suo, la lettera LX, che porta la data dell'ultimo dì d'aprile, deve essere anteriore a questa; ma prima d'accostarci al suo parere esaminiamo quanto sia giusto. Pare a noi che l'ordine di questa lettera s'accordi perfettamente col viaggio di Cicerone che va a Brindisi: la quinta è scritta da *Thurium;* passò a Taranto, e di là scrisse la sesta. Arrivò a Brindisi, e quivi dettò la settima. Sappiamo poi che Cicerone non s'imbarcò a Taranto, ma a Brindisi (Lett. LIX; pro Plancio; Plut. Cic.). Fu il confronto delle date col viaggio ciceroniano quello che determinò Schütz, che prima leggeva col Grevio *VIII kal. maii*, a restituire la lezione *XIV kal. maii*, che è quella di tutte le edizioni; e quella modesta sua ritrattazione vale ben più che non l'ardire onde s'arroga di correggere i testi.

LIX.

1 Nell'Orazione di Cicerone *pro domo sua*, e in molte altre, si può vedere onde venisse a lui quella gran timidità: egli paventava l'esito dell'armi, a pigliare le quali in sua difesa erano presti ventimila cavalieri.

2 Questi è quel Lenio nominato anche nella lettera CCLI.

3 Parla della legge onde per opera di Clodio egli venne esiliato, la qual legge dichiarava rei di morte coloro che lo avessero ricoverato.

4 Dalla data di questa lettera e dal tenore della lettera LX risulta chiaro che qui il numero è guasto, e ha da essere un *II*, ovvero *pridie kal*, non *V*. Tutti gl'interpreti s'accordano in ciò, e noi pure correggemmo.

5 Bisognava badare di non porre a rischio la riputazione e la dote di questa fanciulla, che era stata data in moglie di fresco a Pisone Frugi.

6 Da questo passo e da un altro di questa lettera pare che si possa congetturare che Cicerone avesse data condizionatamente la libertà agli schiavi suoi, i quali doveano essere dichiarati già liberi nel caso che la legge del bando lo privasse anche degli schiavi; e nol dovean essere dove la legge non glieli togliesse. Siccome poi la legge suddetta non poteva toccare gli schiavi che appartenevano a Terenzia, così a quelli non avea parlato.

7 Filetero era un liberto, vale a dire uno schiavo già fatto libero; Sallustio è forse quel desso che è nominato nella lett. CDXII; e Sica era un privato che possedeva un fondo a Vibone e che avea ricoverato Cicerone per qualche giorno (Vedi la lett. LV).

LX.

1 *Castellum* qui vale a significare un palazzo solidamente costrutto, ben munito di porte, e quindi atto ad assicurare chi vi sta dentro da un'aggressione nemica meglio che un casino di campagna, il quale i Latini chiamavano villa: la casa d'Attico nell'Epiro era fabbricata e munita gagliardamente, perchè quella fu gran tempo terra di confine. Il *Castellum* poi che troviamo spesso negli Evangeli significa borgo guarnito di mura.

2 Gli amici di Cicerone cercarono di rafforzare un po' il suo abbattuto spirito con dirgli che bisognava piegar per un istante, lasciare che la burrasca si sfogasse, e tenere per sicuro che il popolo incostante e leggero avrebbe fra non molto rivocato il bando: questa speranza diede un po' di cuore all'esule, ma vide poscia ch'ella era fallace. *Saepe triduo summa cum gloria dicebar esse rediturus* (Lettera LXIX).

3 Fra questi invidi egli annoverava Arrio, e qualche altro della parte de' buoni, Ortensio specialmente (Lett. LXIII). Vedremo se si apponesse. Ad ogni modo frattanto era per lui una grande consolazione il darsi a credere che il suo gran merito stava in luogo di delitto, e che sarebbe stato più felice se meno avesse meritato d'esserlo.

4 La Candavia è una catena di monti che stendesi dalla Schiavonia fino al Golfo di Tessalonica, e costeggia la Tessalia.

5 Quinto stava allora sul tornare dal governo d'Asia.

LXI.

1 L'Acaia era una parte della Grecia posta presso al Golfo di Corinto.

2 *Dyrrachium*, oggi Durazzo, città illirica posta sull'Adriatico: i Greci la chiamavano Επιδαμνος.

3 Vuol significare il fratel suo Quinto, il quale stava per essere accusato di concussione, e Marco temea forte di quest'accusa sapendo che Quinto avea tenuto il governo con durezza, che avea adoperato modi violenti, e che però s'era procacciati molti nemici (Lett. XXIX, LII; Svet. Iul.).

4 *Pella* fu già capitale della Macedonia, ed è famosa per essere ivi nati Filippo ed il figliuol suo Alessandro, detto il Grande.

5 Questi era un figliuolo di Tigrane re d'Armenia. Pompeo l'avea tratto a Roma, e l'avea fatto seguire il suo carro quando trionfò dopo la guerra Mitridatica. Flavio, amico di Pompeo e pretore di quell'anno, guardava quel prigioniero; ma Clodio buscò molto oro carpendo il Principe armeno fuor dalle mani del suo guardiano. Pompeo ne menò romore; ma fu indarno, poichè Clodio lo pose in una nave e l'avviò verso l'Armenia. Flavio lo inseguì con una mano d'armati, e lo trovò ad Anzio sospintovi da una fortuna di mare. Si venne a' ferri; que' di Clodio poterono di più, onde il Pretore campò a stento la vita propria, lasciando indietro feriti od uccisi tutti i suoi, tra i quali M. Papirio stretto amico di Pompeo. Or questo scacco sì grave fu tol-

lerato quetamente dal magno Pompeo, perchè avea legame con Cesare a cui Clodio era caro: ma tanta pazienza e cotal rispetto rafforzarono la temerità del Tribuno, il quale si diede a contrastare con Pompeo alla svelata, e dirgli villanie da' rostri, e oltraggiò anche Gabinio il console, e insultò i suoi officiali, e ruppe i fasci. Fu anche còlto uno schiavo armato di pugnale, e parve chiaro ad ogni persona quel ferro essere stato destinato a Pompeo: ondechè questi aperse gli occhi finalmente, conobbe d'avere non saggiamente operato con dare tanto potere al furibondo giovane, vide il proprio rischio, e a scamparne avvisò di far che Cicerone fosse richiamato, onde oppore a Clodio un valido avversario che servisse ad infrenare la sua audacia sfoggiata (Plut. Pomp.; Dio. lib. XXXVIII; Ascon. in Milon. c. 14; pro Dom. c. 25).

6 Varrone potea molto sull'animo di Pompeo, e avea tolto a sostener Cicerone.

7 Ipseo apparteneva all'illustre casa Planzia, era amico schietto di Pompeo, di cui fu questore (Lett. XCII; Ascon in Mil.; Val. Max. IX, 5).

8 Parla di Pompeo, e questo sfogo suo non parrà niente eccessivo dove si consideri quanto Pompeo fosse obbligato a Cicerone, e la parola che gli avea dato di stare a sua difesa contro Clodio (Lett. XLV, XLVIII, LII).

LXII.

1 Quando i governatori, partendo dalle loro provincie, tornavano a Roma, eran seguíti da tutto il treno appartenente alla loro carica; ma se per caso avveniva che in luogo di andare difilatamente a Roma si fossero trattenuti per via, doveano licenziare il loro seguito.

2 Ecco qui finalmente nominato Ortensio fra gl'invidiosi che Cicerone diceva aver fabbricata la sua rovina. Esaminiamo dunque se quest'uomo consolare meritasse un'accusa così grave e così spesso ripetuta in questa lettera. Egli è il vero che Ortensio avendo veduto come i nemici di Cicerone erano spalleggiati dai tre potentissimi nella Repubblica,

Pompeo, Cesare e Crasso (De Arusp. resp.; pro Dom.), vedendo che il popolo era tutto compero, e che indarno si sarebbe tentato di voltare la pubblica opinione; vedendo che tutti i mezzi politici aveano fallito, e che per conseguente altro a far non rimaneva fuor che togliere l'armi, spediente troppo rischioso e quasi non mai legittimo: egli è il vero, io dico, che in quelle strette Ortensio distolse Cicerone da un partito onde non poteva derivare altro che danno alla Repubblica, e a questa ancora egli doveva pensare quando si studiava di procacciar salute all'amico. Qual consiglio un cotal uomo poteva dar mai all'amico, egli che dicevasi alla svelata nemico eterno delle parti di Silla e di Mario, e di chiunque avesse acceso il fuoco delle civili discordie? (Lett. CCCLXXII). Ma pure l'aver dissuaso dal toglier l'armi fu a lui un delitto secondo il giudizio di Cicerone. Vero è che in quel delitto ebbe complice Catone; ma questi è da Tullio studiosamente giustificato (Lett. LXX). Alcuno dirà forse che v'avea differenza tra que' due, e che le mire di Ortensio non erano mica rette come quelle di Catone; immaginerà che Ortensio avesse sentito diletto per la caduta di Tullio; congetturerà che avesse seguitato l'esempio dei più, e abbandonato l'amico vistolo appena fuor delle porte di Roma: ma queste son cose che mancano di prova affatto. D'altra banda noi vediamo che Ortensio fece per Cicerone più assai di Catone: egli raccolse i cavalieri e li condusse in senato ad implorare aiuto per Cicerone (Dio. lib. XXXVIII), il qual passo lo rese odioso tanto a Clodio, che quell'ardito tribuno lo fece pubblicamente insultare nel Foro dai suoi schiavi (Pro Milon. c. 14). Pare dunque che dopo un sì gran servigio reso da Ortensio, e il fio caro che ne pagò Cicerone, non dovesse pigliar tanto per male il consiglio che ebbe da lui unanime a quello di tutti i migliori suoi amici: ma tant'è, gli sventurati sono pieni di sospetto, e spesso sono ingiusti. Middleton poi toglie a giustificare le sospizioni di Cicerone coll'immaginar una ragione che forse è la vera. Ortensio, dice il Biografo di Tullio, era strettamente legato a Pompeo: volle dunque salvare il Magno dalla vergogna di veder Cicerone calpe-

stato da Clodio, dopo d'averlo assicurato sul proprio capo che quel tribuno non gli avrebbe torto un capello: e a quest'effetto lo spediente di consigliare un anticipato esilio volontario serviva a pennello. Pompeo era così dispensato dal debito d'addentarsi col feroce nemico di Cicerone per sostenere le ragioni di questo. Quanto all'utilità del consiglio dato da Catone, da Ortensio e dagli altri amici di Cicerone, v'è assai che dire. Pare che se quel liberatore della Repubblica avesse invece tolto di tener fronte intrepida al suo avversario, questi avrebbe perduto gran parte della tanta sua baldezza: e Pompeo e Cesare, que' due potenti oppressori della romana libertà, i quali erano padroni del voto popolare, avrebbero dovuto anche loro mal grado difendere quell'uomo consolare, e star contro a chi volea cacciar fuori di Roma quello che poco innanzi era stato proclamato *salvatore di Roma*. Come immaginare che Cesare volesse chiamar le sue legioni per espellere dalla città un cotal cittadino? e Pompeo che in quel punto sagrificava ciecamente a Cesare i suoi amici, l'onore, la gloria e la propria utilità, si sarebbe forse destato da quel sonno che lo tenne fin che giunse il momento d'essere debellato. Arroge le continue querimonie fatte quindi da Cicerone che dicevasi amaramente pentito del non avere seguitato il consiglio di chi suggeriva di pigliar l'armi: egli tenea dunque certo che l'affare dovesse uscire a bene; se no, come accordare questa voglia di lacerare il seno alla patria coll'infinito amore che a quella Cicerone portò?

5 Questo partito che gli duole di non avere pigliato, era di darsi morte, ovvero di esporsi a quella, togliendo le armi contro Clodio che lo avrebbe spento sicuramente. Ma qual gloria poteva derivare a un Cicerone da simili atti disperati? L'ultimo spediente di togliersi la vita può forse essere considerato come un atto coraggioso e forte quando per questa sola strada uno può sfuggire l'infamia o dolori acutissimi; ma l'abbandonarsi a questo mezzo disperato appena vediamo farsi in noi molesta la fortuna non può dar gloria veruna, ed era cosa indegna di Tullio. Ben gli acquistò gloria chiarissima l'intrepidezza onde in ultimo offerse il

capo agli assassini che lo troncarono. Spesse volte il bramare e invocare la morte è opera di debolezza; ma vederla vicina, sicura, e aspettarla tranquillamente, gli è coraggio vero, è nobilissima prova di gagliardo animo.

LXIII.

1 Quinto Cicerone che, terminato il governo dell'Asia, tornava a Roma, sperava di vedere il fratel suo passando per le terre di Grecia; ma questi si privò di tale consolazione per le ragioni da lui dette in questa lettera e nell'antecedente. Or Quinto s'immaginò che il procedere del fratello venisse da qualche risentimento, ovvero da poco amore, e se ne dolse: di che viene il giustificarsi che fa qui Marco. In un manoscritto citato dall'ab. Mai (Fragm. Cic. Mediolani, 1817, p. 228) leggesi *Mi frater*, in luogo di quel *Mi frater, mi frater, mi frater*, caldissima esclamazione, la cui forza dalle sole anime gelate non sarà sentita, e a quelle è concesso di ammettere la lezione del manoscritto Mai; ma noi la ricusiamo, e ricusata l'avrebbe eziandio Colin d'Harleville, a cui quel triplicato *mi frater* parve tanto affettuoso e commovente, che lo pose con somma felicità nella sua commedia *Les Querelles des deux Frères.*

2 Quando Quinto partì per l'Asia tutti i suoi lo accompagnarono per un tratto di strada: così facevasi a Roma tra le persone che si volevano bene. Allorchè un partiva era accompagnato, e quando tornava si usciva dalla città ad incontrarlo. *Quum te paludatum prosequerer*, scrive Cicerone nelle prime lettere ad Appio, e così pare dica in un'altra a Valerio Orca (Lett. CXIV).

3 I nemici di Quinto s'apparecchiavano ad accusarlo di concussione, e Marco ne avea avuto sentore (Vedi la nota alla lett. LII).

4 In due modi leggesi dai Critici questo passo, e tuttadue hanno il loro senso. Scelga il lettore. Quelli che leggono *genere ipso pecuniae* (e sono i più) intendono che Cicerone alluda alle vie oneste per le quali era venuta la dovizia nella sua casa; e quelli che leggono *genero ipso, pe-*

cunia, ec., hanno in vista l'amore che Cicerone portava al suo genero Pisone. Vedi la nota 18 latina.

5 Non è dato di ben intendere quello che voglia significare la parola *permutatione* che abbiamo nel testo; bensì si capisce a presso a poco che Quinto avea tolto denaro a prestito, ovvero ad interesse, per sovvenire il fratello esule.

6 Cicerone avea scosso dal pubblico erario e speso il denaro dovuto a Quinto come governatore dell'Asia. Vedi in varie lettere ad Attico fatte parole distese su quel denaro.

7 Allorchè Quinto volle essere fatto edile spese molto denaro in comprare suffragi; e siccome questa era una cosa severamente proibita dalla legge Aurelia, erano nati ragionari di lui, e scoccavansi detti satirici, tra i quali quel *collatus in te versus*. Or Cicerone temeva che non tornassero da capo quelle male voci.

LXVI.

1 I senatori doveano desiderare che Cicerone tornasse, il quale era sempre stato valido puntello della loro autorità. Fu dunque fermato di domandarlo al popolo il primo di giugno, e questo si sarebbe fatto se un tribuno non avesse contrastato (Pro Sextio).

2 Questo console designato era Metello, il quale sendo tribuno dopo il consolato di Cicerone, stette nemico a tutt'i senatori per vendicare la morte dei complici di Catilina, ai quali se non era legato, in ogni modo li somigliava assai. Oltre all' essere nimico a Cicerone per questo verso, Metello era anche stretto in parentela con Clodio (Lett. XIV; Dione lib. XXXVIII).

3 I commentatori si sono dicervellati per indovinare contro chi fosse scritta quest'orazione. Contro Metello vogliono alcuni; ma noi diciamo di no, perchè non direbbe *numquam accidit ut cum eo verbo uno concertarem*, avendo Cicerone parlato innanzi il popolo contro Metello. Dalla lettera LXX è parso ad alcuni di poter argomentare quell'orazione avere contenuto qualche cosa contro Curione; il nostro avviso è che Cicerone qui parli indubitatamente della sua orazione

in P. Clodium et Curionem, il soggetto della quale trovasi esposto nella lett. XXI. Di quell' orazione noi porremo in questa nostra edizione alcuni frammenti pubblicati dall'ab. Mai; ma anche prima delle ultime scoperte di quell' abate potevasi chiaramente conoscere che Cicerone volle parlare d' un' invettiva contro Curione, e menavano a questa conoscenza quelle parole della lettera LXX. *Sed quid Curio? an illam orationem non legit? quae unde sit prolata, nescio.* Or quell'orazione non fu detta che in senato; e non pare ammissibile l' opinione del Manuzio che dessa fosse soltanto scritta e non mai pronunziata. Chi l'avrebbe messa fuori contro il voler suo?

LXVII.

1 Tre erano i falli che Cicerone conosceva avere commesso. 1.º Di non aver accettato d'essere luogotenente di Cesare: 2.º di non aver resistito a Clodio colle armi; 3.º di non aver posto fine al suo vivere allorchè la sua fortuna si mutò. Il maggiore, anzi l'unico vero fallo fu il primo. Avvegnachè è cosa chiara aver Cesare cercato d'essere amico di Cicerone prima di dichiararsi suo nemico: *Meum fuit officium, vel legatione vitare periculum, vel diligentia et copiis resistere, vel cadere fortiter* (Lett. LXXXI).

2 Questi è quel Plancio per cui fece poi l' orazione che tuttavia esiste; a que' dì era questore in Macedonia.

3 Abbiamo già notato come Cicerone avea sospetto che i suoi nemici gli ponessero le mani addosso se mai si fosse ricoverato in Atene, pretendendo che quella città non fosse distante dall' Italia le 400 miglia prescritte dalla sentenza; l' Epiro lo era anche meno. Siccome poi pareva vicina una sentenza del popolo che lo richiamasse, così non sembrò prudente cosa il far passi, o chiedere alcuna cosa a Roma.

LXVIII.

1 Il Leclerc, solo di tutti i commentatori, vuole che quella *spes temporis non longinqui* significhi *speranza d' un esilio*

non lungo, e non altrimenti *speranza di corta durata*, come fin qui fu inteso da ogni traduttore, da ogni critico; udiamo il suo discorso. Cicerone, dic'egli, si duole che l'andassero menando per la lunga con vane speranze, e che si mandasse la cosa all'anno venturo, mentre gli aveano dato parola di trattar tostamente pel suo richiamo: *saepe triduo summa cum gloria dicebar esse rediturus* (Lett. LXVII, LIX, LXXII, LXXIII, LXXVIII, LXXXII). Il Manuzio poi legge *meque* in luogo di *neque*, e per tal modo fa che Cicerone dica, essergli rincrescevole un così pronto disinganno; ma questo pensiero s'accorda assai male colla preghiera tante volte fatta da Cicerone, scrivendo ad Attico, di *parteciparglí netto netto lo stato delle cose*; — *che anche le nuove cattive gli sarebbero state care purchè fossero certe*, — *e che gli saprà grado più della schiettezza che del riserbo*. Noi leggiamo *ne que me*, e spieghiamo il passo secondo la comune degli spositori.

2 Si allude alla rottura accaduta fra Clodio, Gabinio e Pompeo, la quale era arrivata a un punto da doverne nascere di forza un qualche scoppio. Di questa cosa Attico era miglior giudice che non quelle oscure persone che passavano per Tessalonica, onde a lui e non a queste Cicerone avrebbe dovuto dare credenza. Quello che diede a pensare che le dissensioni insorte fra i nemici di Cicerone potessero essere accomodate, fu il lungo sopportare di Gabinio, e lo schermirsi ch'egli fece fin che potè dal venire a' fatti; ma finalmente l'insultare oltracotato di quel furibondo stancò la pazienza di Gabinio, e fu tra loro guerra aperta (Pro Dom.).

3 D'ordinario i tribuni venivano eletti negli ultimi giorni di giugno, o ne' primi di luglio, ma non entravano in uffizio se non il 10 dicembre.

4 Se un uomo gentile quanto era Attico potè dare all'amico ripetutamente la cruda notizia divulgatasi in Roma dell'impazzamento di Cicerone, è forza concludere che si andassero dicendo cose strane sulla debolezza e sulla costernazione di quest'esule; ed Attico conosceva troppo bene le cose mondane per non intendere quanto quelle voci nuocessero al nome di Cicerone; sapeva che l'uomo sciagurato facilmente

diviene ridevole; che la compassione tocca il confine dello scherno: e se nasce la prima alla vista d'un pianto giusto e moderato, d'un dolore sostenuto con nobile e fermo animo, eccitano indubitatamente il secondo le grida immoderate, le lunghe noiosissime querimonie. Questo Cicerone avea già potuto conoscere di per sè quando, indossato il saio de' supplicanti, corse per le vie di Roma implorando dal popolo soccorso contro il nemico Tribuno. I più abbietti cittadini videro quell' umiliato senza commuoversi, e ributtati anzi al veder tanta abbiezione in un tanto uomo, ebbero a sdegno le sue preghiere: *Ὥστε αὐτῷ τὸ ἔργον διὰ τὴν ἀπρεπείαν ἀπὸ οἴκτου μεταπίπτειν ἐς γέλωτα* (App. Guerre civ. II; Dio. lib. XXXVIII).

LXIX.

1 Questa lettera e la LXIII son di quelle che fecer dire, Cicerone avere mostrata troppa fiacchezza di spirito nella sua sciagura (Vedi lett. LXXIX). Quest' unico fatto onde egli crede essere derivata la sua perdizione, è l' aver ceduto ai consigli d' Ortensio, d' Attico, e di tutti coloro dai quali fu consigliato il partito dell' esilio volontario.

2 È ad intendersi che lo trattennero in Tessalonica, consigliandolo a ciò per via di lettere, perchè colà essi non erano.

3 Abbiamo già notato altrove che Cicerone, addolorato fieramente per la sua disgrazia, avea pensato di togliersi la vita. Or vuolsi notare come in mezzo a' suoi guai egli fosse pensoso più del fratello e de' suoi, che di se stesso.

LXX.

1 E sì il liberto di Crasso non potè dire più di quello che Cicerone medesimo disse in una sua lettera al fratello Quinto (la LXIII), dove, parlando di sè, afferma altro non essere se non *quamdam effigiem spirantis mortui.*

2 Questa è quell' orazione onde s' è tenuto discorso nelle note alla lett. LXVI. Cicerone l' avea scritta contro Clodio e contro Curione il figlio: qui parlasi del padre, e del padre

parlasi eziandio nella lett. LXXV. Anche il figlio rese varii servigi a Cicerone durante il suo esiglio; ma io tengo che al tempo che fu scritta questa lettera il figlio non fosse anche entrato in senato, poichè egli non fu questore se non l'anno 699 (Dio. lib. XXXVIII).

3 Coteste congreghe furono dapprima fondate perchè mantenessero l'ordine nel popolo e il buon governo; ma attesi gli spessi tumulti che nascevano in Roma, elle divennero più nocenti che utili (Pro Sext. c. 15; Svet. Aug.): tanto che erano già state sciolte da dieci anni (Ascon. in Pison.). Clodio che voleva mandare a partito e sostenere la legge contro Cicerone, tirò dalla sua il popolo con proporre molte leggi a lui favorevoli, e tra quelle il ristabilimento delle dette congreghe, e l'arbitrio al Tribuno di crearne dell'altre ancora. Per tal modo quel Tribuno si trasse in mano il mezzo d'assembrare a suo talento i ministri delle sue violenze, e d'averseli attorno pronti a' suoi cenni. Ninnio tribuno, sendo amico di Cicerone, stava presto a combattere la legge che voleasi proporre da Clodio: onde questi temendo che le sue mire andassero fallite, o almeno contrastate assai, fece dire a Cicerone ch'egli non avea in animo di dargli noia veruna, e che se volea veder tolto via affatto ogni rancume fra loro, non si opponesse alle leggi ch'egli intendeva di mandare a partito. Cicerone cadde nel calappio, e i suoi amici eziandio: sì che fu fermato di tentare se per quella via si potesse far cader l'ira del Tribuno, e fu abbandonato il pensiero di stargli contro, dacchè fu anche considerato che l'opposizione potea tornar vana, commovere il popolo a sdegno, e rendere implacabile l'ira di Clodio. Cotali considerazioni erano giuste, la cosa uscì a male; ma sarebbe essa andata meglio tenendo la strada opposta?

4 Cicerone andò a trovare Pompeo alla sua villa. Ma il Triumviro non ebbe cuore di lasciarsi vedere da Cicerone, pensando che lo abbandonava codardamente dopo tante promesse e dopo tante obbligazioni che avea verso di lui: fuggì dunque per una porta segreta. Cicerone mandò a parlargli comuni amici, i primarii personaggi della Repubblica: ma non gli si potè cavare di bocca altro che secche risposte.

Senza un comando del Senato egli non potea toglier l'armi contro il Tribuno; niuna cosa egli intendeva di fare se non col consentimento di Cesare (Or. in Pison.; Lett. CCCLXVI).

5 Questo Culeone è quel tribuno della plebe il quale, allorchè Pompeo volle staccarsi da Cesare ed accostarsi agli amici della libertà romana (e a quest'effetto ideò di far tornare Cicerone), consigliò che la rottura fosse affatto palese, e quindi persuase Pompeo a ripudiare la moglie sua che era sorella di Cesare. Alcuni leggono Aculeone: e di fatto vi fu a que' dì (come è detto alla nota 27 latina) un C. Visellio Varrone Aculeone il quale era cugino di Cicerone. Suo padre era un celebre giureconsulto, ed egli stesso era tale (Lib. II de Orat.; in Brut.).

6 Il *privilegium* era una legge così chiamata (come vuole la ragione dell'etimologia) perchè non aveva in mira il pubblico, ma un interesse privato. Cotali leggi erano proibite dalle leggi delle Dodici Tavole (*Privilegia ne irroganto*). Oltre a ciò, quella che portava l'esilio di Cicerone era stata ballottata in un'assemblea riunita per tribù, cosa anch'essa contraria agli statuti della Repubblica, i quali ordinavano che non si potesse sentenziare contro un cittadino se non assembrando il popolo per centuria. Per le quali illegalità gli amici di Cicerone affermavano che a richiamare quell'esule bastasse un decreto del Senato, e che non bisognasse far annullare dal popolo una legge già nulla per se medesima. Aurelio Cotta teneva più di tutti quest'avviso; ma Cicerone desiderava che la legge fosse annullata dal popolo: la cosa era difatto più onorifica, e dava miglior guarentigia; il Senato tolse questo partito (Aul. Gell. X, 2; de Leg. III; pro Dom.).

7 Prima di muovere alcun passo contro Cicerone, Clodio mandò a partito una legge generale contro chiunque togliesse o avesse tolto la vita a un cittadino romano senza un regolare processo e una sentenza del popolo. Or questa legge feriva manifestamente Cicerone, il quale nel tempo del suo consolato avea fatto strangolare in prigione i complici di Catilina condannati per un semplice decreto del Senato: era dunque importantissima cosa che facesse tutto il potere per

impedire che quella legge ottenesse la sanzione del popolo. Ma d'altra parte questo popolo non voleva essere irritato, e v'era rischio d'irritarlo nel combattere una legge che guarentiva la sicurezza d'ogni persona. Mille ragioni restrittive si poteano invero trovare e mille sottili interpretazioni che valessero a salvare Cicerone dall'effetto di quella legge, se si avesse pensato a provvedere onde quella bestia stolida del popolo fosse favorevole all'accusato. Cesare medesimo, quantunque avverso a Cicerone, parlando al popolo sull'applicare a Tullio la detta legge, disse che sebbene egli avesse biasimato sempre il modo straordinario onde fu proceduto contro i congiurati, contuttociò non teneva che si dovesse processare alcuno per quello che già era fatto e passato, e che bastava aver provveduto onde per l'avvenire i diritti e la vita de' cittadini fossero salvi. Così quel grande uomo sapeva signoreggiare se medesimo, e dare a vedere un animo moderato anche verso quelli che avean fermato la caduta (Dione lib. XXXVIII).

8 Quando Cicerone fu accusato, quasi tutto il Senato e più di ventimila cittadini tolsero l'abito di lutto, come se si fosse trattato d'una pubblica calamità (Pro Dom.; Dione, lib. XXXVIII; App. lib. II Bell. civ.). Ma quell'atto solenne non rese pietoso il popolo, ma lo istizzì, poichè non mancarono quelli che soffiarono detti maligni, affermando che non si contrastava a Clodio per favorire Cicerone, ma per nuocere al popolo, al vantaggio del quale provvedevasi da quel Tribuno.

9 Domizio era allora pretore; e da questo passo il Pighio trae la conclusione che fosse il pretore preposto alle cose della città, dacchè quel solo aveva arbitrio di proporre alcuna cosa in senato senza il consentimento dei consoli. Egli tolse volentieri d'intavolare pratiche per il richiamo di Cicerone, sì perchè fu sempre suo amico (lett. XXIV, LII; Svet. Iul.) e sì perchè teneva dalla parte opposta a Cesare, contro il quale s'era già dichiarato solennemente.

10 Costoro erano gli officiali e i soldati del console Pisone, che lo precedevano nell'andata in Macedonia, della quale provincia gli era toccato il governo (Lett. LXXIX, LXXXI).

11 Sebbene i popoli dell'Italia fossero affezionatissimi a Cicerone, siccome si vide appresso, non è contuttociò a supporsi che avessero potuto dargli mano pronta a difendersi dal potere di Clodio fortificato dalla lega di molti potenti e dal favore di tutta la plebaglia, la quale era fatta audace dalle legioni di Cesare, le quali stavano alle porte di Roma.

12 Le lettere allora non erano sottoscritte, sì che Attico potea scriverne a sua posta in nome di Cicerone, purchè questi gli avesse dato il suo sigillo, unico contrassegno per il quale si conosceva da chi veramente la lettera provenisse: quanto allo stile, Attico poteva imitarlo senza fatica.

LXXII.

1 Questo L. Livineio Trifone diede a Tullio molti contrassegni d'amore nel tempo del suo esilio (Lett. CLX).

2 L. Livineio Regolo era stato designato questore per l'anno susseguente, e fu tribuno l'anno 701. Nel tempo della guerra civile tenne sotto Cesare la carica di proquestore.

3 Caio Clodio era fratello di Publio, il nemico di Cicerone. Avea due figliuoli nominati ambedue Appio: questi furono gli accusatori di Milone (Ascon. in Milon.).

4 Sestio era designato tribuno: questi è quel desso per cui fu scritta da Cicerone quell'orazione che sta tuttavia.

5 I pretori, prima d'assumere la loro carica, partivano fra loro, tirando a sorte, i processi che aspettavano decisione; quel contro Q. Cicerone, imputato di concussione, toccò ad Appio Clodio fratel maggiore di Publio il tribuno.

LXXIV.

1 Le prime pratiche che furon fatte per il richiamo di Cicerone uscirono vote d'effetto, perocchè Clodio trovò il mezzo di trarre dalla sua uno de' suoi colleghi, e quegli si opponeva a tutto ciò che veniva proposto in favore di Cicerone, tanto nelle assemblee del popolo quanto in senato.

2 Cicerone vuole che l'amico suo intenda essere egli risoluto

di darsi morte se più si tarda a richiamarlo; questa cosa fu già da lui accennata in qualche altra lettera delle anteriori e in due luoghi ancora di questa. Troviamo in Plutarco un'espressione simile a questa: Σὺ μὲν ὁ Ῥωμαιὸς ἐνταῦθα κείμενος ἐγὼ δὲ ἡ δύστηνος ἐν Ιταλίᾳ τοσοῦτο τῆς σῆς μεταλαβοῦσα χώρας μόνον. Son parole di Cleopatra ad Antonio.

LXXV.

1 Il nome proprio di Attico era Tito, il suo cognome Pomponio. Or notisi qui il modo onde i Romani mutavano il loro nome allorchè passavano in un'altra casa per ragion d'adozione. Attico era stato allora allora adottato dal suo zio Cecilio, onde aveva assunto il cognome di Cecilio, e al nome del proprio casato avea mutato la desinenza, sì che non più *Pomponius*, ma *Pomponianus*; così Ottavio divenne Ottaviano, Calpurnio *Calpurnianus*, ec.: lo che valeva per dare ad intendere che l'adottato appartenne prima alla casa Pomponia, alla casa Ottavia, Calpurnia, ec. Alcuni aggiugnevano il soprannome, come fece Attico, e alcuni aggiugnevano quel solamente: così fece il fratello di Lucullo, il quale essendo passato per cagion d'adozione nella casa de' Varroni, si disse M. Terenzio Varrone Lucullo.

2 Quel suo zio era un uomo strano ed assai poco accostevole (Corn. Nep.; Lett. VI). Ma Pomponio non se ne ributtò, poichè sperava d'acquistare una gran ricchezza: e questo era un movente potentissimo per un uomo quale era Attico, sì vago di mettere insieme immense dovizie. Egli ottenne di fatto l'intento suo, ingrandendo vieppiù il già colossale suo avere coll'eredità sterminata di Cecilio. Ma in ciò il suo nome patì detrimento. Cecilio che avea fatto l'usuraio, ed avea fama d'essere il più avido e il più spietato di tutti quelli del suo mestiere (lett. XVI), era cascato in tanto odio al popolo romano, che appena morto fu trascinato per le vie, e per mille altri modi fu indegnamente vilipeso. Esaltossi invece il grande animo di Lucullo, il quale avendo reso importanti servigi a Cecilio, e volendo questi ricompensarlo con dirlo erede, quegli ricusò

una ricchezza ammassata con mezzi infami (Val. Mass. VII,8). Ma Pomponio non avea tanti scrupoli nè tanta delicatezza.

3 *Aedibus amoenissimis*, perchè la bellezza di quella casa non consisteva nella fabbrica, ma nel bosco. *Cuius amoenitas non aedificio sed sylva constabat* (Corn. Nep. Vit. Att. c. 12).

4 La casa di Cicerone era stata demolita, e il sito consegrato alla Libertà. Attico s'accordò con Curione onde fare che quella consegrazione fosse dichiarata nulla; e questo fu ottenuto, come nelle susseguenti lettere si vedrà. Cara fuor di misura era a Cicerone la sua casa; e tanto in questa lettera, quanto nelle posteriori si esprime per modo da far conoscere quanto gli cuocesse l'averla perduta. Era di fatto una delle più belle di Roma; allorchè egli la comperò si tirò addosso molta invidia, e puzzava ad ognuno che quel Nobile novello avesse osato porsi in una casa che a Crasso il ricco era parsa troppo splendida per sè (Orat. Sall. adscripta). Or fu appunto dalla guerra che dovette sostenere per l'acquisto di quella casa, che nacque in lui il grandissimo affetto che le portava; senza che è cosa troppo naturale che l'uomo abbia in grande pregio le possessioni che non sono paterno retaggio, ma frutto della propria industria.

5 Attico aveva redato dallo zio Cecilio *ex dodrante*, vale a dire tre quarti della sostanza, il che montava a dieci milioni di sesterzi, intorno a 930,000 lire tornesi (Corn. Nep. Vit. Att. c. 5).

6 Nel momento in cui Attico fece l'eredità di Cecilio offrì soccorso di denaro a Cicerone; nè questa era però la prima di siffatte offerte; alcune erano state anche accettate, tantochè Cicerone gli doveva una somma non lieve.

LXXVI.

1 Questi è quel sì rinomato P. Licinio Crasso che fu ucciso unitamente al figliuol suo in una battaglia contro i Parti. Prima di partire per quella guerra sfortunata si rappattumò con Cicerone.

2 Cicerone fa un mondo d'elogi a questo Valerio nella prima Filippica, dove lo chiama suo compagno, suo amico stretto.

3 Ognuno ben vede che quell'*a Vestae* è frase elittica, e che a rintegrarla bisogna mettere *templo*; usavasi ancora di dire *ad Castoris*, *ad Iunonis*, ec., sempre sottintendendo *templum*.

4 V'era un luogo nel Foro così chiamato; quivi si assembravano i tribuni. Questa *tabula Valeria* è nominata altre volte da Cicerone (V. in Vatin.). Un altro sito del Foro era detto *tabula Sextia*, e di questa parlasi nell' orazione *pro Quintio*.

5 Ho notato già come la casa di Cicerone era stata demolita. L'area gli fu resa, e con essa gli venne data una somma che bastasse a rifabbricarla.

LXXVIII.

1 P. Cornelio Lentulo Spintere era designato console per l'anno vegnente. Mentre che Cicerone tenne il consolato era edile, e gli diede mano a reprimere la congiura, sebbene uno de' caporioni fosse di lui parente (Post. Redit. ad Quirites; Sall. Catil.). Chiamavasi Spintere per la grande somiglianza che era tra lui e un commediante che portava quel nome (Val. Mass. IX, 15; Plin. VII). Manuzio ha osservato che Cicerone per gentilezza non gli dà mai quel soprannome; bensì lo diede al figliuol suo, che pure fu chiamato Spintere (Lett. XCII).

2 I cittadini potenti di Roma toglievano a proteggere non tanto persone private, ma ancora città e intere provincie (Lett. XXVI; Sveton. Tib.). Cicerone proteggeva la Sicilia e Durazzo (Lett. LXXXI; pro Plancio, c. 41).

LXXIX.

1 Non è ben noto di qual famiglia fosse Terenzia; questo solo sappiamo, ch' ella avea portato un grosso avere in casa di Cicerone, e che avea una sorella vestale. Cicerone ripudiò questa sua moglie dopo venti anni di matrimonio; ed essa ebbe quindi ancora tre mariti, Sallustio lo Storico, Messala Corvino e Vibio Rufo (Dion. lib. LVII). Plinio (lib. VII, c. 13) afferma ch' essa visse anni cento tre.

2 Parla delle sciagure che conseguitarono il suo esilio per l'ira indomita del suo nemico P. Clodio.

3 Il figliuolo di Cicerone doveva avere allora otto anni, poichè dalla lettera XI vediamo che nacque sendo consoli Cotta e Torquato.

4 Costoro che Cicerone tante volte accusa d'essere stati cattivi consiglieri, sono Ortensio, Pompeo, e perfino Attico.

5 Accenna i tribuni designati, dei quali i più lo favorirono in fatti e procacciarono il suo ritorno.

6 Questi è quel Publio Cornelio Lentulo a cui sono indiritte cotante lettere di Cicerone, e che più d'ogni altro operò per il ritorno di Cicerone.

7 Cicerone scrisse per Gn. Plancio l'orazion che abbiamo; era a que' di questore in Macedonia. Nell'orazione detta in senato *post Reditum* vedesi un elogio di quest'uomo.

8 Vedi la nota 8 del testo a car. 349.

9 Questo Pisone, non ostante che fosse parente dell'altro, avea sposata la figlia di Cicerone; egli chiamavasi Caio Calpurnio Pisone Frugi. Morì mentre Cicerone stava in esilio.

LXXX.

1 I consoli designati entravano in ufficio il primo giorno del mese di gennaio; tra quelli era Lentulo tutto per Cicerone, ed avea promesso d'adoperarsi tosto per farlo richiamare.

2 Elio Ligure tribuno fu quegli che adoperò onde non ottenesse sanzione la legge propostasi allora in favore di Tullio. Non fu contuttociò lieve cosa che nell'anno medesimo in cui fu fatta la legge dell'esilio perpetuo di Cicerone, sendo tuttavia in carica quel tribuno che l'aveva proposta, otto de' suoi colleghi osassero proteggere quell'esule alla svelata: col quale atto diedero a vedere che se non istettero contro la legge dell'esilio, fu perchè videro essere il fare opposizioni ordinarie e legali alla prepotenza e ai modi straordinari, che il Tribuno adoperò, affatto inutile.

3 Cicerone non volea persuadersi che dopo avere ottenuto di poter ritornare, facil cosa sarebbe stata l'ottenere anche la restituzione de' tolti averi (Lett. LXXV).

4 Questa clausola dell' impunità era posta in tutte le leggi a guarentigia di chi le proponeva, nel caso che vi si fosse trovato entro alcuna cosa contrastante alle infinite leggi vecchie.

5 Il plebiscito era quella legge che proponevasi da un tribuno alla sola plebe, laddove le leggi venivano proposte a tuttadue gli ordini o da un pretore, o da un console, ovvero da un dittatore (Aul. Gel. XV, 27). Da cotali plebisciti i patrizi si tennero franchi sino all' anno 304, nel quale per pacificare il popolo, ritiratosi sull'Aventino, fu fermato che il plebiscito sarebbe stato avuto come una legge cui ogni cittadino di Roma avrebbe dovuto osservare (Liv. D. I, lib. III). La qual cosa fu confermata l' anno 414 dal dittatore Q. Pub. Filone (Liv. D. I, lib. VIII), e nuovamente l' anno 468 dall'altro dittatore Q. Ortensio (Plin. XVI, 10; Dio. Halicarnass. lib. XI). Quest' ultima conferma costrinse assolutamente i patrizi ad osservare il plebiscito, chè prima erano stati sempre ricalcitranti: tanto che da indi in poi fu spesse volte chiamata ogni legge col nome di *plebiscitum*, o coll' altro di *rogatio* (Aul. Gell. X, 20), e quest' ultimo nome veniva dalle parole scritte sulla tavoletta affermativa, le quali erano queste: *uti rogas.*

6 Propriamente parlando, la legge proposta dal tribuno P. Clodio avrebbe dovuto chiamarsi *Fonteia* e non *Clodia*, perchè sendo Clodio stato adottato da Fonteio, l' uso voleva che questo fosse il nome sotto il quale doveva essere conosciuto pubblicamente; ma i tribuni la dicono Clodia perchè quel tribuno, ottenuto il suo scopo contro Cicerone, s' era fatto emancipare da Fonteio, e quindi avea riassunto il nome di Clodio (Pro Dom.): *Tu neque Fonteius es qui esse debebas*; e seg. cap. *Adoptatum emancipari statim, ne sit eius filius, qui adoptavit.* Buona è anche la congettura di Brisson, il quale tiene che le parole *hoc est quod per legem Clodiam* siano di Cicerone, il quale volea per quella fare intendere la contraddizione in cui erano caduti i tribuni, volendo con quella clausola dare tutto il suo vigore alla legge di Clodio. Ad ogni modo Cicerone, che tenne sempre come nulla l' adozione di Clodio, non doveva mai chiamare *Fonteia* la legge posta da quel Tribuno.

7 *Abrogare* è disfare una legge; *derogare* è averla per invalida in qualche parte, e *obrogare* è fare una legge tutta opposta ad un' altra già esistente.

8 Le iniziali E. H. L. N. R. che sono nel testo significano *Eius hac lege nihilum rogatur;* e le altre di sopra S. F. valgono *sine fraude.*

9 L'opposizione posta in mezzo anche da un solo tribuno bastava a togliere che una legge si potesse mandare a partito; e quando la prepotenza di chi proponeva una legge impediva ai tribuni l' opporsi, essi conservavano il diritto di domandarne l'abrogazione. Ma se il loro assenso non era stato solamente tacito, e si vedeva aver essi posto opera alla sanzione, allora il diritto di domandare l' abrogazione era tolto. L'unanime consentimento de' tribuni era chiamato *collegii coitio* (pro Domo): *collegia medius fidius trib. pl. tota reperientur..... quae coëant,* ec., e in questo caso *tenebantur lege collegii sui,* come si esprime qui Cicerone. Questa osservazione varrà per quell' altro passo di questa lettera: *ut metuerent soluti quum essent, quod ne iis quidem, qui lege tenentur, non est curandum.* Il Le Clerc legge anch' egli *collegae sui.* Coll' altra lezione i tribuni avrebbero dovuto stare ad una legge del loro collegio, *collegii sui,* ad una legge insomma alla quale essi avrebbero dato l' unanime loro assenso.

10 Questi è quel *Ninnius* tribuno di cui abbiamo parlato nelle note alla lettera LXX. In molte orazioni di Cicerone è chiamato *Mummius* (Post. Red. in Sen.; pro Sext.; pro Domo). Ma i migliori manoscritti hanno *Ninnius,* e *Ninnius* leggesi eziandio nella lettera CCCLXXXII: Dione poi lo chiama L. Ninnio Quadrato (lib. XXXVIII).

11 Pare che i tribuni potessero rispondere che nell' abrogare la legge particolare onde Cicerone fu dannato all' esilio non intendevano di torre il suo vigore all' antecedente che guarentiva la sicurezza de' cittadini, e che però aveano posta quella clausola (Vedi le note sulla lett. LXX).

12 T. Fabio era stato designato alla carica tribunizia per l' anno susseguente. Egli era stato questore nell' anno del consolato di Cicerone.

13 Questi è quel C. Visellio Varrone Aculeone di cui s'è parlato nelle note alla lett. LXX.

14 Cicerone temeva che Clodio, anche dopo finito l'anno del suo tribunato, mantenesse tuttavia quella mano d'armati che gli stava sempre attorno (lett. LXIX), e pensava di farne egli altrettanto per propria difesa. L'Ernesti non sa indursi ad attribuire questa rea risoluzione ad un buon cittadino qual era Tullio: onde ama meglio di credere che il passo sia guasto: *locum vitiosum puto; nec scio quomodo sit sanandus.* Ma l'Ernesti dovea pensare che nel suo esilio Cicerone ebbe la mente calda assai, e lo vediamo massime nel libro quattordicesimo delle Familiari. Quante volte non si duole egli del non aver tolto il partito d'opporre la forza alla forza di Clodio? Arroge, che dopo tutto quello che s'era veduto in Roma nel tempo della guerra civile, i cittadini aveano l'occhio accostumato a vedere i successi ottenuti per vie violenti e straordinarie. E infine Cicerone medesimo fu difeso con tale argomento da Milone e da Sestio.

LXXXI.

1 Abbiamo veduto nella lettera XLIV come Cesare avesse offerto di sottrarre Cicerone all'ira di Clodio, mandandolo nelle Gallie colla carica di suo luogotenente; ed ivi si son pure vedute le ragioni che lo distolsero d'accettare quella legazione.

2 I tribuni entravano in ufficio il giorno 10 dicembre, e i consoli il primo gennaio.

LXXXII.

1 Il somministrare gente d'arme, officiali, denaro, ec., a coloro che partivano da Roma per andare al governo delle provincie, chiamavasi *ornare provincias.* Cotali somministrazioni non aveano una misura fissa: sì che i governatori ottenevano più o meno, secondo che più o meno sapeano farsi valere e pretendere. La Cilicia in quest'anno era toccata a Lentulo, e la Spagna a Metello Nepote.

2 D' ordinario i consoli traevano a sorte le loro provincie soltanto dopo essere già entrati in carica; questo facevasi pure dai tribuni, ma essi vi entravano tre settimane prima: tanto che se si fosse seguitato l'uso, in quest' occasione doveasi aver bisogno di loro.

3 Sebbene spettasse al Senato il porre ordine alle cose che toccavano le provincie, contuttociò il popolo avea diritto d' essere informato di quello che si facesse intorno a ciò; e quanto al conferire comando di milizia, era tutto uffizio del popolo.

4 Se quell'affare fosse stato sottomesso alla decisione del popolo, non si sarebbe possuto concluder nulla fin tanto che i tribuni designati non avessero assunto il loro ufficio.

5 Questo suo sospetto non può cadere che sopra Metello (Vedi la lettera LXXXVI).

LXXXIII.

1 Il Manuzio con qualche altro commentatore hanno creduto inutili le parole *a me:* tal che secondo loro il senso era: *Dacchè tu sei partito da Roma.* Middleton al contrario s' è studiato di spiegar le dette parole prima di espungerle dal testo come inutili. Egli suppone adunque che Attico in luogo di rispondere alla lettera LXXXII, o forse anche avanti che l'avesse ricevuta, viaggiasse a Durazzo con pretesto di porre occhio alle faccende che avea nell' Epiro; ma colla vista sola di veder Cicerone, e giustificare appresso di lui la condotta di tutti i suoi amici ch' egli biasimava sì forte, come abbiam veduto. Aggiugne quel dotto Inglese che la visita d' Attico dovette esser corta, e che Cicerone, avute alcune sinistre nuove da Roma, richiamasse l' amico colla presente lettera. Ciò posto, converrebbe supporre assolutamente che Attico non avesse ancora ricevuta la lett. LXXXII quando partì da Roma; se no, come si potrebbe dare che ne' pochi dì che rimaneano del mese di decembre avesse potuto viaggiare da Roma a Durazzo, visitare i suoi poderi nell' Epiro, e tornare a Cicerone? Queste non sono veramente altro che ipotesi: ma in un' opera intricata quanto

è questa, le ipotesi e le congetture sono concesse quando stanno tra i confini del verosimile e non sono combattute dalla storia; laddove il mutilare un testo consegrato dalla fede di tutti i manoscritti, non pare che debba essere concesso mai. Poste adunque le congetture del Middleton, conviene di forza che la letterina LXXXV fosse scritta l'anno 696. E Cicerone la scrisse, forse avendo udito il contrasto fatto da Serrano.

LXXXIV.

1 Perchè un decreto del Senato potesse acquistare forza di legge, conveniva che ottenesse la sanzione dal popolo, e ciò massimamente quando si trattava di disfare una legge.

2 Il Senato avea dichiarati nemici della Repubblica coloro che avessero osato opporsi al ritorno di Cicerone; ed oltre a ciò avea deciso che quell' esule potesse ritornare anche senza aspettare la decisione che lo richiamasse, dove avvenisse che i suoi nemici adoperassero modi violenti per mantener salda la legge di Clodio onde Tullio era stato discacciato (Post Red. in Sen.).

LXXXV.

1 Il primo giorno di gennaio Lentulo domandò che fosse annullata la legge che bandì Cicerone; ma sorse un tribuno chiamato Serrano a contrastare il partito di Lentulo: allora gli amici di Cicerone furono tutti intorno a quel Tribuno pregando e instando sì caldamente perchè lasciasse ire la cosa, ch' egli esitò e chiese tempo fino al domani per deliberare (Post Red. in Sen. et ad Quirit.; pro Dom.; pro Sext. e Lett. LXXXVIII). Clodio che avea comperato a furia di denaro quell' oppositore, con nuovo oro lo rinfrancò. L' opposizione stette, ed ebbe tanta forza, che ad onta delle calde pratiche di Lentulo e del gran poter di Pompeo, Cicerone dovette stare fuori sette mesi ancora, e in quel tempo il misero pose giù ogni speranza, immaginando che niuno sforzo potesse quindi più avere successo, dopo che il primo era uscito vano (Lett. LXXVIII).

2 Attico andò, come avea promesso, a trovar Cicerone, e di qui viene che vediamo intermesso il carteggio.

LXXXVI.

1 Cicerone scrisse questa lettera dopo che ebbe saputo da Quinto suo fratello e dall'amico Attico che i due consoli, Lentulo e Metello, erano vogliosissimi di giovargli.

2 Intende parlare delle violenze crudeli adoperate da Clodio, il quale era cognato dei due Metelli. Quel *tu tuas nimicitias .... vicisti* è reso piano dalle lettere XIII, XIV. Per ben intendere questo passo bisogna considerare che Metello Nepote s'era bensì rappattumato con Cicerone, ma non avea per anche dato manifesto indizio d'essergli favorevole nel punto del farlo tornare in patria. Or Cicerone lo eccita a determinarsi in suo favore, e gli dice non essere bella cosa ad uno che ha saputo vincere l'ira propria il togliere quella d'un altro: e volea significare quella di Clodio. Pare che Manuzio su questo passo abbia preso un grosso errore.

3 Vuol significare che i modi straordinarii del violentissimo Clodio erano capaci di soqquadrare la Repubblica.

LXXXVII.

1 Presso i Romani non erano soltanto personificate e divinizzate le virtù morali, come a dire l'onore, la pietà, la fede, ec., ma eziandio tutte le cose che all'uomo recano giovamento, come la concordia, la pace, la libertà, ec., e finalmente la buona condizione della Repubblica, cui sagrificavano chiamandola la Dea della Salute. Il tempio di quella dea fu fabbricato da C. Giunio Bubulco, il quale era dittatore l'anno 451 (Tit. Liv. D. I, lib. X). Quel tempio era posto sul Quirinale, presso la casa novellamente redata da Pomponio per la morte dello zio (Corn. Nep. Vit. Att. c. 13).

2 I comizii per centurie erano i solennissimi, e non potevano essere ordinati se non dai consoli, dai pretori, ovvero dai

censori; oltre a ciò bisognava che il Senato assentisse a quell'assembramento del popolo. Le centurie erano state formate da Servio Tullio, allorchè fece la prima enumerazione del popolo: erano cento ottantatrè, divise in sei classi. Accadea però sovente che le ultime classi non erano chiamate a votare: poichè quando un partito avea ottenuto novantasette suffragi, vale a dire uno sopra la metà, la cosa aveasi per fermata, onde non si andava più avanti a raccogliere altri voti. Di qui veniva che il popolo minuto, posto nelle ultime classi, non avea quasi alcun potere allorchè era convocato per centurie (Dion. Halic. lib. IV, c. 9; Tit. Liv. lib. I; Aul. Gel. XV, 27).

3 Vale a dire che avesse diritto di votare nelle assemblee. I nomenclatori erano officiali destinati ad accompagnare i candidati; e quando questi voleano avvicinarsi a qualche cittadino per domandare il suo suffragio e nol conoscevano, il nomenclatore diceva il nome.

4 Era chiamata così perchè da quella porta si andava ad una piccola città chiamata Capena. Era detta eziandio *porta Appia*, ed anche *porta Triumphalis*, ora *porta di S. Sebastiano*.

5 Tutto il partito di Clodio andava bisbigliando che gli aderenti di Pompeo aveano posto opera ad impedire che venisse grano in Roma, onde indurre il Senato a conferire al Magno quella grande e straordinaria potestà (Lett. XCIX; Plut. in Pomp.).

6 Afranio era un uomo uscito dal nulla per opera di Pompeo. Forse Messala lo favoriva allora, perchè cercava la carica di censore per l'anno susseguente. Gli altri consolari, addetti quasi tutti alla parte buona, o almeno a quella degli ottimati, gente tutta avversa a Cesare ed a Pompeo, s'erano allontanati per rendere vieppiù odiosa la gran potenza di Pompeo, onde ombravano forte. Essi andavano seminando la voce che Pompeo mirava alla tirannia, e ad arrivarvi toglieva il partito di farsi conferire tutte quelle commissioni gravissime e nuove; chè quella del provveder grano era importante più assai che non pareva, poichè gli dava un'autorità tanto vasta, quanto era il romano potere. Ma queste loro querimo-

nie erano dettate dall'invidia, più che da un vero timore. E veramente un uomo qual era Pompeo non poteva mai nuocere alla romana libertà: egli era più vano che ambizioso; amava il suono di grandi titoli (lett. XXIII: *Pompeius togulam illam pictam silentio tuetur*), ma per lo splendore che a lui ne veniva, e non per la potestà che gli davano: tutto insomma il suo procedere serve a dar fede a quello che di lui ne ha detto uno Storico, il quale sebbene avesse venduta la sua penna alla casa de' Cesari, pure non tacque il vero quando parlò di Pompeo, affermando che sebbene corresse dietro agli onori troppo avidamente, pure ottenutili, si mostrò modesto, e non ne fece mai uno sfoggio superbo (Vell. II, 29).

7 Abbiamo notato altrove che i privati non potevano parlare al popolo se a questo non erano presentati da qualcheduno avente carica curule, ovvero da qualche tribuno. Il pretore di cui Cicerone tace il nome, era Appio fratel di Clodio; e i due tribuni, Sestio Attilio Serrano e Numerio Quinzio.

8 Metello Nepote e Lentulo Spintere; quest'ultimo era tutto di Pompeo (lett. LXXVIII; Plut. Pomp.), ed avea poi sue viste quando operava perchè Pompeo ottenesse quell'incarico. Trattavasi allora di rimettere Tolommeo sul trono d'Egitto, e Pompeo avea sulle braccia quell'incarico. Lentulo avea ottenuto il governo della Cilicia, la qual provincia essendo vicinissima all'Egitto, parea cosa naturale che a lui dovesse essere dato l'affare di Tolommeo, come Pompeo lo dovesse metter giù per esser chiamato al gravissimo officio de' grani. Cicerone poi ebbe caro di potere, appena tornato, restituire il favor suo a chi lo avea favorito per farlo tornare.

9 Messio era tribuno in quell'anno, e fu uno degli otto che tolsero alla svelata di proteggere Cicerone.

10 Era solito artificio di Pompeo quel di mostrarsi indifferente intorno a quelle cose che appetiva con più calore (lett. CXIX), e di fare che i suoi amici chiedessero per lui quello che avrebbe arrossito di domandare. Così egli adoperò quando volle avere l'incarico di rimettere Tolommeo sul trono d'Egitto (lett. XCII), e così quando fu parlato d'eleggere un dittatore (lett. CLVIII). Ma l'arte sua uscía vôta d'effetto:

nessun vedea bella quella sua falsa modestia, e a punirlo gli fu sovente negato quel che avrebbe ottenuto senza difficoltà, dove avesse domandato a viso aperto.

11 *Consulares duce Favonio fremunt.* Queste parole che non furono anfibologiche per Attico, lo son per noi, dandone quasi a credere che Favonio fosse uom consolare, dove non era ancora stato altro che questore; ebbe appresso tutte le altre cariche, ma il consolato non l'ottenne mai.

12 Questa sua perturbazione venía dai disgusti che, sendo egli in esilio, erano nati fra Quinto e la moglie sua Pomponia, sorella di Attico (lett. LXXIX). Ad accennare delicatamente come il torto era tutto dal lato della moglie, soggiugne tutte quelle parole in tanta lode del marito, e nella lettera seguente tiene il medesimo stile.

LXXXVIII.

1 Avendo Clodio cercato indarno un compratore degli averi di Cicerone ch'egli avea incamerati, bruciò la casa, e dichiarando che l'esiliato era un traditore della patria, consegrò alla Libertà l'area rimasta vôta: così a' passati tempi erano state consegrati a varii Dei gli spazi dove prima stavan le case dei Manlii Capitolini, dei Cassii, de' Manlii, ec. che aveano macchinato a danno della Repubblica. Ma quest'usanza erasi fatta un brutto abuso: onde si videro torbidi tribuni sfogare l'ira loro privata, togliendo e consegrando i beni de' loro nemici. Nell'anno istesso che fu bandito Cicerone, Clodio, inimicatosi col console Gabinio, confiscò e consegrò tutti i suoi averi: d'altra banda Ninnio, collega di Clodio, adiratosi con lui, gli fece subire la sorte di Gabinio. Egli è il vero che nè l'una nè l'altra di quelle due feroci sentenze, nè molte altre di quella tempera ebbero esecuzione. In ogni modo esse erano illegali, dacchè per la legge Papiria niuna consegrazione poteva farsi senza il consentimento del popolo. La consegrazione de' Romani era la stessa cosa che l'anatema degli Ebrei, proclamando che in niun uso profano potea più essere convertito quel fondo che dicevasi sacro; la dedicazione poi determinava a qual Dio spettasse la

cosa consegrata. La consegrazione celebravasi con solenni e infinite cerimonie. Un sacerdote imponea la sua mano sul fondo che consecravasi, e al suono de' sagri litui invocava il nome di varii Dei; adoperavasi fuoco, e si pronunziavano certe formole antiche (Pro Domo; Val. Mass. VI, 3; Plin. VII, 44).

2 Clodio avea destinato una porzione dell'area su cui stava la casa di Cicerone, per fabbricarvi un portico consegrato alla Libertà, e divisò di volgere a profitto proprio il rimanente (Pro Domo).

3 Cátulo avendo sconfitti i Cimbri, adoperò il valore del fatto bottino a fabbricare un portico, che fu eretto là dove era stata demolita la casa di M. Flacco, il quale era stato ucciso col secondo dei Gracchi (Pro Domo; Val. Mass. VI, 3).

4 Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, designato console per l'anno susseguente. Egli era avversissimo alla parte di Cesare e di Pompeo; era riputato uno de' migliori cittadini che avesse la Repubblica (Lett. CIII; Val. Mass. VI, 2; Plut. Pomp.).

5 M. Lucullo, il fratello del gran Lucullo vincitore di Mitridate. Fu console l'anno 680, e quindi governatore di Macedonia. Quivi avendo vinto varie volte i nemici di Roma, ottenne l'onore del trionfo.

6 *Legis senatum.* Spettava al Senato il pronunziare sulla legge di Clodio, vale a dire l'esaminare se la legge di quel Tribuno avesse ordinato la consegrazione dei beni di Cicerone.

7 I senatori allorchè sponevano il loro avviso, aveano arbitrio di tenere disteso ragionamento non solamente intorno all'affare di cui trattavasi, ma su qualunque altro, benchè diversissimo, la qual cosa Cicerone solea chiamare *calumnia dicendi.* Questo di vero era un abuso; ma al tempo di Cicerone quest'abuso tornava spesso in grandissima utilità della Repubblica: poichè sorgendo d'ogni banda partiti dannosissimi, buono era l'avere un mezzo onde guadagnar tempo, e tenere indietro il procedere tristo di chi tramava contro la pubblica cosa.

8 Quando un tribuno sorgeva a contrastare un partito, non si potea su quello discutere più; onde si tentava invece di far

cessare l'opposizione con pregare e minacciare eziandio l'opponente. Tutte le persone che aveano officio, ovvero grande autorità, si sforzavano di persuaderlo, ed avveniva sovente che ottenevano lo scopo, come accadde quando Serrano stette contro coloro che proposero la legge del ritorno di Cicerone.

9 *Auctoritas* è qui un termine proprio. Un decreto non sanzionato, attesa l'opposizione d'un tribuno, era registrato tuttavia; ma in luogo d'essere detto *senatus-consultum*, veniva chiamato *senatus auctoritas* (Lett. CCXXIII; Dio. lib. LV).

10 Vedi la nota sulla lettera LXXXV.

11 Due milioni di sesterzi equivalgono, secondo alcuni critici, intorno a cento ottantasei mila lire tornesi, e secondo i calcoli del P. Letronne son più di quattrocento mila franchi: questa fu la somma ch'egli tolse in prestito da P. Silla, quando comperò la sua bella casa; e non dolendosi egli qui che l'avessero poco stimata, bisogna congetturare che poco o nulla egli la pagasse. E pure quasi tutti i commentatori vogliono che quella casa costasse a Cicerone tre milioni, cinquecento mila sesterzi, e pretendono di togliere questa cognizione dalla lettera XV, colla qual somma mettendo le spese ch'egli fece per abbellirla a modo suo, s'avrebbe a conchiudere che valea oltre a quattro milioni di sesterzi.

12 Quarantasei mila cinquecento lire circa. Nell'Orazione che vuolsi detta da Sallustio contro Cicerone, leggesi che questi avea speso una somma sterminata per abbellire questa sua villa, quantunque fosse già bella quando la comperò, avendo appartenuto in prima al dittatore Silla. Dagli avanzi che ancora se ne veggono a Grotta Ferrata si può considerare che veramente dovette essere una cosa magnifica, e che gli antichi autori descrivendola non hanno esagerato (Orat. Sall. adscripta; Plin. lib. II). In quanto poi al ragguaglio di coteste varie somme, a noi pare che Middleton s'accosti più d'ogni altro al vero, dicendo che la casa di Roma fu dal Senato stimata trecento mila lire tornesi, la villa Tusculana centocinquantamila e la Formiana centomila. Gli ultimi calcoli che si son fatti dai dotti fanno montare i due milioni di sesterzi a quattrocentomila franchi e più. Vedi l'Opera del P. Letronne sulle Monete greche e romane.

13 Questi malevoli che Cicerone non vuol nominare sono Pompeo e Lentulo. Nella lettera XCVII egli dice alla svelata che avrebbe molto che dire contro Lentulo se non gli stoppassero la bocca le molte obbligazioni che avea verso di lui. Anche le ultime parole di questa lettera *si esset per meos defensores licitum* sono da riferirsi a Lentulo ed a Pompeo.

14 Nell'opera di vettovaglia. Vedi la lettera antecedente, § 2.

15 Non fu mai in Roma tanto necessaria l'autorità de' censori quanto a' giorni di Cicerone, ne' quali la licenza, la scostumatezza e mille brutti vizi d'ogni maniera volevano essere infrenati: pur con tanto bisogno di quell'autorità essa venía ristretta ogni dì, e Clodio la ridusse quasi a un nulla, ponendo una legge per la quale era tolto a' censori l'arbitrio che aveano avuto sempre di cancellare i nomi indegni dalle liste de' senatori e de' cavalieri (Dion. lib. XXXVIII; Plut. in Cic. pro Sext.). Oltre a ciò i tribuni impacciavano spesso e contrariavano quell' ufficio ora con impedire che i censori facessero l'enumerazione del popolo, ora contrastando alle elezioni: tanto che Roma stette senza quell' ufficio dall' anno 667 fin al 683, e doveano essere eletti in quell' anno i censori che si elessero soltanto nel susseguente. Non si vede che Cicerone chiedesse quella carica, e non si sa neppure chi fossero gli eletti; vero è che il Pighio nomina Messala Niger e Bibulo, ma la sua congettura è poco fondata.

16 S'è detto altrove, cioè nelle note alle antecedenti lettere ad Attico, che cosa fossero queste legazioni chiamate *votivae*, o anche *liberae*. Or Cicerone avea mestiere di potere star fuori di Roma lungamente per riassettare le sue ville soqquadrate nel tempo del suo esilio.

17 Siccome i senatori, e quelli spezialmente che aveano molto a fare nel Governo, non potevano stare gran tempo lontani da Roma, oltre la loro spaziosa villa posta ne' luoghi più diliziosi dell' Italia, ne aveano di più piccole ne' dintorni di Roma, e le chiamavano *suburbana*.

18 Per questa bisogna, *quae nihil habuit praeter dedecus*, egli intende il partito suggeritogli di cedere alla violenza di Clodio, e uscire di Roma prima ancora d'avere udita la sentenza

del suo esilio. Così il giudizioso Manuzio interpreta cotesto passo tanto oscuro, e una tale interpretazione s' accorda molto bene con tanti altri luoghi, dove Cicerone si duole di quel partito e di chi lo avea consigliato, chiamandolo vergognoso, indegno. Nel lib. III ad Attico spesse volte e nella lettera LXXXI leggesi *obiicitur mihi meus ille discessus .... peccati me conscientia profugisse.* (Pro Domo; Dion. XXXVIII; App. lib. II Bell. civ.): e veramente i suoi nemici gli buttavano in faccia quella sua fuga, affermando che per essa egli avea palesato la sua trista coscienza.

19 Coteste più celate sventure, delle quali si duole Cicerone, sono i motivi di grave malcontento che gli dava la moglie: essa cominciò a sviarsi dalla strada dell' onestà mentre Cicerone fu assente, e andò tanto innanzi nel mal procedere, che obbligò il marito a ripudiarla dopo venti anni di matrimonio: *Amamur a fratre et a filia;* e della moglie non fa parola, chè anche il pronunziare il nome di lei gli riusciva affannoso.

LXXXIX.

1 Milone avea tolto ad accusare Clodio, intendendo di farlo condannare per tutti gli atti violenti adoperati nel tempo che fu tribuno. Questo in termine legale chiamavasi *Postulare de vi publica.*

2 *Designatores* erano certi officiali i quali servivano nelle pubbliche funzioni sagre, ne' funerali e negli spettacoli.

3 Dice *descenderem* perchè la casa di Cicerone era posta sul Palatino dove terminava la via Sacra.

4 Il *vestibulum*, che anche chiamavasi *aditum* e *sinus* e *prothyrum*, era uno spazio quadrato e coperto posto dinanzi alla porta della casa. Vedi Vitruvio. Asconio cita qui un certo Damione liberto di Clodio; ma non pare che qui si parli di lui.

5 Caio Manlio Acidino che fu il primo a mettere insieme un esercito per opporsi a Catilina.

6 Era detto *Germalo* secondo la sentenza di Varrone (De ling. lat. IV, 8) *a Remo et Romulo germanis fratribus*, perchè

l'acqua del Tevere essendosi un anno ritirata, lasciò quivi in secco il piccolo sarcofago contenente i corpi di que' due fratelli. Pare che bisogni leggere ὅ νῦν Γερμαλὸν καλοῦσι, e non Κερμανὸν. Plut. Vita di Romolo.

7 Era proibito di portare alcun'arma in Roma. Per questo passo poi vediamo quanto calpestate fossero le leggi. Ne' primi tumulti cominciarono ad osare di portare pugnali ascosi sotto le vesti; ma nelle ultime turbolenze di cui qui si parla non si ebbe più alcun rispetto: ogni cittadino parve un soldato, le piazze della città si trasformarono in campi di battaglia. Lo stesso Pompeo, quantunque moderato per natura, ragionando un giorno al popolo sulle leggi poste da Cesare nel tempo del suo consolato, arrivò a dire che se alcuno osasse sfoderare la spada per contrastare a quelle leggi, egli avrebbe impugnata la sua e imbracciato lo scudo per sostenerle (Dion. XXXVIII).

8 Questi è quel P. Silla per cui Cicerone avea scritto l'Orazione che sta tuttavia; ma sebbene egli fosse di tanto obbligato a Cicerone, sappiamo, per quello che ne dice il medesimo Cicerone in varii luoghi (lib. II Off. c. 8; lett. DXIX, DXX), ch'egli era amico di Clodio, e che questi si appostò in casa sua, consentendolo egli: questa è l'opinione di Mongault; ma il Le Clerc pretende che quel Critico abbia pigliato abbaglio per la ragione che adduce nelle note della lettera DXX.

9 Milone apparteneva alla casa Papia; ma era passato nella casa del suo zio materno C. Annio per ragion d'adozione.

10 L. Oppio era un uomo poco men che volgare, ma arrivò alle cariche favorendolo Cesare: era stato questore l'anno antecedente, e appresso divenne tribuno e poi edile. (Pro Flacco, e Lettera CCCLXXII; Pighius ad annum 701).

11 Tutti i commentatori hanno creduto che qui si parli d'Ortensio: e veramente questo scherzo pungente si collega molto bene con varii altri detti di Cicerone, parlando senza velo di quell'oratore amico stretto d'Attico. Vedi le note alle lettere LXII, CIX.

12 L'abate Mongault ha preteso che quel *Sextius furere* non potesse stare, considerando che Sestio teneva dalla parte

di Cicerone: onde, al vedere di quel Critico, l'espressione offensiva non era a suo luogo; ma la civiltà di que' tempi non rendeva i Romani tanto rispettosi ne' loro parlari: senza che qui Tullio vuole accennare la somma indignazione onde era concitato quel Tribuno contro Clodio.

13 Per l'ordinario i senatori sponevano il loro parere semplicemente, e quindi il console, uditi tutti que' pareri, stendeva il decreto consonante coll'avviso tenuto dai più. Ma qualche volta accadeva che un senatore portava con sè il decreto bello e scritto; quel mandavasi a voti, e se era approvato, si registrava.

14 Un cittadino che veniva eletto a sostenere qualche carica non poteva essere processato per tutto il tempo che durava il suo ufficio, toltone il caso che fosse accusato d'aver fatto pratiche illecite per farsi eleggere. Clodio che si teneva certo d'essere fatto edile, instava affinchè si facessero le elezioni per quella carica prima di cominciare il suo processo; e i suoi avversarii, conoscendo le sue mire, voleano che il processo fosse incoato sollecitamente, e che per le elezioni si soprassedesse.

15 Quegli che fece questa dichiarazione non potè essere Marcellino, perchè egli non era ancora entrato in ufficio, e un privato non avrebbe possuto alzare la voce nell'assemblea, e pretendere di far sospendere le deliberazioni. Il Manuzio, veduto quest'intoppo, amò di aggiugnere *Sextius*.

16 Dicevasi *servare de coelo* quando a pigliare consiglio su qualche affare levavansi gli occhi al cielo per osservare tutti quegli indizi che quivi si potessero manifestare, come il volar degli uccelli, il lampeggiare, ec. Ogni volta che un pubblico officiale dichiarava di voler osservare il cielo, la deliberazione veniva sospesa; ma bisognava fare quella dichiarazione prima che si cominciasse a trattare la cosa: quindi è che Milone andò nel campo di Marte così per tempo.

17 Metello Nipote e i due Clodii. Dagli autori latini, e soprattutto da Cicerone, è stato adoperato spesso il *frater* a significare cugino germano, come il κασὶγνητος dei Greci: ond'è che vanno errati quasi tutti i commentatori della

Sacra Scrittura quando affermano che quel *frater* è un ebraismo. Il dotto Pighio (ad ann. 695) ha immaginato che Cicerone chiamasse fratello di Clodio Metello Nepote tanto nelle Lettere quanto nelle Orazioni, perchè una sorella di Clodio era moglie di Metello. Ma quel Dotto non avvertì che non a Metello Nepote, ma sì a Metello Celere era sposata Clodia.

18 Quel sito nel Foro dove stavano i rostri era detto *comitium*, e quel nome era derivato dall'uso che v' era di radunar quivi il popolo per le elezioni.

19 Quel pendío del colle Capitolino che è opposto al Foro avea conservato un tal nome, perchè quando Roma era nascente, quivi tutto era bosco (Dion. Halic. lib. II Ant. Rom.; Tit. Liv. I, 8).

20 Due Marcelli entrarono in ufficio l' anno susseguente: uno fu edile curule, l'altro edile del popolo (Pighius ad ann. 697).

21 E non si fecero di fatto per allora, essendo differiti all' anno seguente, in cui Clodio ottenne d'essere fatto edile. Appena fu entrato in ufficio, si fece accusatore di Milone, che ne era uscito nel tempo medesimo. Ma Pompeo perorò in favore dell'accusato, e lo fece assolvere (Lett. XCVII; Dio. lib. XXXIX).

22 Se allorquando Milone fu processato quattro anni dopo per avere ucciso Clodio, si fosse conosciuta dai giudici questa lettera, l' accusato era condannato sicuramente, perchè l' omicidio appariva premeditato.

23 Gl' invidiosi, misleali, ec., sono Ortensio, Arrio, ed altri già similmente da Cicerone tacciati, siccome abbiamo veduto; il nobile inerte è Pompeo. Questi spalleggiava allora Milone, e l' avea adoperato per fare che si richiamasse Cicerone, promettendogli che se l' affare usciva bene, lo avrebbe fatto eleggere console, sebbene non fosse per anche stato nè pretore, nè edile (Appian. lib. II Bell. civ.).

XC.

1 Cicerone intende significare che il numero era buono per la stagione che correva. Per altro vediamo nella lett. XIX che un giorno furono fino a quattrocentoquindici tra consolari e senatori: e nell' Orazione *post Reditum* in Senato, cap. 10, parlasi di quattrocentodiciassette senatori. Quando Romolo istituì il Senato, prescrisse il numero di cento senatori. Tarquinio il Prisco volle che fossero trecento. Appresso andò sempre aumentandosi il numero per ordine di Gracco, di Livio Druso, di Silla il dittatore, e soprattutto di Giulio Cesare; questo era un abuso, e non si conosce bene a quale eccesso fosse andato allorchè Augusto, vedendo eccessivo il numero de' senatori, lo ridusse a seicento (Vedi Sveton. Aug. c. 35).

2 Alcune antiche edizioni hanno *Milo coepit dimittere;* ma come può egli stare che Milone congedasse il Senato, se più non gli apparteneva quest' ufficio, essendo già uscito di carica il 12 dicembre, come voleva l'usanza? E poi, e per quello che va innanzi e per quel che vien dopo, s'intende chiaro che Lupo fu quegli che congedò il Senato, e non Milone. *Milo* è un errore de' copisti. Veggasi la nota latina.

3 Per testimonianza d'un antico Scoliaste, pubblicato dall'abate Mai, Cicerone avea scritto pel tribuno L. Racilio un editto contro Clodio. Probabilmente egli lo scrisse in quest' occasione. Cicerone, grato al Tribuno che si prestò a secondarlo, parla poi di lui con lode somma, dicendo ora *qui unus est hoc tempore tribunus plebis* (lett. CIV), ora *ex magistratibus autem L. Racilium et fide et animo singulari* (lett. CXIII). Considerando poi nell' Orazione *pro Plancio*, cap. 32, le parole *atque utinam*, ec., ci inclinerebbero a pensare che L. Racilio cadesse vittima della sua compiacenza per Cicerone.

4 Non deve fare meraviglia che il soprannome si trovi qui posto prima del nome. Cicerone ne offre molti altri esempli. Vedesi in queste medesime lettere *Balbus Cornelius*, *Macer Licinius*, *Gallus Caninius*, ec.

XCI.

1 Non è ben certo se questa lettera sia indiritta al medesimo Gallo cui sono indiritte le altre, o piuttosto a Q. Fabio Sanga Gallo; e nasce questo dubbio dall' essersi trovata questa e la seguente staccate dalle altre, le quali ne' manoscritti stanno unite con quelle scritte a Varrone. Sanga Gallo stava in esilio mentre Cesare era dittatore, e l' altro Gallo stava in Roma: il primo era Epicureo, e il secondo era Accademico; erano due persone diverse insomma. Ma in queste lettere non v' è parola onde si possa cavare alcuna certa congettura intorno al nato dubbio. Bensì puossi credere che la presente fosse scritta l' anno del consolato di P. Lentulo e di Q. Metello Nepote, dacchè nell' Orazione *pro Sextio* leggiamo che in quell' anno il figliuol di Lentulo fu creato augure, e fu alla cena imbandita dalla casa dei Lentuli in quella circostanza che Cicerone mangiò di quel piatto onde ebbe la diarrea. Ecco le parole precise, cap. 69: *video P. Lentulum.... in hoc misero squalore et sordibus, cui superior annus idem et virilem patris, et praetextam populi iudicio togam dederit.*

2 Questa fu una diarrea venuta probabilmente da forte indigestione.

3 Forse Gallo s' era doluto che Cicerone non lo avesse visitato, o scrittogli almeno una lettera prima di partire.

4 In Diogene Laerzio leggesi una lettera d' Epicuro a Idomeneo, nella quale stanno queste istesse parole. Nel libro *de Finibus* Cicerone le traduce con un maggior numero di parole. Gli Stoici, volenti che il saggio dispregiasse il dolore, aveano Epicuro per un dappoco; e pure egli era assai più discreto di loro, il quale affermando il dolore essere vero male, esortava i suoi discepoli a non lasciarsi vincere da quello. Ma le ciance degli Stoici aveano dato nome di gente fiacca ai seguaci della dottrina epicurea, e Cicerone medesimo morde Epicuro giocosamente nel secondo libro delle Tusculane, cap. 19. *Forticulum se in torminibus et in stranguria sua praebeat.* Con che allude

un' altra volta alle parole della lettera suddetta citata dal Laerzio.

5 Queste parole non hanno mestiere d' essere spiegate. Ma i nostri medici assegnano altre cagioni a questa malattia.

6 Il suo male non dovette essere dissenteria, poichè egli dice d' averla soltanto temuta; ma qualche volta avviene che la diarrea si cangi in dissenteria.

7 Fra le molte leggi poste dai Romani contro le spese esorbitanti de' privati, v' era quella di Licinio citata da Aulo Gellio e da Macrobio, della quale sicuramente parla qui Cicerone, poichè in quella soltanto veggonsi le parole *terra nata*, citate appunto dal nostro Autore (Aul. Gell. lib. II, cap. 24; Macr. lib. III). Quella legge poneva modo alle spese della tavola, massime in certi giorni, come di nozze, ne' quali il lusso era oltrepassante. Venía dunque prescritta la quantità della carne, del pesce, della selvaggina, e via via; ma nessuna prescrizione era posta rispetto ai frutti della terra: *sed quidquid natum est de terra, vite, arboreque, promiscue atque indefinite largita est.* Silla, Lepido, Giulio Cesare ed altri posero anch' essi leggi sontuarie. Ma a que' tempi il lusso e la ghiottoneria erano ben altro, come Cicerone lo nota.

8 Il figliuolo di P. Lentulo era stato ammesso nel collegio degli Auguri, e pare che in tali occasioni si costumasse di fare festa. Leggiamo in Varrone (lib. III, cap. 6) che Ortensio fu il primo che imbandisse pavoni in un banchetto augurale. Plinio, riferendo la stessa cosa (lib. X, c. 20), dà il nome di *adiiacialis* a tali desinari. *Pavonem cibi gratia Romae primus occidit orator Hortensius adiiciali coena sacerdotii.*

9 Era pregiatissimo il piatto di pesce presso i Romani, e quel di mare soprattutto. Qui non parlasi della lampreda d' acqua dolce, ma della marina, e la facevano venire dallo Stretto di Messina, dove, a detto dei ghiottoni, se ne pescavano di delicate.

XCII.

1 Questi è quel P. Lentulo a cui Cicerone si teneva obbligato dell' essere stato richiamato dall' esilio (Vedi le due Orazioni *pro Red.* in Senato e al popolo). La casa de' Lentuli era un ramo della patrizia casa Cornelia. V' era anche una casa di Cornelii plebei, alla quale apparteneva C. Cornelio, quegli che sendo stato tratto in giudizio dopo il suo tribunato, fu difeso da Cicerone; e a quella casa apparteneva eziandio P. Cornelio di cui parla Cicerone in una sua lettera. Tornando ai Cornelii patrizii, quella casa era partita in più rami: v' era quello dei Maluginesi, quel dei Cossi, dei Rufi, degli Scipioni, degli Arvini, degli Scilla, dei Ceteghi, dei Cinni, dei Dolabella, dei Lentuli, ec. P. Lentulo, a cui fu indiritta questa lettera, era soprannominato *Spinthere*; ma Cicerone, cortesissimo che era, non gli dà mai quel soprannome, il quale, come attesta Valerio Massimo, fu imposto a Lentulo perchè somigliava un commediante chiamato Spintere. E che quel nome fosse dato per ischerzo, lo dice anche Quintiliano: *Iam veteres illi iocabantur, qui Lentulum Spintherem et Scipionem Serapionem esse dixerunt.* Quel soprannome passò in eredità al figlio di P. Lentulo (Vedi lett. DLXXXI e DCCLXX). P. Lentulo è collocato nel novero degli illustri oratori (Vedi Brut. cap. 77), non ostante che in lui potesse più lo sforzo dell' arte che il dono di una naturale eloquenza. Fu per anni tre proconsole ossia governatore dell' Asia. Appio fu il suo successore, e ad Appio succedette Q. Cicerone. La legge di C. Gracco, quella che era chiamata Sempronia, e quella di L. Silla, detta Cornelia, ordinavano che ai governi delle provincie nessuno potesse stare più di un anno; ma contuttociò accadea spesso che quel tempo era prolungato. Ciò avvenne per P. Lentulo, avvenne per Q. Cicerone e per altri molti.

2 Leggesi in molte iscrizioni la sillaba PRO, staccata dal CONSVL, ed anche nella parola *proconsulatus* troviamo qualche volta separato il *pro.* Che esistesse quest' uso, pare che ne sia una

prova nell'Orazione *pro lege Manilia*, al cap. 21, dove è scritto: *non oportere mitti pro consule, sed pro consulibus*; ma questo separamento non aveva alcun significato importante: era semplice allusione all'etimologia di quella parola, sebbene per la solita usanza fossero detti proconsoli que' governatori che prima erano stati consoli, onde era venuta la distinzione di provincia consolare e provincia pretoriana. Abbiamo contuttociò un mondo di casi ne' quali i governatori anche di provincie pretoriane venivano nominati proconsoli, sebbene non fossero stati consoli mai.

3 Tolommeo re d'Egitto, che era stato scacciato dai sudditi suoi, domandò il braccio di Roma per riavere il suo trono. Lentulo bramava di andare a quella spedizione, e il Re cercava che fosse mandato Pompeo.

4 Era costume fra gli Egizi di pigliare il soprannome d'Ammonio, per onorare il loro famoso Giove Ammone. Tolommeo venuto a Roma per la ragione sopraddetta, avendo udito che stava contro la sua domanda l'oracolo della Sibilla Cumana, non osò parlare più: ma ritiratosi ad Efeso, lasciò che l'affare fosse maneggiato dai suoi ministri.

5 Chiama *religionis calumniam* l'oracolo de' libri Sibillini, perchè teneva che quel fosse una finzione di C. Catone tribuno della plebe. Ecco le parole di quell'oracolo, riferitoci dallo storico Dione nel lib. XXXIX. *Si rex Ægypti, auxilii indigens aliquo venerit: amicitiam quidem ei ne denegaveritis; ne tamen cum multitudine aliqua iuveritis. Sin aliter et labores et pericula habebitis.* E Lucano parla di quell'oracolo anch'egli in que' versi del libro VI.

Haud equidem immerito Cumanae carmine vatis
Cautum, ne Nili Pelusia tangeret ora
Hesperius miles, ripasque aestate tumentes.

6 Questi è Gn. Lentulo Marcellino, il quale unitamente a L. Marzio Filippo succedette ai consoli P. Lentulo e Q. Metello Nepote.

7 Q. Ortensio il celebre oratore, il quale era allora consolare.

8 Questi deve essere M. Lucullo, poichè il famoso fratel suo L. Lucullo s'era già allontanato dall'amministrazione della

Repubblica; e che questo M. Lucullo, di cui è parlato anche nella lett. CXXV, fosse fratello di L., è provato per un passo di Cicerone (in Prooem. Academ.) e per molti altri. Il nome di Marco venne a lui per essere stato adottato da Marco Terenzio Varrone; e la legge che M. Lucullo pose unitamente al suo collega Cassio l'anno 680, fu detta *Terentia Cassia.*

9 Questi è quel M. Licinio Crasso, le cui ricchezze sono descritte da Plinio e da Plutarco con termini quasi favolosi.

10 Marco Calpurnio Bibulo, quel famoso che fu collega di Cesare nell'edilità, nella pretura, e finalmente nel consolato. Egli si diceva alla svelata nemico del suo collega e di chiunque a quello aderiva, onde anche di Pompeo che era genero di Cesare.

11 P. Servilio Vazia Isaurico, il quale era stato console l'anno di Roma 674 con Appio Clodio Pulcro, padre di Clodio il nemico di Cicerone. Il nome d'Isaurico fu dato a Servilio perchè vinse gl'Isauri, popoli Cilici, nell'anno 679. Quel soprannome fu portato anche dal figliuol suo, il quale fu collega di Cesare nel consolato. Dalla IV Filippica si vede che Servilio visse anni settantacinque. Strabone, che scrivea sotto l'impero di Tiberio, si ricordava d'averlo veduto.

12 L. Volcazio Tullo, il qual fu console con M. Emilio Lepido l'anno 687.

13 P. Rutilio Lupo era allora tribuno della plebe. Da una delle lettere ad Attico vedesi che Lupo, sendo pretore l'anno primo della guerra civile, s'accostò alla parte di Pompeo, ed ottenne da lui il governo dell'Acaia (Caes. Bell. Civ. lib. II).

14 L. Afranio era stato console quattro anni prima con Metello Celere. Teneva la parte di Pompeo per aver combattuto sotto di lui contro Sertorio, come suo luogotenente nella guerra Mitridatica, al tempo che Silla fu dittatore, non che per aver ottenuto il consolato col favore di Pompeo. Appresso, combattendo contro Cesare in Ispagna, rimase prigione; ebbe la libertà, ma cadde nuovamente in mano de' nemici in Africa; cadde finalmente unitamente a Fausto, figliuolo del dittatore Silla, ucciso in un sollevamento dell'esercito.

15 Volcazio diede il suo suffragio prima d'Afranio, perchè era stato console prima di lui.

16 Questi due probabilmente erano tribuni della plebe. Che Ipseo lo fosse, ce ne assicura Dione nel lib. XXXIX. L. Scribanio Libone apparteneva alla casa Scribonia. Ebbe due figliuole: una la sposò a Sesto, figliuolo di Pompeo, l'altra fu sposata da Augusto allora giovinetto. Libone andò con Pompeo a guerreggiare contro Cesare, ed ebbe molte cariche. In una lettera di Cicerone ad Attico (CCCL), Libone è rappresentato uom crudele. Fu console con M. Antonio nell'anno 719. Quanto a L. Plauzio Ipseo, era stato questore di Pompeo nella guerra Mitridatica. La sua famiglia si rese famosa quando Plauzio Deciano, sendo console nell'anno 424, vinse i Privernati, ed ebbe il trionfo.

17 In tutte le lettere ciceroniane il verbo *ornare aliquem* vale sempre contribuire all'onor suo, o con lodi, o con suffragi favorevoli, o in qualunque altro siffatto modo. Qui l'autore allude all'avere Lentulo operato onde Pompeo avesse l'incarico gravissimo de' grani.

XCIII.

1 Parlasi tuttavia dell'affare del re Tolommeo.

2 Questi è Gn. L. Marcellino, il quale allora era console. (Vedi la lettera antecedente). Cicerone usava spessissimo di non mettere altro che il nome, ovvero il cognome di colui del quale parlava: così disse sovente *Gneo*, e intendeva Pompeo; *Publio*, e intendeva Clodio; *Sesto*, e parlava di Peduceo; e chiamò quasi sempre *Attico* T. Pomponio Attico.

3 Pare che questo Caninio partigiano di Pompeo, fosse quello stesso Rebilo Caninio che per qualche ora tenne il consolato in luogo di Q. Fabio, morto l'ultimo di gennaio. Egli avea guerreggiato nelle Gallie sotto Cesare (De Bell. Gall. lib. VIII).

4 Il testo dice *quell'ordine*. Il popolo romano era diviso in tre ordini: quel de' senatori, quello de' cavalieri e quel de' plebei. Non si trova però mai che ad accennare la plebe siasi

detto *ordo plebeius*, come dicevasi *ordo senatorum* e *ordo equestris*.

5 Se si fosse seguitato l'ordine regolare, Ortensio che era più anziano, avrebbe dovuto dar prima il suo suffragio, Volcazio dopo di lui, e Bibulo avrebbe dovuto essere l'ultimo. Ma i consoli avendo notato che Ortensio teneva la parte di Lentulo, e Volcazio quella di Pompeo, chiamarono prima Bibulo a dare il suo suffragio, sapendo ch'egli era avverso agli altri due. I consoli aveano tale potestà, testimonii Cicerone e Svetonio (Lett. DCCVII; Sveton. in Iul.).

6 Quando un partito proposto era complicato, aveano diritto non pure i consoli, ma tutti eziandio i senatori di chiedere che fosse diviso, vale a dire, messo in capi, da trattarsi a parte a parte. Sappiamo da Festo che si abusava di questo diritto quando si voleva tirare in lungo la discussione per ritardare un decreto.

7 Quando aveavi diversità d'opinione, si numeravano i voti, facendo passare i votanti alla sinistra, o alla destra: ciò non ostante, coloro che cangiavano il primo loro parere potevano passare dalla parte opposta a quella cui prima eransi recati. Festo ci ha conservata la formola solita usarsi dal Senato in tale occasione: *qui hoc censetis, istuc transite; qui alia omnia, in hanc partem.*

8 La parola *coena* non ha sempre avuta la medesima significazione presso i Romani; usossi prima di chiamar *coena* quel pasto che facevasi a mezzodì, e a quello si faceva la sera si dava il nome di *vesperna.* Abbandonatosi poi l'uso di mangiare a mezzodì, fu detto *coena* il pasto della sera; e se alcuno pigliava qualche cosa a mezzo la giornata, quel mangiare chiamavasi *prandium.* Mangiava taluno anche dopo il mezzodì, e quel pasto era detto *merenda.* Il mangiare del mattino si chiamava *ientaculum;* e se un qualche ghiottone mangiava un'altra volta dopo la cena, quel quinto pasto era chiamato *comissatio:* la qual parola col tempo valse a significare crapola.

9 Per conoscere questa data, bisogna sovvenirsi che al tempo di Cicerone il mese di gennaio non aveva altro che giorni ventinove, secondo che portava il calendario di Numa. Ri-

formatosi il calendario da Giulio Cesare, quel dì che prima era detto *postridie idus ianuarii* diventò decimonono *kalendas februarii*. Laonde dovrebbe propriamente tradursi 15 *di gennaio*.

10 Era prescritto che niun affare potesse essere trattato nelle adunanze della plebe ne' dì che si destinavano agli auspizii, la qual cosa era chiamata *servare de coelo:* quando poi ai consoli premeva d'impedire le deliberazioni del popolo, o di tirarla in lunga, usavano d'intimare gli auspizii.

11 Quando un decreto proposto nel Senato veniva combattuto da un tribuno della plebe, o da qual altro avea lo stesso diritto, il decreto non poteva essere ammesso; ma se i senatori insistevano in quel punto, si registrava allora un atto, il quale non portava il nome di senatoconsulto, ma era chiamato *autorità del senato*.

12 Caio Catone, il quale era tribuno della plebe, giovine pieno d'una sfoggiata temerità. Perì poco tempo dopo in una sommossa popolare.

XCIV.

1 Noterò in primo luogo che in molti antichi manoscritti questa lettera sta unita coll'antecedente; ma ciò non vale una discussione. Pare che questo Aulo Trebonio fosse dell'ordine de' cavalieri, dacchè lo vediam mercante, là dove ai senatori era vietato il commerciare. Di lui non si può sapere più in là.

2 Questo T. Ampio era stato governatore della Cilicia prima di P. Lentulo, sendo consoli Gabinio e Pisone; il suo governo però fu pretorio e non consolare. (Vedi la nota della lett. XCII). Velleio (lib. II) nomina un T. Ampio, il quale, sendo tribuno della plebe sotto il consolato di Cicerone, avea proposto una legge onorevolissima per Pompeo. Forse questo è quel tale. Ad ogni modo, il T. Ampio onde parla Velleio fu dannato all'esilio dopo il suo tribunato, e Cicerone lo consolò con varie lettere. Di T. Ampio parla anche Cesare nel lib. III della Guerra Civile.

3 Pare che Cicerone dovendo ad ogni tratto scrivere lettere

commendatizie, contrassegnasse quelle che dava ai suoi veri amici (Vedi le lett. CXIV, DXI e DXII).

XCV.

1 I tribuni della plebe, i quali non voleano che l'affare di Tolommeo fosse deciso altramente che secondo la loro mira, seppero sì ben combattere tutti gli altri partiti, che il Senato stette tre giorni in quella discussione.

2 C. Scribonio Curione uom consolare e che aveva avuto l'onore del trionfo. Era figliuolo di costui quel giovinetto Curione a cui Tullio scrisse parecchie lettere.

3 Nel mese d'agosto si tenevano i comizii ossia assemblee per l'elezione di tutte le cariche; le alte erano trattate dalle assemblee raccolte per centurie; e per le basse, il popolo si raunava per tribù.

4 Questa legge vietava ogni assembramento del senato nel tempo de' comizii.

5 È cosa malagevole il conoscer bene la differenza che Cicerone poneva tra *dignitas*, *auctoritas*, *amplitudo*, ec.: e pure vuolsi tener per fermo ch'egli non avesse per tutt'uno que' termini; e ben osservando i luoghi dove egli adopera l'*amplitudo*, si può dire senza esitazione che a questa parola dava un significato più esteso che alle altre due. Quanto al *dignitas*, che è quel termine da lui adoperato più spesso, pare che esprima un sentimento di rispetto non tanto dovuto alla carica quanto alla persona.

XCVI.

1 Il tribuno Catone propose una legge, la quale togliendo a Lentulo il governo della Cilicia, non lasciava a Pompeo alcun competitore che gli disputasse l'incarico.

2 *Re causaque*; *res* è il negozio di Tolommeo, *causa* gli ostacoli che stavano in mezzo.

XCVII.

1 Alcuni in vece di *qua eram* vorrebbono leggere *quamquam:* questa differenza però non cambia punto il senso.

2 Intorno a questo fatto vedi *De Nat. Deor.* II, 4; *De Divin.* I, 17; Valerio Massimo, I, 1, 3; Plutarco, Vita di Marcello, ec.

3 Vedi la lettera XCII, nota 3 e seguenti.

4 In una lettera di Celio a Cicerone (lett. CXCII) vedesi dipinto il carattere di Pompeo con queste parole: *Quam Pompeius orationem habuerit tecum, quamque ostenderit voluntatem (solet enim aliud sentire et loqui, neque tamen tantum valet ingenio, ut non appareat quid sentiat) fac mihi perscribas.*

XCVIII.

1 Cincio era un fattore di Attico.

XCIX.

1 Meglio si leggerebbe *de ornandis praetoriis.* Vedi su questa espressione *ornare provincias* la prima nota della lettera LXXXII.

2 *Promulgare legem* era pubblicare un progetto di legge per tre mercati, affinchè il popolo che poi dovea dare il voto ne avesse cognizione.

3 Questo *eiectus de rostris* non deve far credere che gli accusatori salissero sui rostri. Clodio era edile, e potendo con quella carica salirvi, abusò del suo potere per accusare di là più solennemente Milone.

4 Questa formola dinota quanto i Romani avessero a cuore il vero bene della patria, mentre a sospendere qualunque deliberazione bastava che il Senato avesse deciso essere quella contraria all'interesse della Repubblica.

5 Questo è uno di que' passi ne' quali si son fatte assai congetture senza alcun sostegno sufficiente: trattasi un fatto

ignoto, e del tutto staccato dal resto della lettera, v'è anche questione intorno alla lezione vera, su di che vedi le Note latine. Forse la parola *allegati* ha qui lo stesso significato che in quel passo dell'Orazione *pro Cluent.* cap. 13: *Crimen hoc Asinianum quum testibus multis, tum vero indicio Avilii probabatur; in quo inter allegatos, Oppianici nomen primum esse constabat.* Forse questa parola accenna i giudici delegati a ricevere le deposizioni. *Edere* è il termine usitato quando si parla d'una delazione, onde nell'Orazione *pro Domo* leggiamo *meum nomen operis ediderat.* Così Tullio parla quivi di Clodio.

6 Le parole decurione, decuria, decuriati non sono sempre tolte a significare soltanto dieci persone, ma ben anche un'unione di molti radunati a modo di decuria. Ne abbiamo mille esempi.

7 Sulla parola Προῳκονομησάμην vedi Vittorio, *Var. Lect.* XXXV, 4.

CI.

1 V'erano due case di Pollioni, gli Asinii e i Vedii. Pare che questi sia M. Asinio Pollione, di cui parlerò altrove.

2 Niente di più vero di questa sentenza. Poco dopo colle parole *meorum temporum* allude agli stringicuori che patì dopo il suo consolato, e alla guerra fattagli da Clodio, che lo volle esiliato; egli se ne sovveniva ad ogni tratto.

CII.

1 Le ferie latine erano state istituite da Tarquinio il Superbo (Vedi Dionis. d'Alicarn. IV). Celebravano quella festa i consoli prima di partire per la guerra sul monte Albano in onore di Giove Laziale, e convenivano i magistrati delle quarantasette città latine. Il tempo di quella festa era detto *induciae*, perchè in quel tempo nessuno poteva essere citato nè civilmente nè criminalmente. Vediamo in Tito Livio (XLI, 16; XLIV, 22; XLV, 3, ec.) che le ferie latine non erano celebrate in giorno determinato, onde, secondo Varrone, erano

chiamate concettive. Vedi inoltre quello che s'è detto nelle note alla lettera VIII.

2 Vedi la nota latina n. 7.

CIII.

1 Coteste congreghe che alcuna volta vediamo chiamate *collegium*, alcuna volta *sodalitas*, non erano già composte solamente di artigiani e di gente volgare; erano esse quello che sono or le compagnie d'arti in Inghilterra, dove vediamo i nomi de' magnati più illustri accosto a quelli de' fornai, ovvero de' cappellai, o d'altri artefici: la qual cosa è forse originata da buon animo patriotico, e forse anche da un raffinato orgoglio. Le società romane furono abolite, a detta di Asconio Pediano, molte volte con decreti del Senato, essendo state vedute dannose alla pubblica tranquilità. Clodio le riordinò mentre che fu tribuno, e ne istituì anzi di nuove, composte di schiavi e di cotal feccia: ond'è che nessuna onesta persona v'entrò. Leggiamo nel libro *De Senectute*, c. 13, che Catone si dava il vanto d'avere fondate primamente certe società, o confraternite. *Sodalitates me quaestore constitutae sunt.* Egli è il vero che quelle società erano puramente religiose: *sacris Idaeis magnae Matris acceptis.* Concludiamo che in Roma v'avea società e confraternite di varie specie. Quanto a quella onde fu scacciato Flacco, pare che fosse di specie religiosa.

CIV.

1 Vedi la nota latina n. 7.

2 L'esilio di Cicerone avea soqquadrato forte gl'interessi di lui, e la pubblicazione de' fondi avea loro pregiudicato molto. Egli stava dunque rifabbricando le demolite case e riordinando i fatti suoi.

3 Colle parole *res romanae* Cicerone intendeva le nuove della città. Egli è il vero che quando egli adopera quest' espressione pare che il suo discorso sappia alquanto d'ironia, e che voglia significare la frivolezza di quelle cose indegne della romana maestà.

4 Il testo ha *S. Caelio*; ma siccome non si sa chi fosse Sesto Celio, e si sa invece che intorno a quel tempo nacque l'accusa di Sesto Clodio onde venne esiliato, così pare certo che qui parlisi di Sesto Clodio.

5 Abbiamo già detto che Quinto stava in Sardegna, e che s'ignora che cosa fosse andato a fare colà. Alcuni hanno immaginato che avesse quivi la carica di propretore, senza osservare che ove ciò fosse, Cicerone non iscriverebbe al fratello come ad uomo che abbia facoltà di tornare quando gli aggrada.

CV.

1 Questa nelle edizioni anteriori è l'ultima parte della lettera XCVIII; ma ha da essere il cominciamento d'un'altra lettera: poichè se abbiamo veduto nella prima che Cicerone era a Roma, vediamo qui che era ad Anzio, dove avea la sua libreria (Lett. CXI, CXVII). Aggiugni che la prima parte è scritta il 29 gennaio, e la seconda è posteriore al matrimonio d'Attico con Pilia, il quale si fece il 12 febbraio (Lett. LXIII). Questo è l'avviso di Mongault, sul quale non v'è che dire; e il sig. Schütz ha seguíto la divisione del Dotto francese, e dopo l'eruditissimo Le Clerc anche noi.

2 Tirannione era un valente grammatico, il quale era stato fatto prigione da Lucullo nella guerra d'Asia. Era precettore del figlio di Q. Cicerone (Plut. in Lucul.; Lett. CII).

3 *Librariolus* rispondeva al nostro legatore di libri, se non che allora non si trattava di cucire i fogli come usiamo di far noi, ma invece s'incollavano, e se ne formava un rotolo che era detto *volumen, a volvendo.*

4 Non tutti quelli che davano al popolo lo spettacolo de' gladiatori aveano denaro che bastasse per comperarli, sì che molti li pigliavano a nolo. Ed Attico, che volea guadagnare per ogni verso, faceva anche questo commercio (lett. LXI), il quale era lucroso quanto era brutto.

CVI.

1 Cicerone, conosciuto lo sproposito che avea fatto coll' inimicarsi Cesare, avvisò, al suo tornare dall' esilio, di riamicarselo, scrivendo un opuscolo che gli indirizzò in forma di lettera, nel quale era lodato Cesare per molte sue opere che Cicerone avea prima biasimate. Gli è di questo scritto che Cicerone tiene discorso in una sua lettera ad Attico (Lett. XXXV).

2 Queste parole feriscono soprattutti Curione Bibulo e qualche altro di quella parte la quale era nimicissima di Pompeo, e però sosteneva Clodio, divenuto anch' esso nimicissimo del Magno (Lett. XCIX, CXLVIII).

3 Parlasi forse della villa che possedea Cátulo nel Tuscolano (lib. II de Orat.), la quale Cicerone desiderava d' acquistare per unirla alla sua. Cátulo era già morto da quattro anni sotto il consolato di Metello Celere (lett. XXV) e d' Afranio.

4 A' dì che furono scritte queste lettere molti Vezzii viveano in Roma, tutte persone oscure. Io penso che Cicerone parli qui di quel Vezzio di cui discorre con dispregio sommo nella lettera CCLII.

5 Il nuovo collegarsi di Cicerone con Cesare gli acquistò il titolo di disertore. E perchè egli prese a dolersi di coloro che tenevano la parte opposta, e ad averli in sospetto, si andavano spargendo male voci contro di lui, le quali erano ragionevoli, ma troppo esagerate, sendo che veniva chiamato leggero, incostante, vigliacco coi nemici, insolente cogli amici, tenente oggi una parte, domani un' altra, e non servando fede a nessuno. *Homo levissimus, supplex inimicis, amicis contumeliosus, modo harum modo illarum partium, fidus nemini* (Orat. Sall. adscripta; Dion. lib. XXXIX).

6 Crassipede era persona di casato patrizio e chiarissimo; avea sposata allora la figliuola di Cicerone, rimasta vedova per la morte di P. Pisone Frugi.

7 Le parole precedenti, colle quali Cicerone ringrazia Attico

perchè vada a vedere i lavori della sua casa, provano che Attico era tuttavia in Roma; e le susseguenti colle quali parla della sua libreria, fanno vedere che Cicerone era ancora ad Anzio.

8 *Pinxerunt constructione et sillybis.* Questo pingere nel luogo dove sta significa abbellire, ordinare graziosamente, la qual cosa egli chiama altrove (lett. CXI) illustrare, e *constructio* vale quanto il *pegmata* della lettera succitata.

CVII.

1 Intorno agli averi di Cicerone s'è ragionato più volte. Arpino era la terra sua natale, e la sua famiglia treava indi la propria origine.

2 Qui non trattasi dell'assassinio di Clodio, come un qualche Critico ha supposto.

CVIII.

1 Per gli elogi che Cicerone fa di Lucceio, si conosce che quel dovette essere un personaggio di merito singolare. Forse ch'egli è quel desso di cui Cicerone nell'Orazione *pro Caelio* dice al capo X: *habes L. Lucceium, sanctissimum testem.* Ad ogni modo questa lettera è considerata come la più bella di quante Cicerone ne ha scritte; egli stesso l'avea per tale, e scrivendo ad Attico (lett. CIX), lo consigliava di procurarsene una copia, giudicandola degna che la leggesse. La risposta che diede Lucceio è smarrita; ma dalla lettera suddetta di Cicerone ad Attico si argomenta che Lucceio abbia risposto, promettendo di secondare il desiderio di chi avea scritto; e per quel luogo medesimo si conosce che queste tre lettere furono scritte sotto il consolato di Marcello e di Filippo.

2 La guerra Italica, o Marsica, ovvero Sociale. Con questi tre nomi vien chiamata quella guerra che le città d'Italia collegate fecero a Roma per forzarla ad accordare a tutti gli Italiani il diritto di cittadinanza. Chiama poi guerra civile quella che fu tra Mario e Silla, e che terminò colla disfatta

di Mario e di tutta la sua parte, rimanendo Silla occupatore dello Stato.

3 Callistene, nativo d'Olinto, fu discepolo d'Aristotele e cortigiano d'Alessandro, il quale, irritato perchè avea ricusato d'offerirgli sagrifici come ad un Dio, lo incolpò d'aver tramato delitto di lesa maestà, e gli diede la morte.

4 V'hanno due Timei: uno è quello di Sicilia, il quale scriveva al tempo d'Agatocle, mentre Pirro faceva in Italia la guerra detta di Taranto; l'altro è il filosofo pitagorico, nato a Locri. Platone diede il nome di lui ad uno de' suoi dialoghi.

5 Lo storico Polibio vivea sotto il regno di Tolommeo Filopatore. Fù precettore di Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, quel che è chiamato *Africanus minor*. Dell'Opera di Polibio ci rimane una parte. Intorno a questi scrittori vedi il Vossio *de Hist. Graec.* lib. I.

6 *Leges historiae.* Cicerone ha racchiuso coteste leggi in poche parole: *ne quid falsi dicere audeat; ne quid veri dicere non audeat.* (de Orat. II, 15).

7 È celebre quest'istoria contata prima, o forse immaginata dal sofista Prodico, ripetuta quindi da Senofonte, e posta finalmente anche da Cicerone nel suo libro I degli Ufficii. Contossi adunque come Ercole avendo toccata la pubertà, vide in sogno, ovvero, sendo desto, immaginò di vedere due sentieri, de' quali uno menava alla virtù, l'altro alla voluttà, e tolse di camminare per il primo. Quest'apologo è stato posto da Silio Italico nel suo poema sulla seconda Guerra Punica, XX, 18, 128, mutando il nome d'Ercole in quello di Scipione. Anche Massimo di Tiro nel suo discorso IV citò l'Apologo di Prodico, lo cita Temisto nel discorso III, e l'hanno imitato Luciano e Filone. Anche i moderni hanno descritto variamente questo *Ercole al bivio.* Io citerò il passo di Spencer, in cui stanno espresse le parole dell'Eroe nell'atto della grande scelta.

Lead, goddess, Jam thine, transported cry'd
Alcides, o propitions pow'r, thy way
Teach me! possess my soul! be thou my guide
From thee, o never, nevor let me stray!

Accennerò anche il Sesostri, allegoria dello stesso genere, scritta nell'anno 1775, quando salì sul trono Luigi XVI. Questo componimento si trova tra le poesie varie di Voltaire.

8 Mantinea, città dell'Arcadia, celebre per la sconfitta che ivi ebbero gli Spartani vinti da Epaminonda tebano.

9 Cicerone racconta così le circostanze della morte di quell'Eroe anche nel lib. II *de Finib.* Ma Cornelio Nepote non fa parola dello scudo, e dice soltanto che avendo Epaminonda udito dal medico che il dardo onde era stato ferito non potea levarsi senza che ne seguitasse tostamente la morte, volle aspettare d'essere fatto certo dell'ottenuta vittoria, e che allora comandò che fosse cavato il ferro fatale, esclamando: *Ho vissuto assai, se m'è dato di morire non vinto.*

10 Siccome è cosa notissima che Temistocle non tornò più dal suo esilio, così questo *reditu* pare strano, e saremmo quasi inclinati a pensare che Cicerone scrivesse il nome di *Temistocle*, e volesse dire *Alcibiade.* Vedi la nota latina sulla varia lezione.

11 I Latini chiamavano *fabula* il soggetto d'un componimento teatrale.

12 Apelle e Lisippo sono nomi notissimi. Orazio ha ripetuto questo pensiero in quel verso.

> *Edicto vetuit, ne quis se praeter Apellem*
> *Pingeret . . . . .*

13 Qui la parola *ignotus* è presa per *ignarus:* e ne abbiamo altri esempi.

14 Abbiamo quell'Opera di Senofonte sotto il titolo d'Agesilao; e di quel celebre re di Sparta ha scritto la Vita anche Plutarco.

15 I nomi di Timoleone e gli altri che vengono qui appresso, sono troppo conosciuti, e non dovrebbono bisognare di note. Timoleone era corintio. Abbiamo la sua Vita fra quelle di Cornelio Nepote e fra quelle di Plutarco. Erodoto, chiamato il padre della storia, ha scritto nove libri, ai quali ha dato i nomi delle nove Muse: il settimo e l'ottavo contengono lodi a Temistocle. *Sigeo* era un promontorio presso la città di Troia. È poi notissima l'esclamazion d'Alessandro.

16 Ettore era un personaggio d'una tragedia di Nevio. Vedi lett. CCLXXVIII: quivi sono citate le parole d'Ettore.

17 Cesare avea scritto i suoi Commentarii, e prima di lui avea scritto la sua Vita L. Silla. L'avea scritta M. Scauro, e l'avea scritta P. Rutilio nemico di Scauro (Vedi Plutarco, Cicerone nel Bruto, e Tacito Vita d'Agricola).

18 Che cosa fossero i giuochi olimpici è una cosa conosciutissima, e non è meno conosciuto l'ufficio che in quelli aveva l'araldo coronatore de' vincitori, il quale solea dichiarare che la da lui data corona non davasi al vincitore, ma alla sua patria. I ludi ginnici erano quelli ne' quali esercitavasi il corpo, come a dire la lotta, la corsa, il salto, il pugilato, il disco, ec. Le corone erano d'olivo. Rollin non sa perdonare a Cicerone la grande bramosia di gloria che apparisce in ogni parola di questa sua lettera a Lucceio: « per conoscere, dice esso, « la debolezza, la picciolezza di questa ciceroniana vanità, « basta considerare quanto sarebbe nel procedere opposto ». Ma Voltaire è più indulgente. « S'è rimproverato, dice egli, « a Cicerone d'aver menato troppo gran vanto per quello « che fece onde salvare Roma, e d'aver ambito la gloria. « Ma bisogna considerare che questa sua gloria i suoi ne- « mici voleano invilirla; egli fu dannato all'esilio da una « fazione tirannica; la sua casa fu atterrata per aver egli « salvato tutte quelle de' cittadini romani dall'incendio a « cui Catilina le avea destinate: non ci è tanto permesso, « ma anzi è dover nostro di mettere in piena luce i nostri « servigi, allorchè c'imbattiamo in persone sconosciute, al- « lorchè l'opera nostra ci è ascritta a colpa ». Del resto io penso che quasi tutte le persone un po' celebri abbiano fatto qualche volta alcuna cosa somigliante alla lettera di Cicerone a Lucceio.

CIX.

P. Lentulo flamine di Marte teneva la parte avversa a quella di Pompeo e di Cesare: e questa fu una delle cagioni onde non potè ottenere il consolato, avendolo chiesto tre anni prima, allorchè pur lo chiedeva Gabinio, il quale, per essere amico dei due potenti, superò il suo emulo.

2 Saufcio, cavaliere romano, amico intrinseco d'Attico (Vedi le note sulla lettera VIII).

3 Il titolo di πολιτικὸς che Cicerone dà ad Attico non vuole solamente significare il pensiero che il suo amico dava alle cose dello Stato; esso vale eziandio ad esprimere gentilmente che Attico era tal personaggio da dovergli a buon diritto spettare le più importanti cariche della Repubblica, solo ch'egli si facesse a domandarle; la qual cosa Attico voleva che si sapesse (vedi la lett. XXII), e la disse apertamente quando ricusò d'andare in Asia con Q. Cicerone suo cognato.

4 Temeva di parere ingrato verso Pompeo, che avea adoperato sì caldamente per far abrogare la legge del suo esilio.

5 Ecco uscitogli di bocca il vero motivo per cui teneva la parte opposta a quella di Cesare e di Pompeo: in quella egli padroneggiava, massime dopo la morte di Cátulo e di Lucullo; dove che se si fosse accostato all'altra, bisognava star sotto a que' due potentissimi, e contentarsi d'un posto secondario.

6 Questo proverbio greco, spesse volte ripetuto da Cicerone, dice che *bisogna adattarsi alle costumanze spartane, ove si voglia vivere a Sparta.*

7 Dionisio il tiranno, a cui gli adulatori aveano ficcato in capo che facea de' bei versi, ne lesse un giorno alcuni al poeta Filossene, il quale domandato del suo parere, rispose netto che erano pessimi. Offeso il Re di quella risposta, lo fece porre in carcere. Il giorno appresso trattonelo fuori, gli lesse un altro componimento, e domandò l'avviso di Filossene, il quale voltosi alle guardie, disse: Riconducetemi in carcere: *αὐτὸν ἀπαγαγεῖν εἰς τὰς λατομίας*: tanto che se Dionisio (il quale nel cuor suo dovette apprezzare quella sincerità) volle avere alla sua Corte Filossene, dovette tralasciare di leggere a lui i suoi versi, o contentarsi di certe lodi equivoche trovate dal Poeta per salvare la verità. Un giorno Dionisio, avendo composti certi versi ch'egli voleva pure che fossero tenerissimi e pietosissimi, li lesse a Filossene, il quale rispose che veramente que' versi muovevano a pietà (Diod. Sicul. XV, 6).

8 Questo periodo ciceroniano è intricatissimo, e lo è perchè

mette in campo ragioni torte onde trovare la via di dispensarsi dal lodare un uomo che lo meritava, e che solo in Roma poteva tenergli fronte nell'arte del ben dire. Ma Cicerone per ciò affettava d'essere malcontento d'Ortensio; e avea torto, come per molte nostre note passate s'è fatto vedere. Ortensio, accusato da Cicerone d'invidia, era anzi uomo leale, e spese la sua eloquenza in lodare Cicerone: ma finalmente il nostro autore conobbe quel che Ortensio voleva, e mostrò d'apprezzarlo degnamente, sì col mettere il suo nome per titolo d'un trattato filosofico che è perduto, e sì ancora col porre il suo elogio in fronte all'opera *de Cl. Orat.*

9 Questa lettera è venuta fino a noi, ed è veramente la più bella di quelle che son dette sì mal a proposito le *Familiari* (Lett. precedente). Cicerone avea già scritto la propria istoria in greco e in latino, in prosa ed in verso (Lett. XLV). Attico e molti altri letterati l'aveano esaltato in ambedue le lingue. Ma tutte quelle lodi non lo soddisfacevano, e moriva d'essere lodato da Lucceio istorico degnissimo e galantuomo (Lett. XXI, XXVI). Lucceio si diede tutto alle lettere dal punto in cui avendo chiesto il consolato, l'ottenne Bibulo in vece sua.

10 Vestorio era un commerciante di Pozzuolo, amicissimo d'Attico: forse egli avea sovvenuto di danaro Cicerone. Ricorre speso questo nome nelle Lettere ciceroniane.

CX.

1 Cherippo era una persona familiare di Quinto Cicerone, che lo accompagnò nella sua spedizione d'Asia.

2 Appollonio era un liberto di Crasso il giovane (Lettera DLV).

3 *Homo graecus, graeca fides,* erano divenuti appellativi correnti in Roma, dappoichè la sua grandezza o l'invilimento della Grecia furono cagione che moltissimi Greci andassero a Roma per guadagno, il quale procacciavano con arte e con inganno.

4 Gli appalti pubblici stavano, come s'è già notato, in mano de' cavalieri, i quali erano poco puntuali nell'adempiere i pagamenti.

5 Terenzio soprannominato *Hispo*, amico di Cicerone, avea parte ne' pubblici appalti dell'Asia minore (Lett. CDV).

6 Tutto quanto Cicerone dice qui di Metello, conviene perfettamente a Metello Nepote: di lui quindi vuolsi credere che parli. Ma, rispondono quelli che pensano altramente, leggiamo in Asconio (Orat. pro Scauro) che Metello a questi dì non era morto, e vivea ancora sotto il consolato d'Appio e di Domizio Aenobardo; e posto che questa lettera stia al suo posto, la fu scritta sendo consoli Marcellino e Filippo. Rispondo che la vera data di questa lettera non si conosce. Egli è il vero che Manuzio afferma essere certa, dacchè Cicerone parla della casa che stava edificando, la quale sappiamo certamente in quale anno fu cominciata; ma anche al Manuzio io rispondo, che il suo argomento varrebbe solo, qualora mi facesse vedere che quella fabbrica si compiè in un anno: la qual cosa non avvenne, e lo conosciamo leggendo le lettere CXVIII, CXIX, che furono scritte l'anno susseguente. Si può dunque supporre che questa sia stata scritta nel principio del maggio dell'anno in cui furono consoli Appio ed Aenobardo, nel qual tempo Attico stava fuor di Roma; e chi non volesse collocarla così lontano, potrebbe supporre che falsa fosse la nuova corsa della morte di Metello, il quale trovossi in una battaglia perduta dai Romani sotto il consolato di Pompeo e di Crasso (Dion. lib. XXXVIII).

7 Cicerone, ricordando gli antichi sdegni, lascia che la penna corra quasi a detti amari; ma poi considerando e la nata riconciliazione, e che i morti vanno lasciati stare, tronca le sue parole (Vedi intorno alla riconciliazione di Tullio con Metello le note alle lettere XIV, XVII e LXVI). Il motto greco tolto dall'Odissea era divenuto proverbiale a Roma: vedilo al verso 412 del libro XXII. L'altra citazione greca che viene appresso è tolta anch'essa dall'Odissea: vedi il verso 271, lib. I. V'è un po' di alterazione; ma il nostro autore citava a memoria, e non guardava queste cose tanto per minuto: le parole d'Omero sono queste. Εἰ δ' ἄγε νῦν ξυνίει, καὶ ἐμῶν εμπάζε μύθων: è Pallade che parla a Telemaco.

8 Metello Nepote era cugino germano di Clodio, e non si sa che lasciasse figliuoli; laddove Metello Cretico, di cui parlerebbe Cicerone se si desse fede al Manuzio, avea un figlio il quale era questore nell' anno 693, e fu poi tribuno mentre che Pompeo teneva il consolato la seconda volta. (Flor. lib. III, cap. 11).

9 Qui Cicerone mostra d'essersi già dimenticata l'omerica sentenza *οὐχ ὁσίη φθιμένοισιν* da lui poco prima citata. Del resto quanto a Metello, anche Dione ne dice male, sebbene quello Storico discordi sovente da Cicerone, lodando quelle persone che il romano Oratore avea biasimato. Ora parlando egli nel libro XXXVII di Metello Nepote, dice che quel tristo cittadino propose una volta certa legge, la quale al Senato parve utilissima e giusta, e l' ammise, ma volle che fosse registrata col nome d' un altro: tanto è vero, soggiugne lo Storico, che perfino i beneficii diventano odiosi se sono fatti da persone malvage.

10 *Laterium* era il nome di quella villa dove Q. Cicerone faceva opere d' abbellimento dispendiose (lett. CXLVI) e incomode ai vicini, le quali gli procacciavano l'invidia e l'odio di molti.

11 Q. Cicerone era altiero per natura, e sdegnava tutti que' rispetti che sono additati dalla politica. Questa cosa si conosce chiaramente per quello che Marco scrisse a Quinto nella lett. XXIX, LII, mentre teneva il governo d'Asia.

CXI.

1 La *patina tyrotarichi* era un cibo grossolano che mangiavano i contadini: constava di cacio, di spezierie e di carne salata, come ne fa sentire la stessa parola. Alcuni scrivono *tyrovarchum*.

2 *Rauduscultum* era una monetuzza vilissima di rame. Con questo termine Cicerone accenna qui e altrove i piccoli debiti.

3 Il verso greco qui citato è tolto da Stobeo sotto il nome di Sofocle, e contiene quella famosa risposta che diede Solone al re Creso. Avea questi domandato se si potesse negare essere lui il più felice degli uomini; e Solone rispose:

Non lodare la fortuna d'un uomo finchè è ancor vivo: e troviamo una sentenza uguale nell'Ecclesiastico, XI, 30.

4 Anzio era una città posta sulle sponde del mare etrusco. Quel promontorio su cui era posta chiamasi oggi *Capo d'Anzo.*

5 Butroto era la capitale dell' Epiro, presso alla quale Attico avea la sua villa.

6 *Corcyra* è Corfù.

7 Allude al proverbio greco φίλος οἶκος ἄριςος (Vedi le Favole Esopiane).

8 Poco importa il sapersi se s' abbia a leggere *syllibis* ovvero *sittybis:* basti conoscere che tanto l'una parola quanto l'altra significano a un di presso la stessa cosa, vale a dire il cartone de' libri, ossia una fascia di cartapecora o altra pelle su cui si scrivea il titolo dell'opera. *Pegmata* erano alcune piccole cassette entro le quali riponeansi tutti i libri d'uno stesso Autore, coll'immagine del medesimo al di sopra. Si dicevano anche *plutei.*

CXII.

1 Questi è quel Metello onde Cicerone erasi doluto a grandissima ragione, e poi s'era con lui rappattumato. Dopo essere stato console in compagnia di P. Lentulo Spintere, ebbe il governo della Spagna; e pare che di là scrivesse questa lettera.

2 È una cosa indubitata che questo fratello che Lentulo sconfessa mettendo Cicerone in luogo suo, è P. Clodio fratello di Clodia, e per conseguente cognato dei due Metelli, il maggiore de' quali avea per sua disgrazia sposata quella tristissima femmina. P. Clodio, uomo venuto in ira a tutte le oneste persone, non rispettava nemmeno i suoi parenti, i congiunti, e s'era posto in capo di fare l'ingrugnato con Metello, perchè questi avea cooperato per far richiamare Cicerone dal suo esilio.

CXIII.

1 Cicerone parla dei magistrati dell'anno antecedente. Poco innanzi avea detto *quo quidem tempore*, vale a dire sotto il consolato di Marcellino e di Filippo; e siccome sappiamo che Racilio era stato tribuno della plebe unitamente a Lupo sotto il consolato di que' due (Vedi lett. XC, XCII e XCIII), conviene quindi concludere che Racilio dovette essere già uscito di carica al tempo che Cicerone scrivea la presente. Per questo passo e per molti altri si vede chiaro che Plutarco andò errato quando affermò che i tribuni della plebe non erano del numero de' maestrati. Ma forse Plutarco parlò dei tribuni del tempo suo, ai quali erasi tolta gran parte dell'autorità; ma il torto di quello Scrittore sta nell'avere notato che i tribuni non aveano littori, come una prova che non erano magistrati, e non pensò che nemmeno i censori aveano l'onore de' fasci: e pure l'autorità censoria era delle prime.

2 Lentulo era governatore di quella provincia la quale chiamavasi Cilicia, sebbene comprendesse molte altre parti dell'Asia. Le provincie erano ingrandite o ristrette secondo che richiedevasi dalle ragioni politiche, o da quelle dell'economia. E in quanto alla Cilicia, pare che fosse ingrandita al tempo che Cicerone la governò: egli stesso accenna che vi furono aggiunte varie terre asiatiche (Lett. DIX).

3 Cipro fu posto sotto il governo di Cilicia per favorire Lentulo, sotto il consolato di Pisone e di Gabinio. E perchè tanto la Cilicia quanto Cipro son terre prossime all'Egitto, così parea che l'affare di Tolommeo spettasse piuttosto a Lentulo che ad altri.

4 Città egizia vicina ad Alessandria la dicano alcuni; ma se Tolemaide è città d'Egitto, il Re ivi ricondotto si sarebbe già trovato nel suo Regno. E se così è, come mai si può dire poco dopo: *il Re si conduca egli nel Regno?* Io la credo città Fenicia. Vedi la nota latina 25.

5 Per non mancare di riverenza all'oracolo sibillino, Caninio avea proposto che Pompeo togliesse l'incarico di rimettere

in trono il Re d'Egitto, viaggiando ad Alessandria senza esercito e senz' altro corteo che quello di due littori. Cicerone tolse quell'idea, ma la voltò a suo modo, consigliando a Lentulo di porre il Re in qualche città, d'andare quindi egli coll' esercito a domandare in nome di Roma agli Egiziani che ripigliassero lo scacciato Monarca; la qual cosa ottenuta, Lentulo dovea andare al Re, e condurlo senza alcuna scorta d' armi ad Alessandria; ma perchè pur vi poteva essere un qualche rischio in questo esporsi a petto ignudo, Cicerone avvisa che pongasi una buona guarnigione in Alessandria.

6 Questo discorso ironico ferisce probabilmente i quindicemviri che erano posti a guardia de' libri sibillini, ovvero i tribuni della plebe, avuti forse in sospetto d'aver inventato quell' oracolo per coprire le loro trame col manto della religione. Nella lettera XCV Cicerone dice chiaro: *Nomen inductum fictae religionis.*

7 Questo passo si legge in due maniere, come si vedono nella nota latina. Coloro che ritengono la lezione da noi abbandonata, l'adoperano per avvalorare quello che si è detto nella nota seconda, intorno all'ingrandimento o ristringimento delle provincie. Ma quella nota è confortata abbastanza dalla lettera CCVII, senza abbisognare di questo appoggio.

8 Parla di Giulio Cesare che stava nelle Gallie alla testa d'un esercito, e parla ancora di Pompeo e di Crasso che allora eran consoli e tenevano mano a Cesare.

9 Gli stolti eran coloro che aveano suscitate ragioni di rottura fra il Senato e Pompeo con tutto l'ordine equestre; gl'incostanti eran coloro che per far dispetto a Cesare gli aveano riamicato Clodio il nemico di Cicerone: questi erano M. Catone, Bibulo, Domizio Enobardo e tutti i loro aderenti.

10 Il Senato maneggiava senza dipendere dalla plebe tutti gli affari che spettavano agli stipendii degli ufficiali civili e militari, alle provvigioni per l'esercito, alle legazioni, alle supplicazioni.

11 Questi legati erano luogotenenti posti sotto gli ordini di Cesare. Questa cosa è detta anche ne' Commentarii. Il Se-

nato soleva accordare un certo numero di luogotenenti ad ogni governatore, e questi se li eleggeva poi a modo suo.

12 C. Sempronio Gracco fratello di Tiberio avea posto una legge, per la quale era ordinato che spettasse al Senato il conferire il governo delle provincie consolari, e che i governatori dovessero essere mutati ogni anno. Quattro erano i governi consolari vacanti al tempo che Cicerone scrivea questa lettera: le due Gallie, che ambedue erano tenute da Cesare; la Siria, governata da Gabinio; e la Macedonia, dove era Pisone. Il confermamento di quelle quattro provincie fu cagione di grande scompiglio nel Senato: e in fine de' conti fu violata la legge Sempronia, poichè Cesare fu lasciato tuttavia nelle Gallie. Nella Macedonia non fu mandato un consolare, ma un pretoriano, nominato Q. Ancario; e Gabinio rimase al governo della Siria.

13 Quando Cicerone diceva *litterae omnes* volea significare la giurisprudenza, la filosofia, la storia e la poesia.

14 Tullia, figliuola di Cicerone, ebbe tre mariti: Caio Calpurnio Pisone Frugi, il quale morì poco dopo che Cicerone fu tornato dall'esiglio; Furio Crassipede, di cui non si conosce l'antinome, e P. Cornelio Dolabella. Da quest'ultimo ella si separò per via di volontario divorzio, e forse nello stesso modo si tolse da Crassipede, non vedendosi come o quando ella perdesse quel marito per morte.

15 Dione (lib. XXXIX) narra che questo figliuolo di P. Lentulo fu adottato da Manlio Torquato. Plutarco poi dice che il triumviro Augusto lo pose nella lista de' suoi proscritti, perchè s'era vantato d'avere posto mano anch'egli con Bruto e con Cassio all'assassinamento di Cesare.

16 Nella Repubblica (Serv. ad Aen. VI, 877) troviamo queste parole: *Causa difficilis laudare puerum; non enim res laudanda, sed spes est.*

CXIV.

1 Dal libro *De African. Bell.* pare si raccolga doversi qui leggere *Cispius.* V'era in Roma la casa *Cispia*, la quale in qualche medaglia è nominata *Cipia.*

2 Ho notato altrove come usavasi in Roma di accompagnare per un tratto di strada gli amici e i parenti quando partivano. *Paludatus* significa in arnese da *viaggio.*

3 In tutte le provincie v'era una compagnia di cavalieri romani, i quali avevano l'appalto delle entrate della Repubblica, ed eran detti Pubblicani; ogni compagnia teneva il nome dalla provincia in cui risiedeva. Polibio nel libro VI narra come fossero formate cotali compagnie.

4 Ho già notato altrove come Cicerone, sendo esposto a dovere ad ogni tratto scrivere lettere commendatizie, avea stabilito co' suoi corrispondenti un segno per distinguere i raccomandati che veramente gli premevano dai comuni.

CXV.

1 Nelle altre edizioni queste poche linee sono poste in fine della lettera come per poscritto.

CXVI.

1 *Mihi aqua haeret* è un parlare figurato, dedotto dagli orologi d'acqua che usavansi a que' dì, i quali s'arrestavano alcuna volta per qualche intoppo. I Latini dicevano anche *res haeret* a voler significare, la faccenda è impacciata, non cammina più.

2 Queste parole racchiudono uno scherzo; non v'ha che dire: vediamo se ci vien fatto d'intenderlo. Esaminando la casa di Cicerone, mi pare che la fosse impiantata a un di presso come le nostre. I padroni, due buone paste d'uomini, erano queruli e un po' stizzosi nella fortuna avversa, piacevoloni nella prospera e d'un solo volere. Le padrone erano le stesse in ogni tempo, vale a dire, che da vere cognate si rimbeccavano ad ogni tratto. Il signor maestro Tirannione faceva il suo ufficio *taliter, qualiter,* onde è che i fanciulli non imparavano niente; pure al buon Marco parevano prodigi, e pigliavasi fra le ginocchia or l'uno or l'altro di que' due facimale, e godeva un mezzo mondo a udirli raccontare che la mamma avea detto e che la zia avea risposto; e che la

mamma avea ragione, e che la zia aveva il torto, perchè qui e perchè qua. Marco rideva e contava a Quinto tutti que' discorsetti piacevolissimi. — Che ingegno mostra quel fanciullo! Che buon giudizio! Che soavità! *Nil festivius.* — Queste cose accadono tali e quali mi pare anche oggidì. Or supponiamo che anche in casa Tullia vi fosse l'usanza di far cenar presto i fanciulli, e di dannarli quindi a quel loro grande martirio d'andare a letto all'ora delle galline; che gioia non dovea essere per essi il pensare che il tal dì sarebbe arrivato il papà, lo zio Quinto, e che stanco dal viaggio avrebbe cenato anch'egli di buon'ora, onde l'avrebbero fatta insieme?

CXVII.

1 Quasi tutti i commentatori pensano, e forse pensano bene, che qui cominci un'altra lettera. Noi infatti l'abbiamo divisa dalla lettera CXI, a cui ordinariamente va unita.

2 Imitiamo il giudizioso e discreto Manuzio, confessando noi pure che non ci è riuscito di conoscere qual sia la legge, o quale il maestrato onde qui si ragiona. La congettura più ragionevole è che Cicerone accennasse C. Catone tribuno della plebe, uomo sedizioso, creatura di Pompeo e di Crasso, il quale s'era dichiarato avverso a Lentulo Spintere ed a Milone (Lett. CIV; Dion. lib. XXIX).

3 Nei giorni de' pubblici giuochi i tribunali vacavano, e non si poteva proporre alcun affare nè al Senato nè al popolo, tranne il caso di un delitto di Stato.

4 Questi era quel Dionisio che fu poi maestro del figlio di Cicerone, di cui è parlato spesso in questa lettera.

5 Trebonio era stato eletto tribuno per l'anno susseguente; la qual carica egli sostenne adempiendo l'aspettazione di Cesare e di Pompeo. Fece decretare che il primo rimanesse al governo delle Gallie per anni cinque, all'altro fece conferire le Spagne per un tempo eguale. Queste cose furono prevedute da Cicerone e da Attico appena udirono che Trebonio era stato nominato al tribunato.

6 L. Domizio Aenobardo avea chiesto il consolato, ed ognuno

glielo dava per ottenuto; ma avvenne che quella carica fu domandata da Pompeo e da Crasso. Se non che essendo già trascorso il tempo entro il quale i chiedenti doveano dare il loro nome, essi videro che la loro domanda sarebbe stata disdetta: onde brogliarono invece coll'opera del tribuno C. Catone per far differire le elezioni. La qual cosa avendo ottenuto, ottennero poi anche d'essere eletti consoli (Dion. XXXIX; Svet. Iul.; Appian. lib. II Bell. Civ.) Ecco a che si appiccano le riflessioni maligne che fa Cicerone sopra Domizio, sebbene questi fosse suo amico, e gli avesse resi molti servigi (Lett. X, LXX).

7 Domizio Aenobardo era uom vano, leggero, violento, stravagante, e facea senza rispetto rabbuffi ad ogni persona. Sendo egli console allorchè Cesare usciva da quella carica, lo citò a rendere conto de' fatti suoi, e si vantava di potergli far togliere il governo delle Gallie, e insomma fece tali spavalderie e tanto bravò, che quel potente avvisò i mezzi per parare il colpo (Lett. CXXVI, CCLXXX, Svet. Iul. Ner.; Plut. Caes. Pomp. et Cat.). Andò a trovar Pompeo e Crasso a Lucca, li persuase di chiedere il consolato per un altr'anno, e promise di spalleggiare la loro domanda, con patto che, ottenuta da loro quella carica, s'adoperassero a farlo rimaner al governo delle Gallie.

8 Domizio apparteneva ad un casato antichissimo, fatto illustre per sette consoli e due trionfi (Svet. in Ner.). Quanto a sè avea già ottenuto tutte le cariche; e pare che fosse uomo autorevole assai malgrado i suoi difetti: poichè quando Cicerone domandò il consolato, pose la sua maggiore speranza nella protezione di Domizio (Lett. X).

9 Appena si seppe che Pompeo e Crasso domandavano il consolato, ogni altro pretendente si ritirò, chè parve mattezza il porsi al paragone di que' due potentissimi. Solo Domizio, spalleggiato da Catone, tenne fermo sino al fine, bastandogli l'animo di contrastare con que' violenti; ma il giorno dell'elezione, essendosi recato prima dell'alba nel campo di Marte, i cagnotti degli altri due concorrenti uccisero sotto gli occhi suoi lo schiavo che lo precedeva con una lanterna: per la qual cosa, conoscendo egli essere in-

darno il contrastare con un potere che soverchiava ogni diritto, si ritirò (Dion. lib. XXXIX; Plut. Cat.).

10 Oscurissimo è questo passo nel testo; laddove sarebbe affatto piano se Domizio avesse per più anni chiesto invano il consolato: poichè in quel caso il senso sarebbe questo: *se hanno ancora a passare avanti di lui tanti quanti già sono passati;* ma questo era il primo anno che Domizio pose il suo nome per essere console. Il Manuzio spiega il passo così: *se tanti son quelli che hanno a passare avanti di lui quanti sono coloro che stanno ne' fasti pubblici,* che è quanto dire: *se deve por giù la speranza d'essere mai console;* ma qui non si tratta di fasti pubblici, e si vede anzi dalle espressioni ciceroniane che parlasi di quelle note che alcuni conservavano delle persone che erano state in carica. Senza che Domizio avea tal potere anch'egli da non dover disperare d'essere console, e lo fu di fatto l'anno seguente.

11 Era chiarissima la famiglia Natta sopranominata Pinaria; chi poi fosse il Natta qui accennato, non si può conoscerlo.

12 Da quel che si può intendere e per questo passo e per altri, Cicerone era persuaso d'essere un meschino (Vedi la lett. CXLIV, e Giovenale, sat. 10); e questa sua coscienza gli diceva di non mettere fuori i suoi versi senza il beneplacito d'Attico, il quale avrebbe operato saggiamente se lo avesse consigliato a non metterli fuori mai: certo che ogni persona tenera dell'onore di Cicerone vorrebbe che nissun verso del latino Oratore fosse venuto fino a noi, che non verrebbe cuculiato da coloro che paragonano le poesie di Cicerone con quelle de' sommi poeti latini, e non avvisano ch'essi vennero poi, e che al tempo di Tullio la poesia latina era lontana dalla perfezione a cui arrivò regnando Augusto: tantochè anche i cattivi versi ciceroniani parvero passabili in quell'età; la qual cosa è testimoniata da Plutarco e da Quintiliano, i quali pongono Cicerone fra i buoni poeti de' giorni suoi. Quanto al poema qui accennato, egli è forse quello che Tullio scrisse in lode di Cesare (lett. CXL, CXLVI, CLVIII, CLIX), e forse invece è quell'altro ch'egli chiamava *de temporibus suis* (lett. CXLVIII), nel quale egli pose la storia del suo esilio e della sua tornata.

13 Questo è forse quel *Fabio Losco* onde parla nella lettera CCXLVI. Ma poco importa di saper questo, e importa anche meno di conoscere chi sia quel Gavio e que' due fratelli di Fermo; il pregio della lettera ciceroniana rimane lo stesso, sebbene siano ignorati questi minuti particolari.

14 *Firmum*, città nella Marca d'Ancona, oggi detta Fermo.

CXVIII.

1 Pozzuolo, città marittima posta presso Napoli.

2 Questi è Tolommeo Aulete padre di Cleopatra. Ho già notato altrove come i versi sibillini proibivano a Roma di por mano a rimetterlo sul trono, e il Senato volea che quel precetto non si violasse; ma Gabinio non curò nè i versi, nè il Senato, e spalleggiò Tolommeo onde ricuperasse il suo Regno. Questa faccenda stava molto a petto a Cicerone, avendo egli fatto il poter suo onde quell'incarico fosse dato a Lentulo suo benefattore. Più minute notizie sarebbero inutili, sendo conosciutissimo questo tratto di storia, e avendone io già parlato altrove (Vedi il libro XXXIX di Dione, e le Vite di Catone e di Pompeo scritte da Plutarco).

3 Questo Fausto era figliuolo del dittatore Silla: fu così soprannominato il padre suo per continui fausti eventi che ottenne tanto contro i propri nemici, quanto contro quelli di Roma. La biblioteca che sì pareva bella a Cicerone constava di libri che quell' avventuroso avea portati via da Atene, quando conquistò a Roma quella città che fu sede delle scienze, delle lettere, delle arti e della libertà.

4 Il mare a Pozzuolo e il lago Lucrino, oggi detto *Maricello*, davano pesci rinomatissimi e squisite ostriche; ora non è più così. La pesca di quel lido non è cosa rara, e quanto al lago è divenuto un pantano ingombro tutto di giunchi e cannette.

5 Vediamo per molte lettere, e massimamente per quella a Peto e a Fabio Gallo (lett. XCI, CDLXXIII e seguenti) che una mensa squisitamente imbandita non era un piccol diletto per Cicerone.

6 La *sella curulis* era una sedia a bracciuoli che avea una

particolare sua foggia, ed era ornata d'avorio; aveano questa sedia coloro che erano rivestiti delle prime cariche, come a dire consoli, pretori e i grandi edili, i quali erano detti edili curuli per distinguerli dagli edili del popolo.

7 Qui Cicerone accenna quell'omaggio che si rendeva agli ottimati illustri o potenti, accompagnandoli quando uscivano di casa; era una cosa sì fatta l'ovazione, onore accordato alcuna volta dalla Repubblica allorchè negava il trionfo.

8 Da queste parole non vuolsi trarre argomento che Cicerone ponesse in dubbio l'esistenza di Dio. Sebbene appartenesse alla setta dei sempre dubitanti Accademici, non si vede però che su questo punto abbia mosso dubbio mai. Egli con queste parole non vuole fare altro che querelarsi della Provvidenza divina; ed è troppo l'uso di coloro che vedono vòlti a male i loro interessi di pigliarla colla Provvidenza. Hanno anche i miserabili una buona dose di superbia, la qual dice loro che se la Provvidenza fosse giusta, essi non dovrebbero giacere nella miseria; all'occhio loro ogni cosa accade improvidamente a questo mondo e senza utilità, se non accade seconda a loro. Cessa l'avversare de' casi, le cose piegano loro a bene: allora riconoscono la Provvidenza, allora affermano ch'essa guidò tutte le vicende, che fu giusta, che fece insomma il debito suo, quello di non operar nulla che non valga a recar loro qualche utilità.

9 Il *laconicum* era una stanza termale, ossia una stufa, la quale era così chiamata perchè fu inventata dagli Spartani.

10 Abbiamo già detto altrove che festa fosse quella dei Parili.

CXIX.

1 L'enumerazione del popolo, che era chiamato *census*, doveasi per legge fare ogni decorso d'anni cinque. Il censore registrava il nome d'ogni cittadino, l'età sua, il numero de' suoi figliuoli, i suoi averi. Oltre a quest'operazione il censore rivedeva il registro de' senatori e quello de' cavalieri, ed avea potestà di cancellare i nomi di que' tali che per suo giudizio s'erano resi indegni d'appartenere a quegli ordini illustri. Questo era quel solo argine che teneva in-

dietro in qualche modo il gran progredire della scostumatezza. Ma coloro che miravano ad abbattere la Repubblica e a tenere la somma potestà, bramavano che sparisse ogni traccia di buoni costumi, nel che Cesare era secondato a pennello dall'opera de' tribuni, i quali erano tutti creature sue, e legavano le mani al censore. Vedi la nota sulla lettera CXIX.

2 Pompeo avea una vaghezza di parere schivo di quelle cose che più appetiva: così lo dipinge anche Celio nelle sue Lettere: *stomacho* (egli dice) *est scilicet Pompeius magnus ita languenti, ut vix id quod tibi placeat, reperiat* (Lettera CDLXIII).

3 Trebonio si apparecchiava a proporre una legge per la quale doveasi conferire a Crasso il governo della Siria, e quello delle Spagne a Pompeo.

4 Abbiamo già udito Cicerone affermare che Pompeo era tal uomo da non potersene fidare, attesa la simulazione delle sue parole. Celio poi ne dice innoltre che quel Magno si studiava d'essere accorto, ma che era opera perduta, poichè ognuno conoscea facilmente i suoi miseri artificii: *solet enim aliud sentire, et loqui, neque tantum valere ingenio, ut non appareat, quid cupiat* (Lett. CXCII).

5 Focilide avea scritto precetti morali, e li avea quasi tutti cominciati con queste parole, Καὶ τόδε Φωκυλίδου, la qual cosa appare per varie citazioni che si trovano nello Stobeo e in Dione Crisostomo.

6 Quelle statue furono collocate nel teatro famoso che fu detto di *Pompeo Magno*, nel quale furono celebrati l'anno di questa lettera giuochi tanto magnifici, che ben rispondevano alla splendidezza dell'edificio.

7 Cuma era città posta alla marina fra il Formiano e Pozzuolo, la quale fu fatta famosa dalla Sibilla, detta *Cumana*.

8 Messala avendo fatto pensiero di chiedere l'anno susseguente il consolato, cominciava a fare sue pratiche. Cicerone ed Attico lo spalleggiavano, ma Pompeo gli avversava, perchè il suo emulo Scauro era amico di Messala; e siccome tutt'a due erano patrizi, bisognava che uno restasse indietro. Ho notato altrove che i consoli doveano essere tolti uno

dall'ordine patrizio, l'altro dalla plebe (Lett. LXIII, CXLII, CXLIX, CLVI).

9 Pompei era posta in fondo alla Campania dal lato orientale, vicina al Vesuvio; quella città fu seppellita dalla cenere e dal lapillo che vomitò il vulcano nell'eruzione che volle osservare Plinio il naturalista, a costo della propria vita.

CXX.

1 Gli antichi interpreti hanno tutti affermato non potersi conoscere di quale Opera parli qui Cicerone, avendone egli scritte varie in quel torno; e si trovavano vieppiù impacciati, considerando che in nessun'Opera ciceroniana delle conosciute, sia in versi, o sia in prosa, trovasi che si faccia parlare Giove sul fine. No certamente: ma nel trattato *de Divinatione* noi vediamo che nel poema del suo consolato egli avea fatto parlare la Musa Urania. Appare dunque abbastanza chiaramente per questo passo, che ben si lega con quello, che le parole di Giove doveano essere collocate sul finire di quel secondo libro. Nel terzo poi veniva in iscena la Musa Calliope (Lett. XXVIII). Probabilmente que' Numi andavano ricordando le gesta operate da Cicerone durante il suo consolato. Sallustio, o diciamo piuttosto l'autore dell'Invettiva che porta il suo nome, volge in riso la parola che Cicerone fa dirsi da Giove e dagli altri Dei: *quid ergo plura de tua insolentia commemorem? Quem Minerva omnes artes edocuit, Iupiter optumus maxumus in concilio Deorum admisit.* Intorno a che non si può fare giusto giudizio alcuno, non avendo se non pochissimi frammenti del poema di Cicerone *de Consulatu suo.*

2 Pare che Cicerone avesse imposto il nome d'una Musa a ciascuno dei tre canti del suo poema *sul consolato proprio.* Ecco quello che ne dice egli medesimo, *de Divinat. I*, 11. *Sed quo potius utar aut auctore aut teste quam te? cuius edidici etiam versus et libenter quidem, quos, in secundo consulatu Urania Musa pronuntiat.* Forse il terzo canto si chiamava Calliope: i versi che Cicerone ha citati nella

lettera XXVIII vagliano a spiegare ciò ch'egli intende con quelle parole: *Illa omnia mihi magis scripsi, quam ceteris.*

Interea cursus, quos prima a parte iuventae
Quosque adeo consul virtute, animoque petisti,
Hos retine, atque auge famam, laudesque bonorum.

CXXI.

1 Alcuni critici hanno immaginato che questo Ateio dovesse essere un amico di Quinto: questa supposizione dà un chiaro significato a quella concisa espressione: *An te Ateius? Può mai infastidirti il tuo Ateio?* La difficoltà consiste poi nell'indovinare chi potesse essere quest'Ateio sì caro a Quinto. V'era benissimo a Roma un Ateio, ma non troviamo in nessun luogo ch'egli fosse intimo amico di Quinto, ond'è che il Lambino ha scelto di leggere *Statius*, quel liberto sì caro a Quinto, di cui s'è parlato nella nota 1 alla lettera LII.

2 Μȣσοπάτακτος significa flagellato, tormentato dalle Muse, ossia dalla frega poetica.

3 Vedi la nota latina.

4 Pare che la sia una cosa da prosuntuoso il dire: Nessuno fin qui ha inteso questo passo, lo spiegherò io. — Ma cotale taccia non può darsi a chi cerca di spiegare le oscurità che stanno in queste Lettere derivanti da tante allusioni, che la è sovente una fortuna piuttosto che un merito l'afferrare il vero significato. Comincierò confessando anch'io di non sapere onde siano state levate da Cicerone quelle parole *εἰ δ' ἐν αἴᾳ ἔζησας*; ma il loro senso ne è chiaro nondimeno: « se tu hai vissuto sulla terra, sai qual sia il destino degli « uomini ». L'altra citazione è più oscura assai *ἔα πάσας mille omnes*; da quella viene la grande astrusità di questo passo. Vediamo se Platone potesse aiutarci ad intenderlo. Egli rappresenta nel *Filebo* (ed. d'Enrico Stefano, tomo II, p. 61 B) da un lato la fontana della saggezza, dall'altra quella della voluttà. « Scorra (dic'egli) liberamente tutta l'onda della « saggezza. Ma oseremo noi levare affatto la cateratta del « fiume de' piaceri *πότερα καὶ ταύτας πάσας ἀθρόας αφετέον*, « ovvero dovrem levarla tanto solo che n'escano i soli veri di-

« letti? Aggiugniamo dunque ἡδονάς all'ἔα πάσας». Qualche linea più su Platone ha detto ἀφῶ πάσας τὰς ἐπιστήμας; e se Cicerone ha detto ἔα in luogo di ἄφες, ciò deriva dall'uso di citare a memoria; ma l'idea resta la stessa affatto, talchè giova credere ch'egli accenni qui l'allegoria di Filebo. Si dirà quello che si vorrà di questa mia congettura; ma ad ogni modo trattandosi d'un passo disperato, non è cosa del tutto condannabile: così almeno abbiamo un senso il quale racchiude quel misto di scherzo e d'affetto che sta bene nel luogo dov'è, ed anche si confà colla tinta generale che hanno le lettere di Cicerone a suo fratello; del resto è poi bene strana l'idea dello Schütz, il quale vuole di suo capo trasportare tutto questo passo sul finire delle lettere, supponendo col Lambino che vada sottinteso μελεδῶνας dopo quel ἔα πάσας. Certo meglio era dire, come l'Ernesti, *haec ego non intelligo*.

5 Ciro era un architetto celebre, citato anche nelle lettere XXVIII, XCVII.

CXXII.

1 Demetrio era quel famoso liberto di Pompeo, il quale nel tempo della guerra Mitridatica ammassò tanta dovizia, che potè a proprie spese costruire quel magnifico teatro a cui pose il nome del suo patrono. Oltre a questo, piantò giardini stupendi presso a Roma, e con tutto ciò lasciò morendo quattro mila talenti, vale a dire meglio che sei milioni di lire tornesi (Dion. lib. XXXIX; Plut. in Pomp. et Cat.; Plin. lib. XXXV).

2 Le terre partenenti alla Repubblica erano date a fitto, e que' contratti si facevano dai censori. Gli affittaiuoli poi rendevano ragione ai consoli. Or Cicerone pigliava a cuore questa grave faccenda, perchè i fittaiuoli erano dell'ordine de' cavalieri; e ho detto altrove come Cicerone favorì sempre quell'ordine, dal quale fu spalleggiato quando salvò Roma dalla trama di Catilina.

3 Nella lettera CXLII parlando d'Antifone è detto: *Id erat ante manumissus quam productus*. Forse qualche amico di

Cicerone (e probabilmente Attico medesimo: vedi le note sulla lettera XCVIII, CV) volea fare acquisto dei gladiatori che doveano combattere ne' giuochi che si apparecchiavano da Pompeo.

4 Appio domandava il consolato per l'anno seguente.

5 Con queste parole è designato Clodio apertamente. Apuleio era un tribuno sedizioso dei tempi di Mario; per l'opera sua era stato cacciato in bando Metello Numidico (Appian. lib. I Bell. Civ.). Cicerone dà il nome femminile d'*Apuleia* a Clodio, per notare la sua mollezza, la sua impudicizia; così altrove chiama il giovine Curione *Filiola Curionis.* Clodio s'era rappattumato con Pompeo, e nelle ultime turbolenze gli avea prestato servigio (Dion. lib. XXXIX), e in ricompensa chiedeva d'essere mandato ambasciadore a que' di Bisanzio, ovvero a Brogitaro (Lett. CXX). Questi teneva il trono dal favore di Clodio, quelli erano tornati per opera di lui nella propria terra, d'onde erano stati scacciati (pro Domo; de Arusp. Resp.): talchè quella spedizione, cercata da tutti come lucrosa, lo era per doppia ragione da Clodio.

6 Vedi la nota latina.

7 Questo libro era un trattato περὶ ὁμονοίας, vale a dire sull'unione de' cittadini (Lett. CCCXXV).

CXXIII.

1 Egnazio era un cavaliere romano amico di Cicerone (Lett. CLXI, DCLXXI, DCLXXII).

2 P. Aquillio Gallo, quegli che in quell'anno era tribuno, ovvero C. Aquillio Gallo, quel celebre giureconsulto che era stato pretore sotto il consolato di Cicerone.

3 *Larinum*, oggi detto Larina, è un borgo nella Puglia.

4 Il primo dì d'ogni mese il Senato teneva assemblea, e qualunque senatore si trovava in Roma avea debito d'intervenire.

CXXIV.

1 Cicerone avea una villa presso Arpino luogo natale suo e di tutta la sua casa.

2 M. Emilio Aviano e C. Aviano Flacco erano ambedue amici di Cicerone; ma non si sa qual dei due sia qui accennato, e solo si può conoscere che doveva essere o scultore, o commerciante di statue.

3 *Nomen facere* significava scrivere sui propri libri il nome di colui a cui si dava denaro, ovvero di colui dal quale se ne pigliava. Qui dunque si trattava di porre a libro la somma dovuta da Cicerone per ciascuna statua.

4 Fabio Gallo, avendo avuto incarico da Cicerone di fargli acquisto di statue, avea molto male soddisfatto il desiderio del committente, sì quanto alla scelta de' capi e sì quanto al prezzo. Damasippo s'era offerto a comperarle dove a Cicerone non fossero piaciute. Questi è forse quel Damasippo che fu burlato da Orazio nella satira 3 del libro II:

Insanit veteres statuas Damasippus emendo.

5 Abbiamo spiegato altrove quel che significassero a Roma le parola *Palaestra*, *Gymnasium*, che i Latini tolsero dai Greci. Gli scienziati e i dotti d'ogni maniera ponevano in que' luoghi statue, quadri ed altri ornamenti atti a significare il loro genio per le scienze, per le lettere e per le arti belle.

6 Marte e Saturno son segni infausti, secondo gli astrologi; e al contrario Mercurio è segno favorevole: lo scherzo di Cicerone è fondato su questa idea. Questa lettera è molto posteriore a quelle ad Attico, dove è parlato alla distesa d'altri capi d'arte che Cicerone fece comperare ad Atene onde ornare le sue ville.

7 *Trapezophora* era forse una statua, ovvero una cariatide, destinata a sostenere una tavola: ciò è accennato dall'etimologia greca di questa parola.

8 Terracina, dove Cicerone desiderava d'avere un *pied-à-terre*, si chiamava a que' tempi *Anxur* (Plin. lib. III, c. 4): così la chiama anche Orazio in una delle sue satire.

9 *Exhedria* eran luoghi destinati sotto certi portici a sedere quando si ristava dal passeggiare: vediamo che Cicerone solea raccogliere gli amici suoi sotto que' portici, e quivi peripateticamente conversare con loro passeggiando. Vitruvio descrive le *exhedrae* con queste parole. « *Constituuntur*

« *autem in tribus porticibus exhedrae spatiosae, habentes* « *sedes, in quibus rhetores, reliquique qui studio delectan-* « *tur, sedere possunt.* »

10 Nicia era un grammatico: vedilo nuovamente citato nella lett. DXIX; ed anche Svetonio fa parola di lui nel libro *de Claris Grammaticis.*

11 Pare che qui abbiasi a leggere *Crasso* e non *Cassio*, poichè Licinia non poteva essere altro che la sorella di Crasso della casa Licinia, e le donne portavano il cognome della famiglia onde erano uscite: la moglie di Quinto Cicerone si chiamava Pomponia; la moglie di Metello, Clodia; la moglie di Cicerone, Terenzia, ec.

12 Forse qui è errata la lezione, dacchè non si conosce alcuna famiglia romana che portasse questo nome. Qualche critico in luogo di *Decius* legge *Dexius* e *Decimus*; ma vedi le note latine.

CXXV.

1 Le cose che Lentulo dovea intendere da M. Pletorio erano il mal successo del suo affare, come tutte le sue speranze erano basite. In molti manoscritti leggesi qui *Exemplatorio* in luogo di *M. Pletorio*. Ma questo fu in ogni modo un errore de' primi copiatori. Nella Storia romana non è mai nominata la famiglia Esemplatoria, e al contrario la Pletoria è conosciutissima; anche Cicerone nomina M. Pletorio pretore nella sua Orazione per Cluenzio. Quel Pletorio fu l'accusatore di Fonteio. Manuzio fu il primo che sostituisse *M. Plaetorio* all'*Exemplatorio*, e dietro a lui tutti gli editori abbracciarono l'ottima correzione.

2 Cotesti amici erano Gn. Pompeo, M. Crasso e C. Cesare, coi quali Cicerone s'era riconciliato.

3 Questo *esse videatur*, col quale Cicerone si piacque di terminare tanti suoi periodi, forse per dare loro quelle maestose rotondità di cui tanto era studioso, fu avuta per un'affettazione dai retori antichi. Tacito in un suo dialogo sopra gli Oratori fa dire all'interlocutore M. Apro: *Nolo irridere rotam fortunae, et ius verrinum, et illud tertio quoque sensu*

in omnibus orationibus pro sententia positum ESSE VIDEATVR. Quintiliano X, 7, 18: *Noveram quosdam, qui se pulchre expressisse genus illud coelestis huius in dicendo viri sibi viderentur, si in clausula posuissent* ESSE VIDEATVR. Ma qui forse il Retore volle deridere gl'imitatori di Cicerone, chè una gran mandra ve ne dovette essere.

4 Cicerone non poteva negare la sua gratitudine ad un uomo che procacciò il suo ritorno dall'esiglio, sebbene dapprima fosse cagione de' suoi guai.

5 Se erano sì pochi, che difficoltà a tenere e sostenere una sentenza opposta? La difficoltà stava in ciò, che questi pochi si chiamavano Pompeo, Crasso, Cesare; e questi caporioni tiravano con sè tre quarti di Roma.

6 Massimamente M. Catone, M. Bibulo e L. Domizio Enobardo nemici implacabili di Cesare e di Pompeo.

7 Cicerone, sendo console, fece l'opera bella di stringere amicizia tra il Senato e l'Ordine equestre. Poi M. Catone urtò con mali modi i cavalieri, e ruppe quell'amicizia. Giulio Cesare, a cui quell'unione non giovava, poichè per essa veniva un gran nerbo alla Repubblica, s'adoperò a compiere la rottura, e trasse al suo partito l'Ordine de' cavalieri.

8 Questo *homo clarissimus* è Pompeo, a cui puzzò forte l'avere il Senato negata la conferma delle cose operate al tempo della guerra Mitridatica. Di quel rifiuto fu cagione L. Lucullo, il quale avendo sposata Servilia sorella di Catone, sposò anche lo sdegno del cognato contro Pompeo: ma questi sposò la figlia di Cesare, e collegatosi con quel petente, superò i suoi avversarii.

9 Dalla lettera seguente pare che quella nuova *te esse imperatorem* non mancasse di fondamento. Siccome però non era ancora ben confermata, così Cicerone non pose il titolo d'*Imperator* in fronte alla lettera.

10 Con queste pratiche Cicerone intendeva d'ottenere che fossero ordinate supplicazioni in onore di Lentulo vincitore; e perchè ci cadrà sovente di parlare di cotesta specie d'onore che si rendeva a coloro che aveano condotte alla vittoria le armi romane, sta bene ch'io faccia conoscere qui che le supplicazioni erano sagre funzioni le quali ordinavansi dal

Senato ad onorare quel console, o altro condottiero delle legioni romane, quando veniva confermato il titolo d'imperatore datogli dall'esercito dopo una qualche vittoria. La funzione consisteva in rendere pubbliche grazie agli Dei: era insomma un *Te Deum.* Tali funzioni furono di corta durata ne' primi tempi della Repubblica; ma allargatisi i confini della romana potenza, crebbe il fasto, e quindi fattasi maggiore la divozione, quelle supplicazioni duravano parecchi giorni: esse erano comandate dai duumviri; la qual carica fu creata a quest'ufficio. Se voleasi che la supplicazione avesse una maggiore solennità, facevansi i lettisternii, e questi erano ordinati dal magistrato de' *quindecemviri sacris faciundis.* Il lettisternio era un banchetto che imbandivasi agli Dei, ponendo le lòro statue sopra certi letti intorno ad una tavola. E l'allestire il bisogno per il lettisternio era ufficio dei *septemviri epulonum* o *epulones.* Que' letti sui quali ponevansi le statue degli Dei si chiamavano *pulvinaria.* Le Dee poi erano poste a sedere sopra certe sedie: e di qui viene che quando il convito imbandivasi alla Dea non era detto *lectisternium*, ma *sellisternium.* Valerio Massimo (II, 1, 2) afferma che non furono dati letti alle Dee, per ricordare la semplicità delle antiche femmine romane. Non accade confondere le *supplicazioni* colle *obsecrazioni*, perchè queste erano ordinate solamente quando la Repubblica era travagliata da una qualche sciagura.

CXXVI.

1 Si crede che questi possa essere quel M. Mario Gratidio che fu luogotenente di Quinto Cicerone in Asia; egli era parente dei Ciceroni, ed era anch'egli Arpinate. Nella lettera CXX lo troviamo nominato e rappresentato debole e cagionevole come qui.

2 Erano i celebri giuochi che diede Pompeo quando aprì il suo nuovo teatro, i quali furono sì magnifici, che Cicerone nella sua Orazione contro Pisone dice che non solo non s'erano mai veduti gli uguali, ma che neppure mente umana poteva immaginare che vi fossero stati. Cotesti giuo-

chi erano divisi in due classi: una era quella degli scenici, l'altra dei circensi.

3 Stando a quel che ne conta Plinio (lib. III, c. 5) *Stabianum* era una città della Campania che fu distrutta, sotto il consolato di Gn. Pompeo e di L. Catone, da L. Silla l'ultimo giorno d'aprile nella guerra Italica: in quel sito furono appresso poste molte belle ville, una delle quali apparteneva a Mario, il quale, tagliando forse un qualche bosco, s'era procurato il prospetto del territorio Stabiano e di quel di Miseno. Dacchè cotesti nomi stanno tuttavia, pare inutile cosa il tener dietro alle indovinaglie degl'interpreti, che sotto i detti nomi hanno preteso nascondersi una significazione misteriosa.

4 Per questo passo si conosce che si davano rappresentazioni teatrali anche la mattina e per tempissimo; e non è a dire che tali spettacoli fossero dati al popolo minuto, come ha pensato un qualche interprete, poichè il *qui te istic reliquerant* fa vedere che a que' giuochi assistettero persone famigliari di Mario, o per lo meno della sua condizione, chè non vi sarebbe stato punto di gentilezza nel paragonare gli spassi di Mario con quelli della plebaglia.

5 Sp. Mezio Tarpa aveva l'ufficio di rivedere le rappresentazioni che si volevano mettere sulla scena. Quel *scilicet* dinota che Cicerone non avea buona opinione del suo giudizio; e pure Orazio parla di Mezio altramente. Resta solo a vedere se il Mezio non istimato da Cicerone sia quel desso di cui nell'Arte Poetica dicesi:

. . . . Si quid tamen olim
Scripseris, in Mocci descendat iudicis aures,
Et patris et nostras.

e nella Satira X del libro I tornasi a fare onore al giudizio di quel Letterato con quel verso:

Quae nec in aede sonent, certantia iudice Tarpa.

6 È uno scherzo. Io mi credea (dice Tullio) che que' commedianti decrepiti avessero lasciato il teatro per proprio onore, e or veggo che si onorano col richiamarli sulla scena.

7 Esopo fu un attore tragico celebre, come fu celebre attore comico Roscio. Macrobio ci narra nel terzo libro de' Saturnali, che lasciò un'eredità sterminata al suo figliuolo, messa insieme col guadagno fatto recitando. Ecco quello che di lui Plinio ne racconta nel lib. X, c. 51: *Insignis est in hac memoria, Clodii Aesopi tragici histrionis, patina DC. HS. taxata: in qua posuit aves, cantu aliquo, aut humano sermone vocales, nummis VI singulas coëmtas.* E un'altra commediante meravigliosa fu richiamata sulla scena in quell'occasione. Essa si chiamava *Galeria Copiola Emboliaria:* i quali nomi valevano probabilmente a significare i suoi pregi, ovvero le parti ch' ella soleva rappresentare. Di questa donna ecco quello che leggesi in Plinio (lib. VII, c. 48): *Reducta est in scenam, C. Poppaeo et Q. Sulpicio consulibus, ludis pro salute divi Augusti votivis, annum CIV agens; quae producta fuerat tirocinio a M. Pomponio aedili pl., C. Mario, Cn. Carbone coss., ante XCI annos, et a Magno Pompeio magni theatri dedicatione, anus pro miraculo reducta.* Ondechè si può concludere che cotesta commediante fece il suo mestiere per quasi un secolo.

8 Probabilmente *sexcenti* è posto qui come numero indeterminato a significarne uno grandissimo; se no, come immaginare che la scena del teatro di Pompeo, sebbene grandissimo, potesse contenere una tale decorazione? Che se pur uno volesse pigliare il detto numero letteralmente, e credere che veramente fossero posti in mostra secento muli, converrà allora supporre che non tutti a un tempo stessero sulla scena, ma vi passassero soltanto entrando da una parte e uscendo dall'altra. Cotesti muli eran carichi di preziose masserizie, rappresentanti il bottino che Agamennone trasportava da Troia. Nonio attesta che la *Clitennestra* di cui qui si ragiona era stata scritta dal poeta Accio.

9 Questa era una tragedia di Livio Andronico: egli stesso la cita nella sua lett. CXLVII.

10 Cotesto *Craterarum tria millia* ha fatto perdere la bussola ai critici, i quali dandosi a credere che Cicerone voglia proprio dire con quell'*in* che i tre mila vasi capirono nel ventre del cavallo, e vedendo la cosa essere impossibile ed

anche stolta, conclusero quasi ad una voce che il passo era guasto, e qui indovinaglie meravigliose per emendarlo. I più hanno immaginato di sostituire al *craterarum*, *cetrarum*. *Cetra* è un certo scudo coperto di cuoio d'elefante: onde in luogo dei tre mila vasi posero nel ventre di quel cavallo tre mila scudi, volume anche questo troppo grande perchè potesse essere contenuto da quella macchina, e fosse pur ella disterminata; senzachè, io domanderò a que' critici, che cosa avessero a fare là dentro tanti scudi? Vorranno forse supporre col Mongault che non vi fossero indarno, e che il cavallo contenesse altrettanti guerrieri? Misericordia! Tentiamo di uscire da queste scempiaggini. *Equus troianus* era il titolo della tragedia supposta di Livio Andronico, come *Clytaemnestra* era il titolo della tragedia di Accio; e siccome si sono lasciati passare i *sexcenti muli in Clytaemnestra* senza andare a immaginare che quelle bestie stessero nel ventre della regina d'Argo; così leggendo *craterarum tria millia in equo troiano* potremo intendere che que' vasi fossero una decorazione; e per tal modo dispenseremo tanto il macchinista del teatro Pompeiano dalla gran briga di porre trecento vasi nel ventre del cavallo, quanto i signori critici dal rompicapo di strologare la loro ingegnosissima sostituzione.

11 Probabilmente Protogene era lettore di Mario. I letterati romani, quand'erano ricchi, tenevano un lettore.

12 Pompeo avea fatto rappresentare commedie e tragedie in tre lingue: nella latina, nella greca e nell'osca; la qual cosa fu usata da altri prima di lui. Udiamo da Aulo Gellio che Ennio si piccava di saper dettare in dette tre lingue, e però affermava d'avere tre cuori. — Gli Osci erano popoli della Campania. — Gli eruditi hanno mostrato chiaro che i giochi osci non erano altro che le commedie atellane, le quali, come sa ognuno, erano brevi componimenti ossia intermezzi che si rappresentavano fra gli atti della tragedia; ovvero delle altre commedie eran dette atellane dalla città municipale degli Osci chiamata Atella. Io non istarò qui a dichiarare che cosa fossero le commedie a Roma: dirò solo certamente che ve ne avea di più maniere: alcune erano nobili, ed erano dette *praetextatae* ed anche *trabeatae*, perchè

gli attori che comparivano sulle scene rappresentavano maestrati o sacerdoti vestiti della pretesta, ec.; ve ne avea di *togatae*, e quelle trattavano argomenti popolari; alcune finalmente erano dette *tabernariae*, ed erano quelle che dipingevano azioni e costumi del popolo minuto frequentatore di taverne. Egli è certo nulladimeno che tutte le commedie erano dette *togatae*, a distinguerle dalle greche che si chiamavano *palliatae*. È noto che il popolo romano si conosceva alla toga, e quindi era detto *gens togata*, e il greco avea per abito nazionale il mantello, onde que' di Grecia erano chiamati *homines palliati*. Aveano poi i Romani un'altra maniera di commedia, la quale era detta *mimus:* in essa venivano sfacciatamente imitati i modi, l'accento del parlare, l'andatura, ec., di qualcheduno. Vien di là la parola *pantomima* che usiam noi a significare quell'arte che per via di segni esprime tutte le cose nè più nè manco che colla parola. Aveano anche i Romani la pantomima, sebbene per avviso di alcuni dotti fosse inventata soltanto sotto Augusto; alcuni anzi vogliono ch' egli stesso quell'Imperatore fosse quegli che la immaginò.

13 Delle farse ne vedi quante vuoi in Senato: non potea pungere più amaramente la ridicola condotta de' senatori or piaggianti Pompeo, ora la parte opposta, abbraccianti partiti frivoli, saltanti ad ogni tratto di palo in frasca, e tanto miseri d'animo che non valevano ad operare nè misfatto nè grandezza alcuna.

14 In quanto alla descrizione de' varii giuochi circensi, il lettore la troverà ne' libri che trattano diffusamente questa materia; vedrà quivi descritto che cosa fossero gli atleti, che i gladiatori, che i pugilatori, ec., ec. In quanto poi ai gladiatori onde parla qui Cicerone, io penso che i commentatori abbiano male inteso il senso ciceroniano, il quale non va pigliato alla lettera immaginando che Mario disdegnasse i giuochi de' gladiatori, ma convien intendere il passo figuratamente, e capire che Cicerone allude a quella fatta di gladiatori che erano dispregiati da ogni buon cittadino: Clodio e tutti i suoi aderenti, gente furibonda e amica delle risse e delle coltella.

15 Il modo proverbiale latino *oleum perdere* veniva dall'uso che aveano gli atleti d'ugnere d'olio le loro membra, sì per dar loro maggior vigoria e sì per renderle lubriche, onde impedire l'agguantare avversario: e perchè cotesta unzione riusciva inutile quando l'atleta era fiacco, diceasi allora che quell'olio era cosa gittata via, e di là il proverbio valse per opera perduta. Pare che gli atleti di Pompeo abbiano dato poco spasso agli spettatori; ma forse anche questo passo vuol essere inteso in significazione allegorica.

16 Furono magnifiche veramente quelle cacce, per testimonianza di Plutarco e Dione, i quali affermano che v'ebbe cinquecento lioni uccisi, oltre un numero sterminato d'altre fiere. Gli spettacoli chiamati *venationes* erano di più maniere. Alcuna volta eran le bestie feroci che combattevano fra di loro o per naturale ira, ovvero a ciò istrutte; alcuna volta si ponevano gli uomini appetto alle fiere; alcuna volta il popolo diventava spettatore e attore, sendogli concesso di saettare le fiere che a ciò venivan poste entro il circo. Quello era lo spettacolo più favorito, ma non andava scevro d'inconvenienti. Alcun'altra volta non si faceva altro che mettere in mostra varie bestie salvatiche o feroci; e a rendere decorato lo spettacolo, venian piantati alberi nel circo onde somigliasse veramente una selva; usossi anche di porre a spettacolo varii animali assuefatti per arte a vivere insieme, sebbene la loro natura li porti ad essere tra loro avversi. Cotali spettacoli s'erano fatti assai frequenti, ed era un dispendio infinito il far venire di lontani paesi mille specie d'animali, e nodrirli e addestrarli. Primo a divertire il popolo romano di tal maniera fu Q. Metello nell'anno di Roma 508, il quale pose nel circo cento quarantadue elefanti a combattere fra di loro; egli gli avea tolti ai Cartaginesi.

17 Intorno gli elefanti che si ponevano nel circo a combattere fra loro, Dione conta cose stupende (lib. XXXIX). « Questi animali (dice quello Storico) vedendosi vicini a morte, « alzavano gli occhi al cielo, come per invocare aiuto da« gli Dei contro gli uomini, i quali non tenevano la fede « data loro in Africa. » Queste sono fole; ma il fatto sta

che quelle povere bestie, che sono piene d'intendimento, davano veramente segni meravigliosi d'un discorso quasi umano. Ecco le parole di Plinio (lib. VIII, c. 7): *Amissa fugae spe misericordiam vulgi inenarrabili gemitu quaerentes supplicavere, quadam sese lamentatione complorantes, tanto populi dolore, ut oblitus imperatoris, ac magnificentiae honori suo exquisitae, flens universus consurgeret, dirasque Pompeio, quas ille mox luit, imprecaretur.*

18 Questi è quel Caninio che Cicerone vide ad Atene nel suo viaggiare alla Cilicia, com' esso dice nella lett. CXCIX. Si domanderà poi come potesse Cicerone aver trattato la causa di Caninio nel tempo de' giuochi, vale a dire ne' giorni che erano detti nefasti, e che non potevano essere spesi in affari pubblici. Si risponde che i soli giuochi annui, ovvero cadenti in un determinato tempo, inducevano la totale vacazione degli affari; ma quanto ai giuochi straordinarii, fossero pure splendidi, non faceano cessare le pubbliche faccende: tali erano quelli di Pompeo, i quali egli diede per solennizzare il consegramento del tempio che aveva eretto a Venere vittoriosa. Si potrebbe anche domandare come potea stare che Cicerone trattasse la causa di Caninio, ed assistesse anche ai giuochi; risponderò, che perorò di mattina, e fu a' giuochi dopo il desinare.

19 Vuol significare Vatinio e Gabinio, i quali, a' preghi di Pompeo, egli difese, sebbene fossero suoi aperti nemici.

CXXVIII.

1 Leggiamo nella Storia romana che Ancario, tribuno della plebe sotto il consolato di Cesare e di Bibulo, fu pretore sendo consoli Marcellino e Filippo; ma non fu console, sebbene fosse detto proconsole, perchè governava una provincia consolare: questo è un punto che s' è spiegato altrove.

CXXIX.

1 Milone sposò la figlia del dittatore Silla (V. Lett. CXCIII).

2 I comizi consolari, che si solevano tenere nel mese di lu-

glio, non s'erano tenuti ancora alla fine di novembre, a cagione delle turbolenze insorte, le quali durarono per tutto il rimanente dell'anno; in quell'intervallo furono eletti Appio e Domizio.

3 Si trattava di prorogare per cinque anni ancora il governo della Gallia a Cesare. Pompeo e Crasso avendo ottenuto per se stessi, col favore di Cesare, quel che volevano, cioè la Spagna uno, la Siria l'altro, s'adoperarono secondo i patti per fare che anche Cesare conseguisse il proprio intento. La cosa soffrì grandi ostacoli, opponendosi gli ottimati; ma venne a capo.

4 Crasso avea chiesto il governo della Siria per poter fare guerra ai Parti, i quali avean nome di ricchissimi; e Crasso, sebben ricco, agognava d'ammassare nuove dovizie: era avaro, e nelle sue spedizioni la gloria lo spingea meno innanzi che l'avidità di predare. Quando prima di partire colle legioni salì in Campidoglio per farvi il solito sagrificio, Ateio tribuno della plebe pronunziò contro di lui terribili imprecazioni, maledì la spedizione, presagì disastri orrendi, e concitò il popolo onde arrestasse l'inauspicato condottiero; ma Crasso potè sottrarsi a quegli ostacoli notturnamente, e andò alla sua spedizione. Ella uscì a malissimo, come ognun sa; della qual cosa io non accagionerò l'imprecare del tribuno, come hanno fatto tutti gli Storici (Plut. Crass.; Dion. lib. XXXIX; App. Part.; Dion. Halicarn. lib. II), i quali non hanno dubitato d'affermare che una guerra inauspicata non poteva avere altro che un esito funesto. Questi son pregiudizi; ma non è altrimenti un pregiudizio il pensare che quella sconfitta possa realmente essere derivata dai neri presagi del tribuno: essi furono uno spavento per le romane legioni. I soldati che partirono per quell'impresa si tennero per debellati prima ancora di combattere; lo scoraggiamento li rendea fiacchi: qual meraviglia se furon vinti? Di ciò dovea avvedersi il condottiero, e non commettersi a tanto rischio; nè prima dovea andare a trovare l'inimico, che con qualche cerimonia espiatoria non avesse rassicurato i trepidanti petti de' suoi guerrieri.

5 Il paludamento era la divisa militare che indossava un pro-

console allorchè partiva da Roma per la sua provincia alla testa d'un esercito. Crasso non aveva avuto nè ordine, nè tampoco licenza di far guerra ai Parti. Ma quest'uomo popolare avea ottenuto dalla plebe, come Pompeo, un potere assoluto di fare guerra e pace coi popoli finitimi alla sua provincia.

6 Paolo Emilio, spedito nel tempo del suo secondo consolato in Macedonia a combattere il re Perseo, andò accompagnato dal felice augurare di Roma, e dalle grida di tutto il popolo a lui bene dicente (Tito Livio, XLIV, 22).

7 Crasso avea sessant'anni quando andò a combattere contro i Parti, ed avea viso d'essere più attempato ancora, onde fu a dovere la risposta che a lui diede il re Deiotaro. Stava egli fabbricando una città allorchè Crasso l'andò a visitare, e vedendolo vecchio, gli disse che avea dato mano alla sua impresa un po' tardi; e a lui il Re: « Nè voi sicuramente po- « tete dire d'esservi a tempo accinto alla grande opera di « metter sotto un popolo sì gagliardo, qual è quello de' « Parti ».

8 Leggendo queste parole, chi potria non pensare che Cicerone fosse ancora nemico di Crasso; e pure il fatto è altro: Cicerone s'era già rappattumato con Crasso in un modo solenne (lett. CXLVIII), e forse per l'intromissione del giovine Crasso, il quale fu sempre grande veneratore del romano Oratore (Lett. CXX; Dion. lib. XXXVIII). Ma sebbene Tullio dimostrò qui segretamente all'amico Attico il vecchio ruggine, pure in palese e in fatto non tralasciò di adoperarsi quanto seppe in favore di Crasso (lett. CXXXI): tantochè, per quello che fece, parve che l'amicizia fosse tra loro affatto rintegrata. Tullio ne osservò dunque le leggi, sebbene conoscesse che il suo avversario avea chiesto pace per politica veduta, chè il partire da Roma, e lasciare un nemico che in Senato potea tanto colle sue parole, era cosa tutta piena di rischio.

FINE DEL VOL. II. DELLE LETTERE

AVVISO

DEGLI EDITORI

Abbenchè nella correzione delle bozze di stampa e de' primi fogli di torchio ogni particolar cura siasi usata non men dagli esperti e diligenti Correttori di questa nostra edizione, che dal dotto Direttore a cui è affidata, sei errori sono corsi nei due primi volumi delle presenti Lettere, *i quali provano anch' essi, che per quanto studio vi si metta, non v' ha lavoro ch' escir possa dalla mano dell' uomo in tutto perfetto, e massime ove questo sia formato d' un infinito numero di minutissime parti, com' è nella tipografica composizione. Amando noi però che anche i detti errori sieno tolti, li notiamo ora qui sotto, per dare poi in un libricciuolo a parte tutti i cambi delle pagine nelle quali fosse stato scoperto qualche errore, onde sostituir essi cambi alle pagine difettose. Faremo ciò compiuta che sarà la stampa di tutti i volumi: e questo a fine non solo di aver campo noi di rivederli di nuovo, ma campo ancora di raccogliere gli errori che ci venissero indicati così dai nostri signori Associati, come da qualunque altra colta persona, alla cui cortesia ed amor delle lettere saremo assai grati, sperando noi per tal via di rendere, per quanto umanamente si può, perfetta questa nostra edizione.*

ERRATA	CORRIGE
Vol. I.	
Pag. 48 lin. 10 immutata	imminuta
" 120 " ult. (*in alcuni esempl.*) quotue	quotidie
" 411 " 4 veteres	veterem
" 423 " 1 (*in alcuni esempl.*) negaat	negata
Vol. II.	
Pag. 52 lin. 2 tenebat	tenebant
" 212 " 15 σιλλάβους	συλλάβους